



Università
Ca' Foscari
Venezia

**Scuola Dottorale di Ateneo
Graduate School**

**Dottorato di ricerca
in Storia antica e Archeologia
Ciclo XXVII
Anno di discussione 2015**

***Il Ricetto di Candelo e la problematica dei ricetti
nell'ambito del popolamento medievale nel
Piemonte Orientale:
un approccio archeologico.***

**SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-ANT/08
Tesi di Dottorato di Stefano Leardi, matricola 825016**

Coordinatore del Dottorato

Prof. Filippo Maria Carinci

Tutore del Dottorando

Prof. Sauro Gelichi

INDICE

Introduzione pag. 9

CAPITOLO 1

I “ricetti” nella storiografia medievistica: approcci, risultati e problemi aperti

- 1.1 I primi studi: Gabotto e la storiografia “romantica” tra fine Ottocento ed inizio Novecento pag. 13
- 1.2 Dagli anni ’20 agli anni ’60: Serra, Nigra e Deambrogio. pag. 21
- 1.3 Il rinnovamento degli studi: Settia e Viglino Davico pag. 25
- 1.4 Il proseguimento degli studi tra anni ’80 e ’90 del Novecento pag. 28
- 1.5 Gli anni a cavallo tra i due secoli pag. 31
- 1.6 Le acquisizioni più recenti pag. 34

CAPITOLO 2

Le indagini archeologiche nei “ricetti” in Piemonte: *status quaestionis*

- 2.1 Ricognizioni e analisi di un sito abbandonato: il *castrum* di Monformoso (1976-1983) pag. 40
- 2.2 Le indagini al Ricetto di Candelo (BI) (1989, 1997, 1999) pag. 43
- 2.3 Un caso di archeologia dell’architettura: Sant’Ambrogio di Torino (1997-1998) pag. 47
- 2.4 Lo scavo della chiesa e dell’abitato di Monformoso (2001-2003) pag. 49
- 2.5 San Damiano di Carisio e il riesame della situazione biellese e vercellese (2010-2011) pag. 53
- 2.6 L’assistenza archeologica presso il ricetto di Busano (TO) (2011) pag. 57
- 2.7 Indagini archeologiche presso il castello di Mombasiglio (CN) (2011-2012) pag. 60
- 2.8 Studi territoriali più recenti pag. 62

CAPITOLO 3

Le fortificazioni collettive bassomedievali del Biellese

3.1 L'area oggetto di indagine e i casi studio	pag. 69
3.2 Catalogo dei siti	pag. 72
3.2.1 Benna	pag. 74
3.2.2 Borriana	pag. 81
3.2.3 Candelo	pag. 84
3.2.4 Castelletto Cervo (Guarabione)	pag. 85
3.2.5 Cavaglià	pag. 87
3.2.6 Donato	pag. 92
3.2.7 Dorzano	pag. 97
3.2.8 Gaglianico	pag. 100
3.2.9 Lessona	pag. 102
3.2.10 Magnano	pag. 105
3.2.11 Mottalciata	pag. 106
3.2.12 Peverano/Monte Orsetto	pag. 109
3.2.13 Ponderano	pag. 114
3.2.14 Roppolo	pag. 118
3.2.15 Sandigliano	pag. 121
3.2.16 Valdengo	pag. 124
3.2.17 Vergnasco	pag. 127
3.2.18 Viverone	pag. 128

CAPITOLO 4

Il Ricetto di Candelo

4.1 Inquadramento storico del Ricetto e del territorio circostante	pag. 133
4.2 Il Ricetto: caratteristiche e localizzazione	pag. 146
4.3 Il potenziale architettonico	

4.3.1 La valutazione del potenziale architettonico	pag. 150
4.3.2 Il Ricetto sulla base delle fonti archivistiche	pag. 155
4.3.3 Aumentare la leggibilità: le fotografie storiche	pag. 165
4.3.4 Aumentare la leggibilità: la termografia ad infrarossi	pag. 168
4.3.5 Metodi di datazione: tecniche costruttive, mensiocronologia e seriazione delle aperture	pag. 170
4.3.6 Un caso studio: le mura e il settore nord-occidentale del Ricetto	pag. 187
4.4 Il potenziale archeologico	
4.4.1 La valutazione del potenziale archeologico	pag. 221
4.4.2 I sondaggi archeologici dell'Università Ca' Foscari	pag. 233

CAPITOLO 5

Il ricetto di Magnano

5.1 Inquadramento storico del ricetto e del territorio circostante	pag. 257
5.2 Il ricetto: caratteristiche e localizzazione	pag. 272
5.3 Il potenziale architettonico	
5.3.1 La valutazione del potenziale architettonico	pag. 276
5.3.2 Il ricetto sulla base delle fonti archivistiche	pag. 288
5.3.3 Aumentare la leggibilità delle murature: le fotografie storiche	pag. 292
5.3.4 Metodi di datazione: la mensiocronologia	pag. 295
5.3.5 Un caso studio: la torre-porta e le mura	pag. 303
5.4 Il potenziale archeologico	
5.4.1 La valutazione del potenziale archeologico	pag. 318
5.4.2 I sondaggi archeologici dell'Università Ca' Foscari	pag. 326

CAPITOLO 6

Per una archeologia dei "ricetti" medievali

6.1 Indagini sul territorio: strumenti e obiettivi	pag. 348
--	----------

6.2 Archeologia dell'architettura: difficoltà e prospettive	pag. 351
6.3 Archeologia preventiva	pag. 354
6.4 Sondaggi archeologici: costi e benefici	pag. 356
6.5 "Ricetti" e archeologia pubblica	pag. 358
6.6 Quale archeologia per i "ricetti"?	pag. 360

BIBLIOGRAFIA	pag. 363
--------------	----------

ABSTRACT

Introduzione

Per “ricetto” si intende comunemente un nucleo fortificato a carattere collettivo tipico delle campagne piemontesi durante il periodo bassomedievale, utilizzato esclusivamente come rifugio in caso di pericolo e deposito per i prodotti agricoli e i beni della popolazione locale.

Una definizione che, tuttavia, dietro alla sua apparentemente semplicità, cela una realtà complessa e variegata con strutture, caratteristiche e cronologia anche molto diversi fra loro, diffuse capillarmente su quasi tutto il territorio regionale e che, al di là del nome, trovano evidenti analogie anche in altre aree. Si tratta quindi di una soluzione di compromesso, alla quale si è giunti attraverso numerosi passaggi successivi, a seguito del vivace dibattito che ha coinvolto, a partire dalla fine dell'Ottocento, numerosi storici ed architetti.

L'obiettivo del presente lavoro ovviamente non è quello di confutare le acquisizioni finora ottenute ma, anzi, provare ad integrarle utilizzando un approccio archeologico, finora decisamente sottorappresentato nell'ambito degli studi su questi contesti.

I dati utilizzati derivano *in primis* dal riesame di quanto prodotto in passato, sia da storici ed architetti che, soprattutto, dai pochi interventi di carattere archeologico. Questa base è stata integrata con nuove ricerche svolte in due “ricetti” biellesi, Candelo e Magnano, ambedue di estremo interesse, ma che hanno caratteristiche e condizioni di conservazione diverse e soprattutto hanno ricevuto in passato un'attenzione molto differente da parte degli studiosi. I dati, oltre che provenienti da studi condotti in prima persona da chi scrive, sono anche il risultato di due distinte campagne di indagine svolte nelle due località dall'insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari, sotto la direzione scientifica del prof. Sauro Gelichi, durante gli anni 2012 e 2013, la prima, incentrata sullo studio archeologico delle architetture dei due “ricetti”, la seconda con l'apertura di alcuni sondaggi di scavo.

Lo studio dettagliato di soli due casi, ovviamente, non è sufficiente per riscrivere la storia di questa tipologia di insediamenti e il presente lavoro non ha questa pretesa ma, si spera essere utile per chiarire la parabola evolutiva di questi “ricetti” e, quindi, per riflesso, delle due comunità e dei territori che hanno contribuito a realizzarli e li hanno utilizzati.

Come si può facilmente intuire, quella dei “ricetti” è una “Archeologia della complessità”, che deve indagare siti estremamente articolati e pluristratificati, che sono stati utilizzati ininterrottamente dal Medioevo ad oggi e che deve confrontare e fare dialogare fra loro dati

provenienti dalle diverse tecniche che la disciplina mette oggi a disposizione, oltre ovviamente a numerosi altri suggerimenti che derivano da altri settori.

Si tratta anche di una “archeologia di emergenza” visto che la loro grande diffusione e il fatto che molti di queste fortificazioni costituiscano oggi il nucleo degli abitati moderni, se da un lato testimoniano il successo storico dei “ricetti”, dall’altro ne costituiscono anche il principale punto debole che già ha compromesso la conservazione di molti di essi e che, spesso, obbliga chi vuole intraprendere indagini al loro interno ad una serie notevole di limitazioni per non causare disagio agli abitanti.

Nell’ultima parte del lavoro si è cercato, quindi, di utilizzare le esperienze passate e quelle sperimentate direttamente “sul campo” per proporre indirizzi metodologici su come poter intervenire in futuro in questi contesti così particolari, evidenziando i costi ed i benefici delle singole tecniche attualmente applicabili, nonché indicando le prospettive offerte dai nuovi possibili sviluppi, in particolare, accogliendo stimoli che giungono da altri settori impegnati nello studio dell’edilizia rurale, quali ad esempio l’etnografia, e coinvolgendo maggiormente la popolazione locale tramite la cosiddetta *public archaeology*.

In conclusione, ritornare oggi a parlare di “ricetti” medievali, se da un lato consente di fare il punto su questa specifica tematica a diversi anni dall’ultimo *status quaestionis*, permette anche di muovere, attraverso questa interessante cartina di tornasole, considerazioni di carattere più ampio sul popolamento rurale e le sue forme con un’ottica di lunga durata, dai secoli centrali del Medioevo alla piena età moderna. In particolare, in quest’ottica, si mostra di grande interesse il rapporto tra comunità e “ricetto”, che può essere letto nei due sensi: la comunità che costruisce ed utilizza la fortificazione e quest’ultima che modifica il paesaggio nel quale vive la popolazione stessa.

CAPITOLO 1

I “ricetti” nella storiografia medievistica: approcci, risultati e problemi aperti

Le pagine seguenti intendono tracciare a grandi linee le metodologie adottate, i problemi e i risultati raggiunti sino ad oggi dagli studi sulla tematica dei “ricetti”. Un simile tentativo è stato, ovviamente, già sviluppato da altri autori in diversi contributi apparsi negli ultimi decenni del secolo scorso¹. Pertanto si tenterà di aggiornare quanto già ampiamente ricostruito alla luce delle acquisizioni (soprattutto di carattere storico) ottenute nel corso dell’ultimo decennio. Nell’ottica di un più proficuo dialogo con le fonti archeologiche, si sottolineerà prevalentemente l’attenzione posta dai diversi studiosi verso il dato materiale. Inoltre, per una migliore contestualizzazione dei casi proposti nella seconda parte del lavoro e per non dilatare eccessivamente la lunghezza della trattazione, ci si concentrerà maggiormente sulle pubblicazioni relative all’area oggetto di indagine².

1.1 I primi studi: Gabotto e la storiografia “romantica” tra fine Ottocento ed inizio Novecento

I “ricetti”, essendosi in molti casi conservati e venendo talvolta ancora utilizzati con scopi differenti, sono sempre stati noti alla popolazione e agli eruditi locali. Alcuni di essi, inoltre, venivano segnalati tra le curiosità turistiche del territorio già durante la prima parte del XIX secolo. Si possono citare in questo senso le numerose raffigurazioni di “ricetti” (in particolar modo dell’area canavesana) realizzate da Clemente Rovere attorno alla metà del secolo³. Nato a Dogliani nel 1807 e “segretario di seconda classe” nell’Amministrazione Regia, egli si era posto l’ambizioso obiettivo di realizzare un censimento grafico del territorio piemontese. Anche personalità più distanti dall’ambito umanistico, come il canavesano Pietro Giacosa⁴, realizzarono vedute di alcuni “ricetti”.

Quello che mancava in questi primi approcci, tuttavia, era la coscienza che queste strutture costituissero una categoria separata rispetto alle altre architetture fortificate. In questo l’abitudine diffusa delle popolazioni di chiamare “castello” il proprio “ricetto”, sicuramente aumentava la confusione.

¹ Già Aldo Settia in uno dei suoi primi studi aveva tracciato un breve ma esaustivo quadro della situazione (SETTIA 1976) e, in tempi più recenti, era tornato sull’argomento, fornendo qualche aggiornamento (SETTIA 2001a). Più ampio e di taglio divulgativo, invece, il quadro tracciato da Federica Chilà negli stessi anni (CHILÀ 2001).

² Si veda il capitolo 3.

³ CAVALLARI MURAT 1976, riporta le vedute di Salassa e Busano (pag. 104), Barbania e Lombardore (pag. 108). Clemente Rovere eseguì anche un disegno del Ricetto di Candelo datato 16 luglio 1847 (ROVERE 2001, tav. 41).

⁴ Nata a Parella, nel Canavese, presso Ivrea, il 4 luglio 1853, questo personaggio si interessò di chimica fisiologica e di medicina, insegnando in seguito presso l’Università di Torino. Appassionato di pittura, fin dalla giovane età, inoltre, si fece la fama di buon illustratore delle bellezze naturalistiche e botaniche del suo territorio.

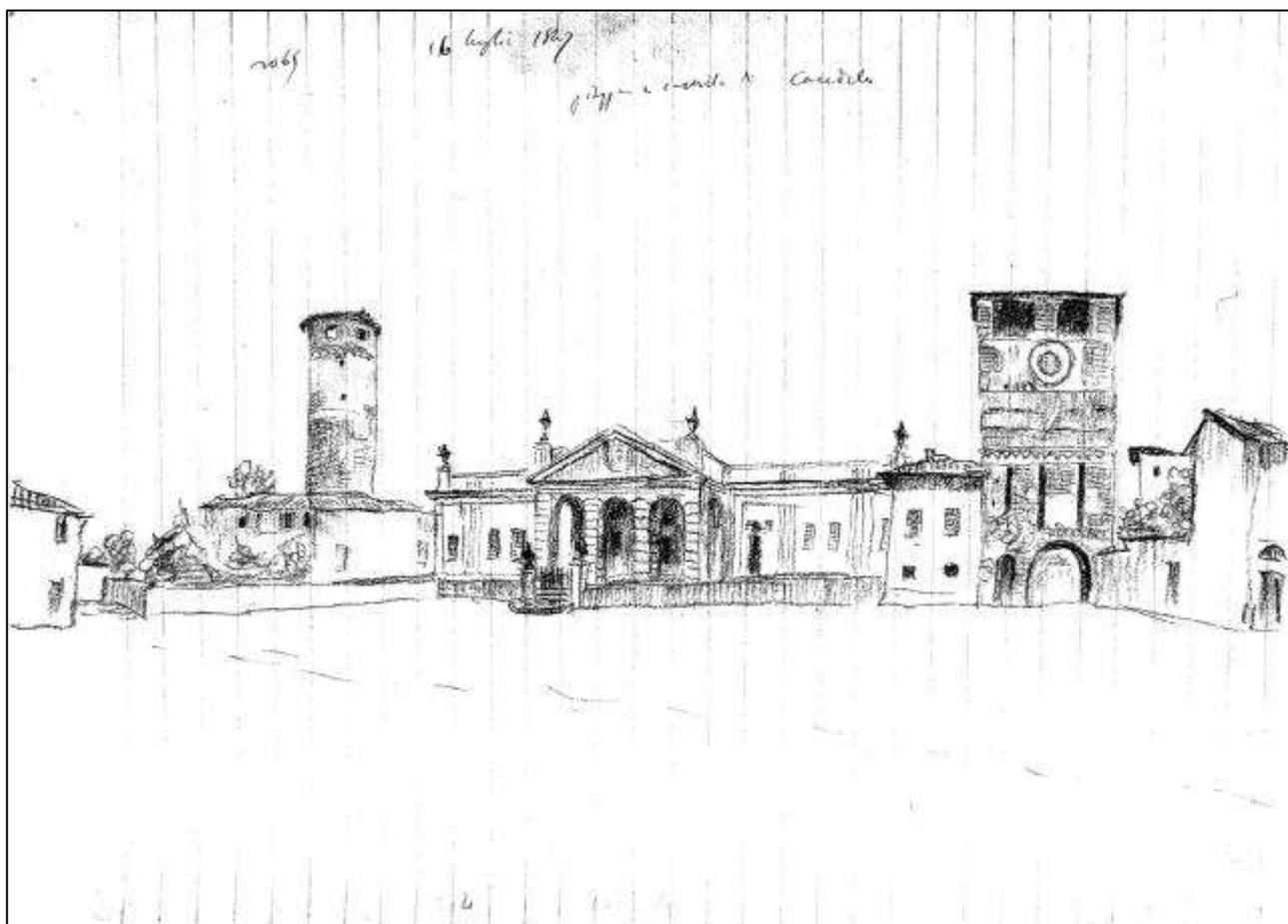


Fig. 1: Clemente Rovere, disegno del Ricetto di Candelo del 16 luglio 1847 (da ROVERE 2001, tav. 41).

Bisognerà aspettare la fine dell'Ottocento perché gli storici e gli studiosi inizino, in modo graduale, a ragionare su questa tematica. La volontà di comprendere a fondo il fenomeno dei "ricetti", tuttavia, resta marginale e anche studiosi noti non ritennero di approfondirne la conoscenza. Ad esempio anche l'architetto Alfredo d'Andrade, visitò alcuni "ricetti", tra cui quelli biellesi di Candelo e Sandigliano, durante gli anni '80 del XIX secolo⁵. Alcuni appunti e schizzi⁶ che ci permettono di determinare gli interessi dello studioso italo-portoghese, ci mostrano che egli era, in particolar modo, come prevedibile, attento ai particolari costruttivi delle strutture che, probabilmente, intendeva replicare nel suo lavoro di restauratore ed architetto⁷. Risultano invece

⁵ La visita a Candelo si può far risalire al settembre 1886, quella a Sandigliano all'agosto del 1885. L'interesse di D'Andrade per Candelo, stimolato pare dalla segnalazione di Carlo Nigra (su uno dei fogli di appunti si trova scritto: "Candelo - mi dice Nigra esservi qui un ricetto molto ben conservato..."), non risulta mai essere stato preso in considerazione dalla storiografia sui ricetti. D'Andrade si occupò molto anche dei "ricetti" dell'area canavesana. Cavallari Murat riporta disegni dell'architetto italo-portoghese relativi a Busano (CAVALLARI MURAT 1976, pag. 106), Salassa (CAVALLARI MURAT 1976, pp. 106-108) e Colletterto Parella (CAVALLARI MURAT 1976, pag. 107).

⁶ Il materiale in questione, oggi completamente digitalizzato, è conservato presso la Galleria d'Arte Moderna di Torino. Si desidera cogliere l'occasione per ringraziare la Direzione dell'Ente per aver concesso l'autorizzazione a visionare il materiale.

⁷ Siamo negli anni immediatamente successivi alla realizzazione del Borgo Medievale di Torino. Una conferma dell'interesse di D'Andrade per i dettagli ed addirittura i materiali costruttivi impiegati a Candelo ci viene diversi anni

assenti dall'analisi di D'Andrade l'attenzione per l'assetto urbanistico dei borghi e l'analisi critica delle fasi costruttive⁸. Non risulta, inoltre, che questo interesse sia mai sfociato in una pubblicazione o che abbia portato a sostanziali ragionamenti teorici.

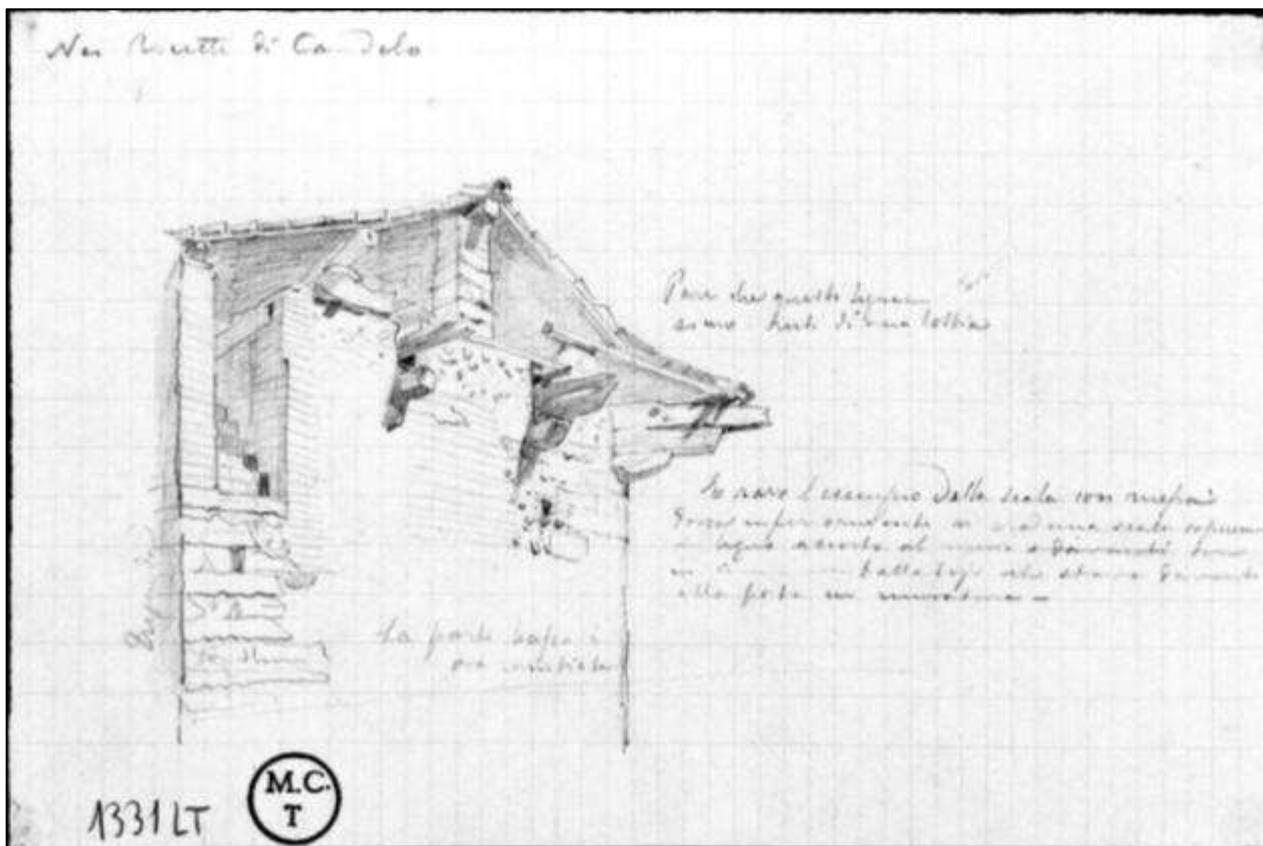


Fig. 2: Alfredo d'Andrade, schizzo di un edificio del Ricetto di Candelo (immagine Galleria d'Arte Moderna di Torino, fondo D'Andrade).

L'ingresso dei "ricetti" nella storiografia medievistica viene sovente attribuito allo storico torinese Ferdinando Gabotto che, nel 1898, nel lungo saggio "I Castelli biellesi nella storia"⁹, introdusse il Ricetto di Candelo (BI) con un passaggio divenuto celebre:

«Ed ecco, sulla piazza del Municipio, a fianco di questo, aprirsi un portone, e poco oltre, sulla stessa linea, sorgere due torri, una a destra e l'altra a sinistra: un tratto di vecchia e

dopo dal Nigra che, parlando del cosiddetto Palazzo del Principe, scrive: «Essa contiene vasti ambienti una volta decorati di buone pitture e coperti da eleganti soffitti in legno con travi e travetti sagomati. Di uno di questi, cioè di quello che molti anni or sono fu portato a Parella nella casa del Prof. Piero Giacosa, riproduco i disegni eseguiti da Alfredo d'Andrade» (NIGRA 1937a, pag. 54).

⁸ Ad esempio, per Candelo, disegna e descrive con dovizia di particolari anche la scaletta esterna in muratura di una delle cantine. Si tratta di un manufatto di sicura datazione recente ma il cui aspetto in stile medievale era sicuramente adatto a colpire la fantasia di uno studioso appartenente al periodo

⁹ GABOTTO 1898; il saggio era inserito in appendice ad una serie di testi raccolti in occasione del XXX Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano tenutosi a Biella. L'importanza di questo testo era già riconosciuta, tra gli altri, da Aldo Settia (SETTIA 2001a, pag. 11).

spessa muraglia col-lega il portone colla torre (...), ma entriamo pel portone, e subito ci troviamo come in un secondo villaggio, ma disabitato. È la Pompei medievale del Biellese, è il "ricetto" di Candelo!»¹⁰.

Queste poche righe ci permettono di intuire alcuni dei caratteri salienti dell'opera storica di Gabotto¹¹ che punta molto sulla ricercatezza del linguaggio, e nella quale i resti delle strutture medievali rivestivano ancora soprattutto, secondo la tradizione romantica e il famoso fenomeno "fantasia medievale"¹², un potere evocativo e di ispirazione per studiosi ed artisti, piuttosto che una fonte di informazioni da poter interrogare.

Al di là della fortuna critica della definizione di "Pompei medievale", comunque, Gabotto ebbe il merito di essere il primo a considerare, oltre a Candelo, anche i vicini casi Magnano e Ponderano e a tentare, grazie al confronto, di abbozzare una prima definizione di "ricetto" che egli ritiene essere dei recinti fortificati frutto dell'allargamento dei castelli, all'interno dei quali si fabbricavano le case dove vivevano "i famigli ed i soldati del signore" e dove, nei momenti di pericolo, si rifugiava l'intera popolazione "colle sue masserizie, colle sue vettovaglie, soprattutto col suo bestiame"¹³.



Figg. 3-4: F. Gabotto, fotografia del Ricetto di Candelo e del borgo di Magnano (da GABOTTO 1898, pp. 18 e 20).

Dopo questo primo approccio e per i primi anni del Novecento, tuttavia, i ricetti (biellesi soprattutto) attrassero l'interesse quasi esclusivamente come curiosità turistiche, venendo segnalate

¹⁰ GABOTTO 1898, pag. 18.

¹¹ In merito si segnala la precisa disamina storica dell'opera di Gabotto, soprattutto in relazione agli indirizzi della storiografia del suo tempo, operata da Federica Chilà (CHILÀ 2000, pp. 21-32).

¹² Una efficace introduzione a questo periodo di *gothic revival* è delineata in DELLAPIANA 2007.

¹³ GABOTTO 1898, pag. 16.

in volumi e saggi tra le opere d'arte degne di nota¹⁴. Anche alcuni storici piemontesi trattano l'argomento ma soltanto marginalmente e senza che questo desti mai alcuna particolare eco. Tra questi si può sicuramente citare Riccardo Brayda¹⁵ che nel 1904 affrontò nuovamente il caso di Candelo nel brevissimo saggio “Visita artistica a Candelo, Gaglianico e Biella”, dando, inoltre, una nuova definizione di “ricetto”:

«Fra questi avanzi dell'architettura di tempi a noi remoti, è importante l'insieme delle costruzioni che si osservano in Candelo, piccolo paese a due miglia da Biella. Esse furono fatte a scopo cooperativo, come ora si direbbe, per raccogliere cioè i prodotti agricoli della regione e difenderli dalle rapinerie del nemico in un triste periodo di continue scorrerie. Ricetto è il nome che avevano nell'epoca di mezzo simili gruppi di casolari, ricinti da mura e da torri e difesi all'ingresso da un piccolo castello».

Il testo, tuttavia, anche per la sua natura divulgativa, manca completamente di approfondimento¹⁶ e sforzi interpretativi e, in parte, indulge ancora nelle suggestioni romantiche tipiche della fine dell'Ottocento¹⁷.

In ambito biellese, un caso emblematico è rappresentato da Alessandro Roccavilla, erudito locale, bibliotecario civico e, dal 1913 al 1915, presidente dell'Università Popolare Biellese, presso la quale teneva lezioni sui castelli e gli altri monumenti di interesse del territorio¹⁸. Nella sua opera più celebre, il volume “L'Arte nel Biellese”, pubblicato nel 1905, lo studioso dedicava un intero capitolo ai “Castelli e ricetti biellesi”¹⁹. È emblematico, però, che per questa sezione del suo lavoro

¹⁴ Per quanto riguarda le pubblicazioni turistiche si veda, ad. es., PERTUSI-RATTI 1886.

¹⁵ BRAYDA 1904, pag. 4.

Nato a Genova nel 1849, Riccardo Brayda, si laureò nel 1874 in Ingegneria Civile a Torino. Fu uomo dalle molte attività: ingegnere, docente universitario, uomo politico, progettista, restauratore, scrittore. Nel 1879 si avviò alla carriera universitaria, quale assistente alla Cattedra di Architettura di Angelo Reycond. Nel 1901 decise di dedicarsi alla professione privata e alla collaborazione nell'amministrazione cittadina. In questo ambito fu, tra l'altro, membro del Comitato Direttivo del Museo Civico, della Commissione conservativa dei Monumenti d'arte e di antichità per la Provincia di Torino e, successivamente, diventò membro del Comitato dell'Esposizione di Torino del 1911. Fu, inoltre, autore di studi sull'architettura piemontese medievale, con numerose pubblicazioni su monumenti di Torino e della Valle di Susa, dell'eporediese, dell'astigiano. Per il Borgo Medievale, Brayda collaborò alle ricerche e ricognizioni per il repertorio di modelli da riprodurre e fu coordinatore dei lavori di edificazione.

¹⁶ Non figurano, inoltre, note o indicazioni sulla provenienza dei dati.

¹⁷ Si veda, ad esempio, la chiusa della sezione del testo dedicata a Candelo (BRAYDA 1904, pag. 4): “Si è nei sotterranei di queste pittoresche casette, da taluni autori descritte quali orribili prigioni, che si conservano tuttora gran parte dei vini prelibati del Biellese”.

¹⁸ Per un quadro di sintesi sulla figura e la sua attività storica si veda CHILÀ 2000, pp. 33-44. Per una raccolta dei principali scritti dell'autore apparsi su “La Rivista Biellese”, principale pubblicazione scientifica locale, si veda invece, BELLARDONE-CAVATORE 1991.

¹⁹ ROCCAPELLA 1905, pp. 95-114.

egli attinga a piene mani al lavoro di Gabotto²⁰, citando i casi di Candelo, Magnano e Ponderano. Nel testo di Roccavilla i ricetti sono indicati come peculiarità del Biellese e ne viene fornita la seguente definizione²¹:

«Sono i Ricetti formati da raggruppamenti di case ricinte da mura e vegliate da torri, in cui la popolazione e la nobiltà stessa ricoverava se e le sostanze nei pericoli imminenti. Chi considera quali dovettero essere i villaggi nei secoli anteriori al XIII e XIV, colla maggior parte delle case coperte di paglia e di assi, e ricorda le lotte, di cui il Biellese fu teatro, ben comprende la necessità di simili rifugi; e come altrove si spiega il borgo annidantesi ai piedi della rocca signorile, così qui apprezza questo affratellarsi di ricchi e di poveri, di potenti e di inermi, nell'ora stessa del comune pericolo. E in siffatti Ricetti qual copia ancor oggi di notizie sull' edilizia e sulla vita d'allora! Quanti motivi all' artista ed al poeta!

Casette ad un sol piano, di null' altro adorne che della sapiente disposizione della pietra e del laterizio; camerette basse, mal rischiarate da scarse e strette finestre, spesso con strombatura, sempre difese da grosse inferriate e robuste imposte di legno: dappertutto non la ricerca dei comodi della vita, ma un asserragliarsi pauroso. E qual varietà di tinte su quelle pareti, ove al color ferrigno della pietra ed al bruno dei mattoni or si disposa il verde del muschio e dell' edera, che timidamente qua e là si abbarbica, quasi ad ingentilire quelle rozze dimore!

A Magnano, a Ponderano, a Candelo e fors'anche in altri Comuni biellesi si ebbero antichi Ricetti; dappertutto gli stessi motivi, però meno accentuati nei primi e più invece in quello di Candelo, che può considerarsi come un modello del genere. Con ciò però non vuolsi dire che a Magnano ed a Ponderano non si scorgano i segni evidenti dell'antiche forme del Ricette: ivi se mancano le torri e la cortina di mura che cingeva le case, queste però sono disposte con certo ordine e certa somiglianza, visibili nonostante i riattamenti successivi che non sempre loro mutarono faccia. Anche ivi le costruzioni sono in pietrame e cotto armonicamente disposto, con qualche cornice di mattoni a denti di sega: poi feritoie, qualche finestra ad arco acuto e porte».

²⁰ Al cui lavoro l'autore dedica alcune righe di elogi all'inizio del capitolo (ROCCAVILLA 1905, pag. 95), indicando anche molto chiaramente che non intende fare di più dello storico torinese, limitandosi a "dare notizie generalissime e numerose illustrazioni".

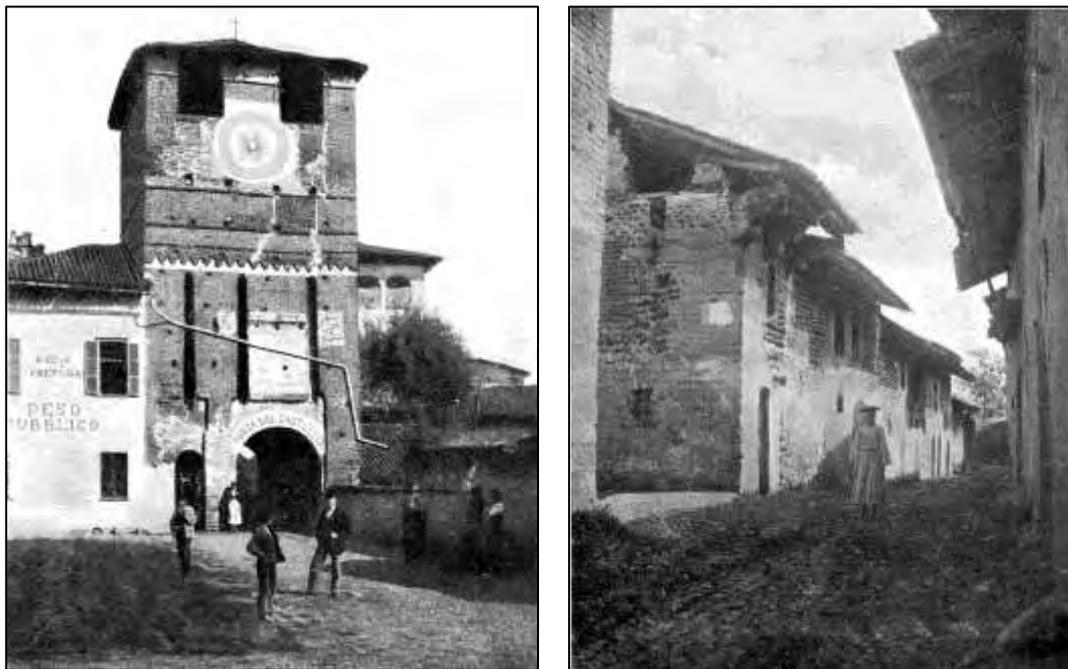
²¹ ROCCAVILLA 1905, pp. 97-98.

Appare chiaro che in Roccavilla convivevano l'interesse per le informazioni che le architetture potevano fornire sulla vita nel medioevo, le suggestioni romantiche e l'interesse per le ispirazioni che le rovine potevano dare agli artisti. Fattore di grande interesse dell'opera è il ricco apparato fotografico che accompagna il testo. È noto che lo studioso realizzò negli anni moltissime fotografie dei castelli e ricetti biellesi, purtroppo oggi in buona parte perduti.

Più sintetica la definizione di "ricetto", data da Roccavilla in un articolo intitolato "I castelli biellesi" pubblicato su "La Rivista Biellese" nel 1925²²:

«erano essi raggruppamenti di case cinte da mura e vegliate da torri, in cui la popolazione ricoverava sé e le proprie sostanze nei pericoli imminenti».

Dopo aver ricordato di aver già evidenziato, in precedenti contributi, "l'origine popolare" del ricetto di Candelo, Roccavilla passava in rassegna la vasta gamma di simboli che i "ricetti" sapevano ispirare alla generazione di storici cui egli apparteneva.



Figg. 5-6: entrata e via del Ricetto di Candelo (da ROCCAVIDILLA 1905, pp. 97- 98).

Questi elementi sono tutti presenti anche in un'altra opera di questo periodo, "*Canderium*", di Livio Pozzo²³, avvocato candelese ed erudito che, nel 1927, su spinta del locale podestà Cornelio Cucco, aveva deciso di mettere per iscritto la storia del suo paese. In questo caso, però, il notevole

²² Il contributo, pubblicato sul numero di giugno-luglio 1925 può essere reperito in BELLARDONE-CAVATORE 1991, pp. 23-27.

²³ POZZO 1927.

legame affettivo con la località oggetto di indagine, faceva spesso sviare l'autore dall'oggettività propria della ricerca storica. Inoltre, l'interesse di Pozzo era rivolto prevalentemente alla ricostruzione e alla glorificazione della propria comunità e, in tale contesto, il Ricetto diventava un semplice sfondo delle vicende narrate ed è quasi nullo l'interesse per la sua evoluzione²⁴. Fattore positivo, invece, è il massiccio utilizzo delle fonti archivistiche dell'Archivio Storico Comunale che, vengono per la prima volta analizzate in modo sistematico.

²⁴ L'autore, con chiaro intento celebrativo ed in netto contrasto con le fonti che dice di citare (su tutti Gabotto), dice che l'unico ricetto sopravvissuto è proprio quello di Candelo (POZZO 1927, pp. 15-16).

1.2 Dagli anni '20 agli anni '60: Serra, Nigra e Deambrogio

Negli anni '30, utilizzando un approccio completamente diverso, si occupò di “ricetti” il linguista Giandomenico Serra. Egli, molto interessato alla storia dell'insediamento rurale, infatti, raccolse numerose attestazioni atte a documentare queste testimonianze del «sentimento e l'obbligo di mutua guarentigia» fra le popolazioni contadine²⁵, anticipando anche le sue conclusioni sul tema.

Oltre all'avvio di una nuova metodologia di indagine, l'opera del Serra è meritevole di essere segnalata perché, per prima, riconosce l'importanza dei “ricetti”, tipologia di insediamenti ritenuta degna di «un' ampia trattazione sia giuridica, storica che architettonica»²⁶.

Un decisivo passo in avanti nella storia degli studi si ebbe pochi anni dopo grazie ad un altro studioso della scuola torinese, Carlo Nigra che, oltre a presentare singoli casi, tentò una prima sintesi teorica a livello regionale²⁷. Lo studioso di origine canavesana che aveva accompagnato Alfredo D'Andrade nei suoi sopralluoghi nei castelli e ricetti della regione piemontese, svolgendo la funzione di fotografo ufficiale del gruppo, era sicuramente a conoscenza delle pubblicazioni fino ad allora realizzate, soprattutto quelle con finalità “turistiche”.

In un suo articolo del 1937, intitolato appunto “*Ricetti piemontesi*”, riccamente illustrato da planimetrie, schizzi e fotografie²⁸, egli esamina i ricetti canavesani di Oglianico, Busano, Salassa, Leinì, Ozegna, quello biellese di Candelo, quello vercellese di Albano e quello novarese di Ghemme. Secondo il Nigra si definiscono “ricetti” alcuni:

«gruppi di costruzioni aventi una loro speciale fisionomia che li differenzia nettamente dagli altri nuclei abitati della regione. Questi gruppi sono generalmente costituiti di una cinta quadrangolare la quale è munita di torre d'ingresso, di torri d'angolo e di cortina, e che racchiude un certo numero di piccole case separate da strade incrociantisi a scacchiera. Queste case sono costituite generalmente di un solo vano interrato al pianterreno e di un vano superiore, adibiti l'uno a cantina e l'altro a magazzino, e mai ad uso di abitazione; tantochè in esse non si trovano scale e solo di rado qualche camino. La forma e la destinazione di questi agglomerati ha fatto dare loro il nome di *Ricetti* (tradotto

²⁵ Si veda SETTIA 2001a, pag. 12.

²⁶ SERRA 1931, pp. 55 e 58.

²⁷ NIGRA 1937a. Dello stesso studioso, per l'affinità con queste tematiche, si ricorda anche NIGRA 1937b.

²⁸ In buona parte realizzati *ex novo* dallo stesso autore, altri, invece di D'Andrade. Tuttavia il testo appare completamente sprovvisto di riferimenti bibliografici.

nel dialetto canavesano in quello di *Riatti*), nome che risponde perfettamente al loro ufficio di ricoverarvi i prodotti dell'agricoltura e di tutelarli contro le offese esterne»²⁹.

Nigra fa anche ipotesi circa le origini del fenomeno, dicendo che la costituzione dei ricetti sarebbe avvenuta in modo graduale tra XII e XV secolo, soprattutto grazie all'apporto dei Comuni, riconducendo, in questo modo, "ricetti" e borghi di nuova fondazione ad una comune iniziativa. Specifica, inoltre, che questo tipo di fortificazioni sorge soltanto in zone di pianura e accanto ad un abitato, in mancanza di un castello³⁰.

Nigra, dal cui scritto traspare un notevole interesse per l'assetto urbanistico, è considerato come uno dei precursori della storia dell'urbanistica piemontese³¹. Il suo studio è il primo in quel filone relativamente alle campagne piemontesi ma crea anche una cesura: analisi e studio dei ricetti procedono separati e talvolta parallele a quelle sui borghi di nuova fondazione, con i primi lasciati come esclusivo appannaggio degli studiosi di storia dell'architettura, con rari e limitati interventi degli estranei a questa disciplina.

²⁹ NIGRA 1937a, pag. 47.

³⁰ NIGRA 1937a, pp. 47-48: "I Ricetti del Piemonte che ho potuto studiare sorgono tutti in pianura, condizione che sembra essenziale per la loro esistenza, poichè i prodotti della campagna sono sempre molto più abbondanti in pianura che non in montagna, e più esposti di quelli alle ruberie. Altra condizione pel formarsi dei Ricetti è la mancanza in luogo di un Castello o di un posto fortificato. E ciò appare ovvio quando si pensi che dove esistevano castelli, il loro Signore doveva possedere la maggior parte delle terre circostanti di cui poteva mettere al sicuro i prodotti nel castello stesso senza bisogno d'altro. Ed ivi ai popolani rimaneva tanto poca terra da non bastare a giustificare il grave onere della costruzione di un ricetto per solo uso loro".

³¹ Si veda in merito quanto espresso da Angelo Marzi (MARZI 1998, pag. 449, in particolare nota 1).

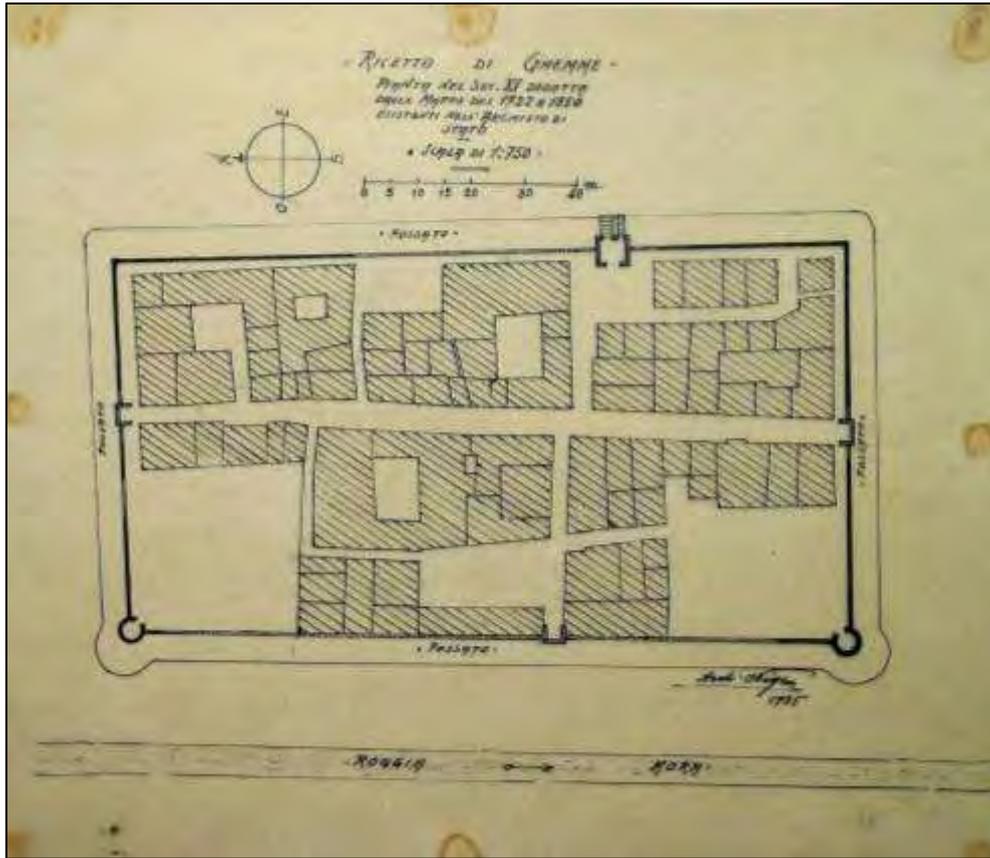
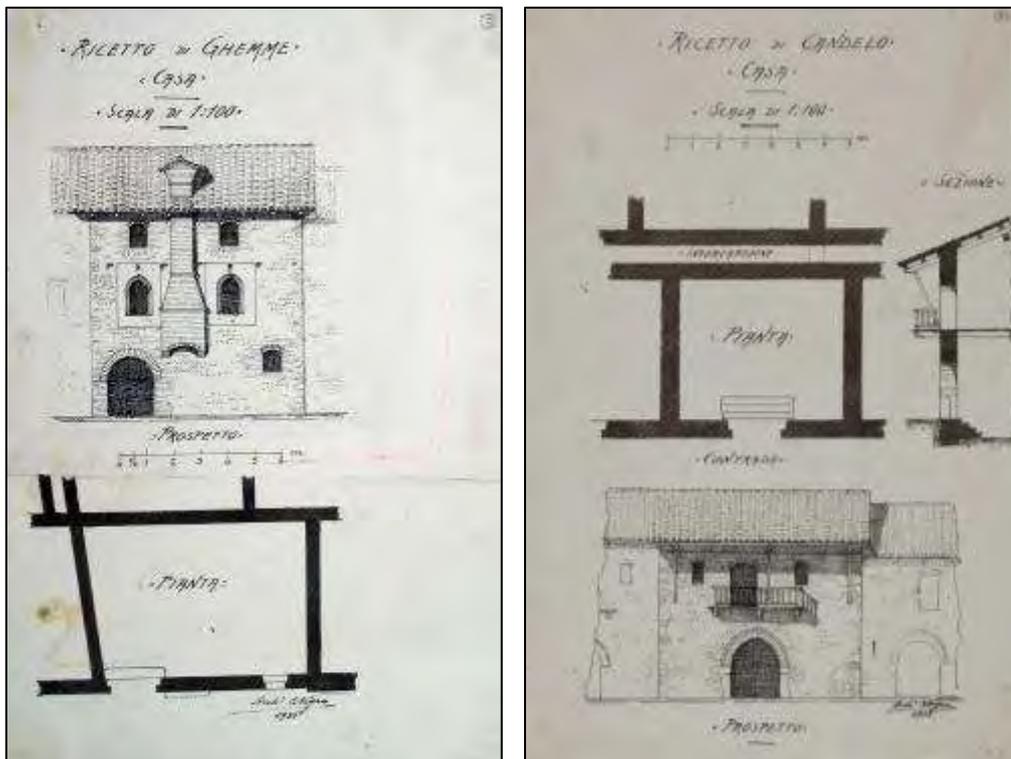


Fig. 7: C. Nigra, pianta del ricetto di Ghemme (NO) (immagine Galleria d'Arte Moderna di Torino, fondo Nigra).



Figg. 8-9: C. Nigra, prospetto e pianta di una casa del ricetto di Ghemme (NO); prospetto, pianta e sezione di una casa del Ricetto di Candelo (BI) (immagini Galleria d'Arte Moderna di Torino, fondo Nigra).

Negli decenni successivi l'interesse per la tematica dei "ricetti" ebbe un'effettiva flessione, venendo ridotto quasi esclusivamente ad appannaggio degli storici locali³². Questo se, da un lato, permise di ampliare il numero dei casi censiti, non portò a sostanziali avanzamenti sul lato teorico. Solo alla fine degli anni '60, Giampiero Vigliano³³ tornò sul tema utilizzando un approccio urbanistico, compilando un elenco di trentuno ricetti piemontesi, pubblicando le planimetrie di quindici di essi e corredando lo studio con una tabella in cui confrontava tipologie, superfici e il numero presunto di unità edilizie. Per lui la mancanza di piazze interne testimonierebbe la funzione di abitazione temporanea e ricovero dei prodotti agricoli delle strutture³⁴.

Giovanni Deambrogio, in un suo famoso saggio apparso nel 1972 sul "Bollettino Storico per la Provincia di Novara"³⁵ utilizza invece un approccio differente, basato sull'analisi delle fonti scritte.

³² Per il Biellese si segnalano, ad esempio, le opere di Pietro Torrione. Nato a Biella nel 1913, questo erudito alternava la sua attività di studioso di storia locale con il lavoro nella tabaccheria della sua famiglia nel quartiere del Vernato e con gli impegni di Direttore della Biblioteca e del Museo Civici, che gli furono affidate dal 1946, dopo la morte dell'avvocato Luigi Borello. Autore di moltissimi articoli su periodici locali e monografie, morì nel 1971. Sulla tematica dei "ricetti" del biellese si segnala un suo contributo intitolato "I Ricetti della Serra", apparso nel 1963 su "La Rivista Biellese" (TORRIONE 1963, ripubblicato anche in TORRIONE 1992), che ebbe il merito di inserire nel dibattito i casi di Viverone e Roppolo, alle pendici della Serra.

³³ In particolar modo in VIGLIANO 1969 e VIGLIANO 1970.

³⁴ MARZI 1998, pp. 453-454.

³⁵ DEAMBROGIO 1972.

1.3 Il rinnovamento degli studi: Settia e Viglino Davico

Una prima svolta negli studi sui “ricetti” si ebbe nel 1976 quando lo storico Aldo Settia³⁶, dedicò a questo tema un lungo articolo sul “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”³⁷ nel quale, partendo dalla constatazione che molto spesso si prendevano in considerazioni le strutture ancora esistenti traendone “illazioni storiche” senza prendere in considerazione la documentazione scritta³⁸, analizzò in modo dettagliatissimo il fenomeno utilizzando in modo preponderante le fonti scritte.

Nella prima parte del testo egli si dedica ad analizzare i “ricetti” come problema storiografico, fornendo un primo *status quaestionis*, passando poi ad una dettagliata disamina dei rapporti che possono intercorrere tra i ricetti e le altre strutture insediative (castelli e villaggi). Nel suo tentativo di fare chiarezza, Settia, nel capitolo seguente, indaga la pertinenza giuridica del ricetto col potere signorile e con le comunità. Attraverso la puntuale analisi delle fonti scritte egli segue anche l’evoluzione della fortuna del termine “receptum” e delle sue successive forme italiane fino al tramonto delle fortificazioni di villaggio in età moderna, cercando inoltre di ricostruirne la struttura materiale. Su queste basi Settia ipotizza che in origine (XII secolo?) i ricetti fossero aree fortificate con funzione di rifugio per la popolazione connesse al castello³⁹. Il termine passò poi ad indicare qualunque recinto esterno al castello, indipendentemente dalla funzione. Nel XIII secolo il “receptum” era, invece, una fortificazione autonoma, spesso munita di torre. Poiché questo era spesso costruita nei pressi di un abitato, che aveva pian piano attirato a sé, il termine passò ad indicare anche un semplice centro fortificato.

Negli stessi anni un’altra studiosa, l’architetto Micaela Viglino Davico, approfondì le ricerche sui ricetti piemontesi, avvalendosi proprio del lavoro del 1976 di Settia e della ricca disamina di documenti d’archivio in esso contenuta. I suoi studi, avviati attorno alla metà degli anni ’70 con l’interesse specifico per il Ricetto di Candelo⁴⁰, vennero via via ampliati fino alla scala regionale, confluendo in un volume nel 1978⁴¹. In questo la studiosa presentava una catalogazione sistematica estesa all’intero territorio regionale (suddiviso in 15 “comprensori”) ed individuava 193 “ricetti”. Di 87 di questi, localizzati nella zona a nord del Po fra Torino e Novara, la Viglino Davico forniva una scheda dettagliata, corredata da un’ampia documentazione fotografica e da rilievi delle strutture più significative (tra le quali alcune torri-porta), realizzata a seguito di attenti sopralluoghi e all’analisi

³⁶ Settia, vero specialista dello studio storico degli insediamenti fortificati, ha al suo attivo numerosissimi articoli (si vedano ad esempio SETTIA 1980, SETTIA 1984b, SETTIA 1988, SETTIA 1996a) e monografie (si vedano ad esempio SETTIA 1984a, SETTIA 1996b, SETTIA 1999).

³⁷ SETTIA 1976. Altri contributi di Settia relativi ai “ricetti” sono: SETTIA 1987, SETTIA 2001a, SETTIA 2001b.

³⁸ È lo stesso Settia ad affermarlo in SETTIA 1976, pag. 530 e successivamente in SETTIA 2001a, pag. 14.

³⁹ SETTIA 1976, pp. 580-581.

⁴⁰ Si ricordano VIGLINO DAVICO 1975 e, in ambito internazionale, VIGLINO DAVICO 1977.

⁴¹ VIGLINO DAVICO 1978a. Per lo stesso anno si ricorda anche VIGLINO DAVICO 1978b.

sistematica della cartografia storica conservata presso gli Archivi di Stato. Non sempre, ovviamente, le risultò possibile individuare strutture superstiti dei “ricetti”, basandosi in quei casi solamente sulle fonti scritte disponibili. Il lavoro proponeva poi una classificazione tipologica (in base alla scelta del sito fisico, alle modalità d'impianto e alla struttura urbanistica) ed esaminava i rapporti con i borghi nuovi, i nuclei comunitari dipendenti dal castello e le coeve strutture fortificate signorili.

La studiosa, che adottava gli stessi criteri tipologici di Vigliano, esprimeva inoltre le sue riserve sulle definizioni di ricetto fornite dal Nigra e dal Vigliano e si chiedeva quali fossero le reali funzioni. Per la Vigliano Davico i ricetti erano particolari strutture difensive di tipo collettivo, diffuse nelle aree rurali di tutto il Piemonte, caratterizzate dall'unitarietà e dalla compattezza del tessuto interno ed aventi come scopo la difesa degli uomini e dei beni più preziosi dalle scorrerie e dai saccheggi di bande armate o di eserciti organizzati che percorrevano le campagne. Propendeva per una destinazione dei ricetti alla residenza stabile e non temporanea e di conseguenza proponeva di identificare i ricetti medesimi con i borghi nuovi⁴².

Il volume del 1978, seguito l'anno successivo da una pubblicazione di taglio più divulgativo che, però, aumentava ancora i casi considerati⁴³, costituisce ancora oggi un punto di riferimento fondamentale per chiunque intenda occuparsi di questa tematica.

La Vigliano Davico, negli anni successivi, è più volte tornata sul punto nodale del rapporto tra borghi nuovi e ricetti, sfumando via via le differenze tra i fenomeni e giungendo a considerare le due tipologie di insediamento come sostanzialmente apparentabili⁴⁴, soprattutto per quanto concerne i rapporti fra impianto urbanistico ed edifici, e rilevando come, già nel XV secolo, molti dei nuclei minori di nuova fondazione fossero ormai adibiti esclusivamente a deposito e rifugio, con la popolazione trasferitasi nella *villa* fuori dalle mura⁴⁵. La studiosa è giunta, infine, a supporre che nella loro fase iniziale i ricetti fossero tutti adibiti ad abitazione stabile e che, solo successivamente, a causa delle mutate condizioni storiche, siano stati utilizzati come rifugio⁴⁶. La differenziazione sarebbe, quindi, esclusivamente di carattere semantico, motivata sulla consistenza dimensionale dell'insediamento (“ricetto” nel caso di nuclei più ridotti, “borgo nuovo” per quelli maggiori)⁴⁷. Con l'inizio degli anni '90, la parabola dell'interesse di Micaela Vigliano Davico per i “ricetti” pare

⁴² VIGLINO DAVICO 1978, pp. 23-24.

⁴³ VIGLINO DAVICO 1979.

⁴⁴ VIGLINO DAVICO 1990a, pag. 45. Totalmente contrario a questa sinonimia, a suo avviso foriera di confusioni, è Aldo Settia (si veda la sua introduzione al volume di Angelo Marzi: MARZI 2012, pp. 19-20).

⁴⁵ *Idem*.

⁴⁶ VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 146.

⁴⁷ *Idem*.

essersi esaurita con lo spostamento verso lo studio delle fortezze di età moderna realizzate dal Ducato di Savoia in Piemonte dopo il trasferimento della capitale al di qua delle Alpi⁴⁸.

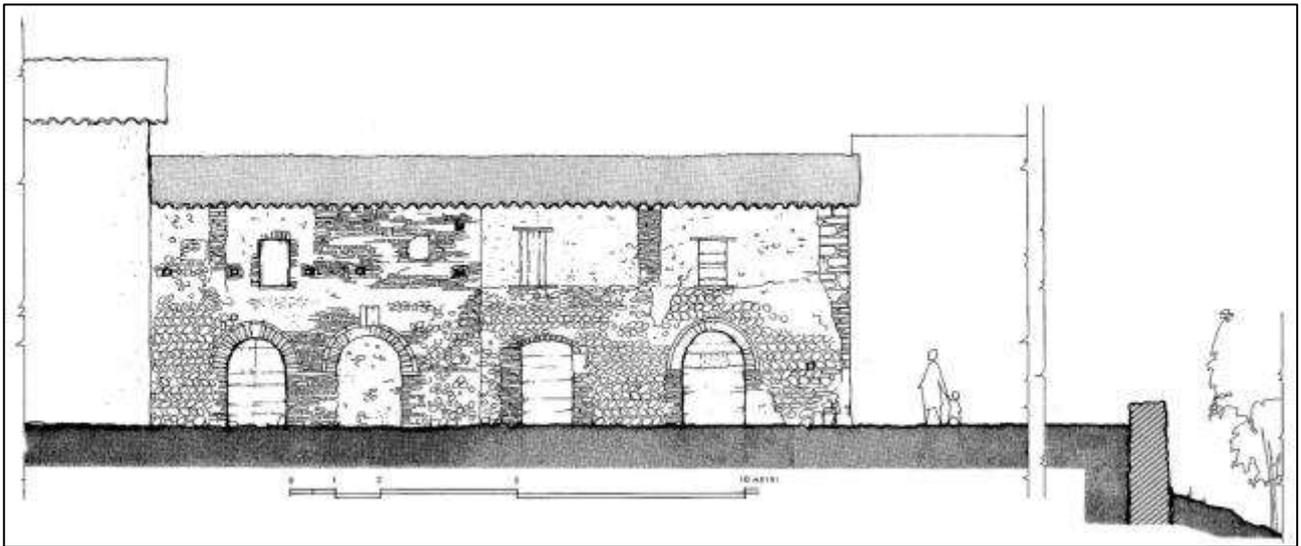
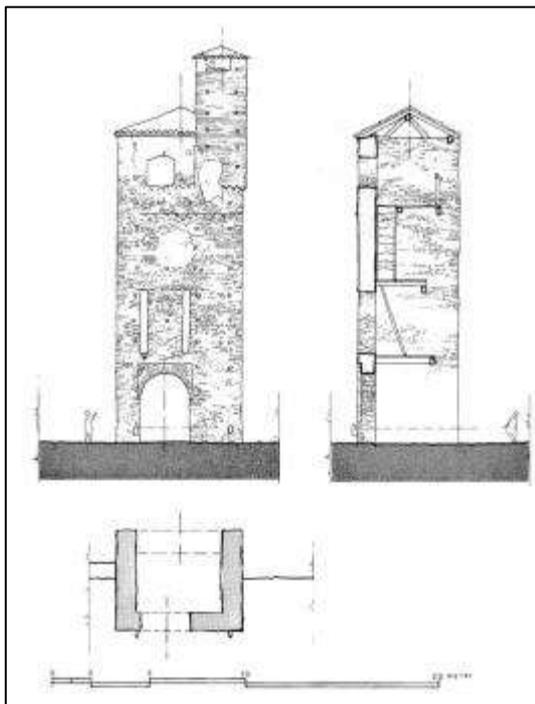


Fig. 10: Cellule edilizie del “ricetto” di Lombardore (TO) (da VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 38).



Figg. 11-12: prospetto e sezione della torre-porta del “ricetto” di OGLIANICO (TO) (da VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 26) e fotografia scattata da Micaela Viglino Davico al Ricetto di Candelo (Foto: Comune di Candelo – Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Fondo Viglino Davico).

1.4 Il proseguimento degli studi tra anni '80 e '90 del Novecento

⁴⁸ Per stessa ammissione della studiosa, si veda VIGLINO DAVICO 1990a, pag. 50.

Il lavoro di Settia e Viglino Davico si inserisce in un generale interesse multidisciplinare che stava emergendo in quegli anni per le forme architettoniche medievali cosiddette “minori” che si concretizzò con diversi incontri e pubblicazioni.

Nel 1980, ad esempio, il numero VII della rivista “Archeologia Medievale” ospitò gli atti del convegno “Per una storia delle dimore rurali”, svoltosi a Cuneo nell’anno precedente⁴⁹. L’incontro aveva costituito un interessante momento di confronto multidisciplinare nel quale le esperienze italiane e straniere erano state mostrate e paragonate, soprattutto dal punto di vista metodologico.

La volontà di confronto interdisciplinare emerge anche da un altro convegno, “*Castelli. Storia e archeologia*”, tenutosi a Cuneo dal 6 al 8 dicembre 1981⁵⁰, al quale intervennero anche Micaela Viglino Davico⁵¹ ed Aldo Settia⁵². La prima, proseguendo nel solco dei suoi precedenti contributi si concentrò sull’analisi dei rapporti tra “*villa*”, “*castrum*” e “*receptum*”. Il secondo, invece, trattò dell’evoluzione del castello da villaggio fortificato a dimora signorile. È interessante sottolineare come in questo contesto, mentre per le altre regioni italiane erano disponibili dati archeologici, a trattare dei “ricetti” e dei castelli piemontesi erano rispettivamente un architetto ed uno storico.

Nel 1980 un gruppo di insegnanti e studenti in architettura ed ingegneria dell’Università tedesca di Kaiserslautern soggiornò a Candelo dove realizzò rilievi dettagliati del Ricetto, a riprova della sua fama oramai internazionale⁵³. Il volume frutto di questo lavoro, per quanto composto di un numero limitato di pagine, merita di essere menzionato in quanto spicca rispetto ai coevi studi italiani per la grandissima attenzione ai dettagli delle strutture ed alle tecniche costruttive.

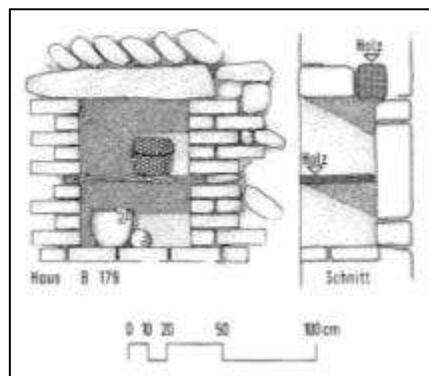


Fig. 13: Ricetto di Candelo (BI), disegno ricostruttivo della nicchia in una parete di una cantina (KAISERSLAUTERN 1982, pag. 60).

⁴⁹ ARCMED 1980.

⁵⁰ COMBA-SETTIA 1984.

⁵¹ VIGLINO DAVICO 1984.

⁵² SETTIA 1984b.

⁵³ KAISERSLAUTERN 1982, pp. 10-12.

Un altro volume dal titolo “*L'architettura popolare in Italia. Piemonte*”⁵⁴, ospitò infine un ulteriore articolo di Micaela Viglino Davico nel quale la studiosa riassumeva in forma sintetica le proprie teorie, ribadendo *in toto* quanto espresso nei suoi precedenti contributi⁵⁵.

Per quanto riguarda specificatamente l'ambito piemontese, il periodo compreso tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90, fu molto proficuo per quanto riguarda gli studi storici sulle forme di insediamento rurale, grazie soprattutto ad un gruppo di storici medievalisti torinesi.

Tra questi Rinaldo Comba si occupò in modo esteso degli aspetti economici e del popolamento del Piemonte meridionale integrando così, dal punto di vista storico, il lavoro che gli urbanisti stavano svolgendo in quegli anni sulle forme dei nuovi insediamenti⁵⁶.

Francesco Panero, invece, si è concentrato sul fenomeno dei borghi franchi⁵⁷, in particolar modo vercellesi e canavesani, sui quali ha condotto sia studi mirati su alcuni contesti⁵⁸ sia lavori più ampi di sintesi⁵⁹. Egli ha, inoltre, il merito di aver per primo affrontato in modo specifico il tema degli insediamenti abbandonati per l'area del vercellese storico⁶⁰.

⁵⁴ COMOLI MANDRACCI 1988.

⁵⁵ VIGLINO DAVICO 1988.

⁵⁶ Per questo studioso si ricordano COMBA 1983 e COMBA 1991.

⁵⁷ Si tratta di una tematica di studio esistente da lungo tempo (FASOLI 1942).

⁵⁸ Si ricorda ad es. PANERO 1979.

⁵⁹ Ad es. PANERO 1981. In questo contributo lo studioso affronta, in territorio biellese, i casi di Castelletto Cervo, Cavaglià, Magnano, Mongrando.

⁶⁰ PANERO 1985. Panero, attivo ancora oggi, ha inoltre svolto ricerca su molte altre tematiche contigue a quelle enunciate. A titolo puramente esemplificativo si ricordano PANERO 1984, PANERO 2006, PANERO 2010, PANERO 2011 e PANERO 2014.

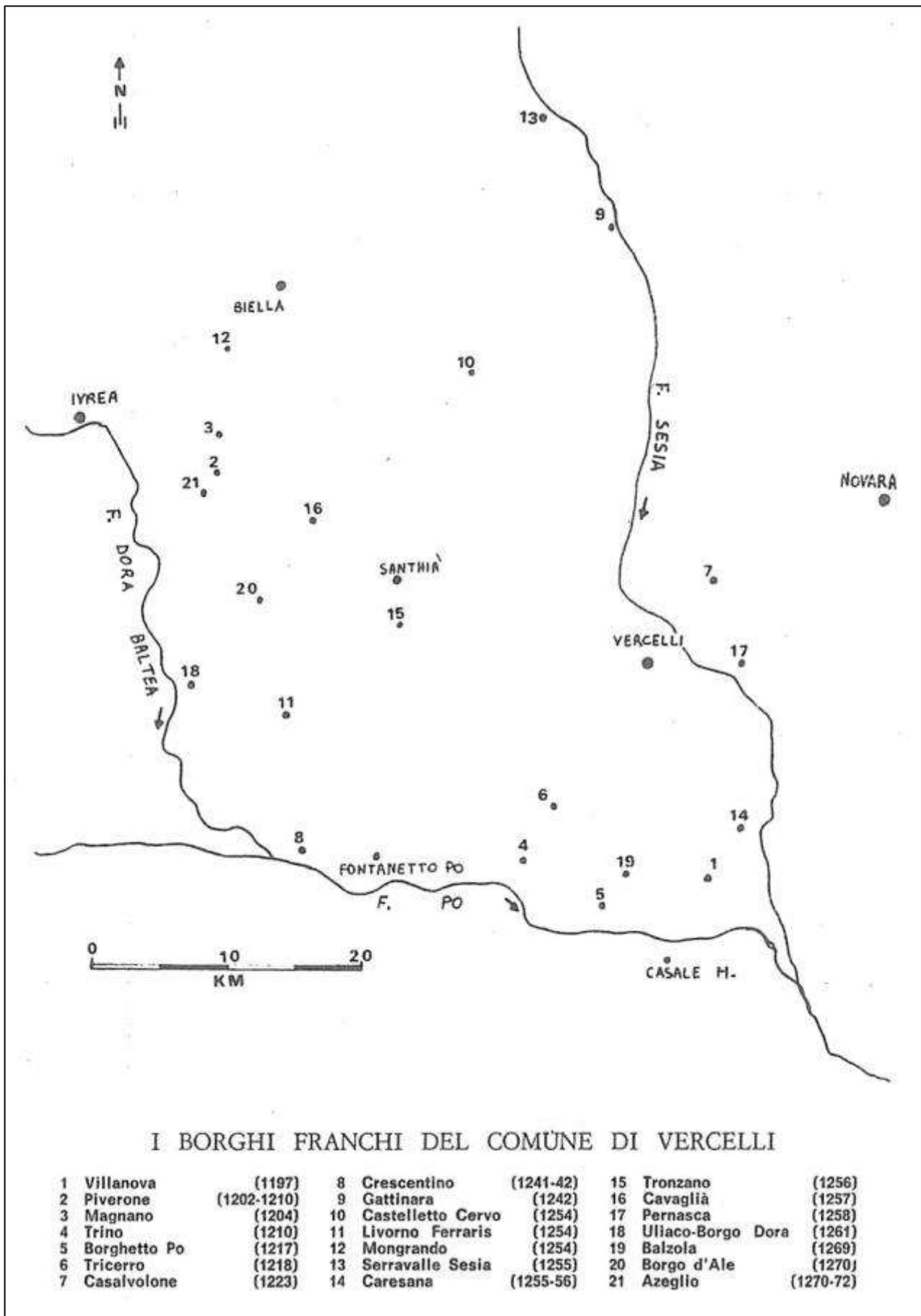


Fig. 14: I borghi franchi del comune di Vercelli (da PANERO 1981, pag. 15).

1.4 Gli anni a cavallo tra i due secoli

L'approccio urbanistico allo studio dei "ricetti" piemontesi, a partire dalla fine degli anni '90, è stato riproposto dall'architetto vercellese Angelo Marzi, che già da tempo si interessava dei borghi nuovi che costituiscono uno dei suoi principali interessi⁶¹.

Il fulcro della sua riflessione è stato il riesame da lui svolto del rapporto tra queste due tipologie⁶². Considerando 22 casi di compresenza fra ricetti e borghi nuovi in Piemonte⁶³, di cui sette nel vercellese, lo studioso si interroga se i primi siano nati contestualmente ai secondi ed avanza una risposta affermativa, ipotizzando che questi nuclei fortificati siano stati realizzati come misure per favorire il popolamento dei nuovi insediamenti⁶⁴. Oltre all'attenzione urbanistica, in Marzi è stato minore ma non del tutto assente l'interesse per i dettagli costruttivi delle strutture senza tuttavia dare un contributo significativo⁶⁵.

Un esito ultimo della volontà di confronto evidenziata dai convegni già menzionati, si può scorgere nell'incontro "*Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*", tenutosi, sotto l'egida della Regione Piemonte, a Torino nel 2001⁶⁶. Al di là di riportare nuovamente i "ricetti" al centro dell'attenzione dopo circa un decennio di scarso interesse nei loro riguardi, esso non si segnala tanto per nuove acquisizioni in Piemonte, pressoché assenti⁶⁷, quanto perché, per la prima volta, si era voluto dare una dimensione sovregionale e multidisciplinare a questa specifica tematica, ricercando confronti e realtà assimilabili sia nelle altre regioni italiane che all'estero.

Il convegno torinese, tuttavia, ebbe sicuramente il merito di creare un nuovo periodo di interesse per i "ricetti", destinato però ad avere una breve durata⁶⁸. In tal senso si deve sicuramente menzionare la creazione nel 2004, presso il Ricetto di Candelo, del "Centro Documentazione Ricetti del Piemonte", costruito principalmente attorno al ricco fondo fotografico e documentale legato agli

⁶¹ MARZI 2005, MARZI 2011a, MARZI 2011b. Su questo tema si ricordano anche COMBA-SETTIA 1993, opera di fondamentale importanza, e GUGLIELMOTTI 2001, GUGLIELMOTTI 2002 e infine, sul rapporto fra villenove e borghi franchi, GUGLIELMOTTI 2008. Su questo argomento si veda inoltre BORDONE 2003.

⁶² L'autore ha trattato questa tematica dapprima in MARZI 1998. Nel 2012 egli ha raccolto e pubblicato un ventennio di suoi contributi sotto forma di volume monografico (MARZI 2012).

⁶³ MARZI 2012, pp. 120-121.

⁶⁴ MARZI 2012, pag. 121.

⁶⁵ Su tutti si ricorda un articolo apparso recentemente sul "Bollettino Storico Vercellese", relativo ad un tentativo di datare, grazie ai portali litici, gli edifici del Ricetto di Candelo (BI) (MARZI 2009). Si veda anche il capitolo 4.3.4.

⁶⁶ Gli atti del convegno sono stati prontamente pubblicati in versione integrale in BORDONE-VIGLINO DAVICO 2001.

⁶⁷ La stessa Viglino Davico, nel suo intervento presenta alcune acquisizioni da lei ottenute durante lo studio (VIGLINO DAVICO 2001).

⁶⁸ Non è un caso che proprio nel 2001 Settia abbia deciso di ripubblicare ed ampliare il suo saggio del 1976 (SETTIA 2001a). Si segnalano, ad esempio, due contributi recenti della stessa Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 2002 e VIGLINO DAVICO-TOSCO 2003).

studi condotti da Micaela Viglino Davico per i suoi volumi della fine degli anni '70⁶⁹. Negli stessi anni Federica Chilà scrisse un piccolo volume sul Ricetto di Candelo analizzato nell'ottica della sua percezione da parte della popolazione e della creazione di un'identità locale, approccio innovativo e, ad oggi, non più seguito da altri⁷⁰.



Fig. 15: lavori di ristrutturazione delle mura del Ricetto di Candelo (Foto: Comune di Candelo – Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Fondo Toselli)

Carlo Tosco, in suo breve contributo apparso nel 2007 in un volume di scritti in onore di Micaela Viglino Davico⁷¹, ha potuto fare un punto sullo stato e le prospettive dello studio dei “ricetti” a quasi 30 anni dalla pubblicazione delle prime ricerche della studiosa torinese⁷². Dopo aver constatato che, negli ultimi decenni, la ricerca, che pure si è sviluppata seguendo le diverse aree disciplinari, ha ormai superato l’iniziale rigida opposizione fra storici dell'architettura e storici “puri”, creando così nuove fruttuose possibilità di collaborazione, egli ha riassunto in tre nuclei tematici i temi che ancora si possono approfondire:

⁶⁹ Il Centro, gestito dal Comune di Candelo, esiste tuttora ed il suo materiale è stato ampiamente utilizzato per il presente lavoro. Chi scrive desidera pertanto cogliere l'occasione per ringraziare il Sindaco di Candelo, dott.ssa Mariella Biollino, per avere autorizzato la consultazione e l'utilizzo di queste fonti e per il sostegno sempre dimostrato verso le ricerche dell'Università Ca' Foscari sui “ricetti” di Candelo e Magnano.

⁷⁰ CHILÀ 2001.

⁷¹ VIGLINO DAVICO 2007.

⁷² Si veda TOSCO 2007. L'autore ricorda che, sebbene siano passati ormai 30 anni dall'uscita dell'opera principale di Micaela Viglino Davico sui “ricetti” (VIGLINO DAVICO 1978), siano tuttora assenti censimenti più aggiornati. Negli anni successivi all'articolo di Tosco non sono emerse opere specifiche, ma non sono mancate opere molto rigorose di ricognizione dell'architettura fortificata, anche se non specifiche. Ad esempio sono stati pubblicati, tra l'altro sotto la supervisione della stessa Viglino Davico, i primi volumi del “Atlante castellano”, relativi alle province di Torino (VIGLINO DAVICO *et alii* 2007) e Cuneo (VIGLINO DAVICO *et alii* 2010).

- I "paesaggi dei poteri" medievali: i ricetti visti nell'ottica più ampia delle dinamiche insediative del territorio;
- La cronologia e le stratificazioni: tra aggiunte moderne e restauri le datazioni delle fasi costruttive sono spesso difficoltose; sarebbe necessario individuare indici cronologici precisi;
- L'analisi delle strutture architettoniche: studiare i ricetti come prodotti di un cantiere, di maestranze organizzate e da sistemi costruttivi radicati nel territorio.

In sintesi Tosco riteneva necessario sviluppare il metodo di analisi in senso maggiormente "processuale", comprendendo in modo più approfondito i contesti sociali e culturali dei singoli casi, senza più considerare i "ricetti" come un fenomeno monolitico ed indifferenziato.

1.5 Le acquisizioni più recenti

Proprio il primo dei tre nuclei tematici indicati da Tosco è stato al centro negli ultimi anni di un rinnovato interesse da parte degli storici, che ha prodotto una notevole mole di contributi sul tema del rapporto tra i villaggi scomparsi e i borghi nuovi⁷³.

In anni più recenti lo storico Riccardo Rao si è occupato in modo approfondito della tematica delle insediamenti abbandonati⁷⁴, in particolare per l'area del vercellese, riuscendo a delineare dei quadri di sintesi storica molto accurati, *in primis* quello per lo scomparso villaggio di Gazzo⁷⁵, indagato con una prospettiva di lunghissimo periodo, sino alla cartografia catastale settecentesche ed ottocentesche⁷⁶.

Nel 2011⁷⁷, partendo dall'analisi da un elenco di villaggi abbandonati vercellesi del 1406, considerò le connessioni tra le diserzioni e i più generali processi di riorganizzazione dell'habitat avvenuti all'apogeo demografico del Medioevo. Lo studioso riuscì a dimostrare chiaramente il legame fra le nuove fondazioni e gli abbandoni trecenteschi (concentrati con particolare frequenza prima della peste del 1348), osservando come, in questi casi specifici, le diserzioni ebbero conseguenze definitive, determinando la scomparsa dei centri, mentre in altre circostanze si trattò di una condizione transitoria, superata nel corso del Quattrocento⁷⁸.

Nell'ambito del convegno “*Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tumbe, recinti*”, svoltosi a Scarlino (GR) nell'aprile del 2011⁷⁹, invece, ha esaminato dal punto di vista lessicografico l'uso del termine “mota” in Piemonte⁸⁰. Rao rileva come, le più antiche attestazione si riferiscano a terreni fluviali, le “molte”, mentre dal punto di vista archeologico, tra il XI e il XIII secolo, sia riscontrato l'uso di modellare o livellare, con riporti artificiali, rialzi già esistenti (dossi, terrazzi fluviali) per erigervi torri e castelli. Soltanto alla fine del Duecento il vocabolo “motta” iniziò ad indicare fortificazioni aristocratiche minori e villaggi abbandonati, accomunati dalla debolezza dell'inquadramento territoriale. Tra la fine del Duecento e l'inizio del Quattrocento, infine, il termine “motta” fu spesso usato come sinonimo di castelli (*castrum*) e ricetti (*receptum*) all'interno dei villaggi.

⁷³ L'interesse per questa tematica è testimoniata dall'organizzazione di diversi convegni e giornate di studio, tra le quali, ad es. COMBA-RAO 2011 e PANERO-PINTO 2012. A sostegno dell'importanza di questo tipo di studi si ricordi COMBA 2011. Si ricorda inoltre un recente contributo di F. Panero (PANERO 2012). Si veda anche *supra*.

⁷⁴ Rao è stato anche autore di lavori di sintesi di questa tematica a livello europeo. Si ricorda ad esempio RAO 2012.

⁷⁵ RAO 2011b. Rao si era già occupato di Gazzo qualche anno prima (RAO 2007).

⁷⁶ Si condivide, in tal senso, il giudizio espresso in merito da F. Saggiaro e G.M. Varanini (SAGGIARO-VARANINI 2013, pag. 133).

⁷⁷ RAO 2011a.

⁷⁸ *Idem*, pp. 26-30.

⁷⁹ ARCMED 2013.

⁸⁰ RAO 2013.

Si può ritenere che un importante punto di svolta nelle ricerche sul mutamento dell'insediamento nel territorio vercellese sia stato però raggiunto da Rao in un intervento da lui presentato al VI Congresso Storico Vercellese⁸¹ durante il quale ha riesaminato le dinamiche di popolamento delle compagne vercellesi tra Trecento e Quattrocento, in particolare nel periodo tra il 1370 e il 1430⁸².

Lo studioso ha letto nella massiccia presenza di villaggi abbandonati nella documentazione vercellese, l'evidente riflesso insediativo di una crisi del territorio, spopolato anche per colpa della situazione di insicurezza dovuta alle incursioni di eserciti e condottieri, quali ad esempio Facino Cane⁸³. Ha, inoltre, evidenziato, come il tentativo della riorganizzazione del popolamento, oltre che attraverso infeudazioni e locazioni di interi villaggi, sia passato principalmente attraverso un'attività fortificatoria particolarmente intensa e diffusa. In questo quadro si sofferma proprio sui "ricetti" che rispondono alla necessità di protezione delle popolazioni locali, divenendo uno degli elementi capaci di garantire il successo di un abitato, in mancanza del quale i villaggi rischiano di essere abbandonati. Secondo Rao, insomma, le fortificazioni collettive e i villaggi abbandonati rientrerebbero quindi nella medesima dinamica di selezione dell'habitat caratteristica del Vercellese fra XIV e XV secolo, pertanto andrebbero analizzati insieme.

Queste teorie, in mancanza di dati territoriali archeologici precisi, soprattutto per l'area e l'arco cronologico di nostro interesse⁸⁴, costituiscono ad oggi un quadro di fondamentale importanza.

⁸¹ RAO 2014.

⁸² Si tratta del periodo al quale risalirebbero la maggior parte dei "ricetti" vercellesi e biellesi.

⁸³ RAO 2014, pp. 370-371.

⁸⁴ Per il Piemonte meridionale invece si ricorda MICHELETTO 2010. Di carattere più generale invece MICHELETTO 1998, contenuto nel volume MERCANDO-MICHELETTO 1998. Un vasto quadro di sintesi sugli studi sui villaggi medievali è stato recentemente pubblicato in GALETTI 2012, nel quale per l'appunto spicca l'assenza di dati relativi al Piemonte bassomedievale.

CAPITOLO 2

L'archeologia dei “ricetti” in Piemonte:

status quaestionis

Si ritiene importante, a questo punto, domandarsi quale sia stato il ruolo finora svolto dall'archeologia in questo dibattito, fornendo un conciso resoconto delle indagini archeologiche svolte, in ordine cronologico, in territorio piemontese su questo tema. Si è scelto di prendere in considerazione esclusivamente i dati editi in quanto non era possibile un riscontro su tutti i casi inediti a livello regionale e un loro inserimento parziale avrebbe falsato il risultato.

È purtroppo palese come l'archeologia si sia occupata solo marginalmente di questa tematica in Piemonte, con un ridotto numero di indagini, quasi tutte legate alle attività di tutela della Soprintendenza Archeologica e quindi non espressamente pianificate¹. Se da un lato, infatti, l'archeologia medievale nella regione ha una lunga storia, è vero che ha concentrato i suoi sforzi su altre tematiche e su altri orizzonti cronologici e che, solo saltuariamente, si è occupata dell'evoluzione dell'insediamento fortificato rurale e della cultura materiale ad esso pertinente nelle campagne bassomedievali.

È importante da un lato sottolineare che, come si può notare facilmente, gli interventi vanno aumentando man mano che ci si avvicina ad oggi, divenendo più dettagliati, anche quando riguardano centri di minore importanza. Ciò è probabilmente dovuto ad una maggiore consapevolezza dell'importanza dei "ricetti" e, più in generale, dei siti rurali, da parte dei progettisti, da una capillare applicazione della procedura di «Verifica Preventiva dell'Interesse Archeologico», prevista per i lavori pubblici dagli articoli 95-96 del Decreto Legislativo 163/2006, e, forse, da una migliore sinergia tra le diverse Soprintendenze in chiave di tutela.

In secondo luogo si può rilevare come nei primi lavori di sintesi archeologica sulle architetture fortificate del territorio, venga riconosciuta l'importanza delle fortificazioni collettive e dei "ricetti" per una migliore comprensione dell'evoluzione dell'insediamento tardomedievale nelle aree rurali.

Pressoché assenti sono, invece, le ricognizioni territoriali che permettano di cogliere il mutamento dell'habitat insediativo a seguito della realizzazione dei "ricetti" e le indagini archeologiche sulle strutture conservate in elevato.

¹ In questa sede ci si è limitati, per questioni di brevità al solo territorio regionale. Come sottolineato da Aldo Settia però realtà analoghe ai "ricetti" esistono perlomeno in tutto il nord Italia (SETTIA 2001a, pp. 81-108). Sarebbe, pertanto, di estremo interesse un confronto metodologico con le attività di ricerca, anche archeologiche, svolte in quei territori. A titolo di esempio, solo per citare le realtà geograficamente più vicine, si segnalano il bresciano occidentale (recentemente riesaminato in SESTITO 2013; la cui grande somiglianza analogia con la realtà piemontese, in particolar modo canavesano, era già stata già indicata da Aldo Settia in SETTIA 2001b, pag. 47), il lodigiano (CHIAPPA MAURI 1980), il Friuli (sul quale stanno eseguendo ricerche di carattere archeologico, purtroppo non ancora pubblicate, Tiziana Cividini e Fabio Piuze), l'Emilia (GRANDI 2010), la Romagna (AUGENTI *et alii* 2010), la Toscana (M. Frati si è occupato dei ricetti del contado fiorentino in FRATI 2001; per la Valdelsa: PIRILLO 1998; sintesi generali in: PINTO 2005 e PIRILLO 1993; una sintesi relativa all'archeologia delle terre nuove: BOLDRINI *et alii* 1993) e la Provenza (JANSEN-POTTEUR 2005).

2.1 Ricognizioni e analisi di un sito abbandonato: il *castrum* di Monformoso (1976-1983)

Un esempio precoce e di grande interesse è costituito dagli studi condotti² dal Gruppo Archeologico Vercellese (G.A.V.) sul sito abbandonato di Monformoso, posto tra i comuni di Arborio e Villarboit (VC), che hanno evidenziato un interessante caso di abbandono e di trasformazione di un centro fortificato rurale nell'alto Vercellese. Il sito, trascurato in precedenza, probabilmente perché non conserva più tracce visibili delle fortificazioni, è stato oggetto di un'indagine documentale preliminare e di ricognizioni sul terreno condotte in più riprese ed in varie stagioni fra il 1976 ed il 1983³.

Il primo documento riguardante Monformoso, citato unitamente a Villarboit e Busonengo, sarebbe una vendita datata al 1170, seguita poco dopo, presumibilmente nel 1186, dalla sottomissione al Comune di Vercelli. Oltre agli Avogadro, dal XIII al XVI secolo furono investiti di diritti su quest'area numerose famiglie⁴.

Nella dedizione ai Savoia del 1373 vengono menzionati il *castrum* e la *villa* di Monformoso. A cavallo tra XIV e XV secolo, similmente a quanto accaduto anche in altre località vercellesi e biellesi, secondo le indagini del G.A.V., anche qui sarebbe sorto un piccolo ricetto (vedi *infra*). La presenza di questa fortificazione collettiva avrebbe permesso al villaggio, fra il 1379 ed il 1432, un notevolissimo incremento demografico⁵ mentre, nello stesso periodo, il vicino centro di Villarboit avrebbe vissuto una situazione diametralmente opposta.

Tra il 1556 e il 1560, con atti successivi, la famiglia Langosco ottenne i feudi di Villarboit e Monformoso e avviò un ambizioso programma di investimenti per l'irrigazione e l'agricoltura pesantemente incentrato sulla prima località, il cui castello assunse le caratteristiche di una residenza rustica ed attorno ad esso ed alla chiesa, si sviluppò l'abitato. Contestualmente nel secondo centro, venuto meno il ruolo difensivo del castello e del ricetto, si ebbe invece un lento declino che raggiunse l'apice nel 1666, anno in cui fu soppressa l'antica parrocchiale di S. Andrea.

Da diversi documenti del XVIII secolo si evince la crisi di Monformoso, ormai ridotto ad agglomerato di edifici rurali. Nel 1814, infine, il luogo perderà la propria antica per identificarsi con

² I dati di queste analisi, corredati da un'approfondita disamina della documentazione archivistica esistente, sono stati esposti in forma preliminare in SOMMO 1984 e SOMMO 1985. I dati relativi ai reperti rinvenuti a terra durante le ricognizioni di superficie sono stati, invece, esposti in FERRERI-SOMMO 1985. Una scheda del "*castrum*" di Monformoso si trova in SOMMO 1991, pp. 97-99.

³ SOMMO 1984, pag. 47.

⁴ *Idem*, pag. 52.

⁵ Sommo afferma che un simile livello di crescita sia riscontrabile, fra le terre del Capitanato di Santhià, solo a Candelo (SOMMO 1985, pag. 54 e nota 53).

Villarboit. Alla fine degli anni '60 del XIX secolo il nuovo canale Cavour tagliò in due l'area mentre nel XX secolo, poco più a nord, venne realizzata l'autostrada Torino-Milano.

Sulla base dello studio delle fotografie aeree e della documentazione archivistica, oltre che su campagne di ricognizione, il G.A.V. ha delineato i nuclei del *castrum*, di un probabile ricetto e della chiesa parrocchiale⁶.

Il sito del castello, che occupa un'area di più di diecimila metri quadrati, è situato a sud del canale Cavour, su di un rilievo dal quale emergono notevoli quantità di ciottoli e laterizi, ma che non mostra più alcuna struttura muraria fuori terra e che sembra terrazzato su tre livelli. Sommo e Ferreri, basandosi sull'analisi delle fotografie aeree vi riconoscono una struttura poligonale dalla quale sembra protendersi in direzione est quello che potrebbe essere un torrione o un corpo di guardia, in corrispondenza della più accessibile via di salita alla fortificazione⁷.

Sommo ipotizza che un'area di forma vagamente rettangolare posta immediatamente a nord del castello e compresa fra questo e il canale Cavour fosse occupata da un borgo o ricetto (un'area racchiusa da un semplice fossato e contenente alcune abitazioni) basandosi sull'osservazione dei resti di un fosso, solo parzialmente riempito e sulla presenza in sito di numerosi ciottoli e laterizi nonché di frammenti ceramici e metallici⁸. L'estensione di questo recinto fortificato è stata presumibilmente dimezzata per la realizzazione del canale Cavour.

L'area dove si suppone sorgesse la chiesa di Monformoso è stata, invece, individuata a nord del canale Cavour, su una leggera altura di forma allungata orientata nord-sud, connotata da una crescita anomala della vegetazione e da un'abbondante concentrazione di laterizi e ciottoli con tracce di malta⁹. La localizzazione, oltre che dalla tradizione popolare che ancora chiama quel terreno "Sant'Andrea", è confortata dal rinvenimento durante le ricognizioni di materiali di spoglio, tra cui tre fusti e una base di colonna e alcune pietre squadrate in sarizzo¹⁰.

⁶ Si veda FERRERI-SOMMO 1985, pp. 89-90.

⁷ *Idem*, pp. 90-92.

⁸ *Idem*, pp. 92-93.

⁹ *Idem*, pp. 93-94.

¹⁰ *Idem*, pag. 95.

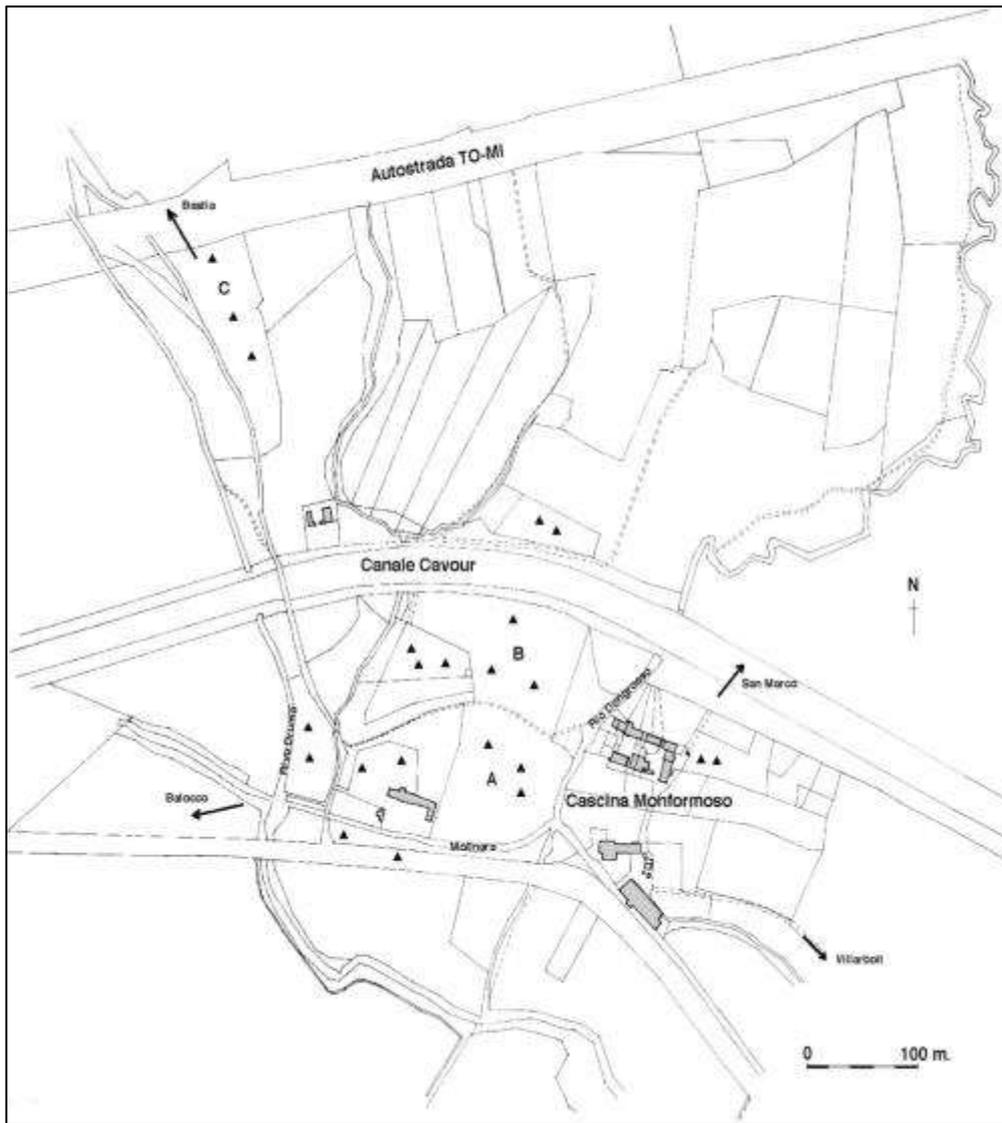


Fig. 16: Monformoso, Villarboit (VC). Catasto attuale con indicazione del presunto sito del castello (a), del borgo (b) e della chiesa (c). I triangoli indicano i siti per i quali è supposta la presenza di edifici in antico (da FERRERI-SOMMO 1985, pag. 91).

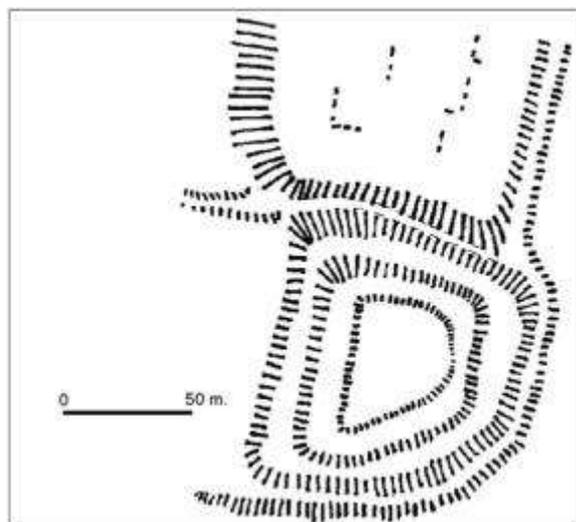


Fig. 17: schema del castello e borgo di Monformoso (da SOMMO 2000, pag. 108).

2.2 Le indagini al Ricetto di Candelo (BI) (1989, 1997, 1999)

Nonostante l'importanza di questi studi per la comprensione del fenomeno, sono successivamente mancate indagini mirate e i pochi dati archeologici sinora disponibili derivano dalle operazioni di tutela svolte dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte, in particolar modo presso il Ricetto di Candelo (BI) a partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso¹¹.

Durante il 1989¹² la Soprintendenza Archeologica del Piemonte prescrisse l'assistenza archeologica continuativa durante i lavori di scavo per la realizzazione dell'acquedotto e della rete fognaria all'interno del Ricetto e nell'area immediatamente limitrofa, a sud-est verso la chiesa di Santa Maria Maggiore e ad ovest lungo il declivio fino a via della Sangarda. Oltre a questa soluzione furono, inoltre, realizzati tre sondaggi di approfondimento, di cui uno all'interno delle mura del borgo e due all'esterno.

Il primo di questi, così come tutte le indagini svolte dentro il Ricetto, non fornirono risultati significativi e, soprattutto, non riuscirono ad individuare tracce di frequentazione dell'area anteriore alla sua data presunta di fondazione (XIII secolo)¹³. Anche il secondo sondaggio, aperto in corrispondenza della chiesa di Santa Maria, evidenziò esclusivamente la risistemazione moderna (XVIII-XIX secolo) dell'area con la realizzazione di una canaletta delle acque meteoriche¹⁴.

Più fruttuosa fu l'indagine svolta nell'area antistante la torre-porta del Ricetto che permise di individuare l'opera d'argine del fossato, composto da due murature dotate di scarpa parallele tra loro ma di spessore diverso, poste ad una distanza di circa 4 metri, realizzate in ciottoli a spina di pesce legati da malta con giunti stilati. La parte settentrionale del muro interno presentava nella tessitura alcuni grossi blocchi che Gabriella Pantò, funzionario responsabile per le indagini, suppose essere un rinforzo funzionale all'appoggio di una torre-porta più antica, posta più ad ovest dell'attuale. Il saggio, inoltre, restituì un importante *terminus post quem* per la realizzazione del fossato in quanto, dallo strato tagliato dal cavo di fondazione della muratura meridionale, fu recuperato un denaro di Luchino Visconti, signore di Milano (1339-1349).

In una fase successiva venne realizzata una struttura archivoltata quasi interamente costruita in laterizi che univa le due murature esistenti nelle quali si innestava. Gabriella Pantò la interpretò

¹¹ NB: poiché Candelo è uno dei siti oggetto del presente lavoro il riesame critico delle indagini archeologiche sinora effettuate, con particolare attenzione alla stratificazione individuata durante i sondaggi, verrà svolto in maniera approfondita nel capitolo 4.4.1.

¹² Dell'intervento è stata data notizia in tre distinte occasioni (PANTÒ 1990b, PANTÒ 1991 e, in forma più divulgativa, in RABAGLIO 1990). Una descrizione più ampia (l'unica sinora edita) si può invece trovare in PANTÒ 1990a.

¹³ VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 158.

¹⁴ PANTÒ 1990a, pag. 181.

come l'appoggio per il ponte levatoio e, notando la somiglianza di tecnica e modulo dei mattoni impiegati, ipotizzò che fosse stata realizzata in concomitanza con l'attuale torre-porta che, sulla base di alcune ipotesi di Micaela Viglino Davico, datava tra l'acquisizione completa del feudo di Candelo da parte del nobile biellese Sebastiano Ferrero (1496) e alcuni lavori di manutenzione avvenuti nel 1509.

Il ritrovamento di scorie di fornace e di una casella, contenitore nel quale venivano poste le ceramiche per poterle infornare, ha consentito altresì di ipotizzare che nei pressi dell'area durante il XVII secolo era attiva una fornace per ceramica.

Un approfondimento di limitata estensione permise di raggiungere il fondo del fossato che non presentava alcuna traccia di sedimentazione, a riprova del suo mantenimento in funzione sino alla definitiva obliterazione, dovuta in primo luogo all'utilizzo dello spazio sottostante il ponte levatoio come ambiente cantinato (operazione datata sulla base di due monete del XVII secolo, rinvenute nello stato di riporto accumulatosi sul fondo del fossato per alzarne il piano di calpestio) e soprattutto con gli interventi di radicale trasformazione dello spazio antistante il Ricetto per realizzare la piazza attuale, avvenuti negli anni immediatamente precedenti il 1819, che causarono il riempimento del fossato con macerie e terriccio di riporto includente materiali ceramici che vanno dal XIV secolo agli inizi dell'Ottocento.



Fig. 18: Candelo (BI), Ricetto. Area della torre-porta. Veduta dello scavo da SW (da PANTÒ 1991, tav. CXLVII).

Alla fine degli anni '90 la Soprintendenza ebbe modo di effettuare altri due importanti interventi presso il Ricetto di Candelo¹⁵ che andarono a completare il quadro delineato alla fine degli anni '80.

Nel 1997, infatti, venne effettuata l'assistenza archeologica durante i lavori per il rifacimento e il completamento della rete fognaria nel tratto di via del Lavatoio compreso fra la Roggia Marchesa e piazza Castello, adiacente al lato nord-occidentale del Ricetto e, oltre a questo, nelle vie Pozzo e Cerventi.

La trincea necessaria per le opere (di profondità variabile aumentando progressivamente dai 2,5 metri in via del Lavatoio fino a raggiungere i 4 m in piazza Castello), ha permesso di ricostruire la morfologia del terreno dell'area su cui sorse il Ricetto. Per tutto il primo tratto lo scavo ha evidenziato uno strato ricco di rifiuti organici ed edilizi accumulatosi a partire intorno alla fine del XIX secolo, quando l'area, dismesso il lavatoio, fu usata come discarica. Tra questo e il terreno naturale, solo in alcuni punti, ad una profondità di circa un metro, è stato individuato un livello di riporto argilloso contenente materiali ceramici del XVIII secolo. Il ritrovamento di lastre di granito, invece, induce a pensare che l'attuale via dei Lavatoi fosse anticamente lastricata e probabilmente dotata di gradini. Nell'ultimo tratto verso piazza Castello, nonostante la profondità della trincea, non è stato raggiunto il livello naturale ma solo un potente strato di riporto, a riprova che fin dalla fondazione del Ricetto, a nord e ad est di questo, esisteva un pendio piuttosto ripido, colmato solo con la sistemazione della piazza.

Tra il luglio e il settembre del 1999 il terrapieno antistante il palazzo comunale, edificio classicheggiante dotato di pronao, edificato a partire dal 1819 sfruttando parte degli edifici interni e le mura del lato occidentale del Ricetto¹⁶, fu parzialmente sbancato per la realizzazione di nuovi uffici nei due settori di giardino tra la facciata e piazza Castello. L'assistenza archeologica a queste opere, seppur di limitata estensione e limitata nel tempo a causa della necessità di sopperire a problemi statici della struttura del palazzo comunale, ha permesso di integrare le indagini condotte nel 1989.

Lo scavo ha evidenziato lo strato di terreno naturale di formazione alluvionale pleistocenica e, sopra questo, uno strato di origine antropica ricco di residui organici ma privo di materiali datanti ad eccezione di un frammento di pietra ollare e di un frammento di ceramica acroma, che permettono di ascriverlo al XIII secolo. Nella porzione meridionale dell'area, sempre relativi a questo livello d'uso, sono anche emersi resti di una struttura in ciottoli legati da argilla che, forse, costituirebbero traccia dell'occupazione del sito prima della costruzione delle mura del Ricetto.

¹⁵ Queste due indagini, a differenza della precedente, sono state pubblicate esclusivamente sotto forma di notizia sui Quaderni della Soprintendenza (PANTÒ 2001b), manca quindi nell'edito una loro esposizione più dettagliata.

¹⁶ Per informazioni sulla costruzione del Palazzo Comunale si veda CAGNA 1990, pp. 140-142.

È stato, inoltre, messo in luce, al di sotto del muro che sosteneva il terrapieno ottocentesco, un tratto di muratura verosimilmente precedente ed un presunto contrafforte localizzato ad occidente del fossato .

Lo scavo ha infine permesso di documentare uno strato di riporto e alcuni resti murari in ciottoli legati da malta riconducibili ad alcune trasformazioni successive all'impianto della torre di cortina del XVI secolo¹⁷ ed alla presenza di cellule abitative addossate all'esterno del muro di cinta, purtroppo non descritte nel dettaglio.



Figg. 19-21: Candelo (BI), Ricetto. Lo scavo nell'area di via dei Lavatoi nel 1997; resti delle cellule abitative inglobate nelle cantine del palazzo comunale; particolare dell'antemurale (da PANTÒ 2001b, tav. XXXV b, c, d).

¹⁷ Dalla lettura della notizia si può presumere che l'autore alluda al basso torrione ancora oggi visibile sulla piazza. Il testo però la indica erroneamente come "Torre della Gogna", nome della torre più alta che svetta in quello stesso angolo del Ricetto, inglobato nelle costruzioni del palazzo comunale.

2.3 Un caso di archeologia dell'architettura: Sant'Ambrogio di Torino (1997-1998)

Un interessante caso di applicazione delle metodologie proprie dell'archeologia dell'architettura su scala urbana è costituito dalle indagini stratigrafiche delle strutture murarie del borgo di Sant'Ambrogio di Torino, operata da Francesca Bosman ed Elisabetta Genta¹⁸ a latere all'assistenza archeologica nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Vincenzo¹⁹.

La ricerca, presentata come in corso, ha preso avvio con la mappatura di tutte le persistenze medievali all'interno del tessuto urbano di questo centro, attestato per la prima volta nel 1098²⁰ come un centro monastico, il *claustrum* (ovviamente collegato al vicino e più importante monastero di San Michele della Chiusa), al quale dovette presto aggiungersi un agglomerato di abitazioni, il *burgus*. Le due studiose, con una successiva analisi stratigrafica di queste murature, hanno poi tentato una ricostruzione cronologica relativa di questi edifici. Come sottolineato da Bosman e Genta, i risultati più interessanti non sono emersi dagli edifici interni e più noti (le tre torri sulla via principale del borgo, il presunto broletto o la torre campanaria) ma dall'analisi della cinta muraria del borgo, soprattutto nel tratto compreso tra via dei giardini e via Alessandro Neveux dove, grazie ad ampie porzioni non intonacate, per la maggior parte conservate nella loro struttura originaria, sono state in grado di individuare almeno tre cellule abitative²¹.

Riassumendo, l'analisi delle murature ha permesso di determinare che un primo muro di cinta fu costruito a Sant'Ambrogio, sfruttando alcune cellule abitative preesistenti che vennero legate con nuovi tratti di muratura a formare un fronte unico. In una seconda fase, collocata dopo il 1368 sulla base di dati documentali e per l'uso di laterizi, questa prima cortina fu sopraelevata aggiungendo una merlatura ed un camminamento di ronda, e ne fu completamente riedificato il tratto occidentale.

¹⁸ BOSMAN-GENTA 1998. Gli studi di questo tipo purtroppo sono ancora in numero limitato in Piemonte; per uno *status quaestionis* si veda MICHELETTO-PAPOTTI 2010.

¹⁹ Condotte da Luisella Pejrani Baricco, pubblicate nello stesso volume (PEJRANI BARICCO, 1998).

²⁰ BOSMAN-GENTA 1998, pag. 181.

²¹ *Idem*, pp. 186-187.

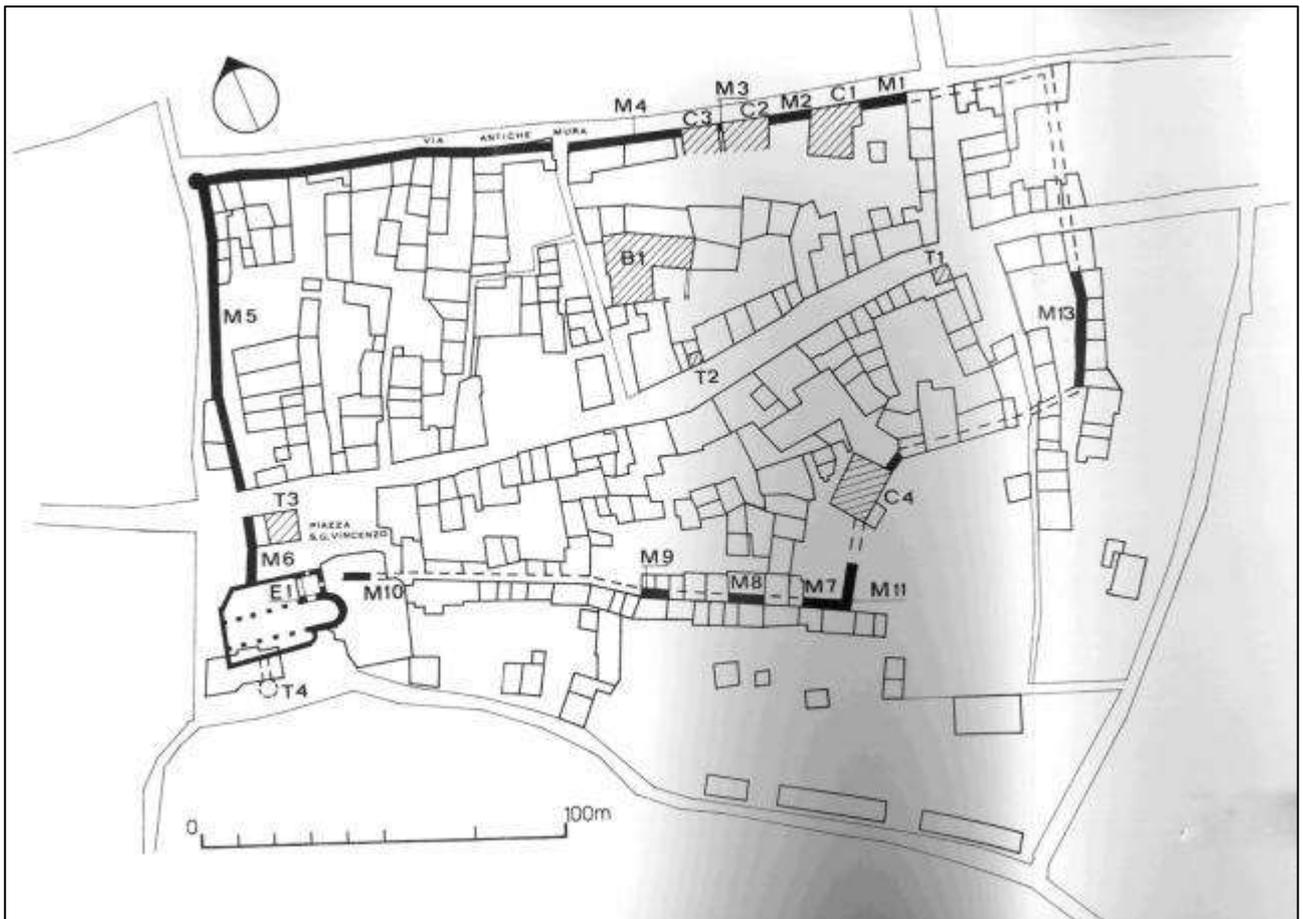


Fig. 22: Sant' Ambrogio di Torino (TO), ricostruzione del circuito murario e localizzazione degli edifici medievali. (da BOSMAN-GENTA 1998, tav. I).

2.4 Lo scavo della chiesa e dell'abitato di Monformoso (2001-2003)

In tempi più recenti, la realizzazione della tratta Torino-Milano della linea ferroviaria ad alta velocità, che hanno riguardato un'ampia fascia direttamente a sud dell'autostrada A4, ha dato l'opportunità alla Soprintendenza Archeologica di avviare nuove indagini sul sito di **Monformoso**²², che hanno permesso di individuare ed indagare la chiesa con l'annesso cimitero e l'abitato medievale. Pur non avendo interessato direttamente l'area del castello o del "ricetto", questi studi sono di grande interesse perché sono uno dei pochissimi casi noti nei quali si è potuto studiare archeologicamente, in modo esteso, un insediamento rurale bassomedievale in quest'area del Piemonte²³.

Ricerche di superficie, condotte nel 1997 e nel 2001, hanno permesso di confermare l'interesse del sito e delimitare l'area dell'intervento, nel quale lo scavo è avvenuto tra la fine di luglio del 2001 e la fine di giugno del 2003²⁴. Il sito, posto sulla sommità della collina, è composto da una chiesa con il relativo cimitero, da alcuni edifici civili e da diversi tracciati stradali, sia interni all'insediamento sia da questo verso il castello di Monformoso, che doveva sorgere più a sud, oltre il Canale Cavour. L'area centrale dell'altura, manomessa da numerosi interventi di età moderna, risultava di difficile leggibilità, mentre le zone ad est e ad ovest del rilievo paiono esterne all'insediamento. Le indagini non hanno evidenziato tracce di occupazione stabile durante i primi secoli del medioevo ma alcuni elementi²⁵ suggeriscono comunque uno sfruttamento agricolo dei campi circostanti.

L'edificio di culto, identificato con la "*ecclesia Montisformoxii*" inclusa in un estimo del 1298, si presenta ad aula rettangolare (lunghezza di 12 metri) ed era dotato di abside semicircolare orientata. Venne realizzato con corsi regolari di ciottoli fluviali (talvolta disposti a spina di pesce), legati da argilla. Poco dopo fu inserito nell'angolo sud-orientale un pilastro sul quale poggiava una piccola torre campanaria. L'interno dell'aula, con l'esclusione del presbiterio, era occupato da sepolture in piena terra, mentre all'esterno dell'abside si trovava una tomba a cassa di muratura.

Poco dopo la chiesa, nell'area nord-orientale, fu costruito un edificio rettangolare (14 x 6 metri circa), realizzato con muratura in ciottoli disposti a spina-pesce e legati da argilla e suddiviso internamente mediante tramezzi lignei. Esternamente era connesso ad un muro di cinta che,

²² AMBROSINI-PANTÒ 2006.

²³ Un primo quadro esaustivo della situazione piemontese fra i secoli X e XIII è stato presentato da E. Micheletto sulla rivista "Archeologia Medievale" nel 2010 (MICHELETTO 2010). Il suo contributo, tuttavia, si basava esclusivamente su casi relativi alla parte centrale e meridionale della regione.

²⁴ Come sottolineato da Ambrosini e Pantò nella relativa notizia si è trattato di un cantiere di dimensioni ragguardevoli che ha visti impegnato giornalmente un gruppo di archeologi composto mediamente da non meno di venti operatori.

²⁵ Purtroppo non specificati nella notizia.

seguendo il declivio del terreno, delimitava un ampio cortile, in parte coperto da tettoie lignee, dal quale si accedeva agli ambienti. Uno dei lati brevi dell'edificio affacciava, invece, su una stradina acciottolata. Il complesso quindi, vedeva coesistere funzione abitativa, di magazzino e ricovero per animali.

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, la chiesa fu pressoché interamente rifatta utilizzando anche laterizi provenienti da una fornace costruita per l'occasione: l'edificio fu allungato fino a 13,2 metri, dotato di un accesso da nord, di una terminazione rettilinea a est e di un piccolo emiciclo (probabilmente destinato ad accogliere il battistero) ad ovest. Al suo centro fu scavata una grande camera funeraria mentre una costruzione posta a sud-est probabilmente funse da torre campanaria. A partire dalla fine del XV secolo, in concomitanza con l'assunzione della dignità parrocchiale e del titolo di Sant'Andrea, si può notare il massimo sfruttamento dell'area immediatamente esterna a scopo cimiteriale.

Nello stesso periodo, nei pressi della chiesa, fu costruito un edificio rettangolare di piccole dimensioni, realizzato in ciottoli legati da malta e dotato di pavimento in cocciopesto e focolare, a riprova della sua funzione abitativa. Il ritrovamento di tracce di lavorazione e fusione dei metalli, proverebbero, inoltre, lo svolgimento di attività artigianali non occasionali in ambito domestico.

Contestualmente, più a sud, in un'area precedentemente non insediata, venne realizzato un ampio edificio a pianta rettangolare, internamente ripartito in tre vani, orientato con l'asse maggiore in senso est-ovest ed il cui lato breve dava su un tratto di strada acciottolata. Sulla base della semplice tecnica muraria impiegata (ciottoli e frammenti laterizi alternati a mattoni interi, legati da sola argilla), Gabriella Pantò e G. Ambrosini, escludono che la struttura fosse su più piani pur essendo dotato di soppalchi lignei, come si può intuire dalla presenza di alcune grosse buche da palo. L'area adiacente all'edificio esterna fu in parte sistemata con un acciottolato. Sulla base dei reperti rinvenuti, l'utilizzo della struttura si colloca fra la metà del XV e l'inizio del XVI secolo.

Infine, a partire dal XVII secolo, contemporaneamente al rafforzamento del vicino centro di Villarboit, l'insediamento di Monformoso fu progressivamente abbandonato e la stessa chiesa, poco dopo la metà del secolo risultava già essere crollata. Al contrario restò ancora in uso il tracciato viario, menzionato, a partire dall'inizio del XVIII secolo, come "strada vecchia".



Fig. 23: Villarboit (VC), cascina Monformoso. Veduta aerea dell'area interessata dallo scavo archeologico (da AMBROSINI-PANTÒ 2006, tav. CVIII).

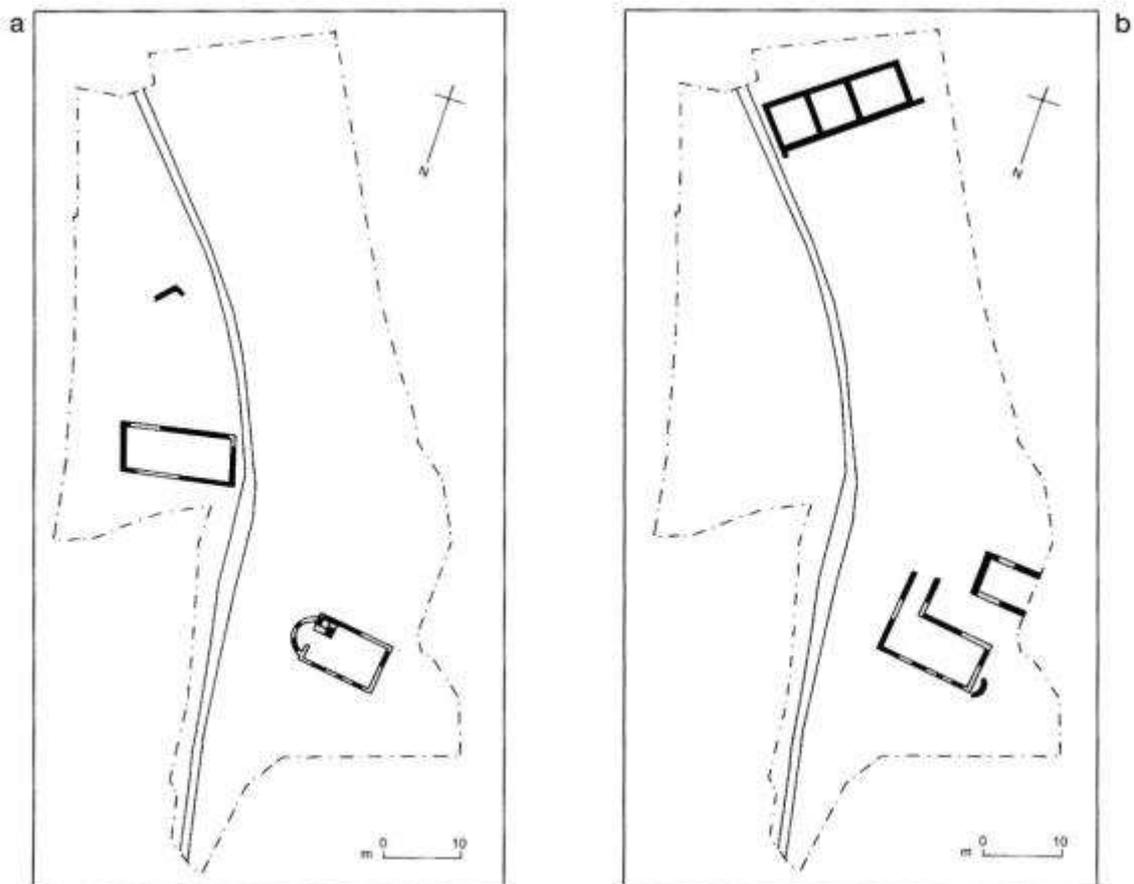


Fig. 24: Villarboit (VC), cascina Monformoso. a) planimetria delle strutture relative alla fase più antica (secoli XIII-XV); b) planimetria delle strutture successive (secoli XV-XVII) (da AMBROSINI-PANTÒ 2006, tav. CIX).

2.5 San Damiano di Carisio e il riesame della situazione vercellese (2010)

Un interessante caso di studio dell'*habitat* fortificato e del suo processo di costruzione nell'area vercellese mediante un'attenta lettura "archeologica" delle fonti archivistiche, è stato presentato dallo studioso Gabriele Ardizio nel 2010 sul "Bollettino Storico Vercellese"²⁶. L'archeologo ha potuto reperire presso l'Archivio Storico del Castello di Masino una pergamena contenente il dettagliato capitolato steso nel 1431 tra Giorgio di Albano, personaggio strettamente legato alla corte sabauda e il maestro da muro *Dominicus Trabucharius* di Chieri, per la costruzione del castello di S. Damiano presso Carisio.

Si tratta di un documento di eccezionale importanza perché descrive, in modo molto dettagliato e concreto, quelle che erano le modalità di azione in fase progettuale nella realizzazione *ex novo* di un piccolo insediamento fortificato rurale che, come in molti casi per l'area che ci interessa, si situa in posizione liminare tra la categoria delle fortificazioni, quella delle strutture agricole e quella degli edifici residenziali.

Il complesso descritto nel capitolato è suddiviso in due porzioni nettamente distinte, *palacium* e *receptum*, da realizzarsi in cinque anni (i primi tre per il primo, i restanti due per il secondo). Dal testo si può intuire che le due strutture siano contigue, con il primo che occupa un angolo del secondo. *Receptum* e *palacium* sono circondate da un unico grande fossato e presentano un solo accesso, probabilmente una torre porta dotata di merli ed apparato a sporgere (*sportulis*).

Il *palacium* era un blocco unico, coronato da un parapetto merlato, dotato di quattro torri angolari e sormontato da tetto a spioventi in tegole, impostato su capriate lignee. Il *receptum* è invece descritto come un recinto murato, dotata di tre torri angolari²⁷ e di un parapetto probabilmente merlato. È altresì molto interessante che il capitolato non specifichi in alcun modo la suddivisione interna dei suoi spazi. Ardizio ipotizza che, data la natura agricola di questa parte, per la realizzazione dei suoi fabbricati non fosse necessario ricorrere all'intervento del *magister*.

Il capitolato ci fornisce, inoltre, utili, seppur sintetiche, indicazioni per quanto riguarda i materiali utilizzati per la costruzione. Se nel *palacium* si usano prevalentemente i laterizi e l'uso delle pietre avviene solo in proporzioni rigidamente stabilite, per le mura del ricetto e per l'antemurale si prevede invece una muratura mista, sempre legata da calce.

²⁶ Si veda ARDIZIO 2010.

²⁷ Il quarto angolo era occupato dal *palacium* dotato di difese proprie.

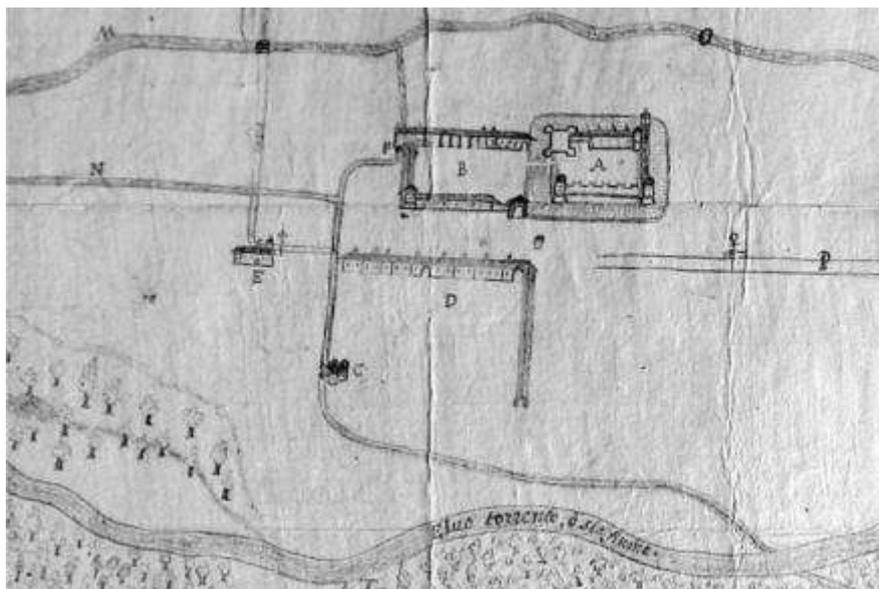


Fig. 25: Il castello di San Damiano presso Carisio in una rappresentazione cartografica del XVII secolo (da ARDIZIO-DESTEFANIS 2014, pag. 683).

Un'altra archeologa, Eleonora Destefanis, si è occupata di alcuni “ricetti” in un suo recente contributo nel quale forniva i lineamenti di indagine sull'architettura fortificata del XIV secolo nel territorio vercellese²⁸, occupandosi dei casi di Santhià, Gattinara e Buronzo. Il contributo, pur limitandosi al riesame dei dati noti dall'edito e, in alcuni casi, sull'osservazione diretta delle strutture, ha il merito di indicare nuove prospettive di indagine e di concentrarsi sul dato materiale.

Per quanto riguarda Santhià, la studiosa ricorda semplicemente che gli statuti del centro vercellese, accanto al *burgus*, collocano una sua estensione, il *burgetus*, dotata di difese autonome, posto probabilmente nel settore orientale dell'abitato ed identificato senza argomentazioni probanti dalla storiografia locale con un ricetta²⁹.

Relativamente al borgofranco di Gattinara, fondato dai vercellesi nel 1242, Destefanis tratta, invece, brevemente del cosiddetto “castello-ricetto” che sorgeva nell'angolo nord-occidentale del borgo, a cavallo della via di lizza duecentesca³⁰, oggi scomparso ma ben delineabile in una tavola del *Theatrum Sabaudiae*. Dotato di mura e fossati propri, il “ricetto” di Gattinara è considerato un esempio dell'inserimento di questo tipo di fortificazioni all'interno di un borgo nuovo e viene datato, analogamente alle mura dell'abitato, al periodo di Luchino Visconti o comunque entro il XIV secolo in quanto il *receptum* compare, insieme al *burgum* e alla *villa*, nell'atto di dedizione ai Savoia del 1426.

²⁸ DESTEFANIS 2010.

²⁹ *Idem*, pag. 593 e pp. 605-606.

³⁰ *Idem*, pp. 607-610.

Destefanis si occupa infine del castello consortile di Buronzo, nell'alto Vercellese, situato in un punto elevato rispetto alla pianura circostante. La complessa articolazione architettonica e planimetrica del complesso costituisce l'esito delle intricate vicende delle famiglie che ne ebbero possesso³¹. La studiosa, dalla lettura di un'investitura del 1382 che parla di una "cerca", letteralmente un corso d'acqua, ipotizza che questa fosse, più probabilmente in senso traslato, una fascia di terreno ospitante costruzioni e posta fra il castello e il ricetto. Oltre a questa si trovava il *receptum*, più volte menzionato a partire dal 1370, sulla cui identificazione gli studiosi hanno lungamente dibattuto³². Strettamente collegato al *castrum*, anche probabilmente sul piano di una difesa integrata, il *receptum* confinava da un lato con il *fossatum castrum*, dall'altro con il *fossatum recepti*. Internamente si struttura su una via principale, inglobava la chiesa di S. Abbondio ed ospitava al suo interno stalla, *arales*, *cassiniae* e *columbaria*³³.

Più o meno negli stessi anni è partito un primo lotto di intervento di recupero e restauro del complesso³⁴ che hanno fornito l'occasione per approfondire e riflettere sulle fasi cronologiche note attraverso le fonti scritte, con l'intento di documentare nuove ipotesi sull'evoluzione del complesso fortificato e sulla sua trasformazione in residenza signorile. Le indagini, che hanno fatto ampio uso della lettura stratigrafica degli elevati, le cui risultanze sono state sapientemente integrate con i dati di scavo, sono quindi di estremo interesse da un punto di vista strettamente metodologico. Tuttavia, essendosi svolte in un'area del complesso sicuramente non identificabile con il "ricetto" o adiacente a questo, si sceglie di non descriverle in questa sede, rimandando per maggiori dettagli alla bibliografia.

L'importanza di un riesame con ottica archeologica dei dati esistenti, anche in assenza di nuove indagini, emerge, invece, in modo chiaro in un recente contributo pubblicato sui "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte" dai funzionari Filippo Maria Gambari e Francesco Rubat Borel³⁵. Nell'ambito di una più ampia ricognizione del bacino del lago di Viverone finalizzata alla predisposizione di uno studio di fattibilità per un museo e parco archeologico, gli autori hanno, infatti, preso in considerazione le principali emergenze archeologiche del territorio.

La loro disamina ha dimostrato in modo inoppugnabile³⁶, che i resti situati sulla sommità del Monte Orsetto, 500 metri a nord del lago di Bertignano, nel comune di Roppolo (BI), interpretati

³¹ Su questo punto si veda GARANZINI *et alii* 2013, pag. 129.

³² DESTEFANIS 2010, pag. 619.

³³ *Idem*.

³⁴ Si veda GARANZINI *et alii* 2013.

³⁵ Si veda GAMBARI-RUBAT 2011, in particolare alla pagina 192.

³⁶ Tale ipotesi era già stata avanzata nella tesi di Francesca Viola (VIOLA 1999), rimasta purtroppo inedita.

dagli storici locali che se ne sono fino ad ora occupati³⁷ come pertinenti ad un castelliere preromano con successiva fase altomedievale, collegato al presunto sistema difensivo noto come “Chiuse longobarde”³⁸, è invece da ritenersi un abitato fortificato medievale, da identificarsi con il ricetto di Peverano, finora noto esclusivamente da un documento del 1579³⁹.

³⁷ SCARZELLA 1975; SOMMO 1993, pp. 44-46.

³⁸ Questo sistema, della lunghezza di alcune decine di chilometri, secondo quanto affermato da storici ed eruditi locali, dal lato biellese della Serra morenica di Ivrea, correva lungo la sponda orientale e meridionale del lago di Viverone fino a raggiungere la Dora Baltea (si veda, ad es. SCARZELLA 1975).

³⁹ Per la scheda del sito di Monte Orsetto e la descrizione delle motivazioni dettagliate che hanno spinto a questa identificazione si rimanda al capitolo successivo.

2.7 L'assistenza archeologica presso il ricetto di Busano (TO) (2011)

Un'altra indagine di grande interesse è quella svoltasi in tempi più recenti, tra giugno e novembre 2011, a Busano, in provincia di Torino, in occasione di lavori di riqualificazione dell'odierna via Libania⁴⁰. Anche in questo caso l'assistenza archeologica non si è svolta all'interno del ricetto ma nell'area immediatamente esterna, compresa fra la fortificazione e la chiesa parrocchiale di S. Tommaso.

Busano, le cui origini sono poco note⁴¹, era forse inizialmente costituita da un piccolo nucleo fortificato ancora identificabile nel complesso di edifici dell'odierno municipio. Da questo, probabilmente nel corso del XIV secolo, si sviluppò un centro abitato difeso da una cinta muraria dotata di torre-porta. Tracce di questa situazione sono ancora oggi visibili nell'impianto attuale e nei resti di alcuni edifici⁴².

Lo scavo, pur non riuscendo ad individuare dati anteriori o contemporanei alla prima attestazione del sito, ha comunque evidenziato strutture e stratigrafie dall'epoca bassomedievale alla piena età moderna. Alla fase più antica sono ascrivibili un ampio taglio probabilmente relativo al fossato e il relativo muro d'argine, documentati lungo il lato occidentale di via Libania. La muratura era realizzata in corsi orizzontali di ciottoli legati da abbondante malta biancastra. A metà del suo sviluppo, inoltre, si innestava un condotto verosimilmente utilizzato per lo smaltimento delle acque reflue provenienti dall'interno del ricetto.

Il fossato, invece, presentava progressivi livelli di sedimentazione di natura fortemente organica⁴³, a riprova dell'assenza di una costante attività di manutenzione nel corso del tempo. Successivamente, tra XVI e XVIII secolo, infatti, il fossato perse la sua funzione difensiva e il suo spazio venne occupato da una strada, realizzata con un selciato in ciottoli disposti su un sottile livello di sabbia molto compatta e dotato, sul lato orientale, di un marciapiede. Questo, probabilmente connesso con la costruzione di alcuni edifici, testimonierebbe una fase di netto impulso edificatorio nell'area al di fuori delle mura. Questa tendenza pare confermata anche per i secoli seguenti, come testimoniato, ad esempio, da lavori di manutenzione operati sul selciato. L'ampio taglio che ne

⁴⁰ Si veda la notizia apparsa in merito (PEJRANI 2013).

⁴¹ Le più antiche notizie storiche sono riconducibili unicamente alla presunta data di fondazione del monastero benedettino femminile di S. Tommaso, la cui costruzione sarebbe stata avviata attorno al 1019 su iniziativa del signore di Barbania, Emerico, padre della badessa Libania. Sottoposto al controllo dell'abbazia di Fruttuaria fin dal 1114, il borgo venne fortemente condizionato dall'insediamento della famiglia Mollo, già infeudata nel 1388 in qualità di vassalla dei Valperga Rivara (POLA FALLETTI 1945, pp. 138-141).

⁴² Su tutti le torre-porta, situata all'ingresso del paese. L. Pejrani Baricco e P. Comba segnalano, inoltre, un corpo di fabbrica inglobato in un complesso recente situato all'estremità sud-ovest di Busano e alcune cellule edilizie nel cuore del ricetto (PEJRANI 2013, pp. 249-250).

⁴³ Riferibili alla presenza di acqua e al deposito di materiali di rifiuto (PEJRANI 2013, pp. 249-250).

interessa la parte settentrionale sarebbe infatti la testimonianza dell'ampliamento verso ovest del corpo di fabbrica realizzato in precedenza della presenza di nuovi edifici che ne invadono parzialmente il tracciato.

Lo scavo ha, infine, permesso di individuare una serie di successivi riporti di terreno misto a ciottoli, laterizi e frammenti ceramici, interpretabili come risistemazioni della strada eseguite fra XIX e XX secolo per mantenere in uso l'asse viario.



Fig. 26-27: Busano, via Libania. Particolare del muro di contenimento del fossato da est e panoramica del selciato stradale da nord (da PEJRANI 2013, pag. 251).

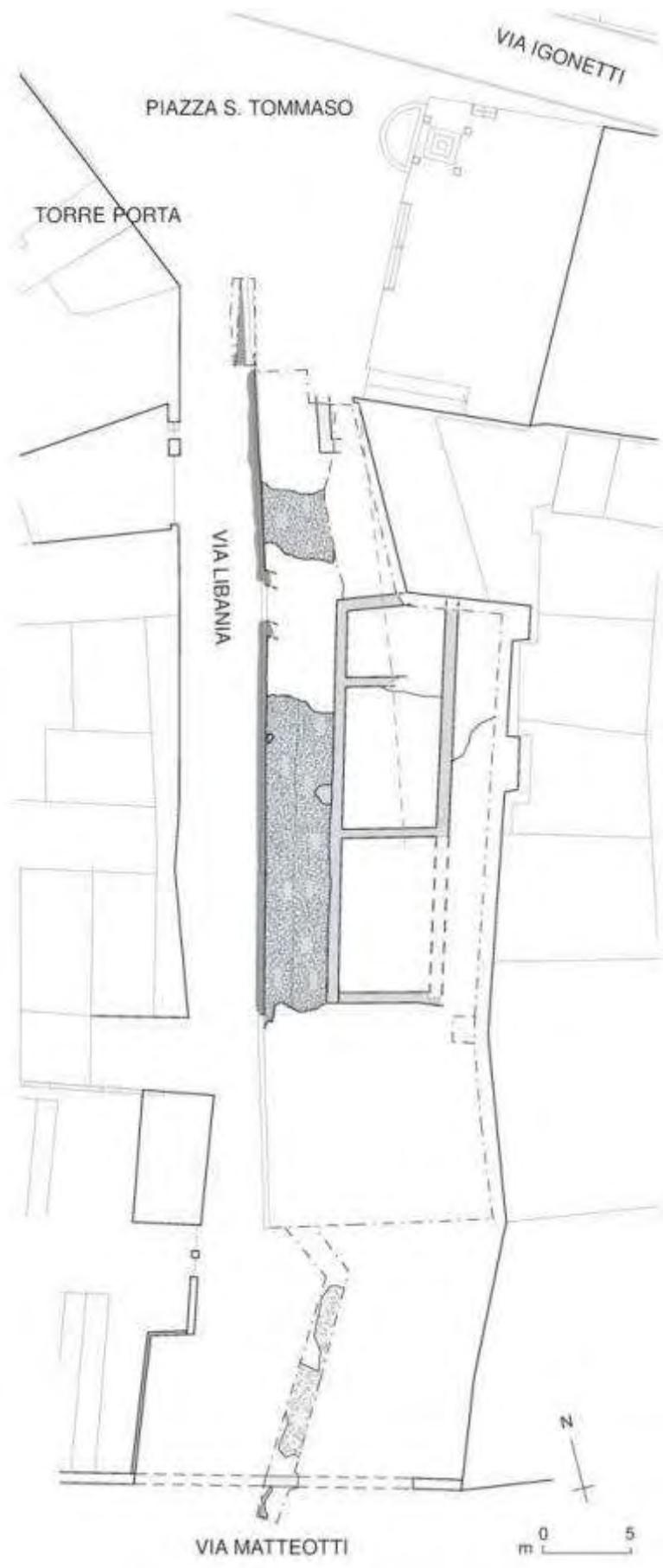


Fig. 28: Busano, via Libania. Planimetria delle strutture individuate nel corso dei lavori (da PEJRANI 2013, pag. 251).

2.8 Indagini archeologiche presso il castello di Mombasiglio (CN) (2011-2012)

Sempre in tempi recenti, la Soprintendenza, ha avuto modo di intervenire, seppur in modo marginale, in un altro ricetto piemontese. La realizzazione di una sala polivalente interrata nel settore nord del parco del Castello di Mombasiglio, ha infatti fornito l'occasione per un'indagine, svolta tra agosto e novembre 2011 e proseguita tra maggio e ottobre 2012⁴⁴. Il complesso, situato sull'altura che domina il paese ha il suo nucleo originario in una torre in blocchi di pietra squadrata costruita nell'XI secolo ed è stato oggetto di successive ristrutturazioni fino al 1602.

Lo scavo ha permesso di individuare, nell'area prospiciente il Castello, strutture murarie conservate in elevato per circa 0,5-1 metri a seconda dei settori, ascrivibili ad almeno cinque fasi costruttive, databili dal XIV al XVII secolo.

Alla fase più antica (XIV secolo) è attribuito il muro in ciottoli e pietre squadrate (US 5), rinvenuto nei settori nord e nord-est dell'area, interpretato dalla Uggé come un tratto della cinta muraria del ricetto⁴⁵ che si estendeva ai piedi del bastione che racchiudeva a nord il castello, utilizzandone la cortina. Sono probabilmente coevi anche due lacerti murari posti nel settore nord-est, in parte demoliti per la realizzazione di un pozzo durante la fase successiva (XIV-XV secolo), nella quale viene anche costruito un secondo muro di cinta (US 4), con tessitura regolare, che va ad appoggiarsi all'estremità occidentale del precedente. Nel XVI e XVII secolo vennero invece realizzati alcuni ambienti cantinati, ai quali si accedeva tramite un vano scala.

Nell'ultima fase, riferibile all'inizio del Seicento, quando il castello divenne proprietà della famiglia Trotti che ne privilegiò le funzioni residenziali, questi edifici furono parzialmente demoliti per realizzare l'ampio parco attorno alla rocca. Fu inoltre costruito il muraglione in mattoni e pietre, caratterizzato da una tessitura piuttosto disordinata (US 26), che delimita la base collinare del Castello.

⁴⁴ Si veda la notizia apparsa in merito UGGÉ 2013.

⁴⁵ Di cui si ha notizia a partire dal 1313.



Fig. 29: Mombasiglio. Castello. Panoramica dell'area di scavo (da UGGÉ 2013, pag. 227).



Figg. 30-31: Mombasiglio. Castello. a) Muro di cinta US 5 (XIV sec.) e US 26 (XVII sec.). b) Muro di cinta US 4 (XIV-XV sec.) e US 26 (XVII sec.) (da UGGÉ 2013, pag. 228).

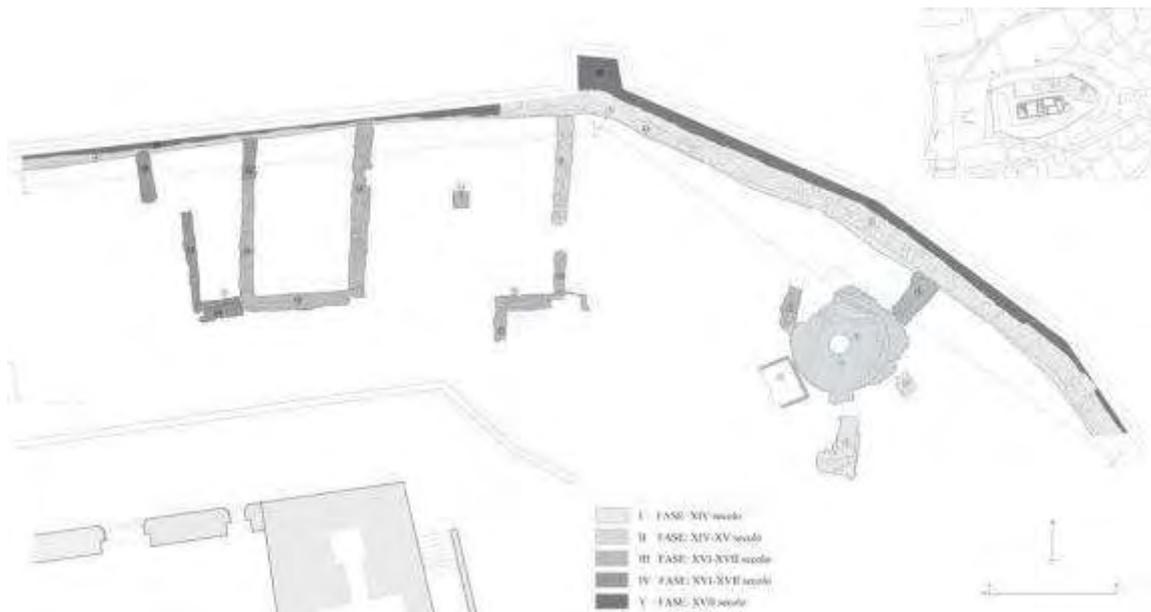


Fig. 32: Mombasiglio. Castello. Pianta delle strutture e fasi costruttive emerse dagli scavi (da UGGÉ 2013, pag. 228).

2.8 Studi territoriali più recenti

L'efficacia, nell'ambito dello studio dei "ricetti" e degli insediamenti fortificati, di uno studio territoriale, basato oltre che sull'attenta lettura delle fonti scritte anche su un esame archeologico delle strutture superstiti, emerge invece chiaramente da un contributo a più mani apparso in un volume che raccoglie gli atti del convegno organizzato nel 2009 per i 500 anni dalla costruzione della chiesa di Santa Maria Annunziata a Roccaverano (AT)⁴⁶. Frutto sia del lavoro individuale che della collaborazione e del confronto fra i quattro autori, tutti operanti nell'ambito dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, il testo propone quattro studi sulla storia e l'archeologia del costruito relativi ai castelli e agli insediamenti medievali della Valle Bormida che vengono oculatamente utilizzati come fonti per un'analisi corale.

Pur trattandosi di un caso relativo al Piemonte meridionale, si ritiene interessante in particolare il paragrafo scritto da Gian Battista Garbarino⁴⁷ che si concentra sul centro di Roccaverano e sul suo *receptum* (già esistente da lungo tempo nel 1356), che viene per la prima volta localizzato e chiaramente distinto dal *castrum*. Si trattava di una parte protetta dell'abitato, situata in uno spazio trapezoidale immediatamente a sud del castello e più in basso rispetto a questo, all'interno della quale si trovavano delle *domus*, di proprietà di una parte degli abitanti. Garbarino, basandosi sull'analisi della documentazione scritta, ipotizza che il resto della *villa* fosse composto di *casalia* sparsi. Metodologicamente interessante si rivela anche la seconda parte del suo testo, nel quale, data l'impossibilità di ricostruire le caratteristiche dell'insediamento bassomedievale di Roccaverano, l'autore cerca confronti in un gruppo di insediamenti medievali, distribuiti in un areale circoscritto attorno a Roccaverano, che conservano resti materiali sia del *castrum* che del villaggio ad esso connesso⁴⁸ ed accomunati dall'essere stati tutti abbandonati già nel basso medioevo o nella prima età moderna.

Ardizio e Destefanis sono tornati ad occuparsi di architettura fortificata nel VI Congresso Archeologico Vercellese, svoltosi nella città piemontese tra il 22 e il 24 novembre del 2013⁴⁹.

⁴⁶ GARBARINO *et alii* 2012. Uno degli autori si era già occupato della medesima area in BENENTE-GARBARINO 2000.

⁴⁷ GARBARINO *et alii* 2012, pp. 103-114.

⁴⁸ Il paragrafo, intitolato "*Gli insediamenti medievali abbandonati nell'Alta Langa a confronto con Roccaverano*" (GARBARINO *et alii* 2012, pp. 111-114), tratta i casi di Loazzolo, Serole e Torre Uzzone.

⁴⁹ Intervento pubblicato in ARDIZIO-DESTEFANIS 2014. Si segnala anche la comunicazione presentata dai due studiosi al VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, tenutosi a L'Aquila tra il 12 e il 15 settembre 2012, di simile tenore e contenuto (ARDIZIO-DESTEFANIS 2012). Il solo Ardizio, invece, ha nuovamente lavorato ad un quadro di sintesi della situazione del vercellese storico in un recente contributo, relativo però alle origini dell'incastellamento (ARDIZIO 2014) e, quindi, più distante dalle tematiche qui trattate. Di interesse il suo riesame dei dati noti su Buronzo, per il quale ipotizza una prima fase (per la quale concorda con l'attribuzione al XIII secolo data in fase di scavo) in cui il complesso era composto da una torre circondata da un recinto in muratura. Per questa egli nota un uso estremamente raro dei laterizi, limitato all'impiego sporadico in corrispondenza degli angoli, mentre non riscontra la

L'intervento, diviso in due sezioni, ognuno a cura di uno dei due studiosi, riprende l'impostazione dei precedenti, cambiando la scansione cronologica e citando alcuni nuovi casi. Nella sua parte del testo Ardizio torna sul caso di Carisio, riproponendo le considerazioni già espresse sulla fortificazione di San Damiano ma occupandosi anche dell'abitato e del suo ricetto, tracciando così un quadro più completo.

Il castello del piccolo centro fu conquistato nel 1401 dal condottiero Facino Cane, tornando ai Savoia solo nell'anno successivo. Nel 1403 gli abitanti tornarono a Carisio, descritta come completamente distrutta. Si intuisce dalle fonti che del castello (oggi scomparso⁵⁰), probabilmente collocato sulla parte più alta della collina alle spalle del paese, restassero ancora strutture di un certo rilievo in elevato. La ricostruzione portò all'abbandono dell'antica fortificazione, puntando sulla costruzione, una fortificazione di rifugio capace di ospitare una larga parte dell'abitato, il "ricetto".

La torre-porta "a gola aperta", dal cui fianco sinistro doveva staccarsi un muro, era affiancata da una lunga manica rettilinea, irrobustita da una torre di cortina intermedia a pianta quadrangolare. L'accesso e la cortina, oltre ad alcune semplici feritoie strombate verso l'interno, presentano delle archibugiere, costituite da fori circolari abbinati a feritoie.

Il contributo di Ardizio solleva, infine, anche la questione dell'importanza di valutare oltre ai castelli per comprendere il ruolo politico ed economico dei signori, anche emergenze più modeste quali, ad esempio, le aziende agricole fortificate⁵¹.

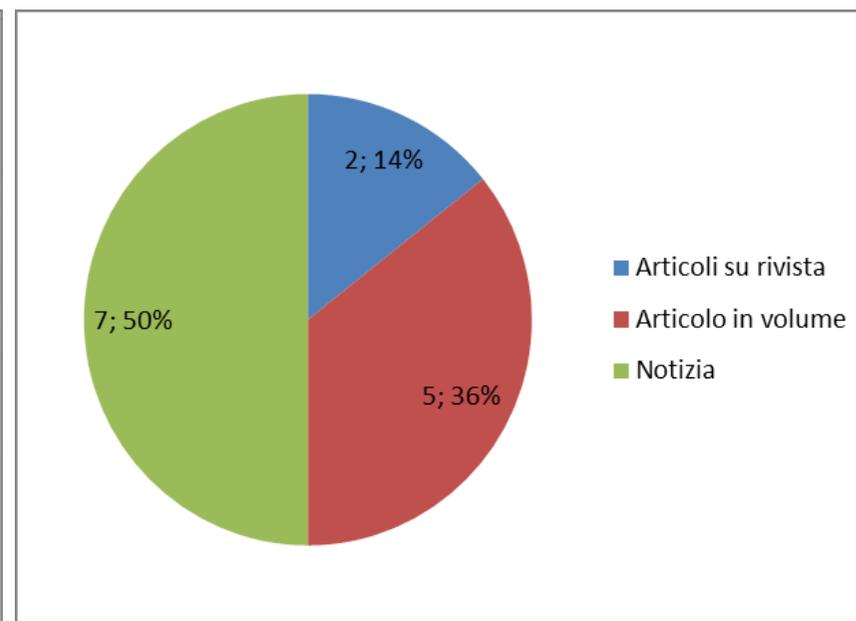
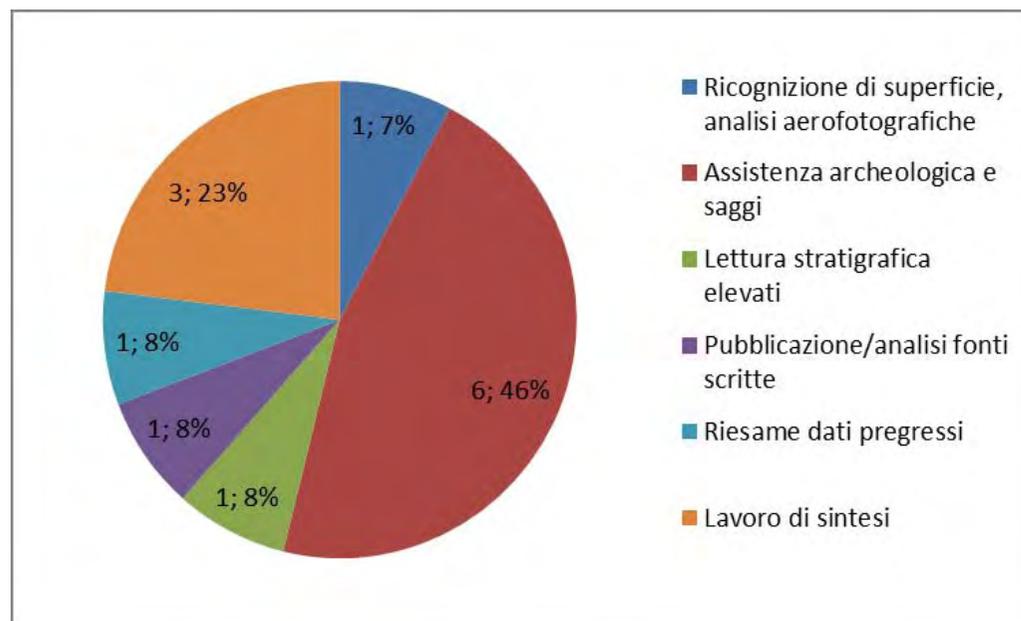
presenza di cantonali lapidei lavorati (pag. 111). Individua, altresì, in una torre isolata l'unico testimone dell'iniziale situazione torre-recinto (pp. 114-115).

⁵⁰ Descritto come in rovina tra XVI e XVIII secolo.

⁵¹ Intervento pubblicato in ARDIZIO-DESTEFANIS 2014, pp. 684-685.

Anno	Luogo	Soggetto promotore	Tipologia indagine	Oggetto dell'indagine	Risultati ottenuti	Tipologia pubblicazione	Riferimenti bibliografici
1976-1983	Monfor moso, Villarboit (VC)	Gruppo Archeologico Vercellese	Ricognizione di superficie, analisi aerofotografiche	<i>Castrum</i> , ricetto/borgo e chiesa abbandonati	Individuazione e delimitazione del <i>Castrum</i> , del ricetto/borgo e della chiesa	Articoli su rivista	SOMMO 1984; SOMMO 1985; FERRERI-SOMMO 1985
1989	Candelo (BI)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica e saggi	Interno del Ricetto e aree limitrofe	Individuazione del fossato del Ricetto e riconoscimento di attività produttive moderne	Notizia Articolo in volume	PANTÒ 1990b; PANTÒ 1991
1997	Candelo (BI)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica	Area esterna al Ricetto lungo il lato NW	Ricostruzione della morfologia del terreno su cui sorge il Ricetto	Notizia	PANTÒ 2001b
1997-1998	Sant'Am brogio di Torino (TO)	F. Bosman e E. Genta	Lettura stratigrafica elevati	Edifici medievali e mura del <i>burgus</i>	Ricostruzione percorso della cinta muraria e individuazione	Articolo in volume	BOSMAN-GENTA 1998
1999	Candelo (BI)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica	Palazzo comunale (settore W del Ricetto)	Ricostruzione delle fasi insediative di questo settore del Ricetto	Notizia	PANTÒ 2001b
2001-2003	Monfor moso, Villarboit (VC)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica	Porzione N del sito (tra autostrada e Canale Cavour)	Individuazione di chiesa e diversi edifici abitativi	Notizia	AMBROSINI-PANTÒ 2006
2010	San Damiano di Carisio (VC)	G. Ardizio	Pubblicazione/analisi fonti scritte	Castello "ricetto" di San Damiano	Capitolato sulla realizzazione di <i>castrum</i> e <i>receptum</i>	Articoli su rivista	ARDIZIO 2010
2010	Santhià (VC) Gattinara (VC) Buronzo (VC)	E. Destefanis	Lavoro di sintesi	Strutture fortificate vercellesi (XIV sec.)	///	Articolo in volume	DESTEFANIS 2010
2011	Monte Orsetto,	Soprintendenza Archeologica	Riesame dati pregressi	Bacino del Lago di Viverone	Identificazione del sito di Monte Orsetto come "ricetto"	Notizia	GAMBARI-RUBAT 2011

	Roppolo (BI)	del Piemonte						
2011	Busano (TO)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica	Esterno del ricetto, verso est	Fossato, edifici e tracciato stradale esterno	Notizia		PEJRANI 2013
2011-2012	Mombasiglio (CN)	Soprintendenza Archeologica del Piemonte	Assistenza archeologica	Settore N-W del castello	Strutture dal XIV al XVII secolo	Notizia		UGGÉ 2013
2013	Carisio (VC)	G. Ardizio, E. Destefanis	Lavoro di sintesi	Castello e ricetto	Localizzazione del ricetto e descrizione torre-porta	Articolo in volume		ARDIZIO-DESTEFANIS 2014
2012	Roccoverano (AT)	G.B. Garbarino <i>et alii</i>	Lavoro di sintesi	Castello e ricetto di Roccoverano	Identificazione del ricetto	Articolo in volume		GARBARINO et alii 2012



CAPITOLO 3

Le fortificazioni collettive bassomedievali del Biellese

3.1 L'area oggetto di indagine e i casi studio

Come hanno sottolineato diversi autori, una migliore comprensione del fenomeno dei “ricetti” si può ottenere esclusivamente mediante un'analisi su scala più limitata che unisca la costruzione di un esaustivo quadro storico complessivo al maggiore livello possibile di approfondimento nella conoscenza della storia costruttiva dei singoli insediamenti. Per questa ragione si è scelto di concentrarsi su un ambito territoriale specifico.

L'area di indagine scelta per la presente ricerca è costituita dal basso Biellese, la vasta fascia di territorio, prevalentemente pianeggiante, che costituisce la parte meridionale dell'attuale provincia di Biella, giungendo fino ad includere la prima fascia collinare nei dintorni del capoluogo¹. Si tratta di un territorio particolarmente ricco di architetture fortificate medievali di tipologia e datazione assai diversificata, solo in parte studiati in modo approfondito².

Come è noto il Biellese, durante il periodo medievale e fino all'età moderna, non costituiva una circoscrizione amministrativa³ e il capoluogo ed il resto del territorio gravitavano sulla vicina Vercelli. È pertanto opportuno domandarsi se non sia anacronistico parlare di Biellese in un momento nel quale ancora non si era ancora consolidata una specifica identità di zona, rischiando, quindi di anticipare realtà posteriori e di leggere le fonti in modo condizionato. Come già correttamente osservato dalla storica Germana Gandino⁴, tuttavia, si tratta di una soluzione attuabile purché si adottino alcuni accorgimenti.

In primo luogo bisogna intendere il Biellese in un'accezione non rigida e non strettamente legata a determinati confini territoriali. Se è vero che dal punto amministrativo il territorio era sottoposto ad enti esterni, è infatti altresì corretto che, proprio in quel periodo, cominciava a coagularsi intorno ad un nuovo punto d'attrazione, la città di Biella e che, in questo quadro, tale processo conviveva quindi con tendenze centrifughe ed era molto viva la competizione con altri centri. Non è possibile, pertanto, determinare a priori un'area geografica precisa. È invece importante la definizione della dimensione zonale della ricerca ottenuta individuando un'area di indagine connotata da chiare specificità. Ovviamente, infine, è altresì necessario contestualizzare i dati raccolti in un contesto più ampio, ad esempio quello dell'intero vercellese o del territorio compreso tra la Sesia e la Dora Baltea.

¹ Indicativamente si può tracciare una linea da Lessona ad est fino a Magnano, sulla Serra Morenica d'Ivrea, ad ovest.

² Il censimento realizzato dal Gruppo Archeologico Vercellese ne ha documentati ben 82 (si veda SOMMO 1993).

³ Sia la Provincia che la Diocesi furono istituite durante l'età moderna (rispettivamente nel 1622 e nel 1772).

⁴ La storica medievista, nell'ambito di un volume che discuteva la necessità e il potenziale legato alla creazione di un museo del territorio biellese ha brillantemente affrontato questo tema, giungendo alle conclusioni qui riportate (GANDINO 1990).

L'area di indagine è stata scelta, in questo caso, sulla base di numerose motivazioni. Una di queste è sicuramente costituita dalla particolare incidenza che ha avuto in quest'area il fenomeno dei "ricetti". Si è, inoltre, già accennato alla fama goduta da alcuni dei siti biellesi all'inizio del secolo scorso ed alla loro importanza nella costruzione storiografica su questo tema. Già Micaela Viglino Davico, nel suo lavoro del 1978, era arrivata a fornire un quadro sufficientemente esaustivo per l'area in oggetto, indicando ben undici ricetti per il comprensorio di Biella⁵. Un numero simile venne anche segnalato nell'ampia introduzione del volume pubblicato dall'Università di Kaiserslautern sul Ricetto di Candelo nel 1982, pur con qualche minima differenza⁶.

Il censimento completo degli insediamenti fortificati condotto agli inizi degli anni '90 del secolo scorso dal Gruppo Archeologico Vercellese ha fornito un elenco di sedici ricetti o strutture in qualche modo a questi assimilabili⁷. Alcuni dei casi proposti, tuttavia, sono stati individuati solo in modo indiziario e meriterebbero ulteriori approfondimenti per verificarne l'effettiva natura o esistenza.

Il sito internet dell'amministrazione comunale di Candelo⁸, rifacendosi in modo diretto allo studio tedesco, ha nuovamente indicato undici ricetti per il comprensorio biellese⁹ e questo numero, attraverso tutto il materiale divulgativo prodotto sino ad oggi, è diventato quello universalmente riconosciuto.

Una tesi di laurea del 1999, condotta sotto la supervisione di Micaela Viglino Davico, si è invece occupata in modo specifico dei "ricetti" e delle fortificazioni collettive nel territorio biellese, concentrandosi in particolar modo su un riesame molto puntuale delle fonti archivistiche. Grazie a

⁵ VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 150-168. La studiosa censisce e scheda i seguenti "ricetti" biellesi: Roppolo(5c1), Peverano/Roppolo (5c2), Dorzano (5c3), Viverone (5c4), Magnano (5c5), Sandigliano (5c6), Ponderano (5c7), Candelo (5c8), Valdengo (5c9), Mottalciata (5c10), Castelletto Cervo (5c11).

⁶ Gli studiosi tedeschi indicano, invece, i casi di: Candelo, Castelletto Cervo, Cavaglià, Dorzano, Magnano, Mottalciata, Peverano/Roppolo, Ponderano, Roppolo, Sandigliano, Valdengo, Viverone (si veda KAISERSLAUTERN 1982, pp. 16-26).

⁷ Il censimento riporta i ricetti di Roppolo, Dorzano, Pavarano, Viverone, Vergnasco, Magnano, Donato, Netro, Ponderano, Gaglianico, Sandigliano, Candelo, Mottalciata, Montebelluardo, Valdengo e Lessona.

⁸ Fonte: <http://www.comune.candelo.bi.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/302> (ultima consultazione a novembre 2015).

⁹ Oltre a Candelo, vengono elencati Castelletto Cervo, Cavaglià, Dorzano, Magnano, Mottalciata, Roppolo, Peverano, Ponderano, Sandigliano, Valdengo e Viverone. Nel sito è stata introdotta anche un'interessante divisione, sulla base del tipo di terreno su cui sorge il ricetto. Sei (Dorzano, Magnano, Mottalciata, Roppolo, Valdengo, Viverone) sono situati in zona collinare, cinque (Castelletto Cervo, Cavaglià, Peverano, Ponderano, Sandigliano) sono situati in pianura. Quello di Candelo, invece, presenta viene considerato di tipologia intermedia, perché da un lato il terreno è in ripida discesa verso il torrente Cervo, mentre dall'altro è pianeggiante.

questo lavoro sono stati individuati ben 22 casi di fortificazioni collettive, alcune delle quali considerate per la prima volta¹⁰.

Un altro importante fattore che ha fatto propendere per la scelta di questa area di indagine, oltre al numero di casi disponibili, è la grande varietà tipologica degli stessi: si incontrano, infatti, ricetti isolati (ad esempio Candelo), collegati a castelli (ad esempio Roppolo) o in concomitanza con borghi di nuova fondazione (ad esempio Magnano). Ciò permetteva, quindi, di ragionare agevolmente sulle relazioni tra queste tipologie di insediamenti.

Infine, va sottolineato che, fino ai casi di Mombasiglio (CN) e Busana (TO), studiati solo in tempi molto recenti, la quasi totalità dei dati archeologici disponibili erano di ambito biellese, relativi alle indagini svolte nel Ricetto di Candelo¹¹ o, al massimo, delle aree immediatamente limitrofe.

¹⁰ VIOLA 1999. La tesi, tuttavia, seguendo le considerazioni di M. Viglino Davico, equipara i “ricetti” ai borghi nuovi, inserendo anche questi nell’elenco (ad es. Castelletto Cervo, Cavaglià e Mongrando).

¹¹ Si veda il capitolo precedente.

3.2 Catalogo dei siti

Sulla base dei dati noti¹², pertanto, si è desunto il seguente elenco delle fortificazioni collettive presenti nell'area oggetto di indagine¹³:

- 3.2.1 BENNA
- 3.2.2 BORRIANA
- 3.2.3 CANDELO
- 3.2.4 CASTELLETTO CERVO (GUARABIONE)
- 3.2.5 CAVAGLIÀ
- 3.2.6 DONATO
- 3.2.7 DORZANO
- 3.2.8 GAGLIANICO
- 3.2.9 LESSONA
- 3.2.10 MAGNANO
- 3.2.11 MOTTALCIATA
- 3.2.12 PEVERANO/MONTE ORSETTO
- 3.2.13 PONDERANO
- 3.2.14 ROPPOLO
- 3.2.15 SANDIGLIANO
- 3.2.16 VALDENGO
- 3.2.17 VERGNASCO
- 3.2.18 VIVERONE

A seguito della schedatura e dell'analisi preliminare dei siti si è scelto di concentrarsi su due casi studio, Candelo e Magnano, che verranno analizzati singolarmente in modo più approfondito nei prossimi capitoli. Il primo, come è noto, è il caso più celebre di “ricetto” sorto isolato rispetto ad altre fortificazioni. Il secondo, invece, costituisce un caso di coesistenza tra un borgo di nuova fondazione ed un “ricetto”.

¹² In primis VIGLINO DAVICO 1978a, KAISERSLAUTERN 1982, SOMMO 1993, VIOLA 1999 e SPINA 2001.

¹³ L'elenco proposto coincide in buona parte con quello elaborato da F. Viola (si veda VIOLA 1999). Si sono voluti prendere in considerazione non solo i “ricetti” canonicamente accettati ma anche siti fortificati connotati da una chiara natura collettiva. Inoltre, a titolo di confronto, si sono considerati anche alcuni borghi di nuova fondazione per i quali le fonti scritte o i resti ancora visibili, indicano la presenza di apprestamenti difensivi. Infine, dato il numero contenuto di casi, si è optato per la schedatura di tutti i casi, non solo quelli per i quali si conservano strutture materiali.

La scheda di ogni sito presenta, nella parte iniziale, prima dell'esposizione discorsiva dei dati, un breve riassunto schematico delle caratteristiche salienti, con la funzione di rendere più agevole il confronto tra le diverse realtà. In particolar modo sono stati compilati i seguenti campi:

Denominazione: primo/i documento/i attestanti la tipologia di struttura (*castrum, castrum seu receptum, receptum, ecc.*); sono inoltre indicate eventuali variazioni sostanziali nella denominazione indicata dalle fonti con la relativa precisazione cronologica;

Tipo: tipologia di struttura fortificata (castello, ricetto, ecc.), attribuita dallo scrivente al sito, si tratta pertanto di una classificazione interpretativa moderna basata sulla comparazione tra la denominazione documentale e l'analisi degli elementi strutturali;

Elementi: sono elencate tutte le strutture e le parti desumibili per i vari siti, che siano tuttora esistenti, noti su base archeologica oppure documentale (per es. mura, torri, torre-porta, fossato, case).;

Localizzazione: è indicata la collocazione spaziale delle strutture fortificate rispetto all'abitato odierno;

Superficie: si intende l'estensione delle strutture fortificate/dimensione del complesso, qualora determinabile dai resti materiali o da fonti archivistiche;

Attestazione: la prima attestazione nelle fonti scritte della presenza di quella fortificazione, anche quando non vengono utilizzati espliciti riferimenti tipologici. Questo campo può essere integrato con indicazioni provenienti da altre tipologie di fonti (ad es. archeologiche);

Stato di conservazione: vengono indicate le strutture ancora esistenti e il loro grado di conservazione;

Riferimenti: sono riportati i principali riferimenti bibliografici.

3.2.1. BENNA

Denominazione: *castrum seu receptum* (1517)¹⁴ / *castrum et receptum* (1539)¹⁵

Tipo: castello.

Elementi: mura, torri, torre-porta, rivellino

Localizzazione: Comune di Benna, nel centro abitato.

Superficie: non determinabile.

Attestazione: secolo XV¹⁶, ma certamente preesistente.

Stato di conservazione: si conservano due sezioni del recinto fortificato, la torre-porta ed una torre.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 103-107.

Il castello di Benna è un complesso di notevoli dimensioni (lunghezza 71 metri c.a., larghezza 55 metri c.a.) che sorge in posizione defilata rispetto al centro dell'abitato, nei pressi di un'ampia curva dell'attuale via Conte Gianasso di Pamparato, direttrice che, scendendo dalla zona leggermente sopraelevata su cui è impiantato l'abitato, conduce alla vicina Baraggia. Il nucleo fortificato sorge proprio al limitare di questo rilievo.



Fig. 33: foto aerea satellitare del castello di Benna (BI) (fonte: www.bing.com/maps/).

¹⁴ Documento di infeudazione del 19 giugno 1517 (AST, Fondo Ferrero Fieschi di Masserano, mazzo 13, faldone 8).

¹⁵ Documento di dedizione ai Savoia, del 13 luglio 1539 (AST, Fondo Ferrero Fieschi di Masserano, mazzo 13, faldone 38). Vedi *infra*.

¹⁶ AVONTO 1980, pag. 403. In un documento del 1473 si fa riferimento a “*turris seu domus fortis sita in finibus et territorio dicti loci Bene*” per indicare il castello di Benna (ASCC I, 1.7).

Originariamente doveva presentare una pianta ad anello, composta da una serie ininterrotta di edifici affacciati su un cortile interno al quale si accedeva mediante un unico accesso - una torre-porta - situata alla metà del lato occidentale del complesso.

Attualmente, di questo impianto, si conservano due blocchi di edifici separati tra loro. Il primo, di maggiori dimensioni, avente forma semicircolare, costituisce la metà settentrionale dell'anello originale. La sua parte più orientale è stata interamente restaurata ed è attualmente utilizzata a scopo abitativo. La parte centrale, invece, costituita da un edificio più alto (la c.d. torre, a base circolare e alzato poligonale, di quattro piani) è restaurata nel solo piano inferiore ed ospita la biblioteca comunale. Il resto invece si presenta stato di semi-abbandono, con chiare tracce di ingenti lavori di ristrutturazione novecenteschi mai portati a termine. Il raffronto tra l'attuale cartografia catastale e la situazione reale fa pensare che, in tempi recenti, su lato settentrionale, all'edificio originale fosse stato addossato un fabbricato, oggi demolito.

Il secondo blocco conservato è composto da due edifici rettangolari di circa due piani di altezza, posti sui due lati della torre-porta del castello. Questa parte, unitamente a quella prospiciente, è attualmente di proprietà dell'amministrazione comunale di Benna. Tutte le restanti, invece, sono di pertinenza di privati. L'originario cortile è attualmente diviso in tre parti da due muretti paralleli con andamento sud-ovest – nord-est che vanno a separare la fascia centrale (di pertinenza comunale) dalle due laterali (di privati).

Negli anni passati l'amministrazione comunale ha restaurato l'edificio a sud della torre-porta, installandovi al piano terra la Scuola dell'Infanzia e, nel 2014, ha restaurato gli edifici a nord della stessa per ampliare il vicino asilo. Le operazioni di scavo condotte a tal fine nel settore adiacente del cortile interno, pur assai limitate, hanno portato ad individuare una serie di strutture archeologiche sepolte, ascrivibili al periodo tardomedievale¹⁷.

Il toponimo Benna è attestato per la prima volta in un diploma del 999 con il quale l'imperatore Ottone III conferma beni alla chiesa vercellese¹⁸. Nel 1155, invece, insieme a Villanova ed altre località, Benna figura fra le terre concesse dall'imperatore Federico Barbarossa ai Biandrate *longobardorum natione*¹⁹.

¹⁷ L'assistenza archeologica è stata svolta dallo scrivente, sotto la supervisione della dott.ssa Francesca Garanzini della Soprintendenza Archeologica del Piemonte. I risultati saranno a breve pubblicati sotto forma di notizia.

¹⁸ MGH, 999, n. 323; in merito si veda PANERO 1985, pag. 13.

¹⁹ Vedi DEAMBROGIO 1970, pag. 36.

Dal XIII secolo, la signoria passò ad un ramo della famiglia Avogadro²⁰, notevolmente legata alla Chiesa vercellese. Alcuni²¹ ritengono, su base puramente ipotetica, che proprio a questa fase si possa ascrivere la costruzione del nucleo più antico del castello o quantomeno il rafforzamento di una fortificazione preesistente²². La prima attestazione certa della presenza di un nucleo fortificato, infatti, si ha solo nel 1402, quando il castello di Benna è elencato fra quelli assaliti nel Biellese dal capitano di ventura Facino Cane²³. I documenti, tuttavia, non forniscono alcun tipo di informazione circa l'articolazione e le dimensioni del complesso. Si può tuttavia presumere che esso esistesse da tempo.

Questi fatti spinsero, due anni dopo, gli Avogadro di Benna e successivamente la Comunità a fare atto di sottomissione ai Duchi di Savoia. I danni causati dai recenti avvenimenti bellici dovettero essere ingenti se, ancora cinque anni più tardi, la Comunità ottenne l'esonero dal pagamento del *focatico*. Su tale base, è possibile ipotizzare anche un serio danneggiamento del castello e, negli anni successivi, alcuni lavori di riparazione²⁴.

Sono probabilmente²⁵ ascrivibili alle fasi bassomedievali del castello i consistenti tratti di muratura in ciottoli fluviali disposti a spina di pesce con cantonali in blocchi di pietra squadrata, visibili in più punti dei prospetti esterni del complesso, la torre cilindrica e la torre-porta quadrata (seppur fortemente rimaneggiata).

Nel 1479, Sebastiano Ferrero, esponente di un'importante famiglia biellese avente stretti legami con la corte ducale, ricevette l'investitura feudale di Benna. I Ferrero (poi Ferrero Fieschi, principi di Masserano), già signori anche delle vicine Candelo e Gaglianico, subentreranno definitivamente al ramo bennese degli Avogadro a partire dal 1517, anno di estinzione della famiglia²⁶.

Dalle strutture ancora esistenti si può ritenere che il castello venne radicalmente modificato nel XVI secolo dai nuovi feudatari, assumendo i connotati tipici di una dimora signorile rurale²⁷. A tale

²⁰ Che assunsero, quindi, il predicato "di Benna".

²¹ Ad es. SOMMO 1993, pag. 105.

²² CONTI 1977, pag. 137.

²³ AVONTO 1980, pag. 403.

²⁴ In tal senso è emblematica la presenza del castello fra i beni consegnati il 9 agosto 1473 a Santhià da Agostino Avogadro di Benna, figlio di Bartolomeo, in qualità di procuratore di: Giovanni, Giacomo, Guglielmo figli di Guglielmo, Matteo e Bertolino figli di Ludovico, Pietro e Simone figli Agostino, Antonio, Giovanni, Alessio e Gaspare figli di Stefano, e Domenico e Giovanni fratelli dello stesso Agostino. Il consegnamento avviene alla presenza del notaio Filippo de Riciis di Salasco, commissario per le ricognizioni feudali per conto della duchessa Jolanda di Savoia, tutrice di Filiberto. Documento inedito dall'Archivio Storico del Comune di Candelo (ASCC I, 1.7).

²⁵ Il lunghissimo periodo di utilizzo di questa tipologia riscontrata nel Biellese (si veda ad es. il vicino Ricetto di Candelo) invita alla cautela nel datare queste murature. SOMMO 1993 le fa risalire al periodo a cavallo tra XIV e XV secolo. Tale considerazione, espressa puramente su base stilistica, pur plausibile, non appare al momento supportata da dati certi.

²⁶ VIOLA 1999, pag. 101.

²⁷ SCARZELLA 1985, pag. 55.

fase si può sicuramente far risalire il porticato rinascimentale con loggiato che costituisce il lato interno della parte settentrionale del complesso. È possibile che quanto oggi visibile costituisca il lato superstite (seppure in stato di avanzato degrado²⁸) di un originario cortile a pianta quadrata, del quale non restano tracce visibili. Si segnalano gli elementi decorativi presenti nel porticato: nel loggiato inferiore doveva originariamente presentare tondi affrescati, mentre, in quello superiore, si alternano dipinti (tra gli archi sopra le colonne), gli stemmi dei Savoia ed il leone rampante dei Ferrero²⁹.



Fig. 34: castello di Benna (BI), visione dei resti del porticato rinascimentale da sud.

Sia il catasto sabauda (1793) che quello napoleonico (1802) mostrano il castello con la struttura ad anello ancora perfettamente intatta. Sono riconoscibili la torre-porta e, dal lato opposto, l'altra torre. Il cortile centrale appare completamente libero da ogni edificio. Nel catasto del 1802, l'intero complesso è indicato con un unico mappale 471, indice di una probabile proprietà unitaria. Possiamo quindi ipotizzare che il castello fosse ancora di pertinenza dei Ferrero-Fieschi.

È probabile che, in seguito a tale fatto, la parte meridionale del complesso abbia iniziato ad essere abitata, dando avvio alle massicce trasformazioni che l'hanno resa come la vediamo oggi.

²⁸ CONTI 1977, pag. 137; SCIOLLA 1980, pag. 135; SCARZELLA 1985, pag. 55.

²⁹ Questo elemento rafforza la datazione di questa fase al primo Cinquecento.

Appare altresì evidente che diverse altri settori vennero utilizzati per ospitare attività manifatturiere (collegate probabilmente con l'adiacente fabbrica, situata a nord-est). In tal senso lo spazio utile venne aumentato addossando alcuni capannoni alle strutture del castello. Da una fotografia di R. Malerba, scattata nei primi anni '90 del XX secolo, tale situazione appare ben evidente, con ampliamenti verso nord ed est.



Fig. 35 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasto sabaudo del territorio di Benna (1793), dettaglio.

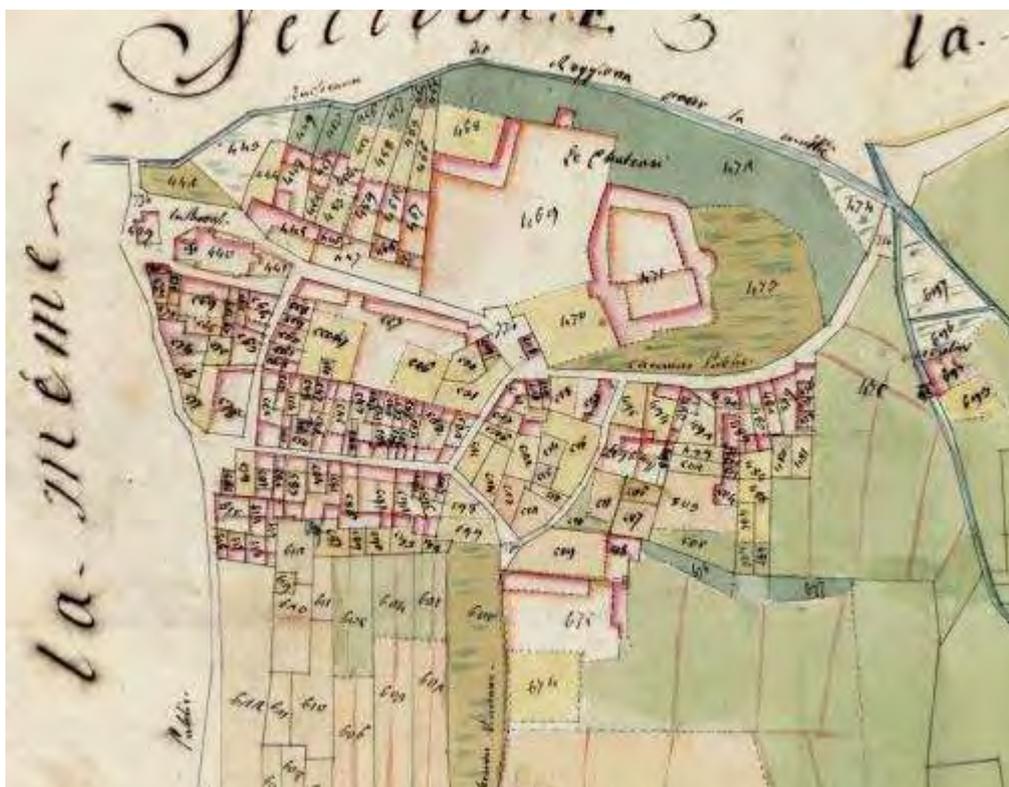


Fig. 36: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasto napoleonico del territorio di Benna (1802), dettaglio.



Fig. 37: Castello di Benna. Veduta aerea dei primi anni '90. Ripresa da sud est. (Foto R. Malerba, da SOMMO 2012, pag. 103).

Come si è già accennato, invece, negli anni passati, l'Amministrazione ha restaurato diverse parti del castello di sua proprietà, in particolar modo la torre-porta e l'edificio 34. In ambedue i casi, gli interventi complessivi esternamente mentre sono stati limitati internamente al solo piano terreno. Al di là delle parti già restaurate o oggetto del presente intervento, che costituiscono comunque una piccola parte, lo stato di conservazione del complesso è pessimo e le molteplici manomissioni subite renderebbero urgente un intervento generale di recupero. Di contro, l'assenza di restauri e la natura pluristratificata del castello costituiscono punti di notevole interesse.

Le menzioni di un "ricetto" di Benna, peraltro non chiare, si trovano in alcuni documenti del XVI secolo, facenti parte del Fondo Ferrero Fieschi di Masserano conservato presso l'Archivio di Stato di Torino e del Fondo Ferrero Fieschi conservato all'Archivio di Stato di Biella³⁰. Nella copia dell'atto di infeudazione a favore di Sebastiano Ferrero del 1517 si parla di "*castrum seu receptum*" (castello ossia ricetto), mentre nel giuramento di fedeltà effettuato "*in Rovelino Castri Bene*" dagli

³⁰ In merito si rimanda a VIOLA 1999, pp. 98-99.

uomini di Benna a Filiberto Ferrero del 1539 si usa l'espressione "*castro et recepto*". Non è quindi chiaro se si tratti di una medesima fortificazione o, di due entità distinte³¹.

Un'altra possibile testimonianza è costituita dall'affresco che raffigura "Il contado di Bena", nella "Sala dei Castelli" di Palazzo Lamarmora a Biella. Oltre alla chiesa parrocchiale, chiaramente distinguibile, sullo sfondo, a destra, pare riconoscibile il prospetto occidentale del castello, con la torre-porta. Inoltre, dall'affresco sembra possibile ipotizzare una maggiore articolazione delle fortificazioni, che forse racchiudevano anche parte dell'abitato. Tuttavia va considerata la natura idealizzata e la scarsa aderenza con la realtà che spesso contraddistingue le raffigurazioni della Sala.

In conclusione, sia la cartografia storica che le perlustrazioni eseguite in loco, non hanno permesso di rinvenire traccia di ulteriori fortificazioni. Si ritiene pertanto molto probabile l'identificazione piena tra *castrum* e *receptum*, suggerita anche dalla fonte del 1517.



Fig. 38: Biella, Palazzo Lamarmora, Sala dei Castelli, rappresentazione di Benna risalente al primo quarto del XVII sec., in alto a sinistra la chiesa parrocchiale, a destra il castello.

³¹ Ipotesi già avanzata da Viola (VIOLA 1999, pag. 98). Secondo il prof. Paolo Pirillo (che si ringrazia per la segnalazione) agli inizi del XVI secolo l'endiadi legata al *seu* poteva anche segnalare un ipotetico slittamento alla funzione ricettiva temporanea nella destinazione d'uso di un *castrum* invece abitato in precedenza.

3.2.2 BORRIANA

Denominazione: *Castellacio* (1474)³² / Castellazzo

Tipo: Fortificazione collettiva indipendente (?)

Elementi: torre e fossato; case e *palatium* all'interno

Localizzazione: Comune di Borriana, in località Chiesa Vecchia, nella zona Castellone.

Superficie: non determinabile.

Attestazione: XV secolo³³.

Stato di conservazione: attualmente restano pochi lacerti murari

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 78-80.

VIOLA 1999, pp. 103-111.

Il toponimo “Borriana” è attestato nelle fonti per la prima volta in documenti del 1150³⁴. La frequentazione dell'area, tuttavia, appare decisamente più antica, presumibilmente collegata con lo sfruttamento, in età romana, delle vicine aurofodine della Bessa dato che, nel 1951, in località Chiesa Vecchia, vennero scoperte diverse tombe romane a cremazione³⁵. Secondo Lebole³⁶ l'abitato medievale sorgeva proprio in questa zona, posta immediatamente ad ovest del paese, dove si trovava l'antica chiesa parrocchiale. Il territorio fece dapprima parte del comitato di Vercelli, per poi passare al vescovo della stessa città³⁷ che ne infeudò i Beatino, già proprietari del castello di Blatino (oggi probabilmente individuabile con la frazione Riviera di Zubiena). In seguito Borriana venne sempre citata nei documenti insieme ad esso. Successivamente ne divennero feudatari gli Avogadro (nel 1349) e, dopo la dedizione a casa Savoia nel 1404, i Vialardi di Sandigliano e i Ferrero di Biella³⁸.

³² Consegnamento del feudo di Borriana e Beatino del 14 gennaio 1474 (ASB, Fondo dal Pozzo della Cisterna, S. “Borriana e Beatino”, mazzo 1, faldone 2).

³³ LEBOLE 1990, pag. 303.

³⁴ PANERO 1985, pag. 13.

³⁵ LEBOLE 1990, pag. 303; TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 179.

³⁶ LEBOLE 1990, pag. 303.

³⁷ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 180.

³⁸ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 180.

L'esistenza di una fortificazione a Borriana è attestata dalla documentazione a partire dalla metà del XV secolo³⁹. Non è certamente da escludere, tuttavia, che il castello abbia origine in secoli precedenti, quando proprietari ne erano i Beatino o gli Avogadro, come parrebbe indicare il toponimo "*castellacium*", con cui fin dalle prime attestazioni viene designato l'insediamento⁴⁰.

Il nucleo fortificato, con ogni probabilità, era situato nella località ancora oggi nota come "Castellone" o "Chiesa Vecchia" dove, infatti sorgeva la chiesa di San Sulpizio, ora scomparsa⁴¹, ma ricordata nei documenti fin dal 1298. Il sito si trova a poco più di cento metri di distanza dal torrente Oremo, che scorre ad ovest⁴², rialzato rispetto a questo di circa tre metri⁴³.

I documenti ci informano che il Castellazzo era circondato da un **fossato** e che, verso ovest, era protetto dalla ripa digradante verso il torrente. All'interno esistevano **numerose case**, di proprietà di diversi particolari⁴⁴ (a riprova con ogni probabilità della natura collettiva della fortificazione) e una "**via publica**". Un documento del 1479 segnala anche la presenza di una **piazza antistante** il castellazzo stesso dove, probabilmente, veniva amministrata la giustizia⁴⁵.

Tra gli edifici di diverso genere presenti all'interno, le fonti indicano anche "**palacium unum sive domum**" di pertinenza dei consignori del luogo e confinante da un lato con il fossato e, dall'altro con la "**via consortilis**"⁴⁶. In una supplica del 1631 il Marchese di Voghera dichiarava di possedere in loco "*una torre diroccata o sia muraglia d'essa*"⁴⁷, di proprietà della sua famiglia da lungo tempo.

Lo stato di abbandono del sito è ribadito dai consegnamenti e catasti realizzati nel XVIII secolo che, più volte menzionano in località Castellazzo resti di un "*castello demolito*"⁴⁸. Attualmente

³⁹ Si tratta di documenti conservati nei fondi Morra di Sandigliano, Dal Pozzo della Cisterna e Ferrero Fieschi (i primi due conservati presso l'Archivio di Stato di Biella, il terzo presso l'Archivio di Stato di Torino), citati da D. Lebole (LEBOLE 1990, pp. 303-304) e riportati in modo esteso da F. Viola (VIOLA 1999, pp. 107-111). La prima attestazione è del 3 agosto 1451 (LEBOLE 1990, pag. 303).

⁴⁰ Lebole ricorda che Borriana e la vicina Beatino furono saccheggiate ed incendiate da truppe biellesi nel maggio 1341 e nel giugno 1342.

⁴¹ La chiesa è ricordata nell'elenco delle chiese vercellesi del 1298, 1348 e 1440. L'edificio, ormai fatiscente e destinato alla demolizione, esisteva ancora nel 1777. Fu probabilmente demolito in un momento imprecisato durante gli ultimi anni del XVIII secolo (si veda LEBOLE 1990, pp. 331-332).

⁴² Poche centinaia di metri più a valle l'Oremo confluisce nel torrente Elvo.

⁴³ F. Viola ricorda come tale fattore sia imputato dalla tradizione locale per la scomparsa della fortificazione nel XVIII secolo (VIOLA 1999, pag. 105).

⁴⁴ Una domus compare già nel documento del 1474; nel 1564 un certo Baldassare de Carisio risulta invece proprietario di "una casetta piccola vecchia e un'altra casa grande e un'altra casa grande nova con suo sedime e orto" situati "in Castellazzo" (si veda VIOLA 1999, pag. 109).

⁴⁵ Si tratta di un atto di acquisto rogato in data 27 novembre 1479, citato in VIOLA 1999, pp. 105 e 108.

⁴⁶ Consegnamento di beni da parte dei consignori di Borriana e Beatino, datato 18 marzo 1502, di cui un ampio stralcio è riportato da VIOLA 1999, pag. 108.

⁴⁷ LEBOLE 1990, pag. 304.

⁴⁸ Si veda VIOLA 1999, pag. 106.

l'unica resto riferibile alla fortificazione è un lacerto di muratura in ciottoli disposti a spina di pesce, visibile tra due edifici di fattura recentissima, situate al fondo dell'attuale via Lamarmora.



Fig. 39: Borriana (BI), località Chiesa, resti di murature medievali (da SOMMO 1993, pag. 80).



Fig. 40: Borriana (BI), località Chiesa, fotografia satellitare del 9/4/2015 (fonte: Google Earth).

3.2.3 CANDELO

Denominazione: *receptum* (1343)⁴⁹

Tipo: ricetta.

Elementi: fossato, mura, torri angolari, torre di cortina, torre-porta, rivellino.

Localizzazione: Comune di Candelo, ai margini del centro abitato, su di un dosso.

Superficie: 12000 mq circa.

Attestazione: 1342-1343⁵⁰

Stato di conservazione: si conservano sia le strutture difensive (tranne fossato e rivellino) che civili

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982.

SOMMO 1993, pp. 107-110.

VIGLINO DAVICO 1979, pp. 162-166.

Si veda capitolo 4.

⁴⁹ Consegnamento di beni da parte di 40 candelesi a Francesco Vialardi, avvenuto tra il 15 aprile 1342 e il 4 marzo 1343 nel castello di Ysengarda (ASB, Fondo Vialardi di Verrone, pergamene, n. 12 e 13).

⁵⁰ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22.

3.2.4 CASTELLETTO CERVO (Guarabione)

Denominazione: *receptum de Quarabiono* (1260)⁵¹

Tipo: ricetto

Elementi: torre e recinto di legno (?)⁵²

Localizzazione: non determinabile

Superficie: non determinabile

Attestazione: esistente nel 1260⁵³

Stato di conservazione: nessun resto attualmente visibile

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982, pag. 17;

SOMMO 1993, pp. 126-127;

VIGLINO DAVICO 1979, pag. 168.

Il toponimo Castelletto appare per la prima volta in un documento del 1070 con cui Uberto, conte del Canavese e Ardizzone, signore del castello di Castelletto, informavano l'abate di Cluny circa alcune discordie sorte tra loro e i monaci del locale monastero. Nel 1141 i Conti del Canavese che godevano della giurisdizione sul territorio, si sottomisero al Comune di Vercelli che, nel 1180, ne investì nuovamente uno di essi, Roberto, da cui trasse origine il ramo dei Conti di San Martino⁵⁴.

L'esistenza di un "ricetto" nei pressi di Castelletto Cervo è noto esclusivamente dalla menzione che ne viene fatta in un documento del 28 novembre 1260⁵⁵. Nel consegnamento dei beni di Alberto da San Martino viene, tra gli altri, ricordato un appezzamento di sua proprietà sito "*ad sellatas*", nella quale doveva trovarsi un "*belfredo*", ovvero una torre di legno se tale termine si può interpretare con la voce "*betefredum*"⁵⁶. Il documento indica in questo modo le coerenze del terreno

⁵¹ Consegnamento di Alberto conte di San Martino del 28 novembre 1260. Il documento venne per la prima volta pubblicato in ORDANO 1956, pag. 57, documento 509. Si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pag 168 o VIOLA 1999, pag. 127.

⁵² Si veda *infra*.

⁵³ Si veda *infra*.

⁵⁴ Si veda VIOLA 1999, pag. 126.

⁵⁵ Vedi *supra*.

⁵⁶ Come proposto in SOMMO 1993, pag. 127.

stesso: «[...]Coheret ad una parte Quarabionus, ab alia Sancti Nazarii, a tercia costa in qua est receptum de Quarabiono, ita quod receptum illud est fere totum super terra illa[...]»⁵⁷.

Aldo Settia supponeva che “*Quarabiono*” fosse un nome proprio, indicandolo come il proprietario del ricetto stesso, che quindi sarebbe stata una struttura privata⁵⁸. Di diverso avviso Micaela Viglino Davico⁵⁹ che ha giustamente notato l’assonanza tra “*Quarabiono*” e “*Guarabione*”, nome di un modesto rio che scorre poche centinaia di metri ad est dell’attuale frazione “*Cantone Garella di Fondo – Isola*”, ipotizzando che il “*ricetto*” fosse una struttura autonoma posta nei pressi del torrente stesso, pur non riuscendo ad individuarne l’ubicazione o tracce. Luigi Avonto concorda con la studiosa trovando un elemento a conferma dell’identificazione tra il toponimo segnalato dal consegnamento e il corso d’acqua tuttora esistente in un documento inedito del 1307 che menziona un terreno posto “*subter pontem Quarabioni*”⁶⁰. Gli autori successivi, in mancanza di altri elementi, hanno ribadito quanto già detto⁶¹. Francesca Viola ipotizza che con “*Sancti Nazarii*” si intenda un’antica chiesa locale oggi dimenticata⁶². In realtà, si ritiene assai probabile che l’estensore del documento intendesse qui riferirsi ad un possedimento del monastero benedettino di San Nazzaro Sesia, situato a circa 20 chilometri di distanza da Castelletto Cervo.

I dati attualmente disponibili non permettono di ricostruire l’architettura del “*ricetto*” in questione. Se si accetta l’ipotesi che il “*belfredo*”, menzionato nel documento e al quale il “*ricetto*” sarebbe adiacente, sia effettivamente una torre di legno, si potrebbe ipotizzare una situazione con una torre ed un recinto in legno.

⁵⁷ Micaela Viglino Davico fornisce la seguente traduzione: «ha per confini da una parte Quarabiono, dall'altra S. Nazzaro, dalla terza la costa in cui è il ricetto di Quarabiono così che questo è quasi tutto su quella terra» (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168).

⁵⁸ SETTIA 1976, pag. 564.

⁵⁹ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168.

⁶⁰ Si tratta di un documento datato 8 luglio 1307 (si veda AVONTO 1980, pag. 141, segnatura originale: Archivio di Stato di Torino, I, Abbazia: Abbazia di S. Andrea di Vercelli, m. 5).

⁶¹ Si veda, ad esempio, KAISERSLAUTERN 1982, pag. 17.

⁶² Si veda VIOLA 1999, pag. 127.

3.2.5a CAVAGLIÀ

Denominazione: *castrum Cabaliacae* (1034)⁶³

Tipo: castello.

Elementi: recinto fortificato con torre; case all'interno.

Localizzazione: Comune di Cavaglià, sul colle sul colle detto "Bricco" o "Chioso", a nord del centro abitato.

Superficie: 5000 mq.

Attestazione: 1034⁶⁴.

Stato di conservazione: nessun resto visibile.

Riferimenti: SOMMO 1992, pp. 168-170;

SOMMO 2000, pag. 106.

Il toponimo *Cavaljaca* è citato per la prima volta in un documento di donazione di beni alla Chiesa di Vercelli del 961⁶⁵. Nel 963, l'imperatore Ottone I investe il conte Aimone di Vercelli di vari luoghi, fra cui le *curtes* di Alice e Cavaglià, a riprova che tali luoghi, evidentemente, avevano in quegli anni assunto una certa importanza⁶⁶. I conti di Cavaglià, dal 1173 vassalli del vescovo di Vercelli⁶⁷, tra il 1221 e il 1231, furono coinvolti nel conflitto fra Vercelli e Ivrea, parteggiando probabilmente per la seconda, e venendo costretti solo nel 1254 a giurare fedeltà al Comune vercellese. Nel 1257 questo costituì il borgo franco di Cavaglià, munito di fossati, causando lo spostamento dell'abitato nel sito attuale. Non vi risultarono inclusi, tra gli altri, il castello e la chiesa parrocchiale di San Pietro⁶⁸.

L'esistenza di un castello di pertinenza dei Conti di Cavaglià si evince da numerosi documenti, a partire dal 1034⁶⁹. Non sappiamo per quanto tempo rimase in funzione, ma probabilmente fu

⁶³ Il 5 luglio 1034, Umberto, conte del luogo, dona terre alla cella di S. Vincenzo con un atto sottoscritto "*in castrum Cabaliacae*". Nel 1217, Tebaldo, conte di Cavaglià, cedeva al conte Enrico un suo sedime "vicino al castello di Cavaglià". Nel 1251, un terreno viene definito "*retro castrum Cabaliacae*" (RONDOLINO 1882, pp. 267-268).

⁶⁴ RONDOLINO 1882, pag. 267.

⁶⁵ PANERO 1985, pag. 14.

⁶⁶ AVONTO 1980, pag. 201.

⁶⁷ AVONTO 1980, pag. 202.

⁶⁸ RONDOLINO 1882, pag. 82.

⁶⁹ Vedi *supra*.

oggetto di un lento decadimento a partire dalla metà del XIII secolo contestuale al declino del potere dei signori locali⁷⁰.

Lo storico Ferdinando Rondolino, che alla fine del XIX secolo aveva probabilmente la possibilità di vedere ancora i resti emergenti delle strutture, ci informa che il castello sorgeva sul colle detto “Bricco” o “Chioso”, poco a est dell’abitato attuale, e fornisce la seguente descrizione:

«La sua forma, quale ci è data dai ruderi, era irregolare seguendo la circonferenza della vetta del colle. Le mura avevano più d'un metro di spessore e scendevano a mezzo il colle racchiudendo nel loro giro parecchie case l'una isolata dall'altra secondo l'uso del tempo. Havvi luogo a credere l'accesso al castello fosse situato a mezzanotte per il declivio che scende sulla strada di Santhià. Il circuito delle mura era di circa 200 metri e il diametro massimo di circa 70»⁷¹.

Attualmente sulla collina non è più visibile alcun resto delle strutture del castello. Le fotografie aeree o satellitari, permettono però di riconoscere agevolmente la conformazione del sito e, grazie ad esse, Sommo individua presenza di una **torre** sul colle, oltre la strada⁷².

Nel 2005 l’amministrazione comunale di Cavaglià aveva intrapreso dei lavori di sbancamento sul fianco sud-orientale della collina del Chioso per la realizzazione di una strada e di un parcheggio. Prima dell’intervento della Soprintendenza, le opere avevano causato la distruzione di diversi metri delle antiche mura e l’asportazione di parte del deposito stratigrafico⁷³. Successive operazioni di documentazione⁷⁴ nella parte alta della collina hanno permesso di individuare mura di notevole spessore (130-140 cm, 160 cm alla base) realizzate con ciottoli disposti ordinatamente a spina di pesce e legati da una malta molto chiara⁷⁵, forse parte di una torre relativa al perimetro del sito. Sono inoltre emerse strutture accessorie, tra cui un piano di camminamento della ronda (spesso ben

⁷⁰ Sommo sostiene che, nel XV secolo, alla dedizione di Cavaglià ai Visconti e ai Savoia, la fortificazione non doveva già più essere utilizzabile (SOMMO 1992, pag. 28).

⁷¹ RONDOLINO 1882, pag. 268.

⁷² SOMMO 1992, pag. 170.

⁷³ La vicenda è purtroppo nota solo da articoli giornalistici, tutti a firma di Pier Emilio Calliera, pubblicati sul giornale vercellese “La Sesia” tra 2005 e 2006 ed aventi i seguenti titoli: “*Quei resti: una struttura perimetrale imponente*” (24 giugno 2005), “*Sopralluogo al castello. Lo scavo è proseguito per due settimane*” (venerdì 5 maggio 2006), “*Una testimonianza storica di valore notevole. Il castello di Cavaglià: mura del decimo secolo e scoperta di strutture accessorie*” (3 ottobre 2006).

⁷⁴ Dagli articoli si evince chiaramente che le indagini archeologiche sono state condotte, sotto la direzione scientifica del funzionario della Soprintendenza Filippo Maria Gambari, dall’archeologa Lorenza Boni per la ditta “Intercultura” di Davide Casagrande di Bianzè. Non si comprende tuttavia la natura precisa delle indagini svolte, delle quali non risulta sia mai stato pubblicato alcun resoconto.

⁷⁵ Nell’articolo del 24 giugno 2005 si parla, invece, di un muro perimetrale di circa un metro di spessore “in ciottoli e malta di mediocre qualità, impostato su una fondazione di ciottoli a secco”.

50 cm e superficie realizzata disponendo tutte le pietre con la faccia piana) e il pavimento interno. I resti, opera di maestranze di alto livello, sono attribuibili al X-XI secolo.



Fig. 41: Cavaglià (BI), foto aerea obliqua dell'area del Chioso e del borgo (foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte).

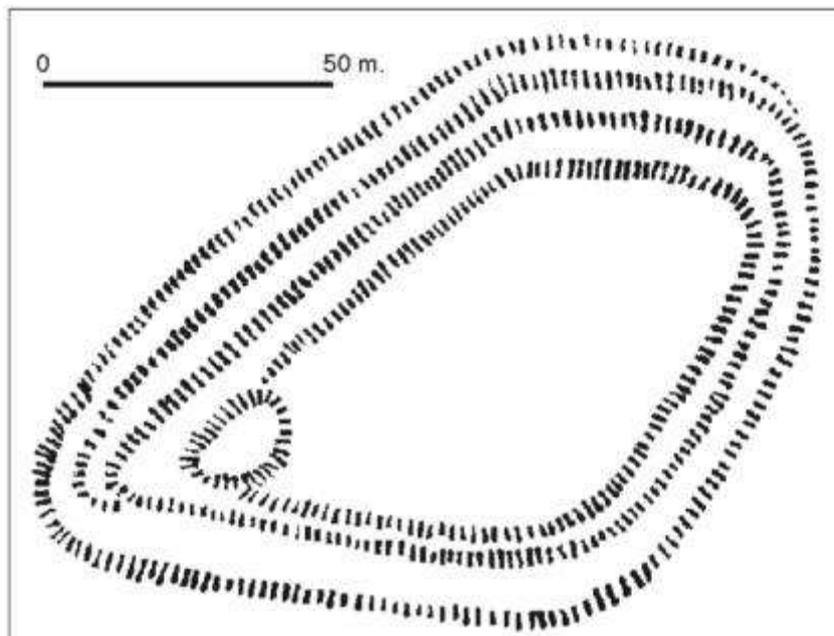


Fig. 42: Cavaglià (BI), planimetria ipotetica del castello (da SOMMO 2000, pag.106).

3.2.5b CAVAGLIÀ

Denominazione: borgo franco (1257)⁷⁶; *burgum, villam et receptum* (1426)⁷⁷

Tipo: borgo fortificato

Elementi: fossati, mura e torri-porta;

Localizzazione: Comune di Cavaglià, nel centro abitato.

Superficie: non determinabile, forse 8000 mq.

Attestazione: 1257⁷⁸.

Stato di conservazione: attualmente non sono visibili resti

Riferimenti: GABOTTO 1898, pp. 35-36;

KAISERSLAUTERN 1982, pag. 18;

SOMMO 1993, pp. 27-28;

Il borgo franco di Cavaglià, fondato dai vercellesi nel 1257, doveva essere munito di mura e fossati come testimonierebbe il fatto che gli statuti di quell'anno prescrivano che gli abitanti dei centri abbandonati di Calliano, Babilone e Piozzano⁷⁹ dovessero pagare la propria quota per i fossati e i terrapieni⁸⁰. A seguito dei pesanti danni causati alle difese dalle artiglierie di Amedeo VIII nel 1426 queste non vennero più riparate e persero la funzione difensiva, tanto che, nel 1561, i fossi vennero ceduti al conte di Mazzè, che li destinò a coltivazioni ed orti⁸¹. Dalla misurazione dei siti che venne realizzata in quella occasione apprendiamo che i fossati occupavano un'area pari a sei moggia, quattro stare, nove tavole e sei piedi e che due porte, la Superiore (che si apriva verso Ivrea), e la Vercellina (ad est).

Oggi non resta traccia degli apprestamenti difensivi⁸². Tuttavia, l'impianto regolare del borgo è ancora intuibile osservando il tessuto urbano e i nomi di alcune strade, quali “via Mezzogiorno” e “via Ponente” indicano l'antica estensione⁸³.

⁷⁶ Il 9 gennaio 1257 è firmato l'atto costitutivo del borgo franco (GABOTTO 1898, pag. 36 e MANDELLI 1857, pag. 263).

⁷⁷ Anno dell'atto di dedizione ai Savoia (per le considerazioni in merito si veda *infra*).

⁷⁸ MANDELLI 1857, pag. 263; GABOTTO 1898, pag. 36.

⁷⁹ LEBOLE 1992b, pag. 127.

⁸⁰ RONDOLINO 1882, pag. 269.

⁸¹ *Idem*.

⁸² Rondolino, invece, nel 1882, identificava ancora alcuni tratti delle mura (RONDOLINO 1882, pag. 270).

⁸³ KAISERLASUTERN 1982, pag. 18.

Nell'atto di dedizione ai Savoia del 1426, si citano “*burgum, villam et receptum*” di Cavaglià. L'interpretazione di quest'ultimo termine non è univoca. Per Rondolino⁸⁴ e Gabotto⁸⁵ indicherebbe il castello, ancora in uso in quegli anni. Micaela Viglino Davico e, dopo di lei, gli studiosi dell'Università di Kaiserslautern, invece, ritengono che il *receptum* fosse la parte dell'abitato inclusa nelle mura del borgo franco⁸⁶.



Fig. 43: Cavaglià (BI), foto aerea obliqua del borgo (foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte).

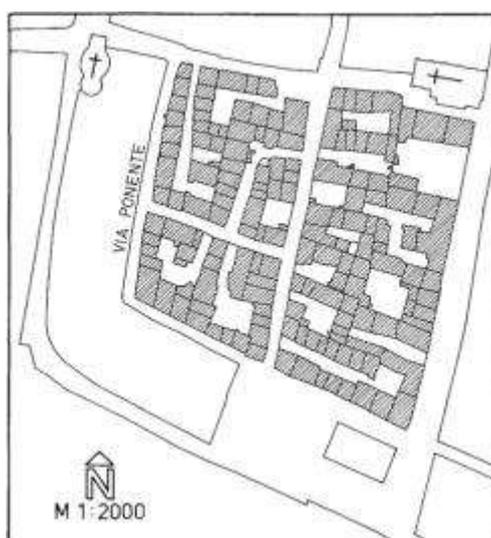


Fig. 44: Cavaglià (BI), planimetria ipotetica del borgo (da KAISERSLAUTERN 1982, pag.18).

⁸⁴ RONDOLINO 1882, pag. 267.

⁸⁵ GABOTTO 1898, pag. 36.

⁸⁶ VIGLINO DAVICO 1979, pag. 69; KAISERSLAUTERN 1982, pag. 18.

3.2.6a DONATO (Poggio Castellazzo)

Denominazione: *castrum Donnati* (1240)⁸⁷; Poggio Castellazzo⁸⁸

Tipo: castello.

Elementi: fossato; dongione rettangolare e case all'interno

Localizzazione: Comune di Donato, sul colle dominante l'abitato;

Superficie: 2800 mq.

Attestazione: ante 1170⁸⁹.

Stato di conservazione: attualmente restano pochi lacerti murari

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 67-69.

La località di Donato è attestata nei documenti a partire dal 1150⁹⁰ e Panero ritiene che *in loco* esistesse una fortificazione anteriormente al 1170⁹¹. Nel 1165 il vescovo di Vercelli investì del luogo gli Avogadro del ramo di Cerrione, che ne restarono in possesso fino alla propria estinzione (1605)⁹². Nel 1193, invece, il Comune di Vercelli intimava ai Recagno, indicati come signori di Donato, Netro e Montalto, di difendere in futuro i cittadini vercellesi transitanti nei loro feudi⁹³.

Nel centro abitato e nelle immediate vicinanze sono presenti i resti di ben due siti fortificati. Tuttavia la scarsità e la natura poco circostanziata dei riferimenti documentali non permettono di comprendere a quale delle due esse si riferiscano.

Sul Poggio Castellazzo, un colle situato immediatamente ad ovest dell'abitato, si trovano i resti di un probabile sito fortificato medievale. Attorno alla sommità dell'altura è visibile un fossato lungo circa 270 metri e largo 12 metri, profondo a nord 8 metri e a sud 2-3 metri, rinforzato in alcuni punti da muretti a secco. La cima della collina è stata spianata e, al centro, sono visibili i resti

⁸⁷ Documento del 27 gennaio 1240 (pubblicato in ORDANO 1956, pag. 34, doc. n. 481). Per le considerazioni esposte nella scheda tuttavia non è possibile stabilire con certezza se tale denominazione fosse attribuibile con certezza al "Poggio Castellazzo" o al nucleo fortificato su cui sorse poi l'abitato odierno (si veda scheda 2.2.6b).

⁸⁸ La denominazione è quella presente nell'attuale cartografia.

⁸⁹ PANERO 1985, pag. 27 nota 15.

⁹⁰ PANERO 1980, pag. 16.

⁹¹ PANERO 1985, pag. 27 nota 15. Altri autori lo fanno risalire al 1165, epoca dell'infedamento degli Avogadro (TORRIONE-CROVELLA 1963, CONTI 1977, pag. 155).

⁹² SCARZELLA 1985, pag. 223.

⁹³ MANDELLI 1857, pag. 122.

di un edificio, che Sommo identifica come un dongione di forma rettangolare e di circa 5 metri di lato⁹⁴. Mario e Paolo Scarzella, che per primi descrissero il sito, annotarono anche la presenza di “varie piazzole”, disposte senza ordine attorno all’edificio centrale che, potrebbero essere interpretate come resti di altri edifici⁹⁵. L’accesso al complesso doveva avvenire da nord dove si trova una mulattiera che congiunge il sito all’antica strada che collegava Donato ad Andrate. Gli Scarzella, per le dimensioni ragguardevoli e la presenza di numerosi edifici all’interno del recinto, identificarono il sito come un «castello-ricetto».

Una sentenza del 27 gennaio 1240 del Podestà di Vercelli intimava al castellano che risiedeva nel castello di Donato «*cum serventibus suis et albarestieris*», di non ampliare e rafforzare il castello e di non costruirvi altre abitazioni. Pare plausibile, come indicato da Sommo, che l’intento del Comune fosse quello di limitare ad un uso strettamente difensivo la fortificazione e, probabilmente, dirottare la popolazione verso un altro nucleo⁹⁶. Se il castello citato nel documento si potesse identificare con il sito di Poggio Castellazzo, quindi, si potrebbe ipotizzare che questo sia da attribuire ad una primitiva fase di incastellamento e che abbia perso di importanza e sia stato abbandonato a seguito dello sviluppo dell’abitato odierno, posto a poca distanza⁹⁷.

⁹⁴ SOMMO 1993, pag. 68.

⁹⁵ SCARZELLA 1981, pp. 381-384 e SCARZELLA 1985, pag. 223.

⁹⁶ SOMMO 1993, pag. 68.

⁹⁷ Sommo data al XIII secolo il processo di affermazione di una comunità locale, ricordando che la vicina Torre della Bastia, realizzata nel 1296 dal Comune di Vercelli per proteggere il passaggio delle merci verso Andrate e la valle d’Aosta, era stata affidata, tra gli altri, ad uomini forniti dalla comunità di Donato (SOMMO 1993, pag. 68).

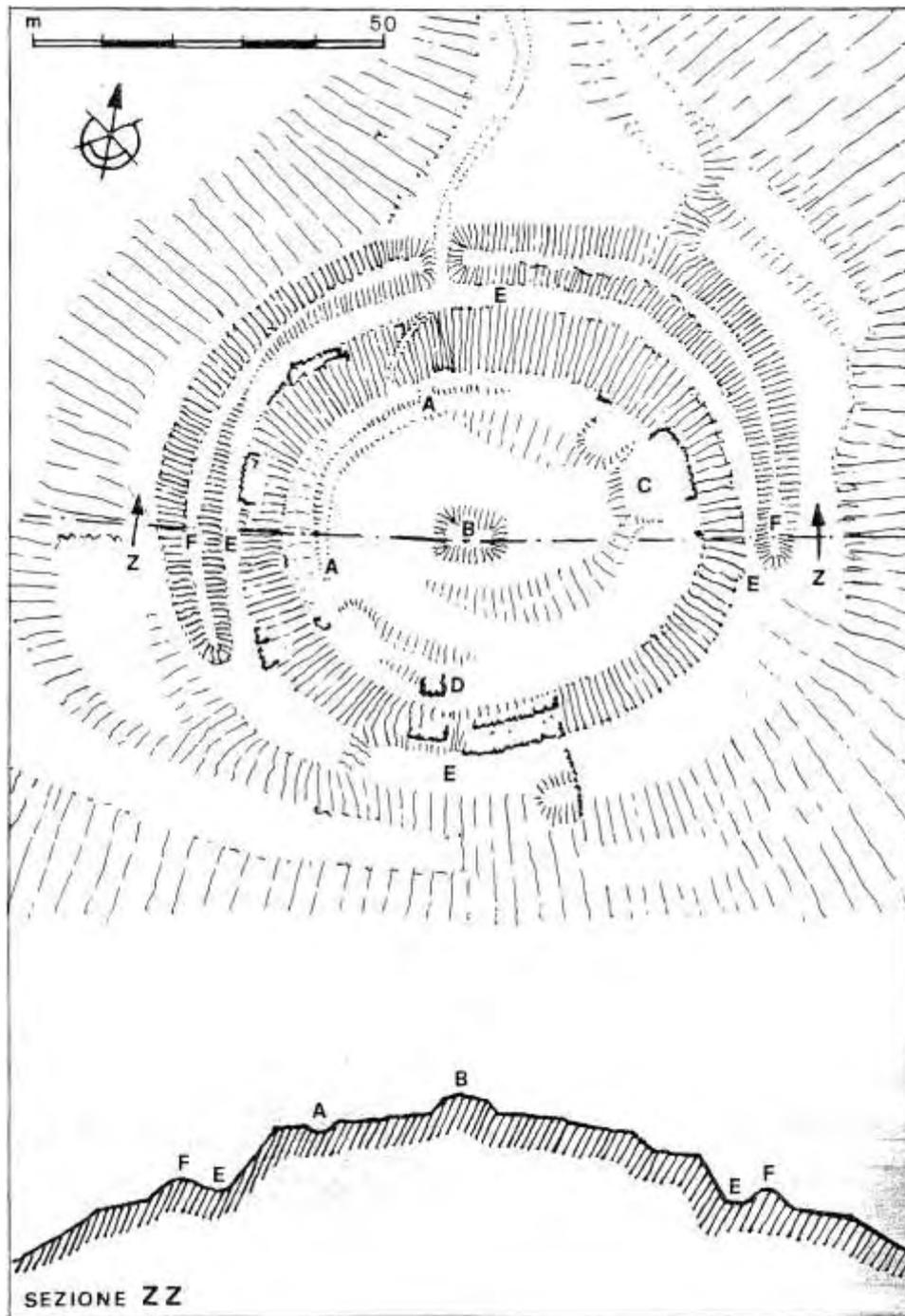


Fig. 45: Donato (BI), planimetria ipotetica e sezione del sito di Poggio Castellazzo (da SCARZELLA 1981, pag. 382).

3.2.6b DONATO (torre)

Denominazione: *castrum Donnati* (1240)⁹⁸

Tipo: castello (?)

Elementi: torre-porta, recinto (?)

Localizzazione: Comune di Donato, su di un colle nell'abitato

Superficie: non determinabile.

Attestazione: //.

Stato di conservazione: attualmente resta la sola torre-porta.

Riferimenti: SOMMO 1993, pag. 69.

L'altro resto di fortificazione presente nel territorio di Donato è costituito da una torre a pianta quadrata situata in un'area rilevata all'interno dell'abitato attuale. Conti sosteneva che si trattasse di una struttura a sé stante con la sola funzione di osservazione, tuttavia, come già notato da Sommo, essa conserva ancora traccia, alla base, di un grande arco ora murato e, quindi, quasi certamente, si trattava di una torre-porta che dava accesso ad un qualche tipo di struttura o nucleo fortificato. Questo pare confermato dalla cartografia catastale che identifica ancora l'area con la denominazione «castello»⁹⁹. In mancanza di studi approfonditi o documentazione precisa, la datazione della torre è estremamente difficile. Sommo, presumibilmente su base stilistica, la assegna al XIV-XV secolo¹⁰⁰.

⁹⁸ Documento del 27 gennaio 1240 (pubblicato in ORDANO 1956, pag. 34, doc. n. 481). Per le considerazioni esposte nella scheda 3.2.6a si presume che possa attribuirsi al "Poggio Castellazzo", senza tuttavia poter escludere che fosse invece riferibile al nucleo fortificato su cui sorse poi l'abitato odierno.

⁹⁹ SOMMO 1993, pag. 69.

¹⁰⁰ A titolo puramente indiziario si segnala come, nel 1308-1309, gli abitanti di Andrate e Chiaverano, distrutta la Torre della Bastia, entrarono a Donato, ne incendiarono le case e distrussero le carceri con estrema facilità. Non si fa tuttavia menzione di alcuna fortificazione o torre. L'informazione è riferita da Giovanni Zanetto che, purtroppo, non indica la sua fonte (ZANETTO 1957, pag. 184).



Fig. 46: Donato (BI), la torre, prospetto nord-orientale.

3.2.7 DORZANO

Denominazione: //

Tipo: castello-ricetto¹⁰¹ .

Elementi: torre-porta; case e *palatium* all'interno

Localizzazione: Comune di Dorzano, su di un dosso nel centro abitato.

Superficie: 2000 mq .

Attestazione: indiziaria XI-XII secolo¹⁰² .

Stato di conservazione: resti della torre porta e degli edifici interni (rimaneggiati).

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982, pag. 18

SOMMO 1993, pp. 36-38.

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 151-152.

Il toponimo Dorzano è attestato dal 1177¹⁰³. Lebole ipotizza che ne furono da subito signori di conti di Cavaglià che probabilmente, tra il XI e il XII secolo, edificarono un castello¹⁰⁴. Si sa invece con certezza invece che nel 1355 due membri della famiglia, Guglielmo e Bonifacio, ottennero la conferma del feudo da Carlo IV ma che nel 1357 furono costretti a consegnarlo a Giovanni di Monferrato e Amedeo VI di Savoia, che lo cedettero al marchese Bonifacio del Monferrato¹⁰⁵. A seguito del passaggio del Vercellese al duca Ludovico di Savoia, questi concesse Dorzano al conte Valperga di Masino (1441)¹⁰⁶. Nel 1460 costui cadde in disgrazia e Roppolo e Dorzano vennero concessi al conte Giano di Savoia, conte del Genevese¹⁰⁷. Le truppe sabaude si impadronirono con le armi di quest'ultima località¹⁰⁸, distruggendone gran parte delle abitazioni e delle opere difensive,

¹⁰¹ Denominazione già attribuita da Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 151).

¹⁰² LEBOLE 1999, pp. 112-113.

¹⁰³ PANERO 1985, pag. 16.

¹⁰⁴ LEBOLE 1999, pp. 112-113.

¹⁰⁵ LEBOLE 1999, pag. 113.

¹⁰⁶ CONTI 1977, pag. 155; SCARZELLA 1985, pag. 228.

¹⁰⁷ CONTI 1977, pag. 155; SCARZELLA 1985, pag. 30.

¹⁰⁸ LEBOLE 1999, pp. 114-115.

successivamente non più ricostruite¹⁰⁹. Dorzano tornò poi ai Valperga e rimase in loro possesso fino al 1708 quando il feudo fu venduto a privati¹¹⁰.

Al centro dell'attuale paese, in posizione rilevata¹¹¹, vicinissimo alla chiesa parrocchiale si trovano resti di un nucleo fortificato, che diversi studiosi hanno catalogato come “castello-ricetto”¹¹². Risultano ancora riconoscibili i ruderi di una torre porta a doppio ingresso carraio e pedonale (entrambi muniti di ante sollevabili), che doveva costituire l'unico accesso al nucleo. Resta anche quasi l'intero fronte occidentale delle mura del recinto, realizzato in ciottoli a spina di pesce e terminante nello spigolo nord con una torre cilindrica. Dalla lettura della cartografia storica e dai resti ancora visibili, Micaela Viglino Davico, riconosce un nucleo di forma pseudo trapezoidale con corona esterna e nucleo centrale di cellule edilizie ed un'unica via anulare di smistamento¹¹³. Alcune delle costruzioni situate all'interno, per quanto siano state pesantemente rimaneggiate, seguono ancora lo schema planimetrico originale. Ad ovest della torre-porta si trova un edificio di maggiori dimensioni, che spicca per la struttura muraria e gli elementi costruttivi più curati, che diversi studiosi hanno interpretato come la residenza del feudatario locale¹¹⁴. Micaela Viglino Davico individua due fasi costruttive, ascrivendo alla seconda, verosimilmente in concomitanza con il passaggio del feudo ai Valperga agli inizi del XV secolo, la realizzazione della torre-porta¹¹⁵.

¹⁰⁹ Affermazione di Mario e Paolo Scarzella (SCARZELLA 1985, pag. 228) che la desumono da Torrione e Crovella, senza però fornire un preciso riferimento.

¹¹⁰ SCARZELLA 1985, pag. 228; dati più precisi ed aggiornati in LEBOLE 1999, pag. 116.

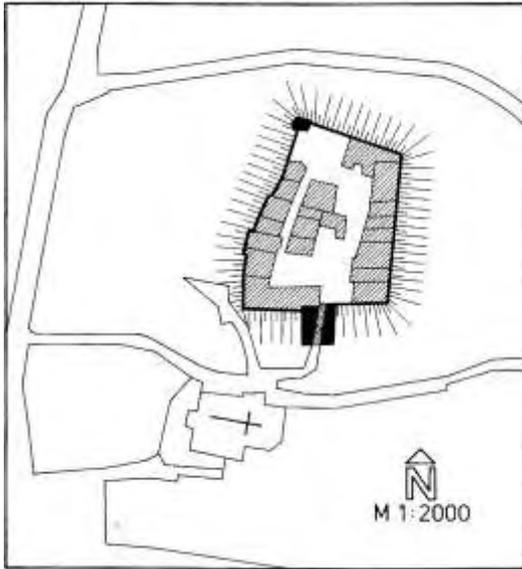
¹¹¹ M. Viglino Davico riferisce che il complesso è situato sulla sommità di una collinetta, sui cui pendii sono adagiati due nuclei di case coevi a quello centrale. Il dislivello tra il piano interno alla cinta muraria e del paese circostante è di circa 3,50 metri a sud e di quasi 6,00 metri a nord.

¹¹² VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 151.

¹¹³ *Idem*.

¹¹⁴ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 152; SCIOLLA 1980, pag. 82; SCARZELLA 1985, pag. 225.

¹¹⁵ VIGLINO DAVICO 1979, pag. 70 e successivamente SCIOLLA 1980, pag. 81.



Figg. 47-48: Dorzano (BI), planimetria del ricetto (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 18) e aspetto attuale della torre-porta (foto: F. Ceragioli).

3.2.8 GAGLIANICO

Denominazione: *castris, turris, recepti [...] de Galianico* (1393)¹¹⁶

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: recinto, fossato.

Localizzazione: Comune di Gaglianico, fuori dell'abitato.

Superficie: 2000 mq il castello, 6000 mq il ricetto.

Attestazione: 1393¹¹⁷.

Stato di conservazione: castello conservato con *facies* rinascimentale, ricetto quasi scomparso.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 92-95;

VIOLA 1999, pp. 151-158.

Il luogo è citato nel 988¹¹⁸ in un diploma di Ottone III, mentre lo stesso imperatore, nel 999, ne fa dono al vescovo di Vercelli Leone¹¹⁹. Anche se le fonti citano i consignori di Gaglianico solo alla fine del XIV secolo¹²⁰, si pensa che già da molto prima i *de Tarditis* e i della Torre di San Germano godessero di questa giurisdizione. Una transazione del 1344 riporta l'ubicazione di un terreno in *villario Galianici* e ricorda la presenza di un *castellacium* nella zona¹²¹. È probabile che Gaglianico si sia sottomessa ai Savoia poco dopo Biella (1379) in quanto già nel 1390 il feudo era in mano ad Ibleto di Challant, fedelissimo di Amedeo VI. Una prima menzione della presenza di fortificazioni risale al 1393: vengono menzionati «*castris, turris, recepti [...] de Galianico*»¹²². Nel 1459, passata la signoria agli Scaglia, la comunità di Gaglianico ottenne vari privilegi, tra cui alcune relative alle spese per i guardiani delle torri¹²³. Sotto Sebastiano Ferrero, che aveva acquisito il feudo per via materna, fra il 1479 e il 1519, il castello subì radicali modifiche, affidate a Charles d'Amboise, ed assunse grossomodo l'aspetto attuale. Nel 1558 la fortezza fu occupata dalle truppe spagnole che, dopo la pace di Cateau Cambresis, la restituirono ai Savoia e ai Ferrero Fieschi. A seguito dell'estinzione di quest'ultima famiglia (1833), la proprietà passò nell'ordine ai Saint Souveur, ai Menabrea e ai Trossi¹²⁴.

¹¹⁶ Documento citato da G. Sommo (SOMMO 1993, pp. 92-93) senza indicare la segnatura o altri riferimenti.

¹¹⁷ AVONTO 1980, pag. 430.

¹¹⁸ PANERO 1985, pag. 16.

¹¹⁹ SOMMO 1993, pag. 92.

¹²⁰ AVONTO 1980, pag. 429.

¹²¹ BORELLO-TALLONE 1928, documento CCLXVII, pag. 139.

¹²² Si veda *supra*.

¹²³ AVONTO 1980, pag. 433.

¹²⁴ Questi ultimi, attuali proprietari, hanno svolto ingenti lavori di restauro sulla struttura, purtroppo non valutabili in quanto di proprietà privata e non accessibile.

Come si è detto la presenza di un ricetto risulta attestata in numerosi documenti a partire dal 1393 e per tutto il secolo successivo¹²⁵. Oggi purtroppo non sono più visibili tracce e, quindi, risulta molto difficoltoso ricostruirne le caratteristiche e la posizione esatta. Il ricetto doveva trovarsi nei pressi del castello come indica una ricognizione del 1473 che menziona un mulino situato nel cantone del ricetto, vicino ai barbacani¹²⁶. Un consegnamento del 1480, invece, cita una proprietà all'interno della fortificazione collettiva e ci permette di intuire, sulla base delle pertinenze, che questa fosse attigua al fossato del castello¹²⁷. Un disegno del XVIII secolo, conservato alla Biblioteca Reale di Torino, mostra un ampio recinto, dotato di un largo fossato e comprendente lo stesso castello¹²⁸. Una pianta del 1840, invece, presenta una particella a nord-ovest del castello che potrebbe ricalcare parte del ricetto¹²⁹.

Sulla base di queste evidenze, Sommo ipotizza che il castello, nella sua fase più antica, fosse costituito da un semplice recinto costruito intorno ad un'unica torre e che successivamente, probabilmente nel XIV secolo, sia stato costruito il ricetto, di cui il castello occupava un angolo¹³⁰. Francesca Viola, invece, sulla base della permanenza del toponimo nella cartografia catastale francese del 1800, indica che la fortificazione collettiva doveva sorgere a nord-est del castello, sviluppandosi con andamento est-ovest¹³¹, laddove oggi si trovano alcune abitazioni, di origine moderna o comunque pesantemente rimaneggiate.

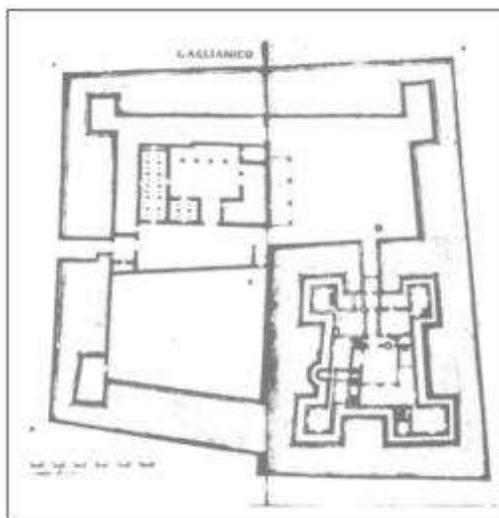


Fig. 49: Gaglianico (BI), Castello, pianta di Carlo Morello (da SCIOLLA 1980, pag. 120).

¹²⁵ F. Viola menziona un atto di vendita del 1425 e uno strumento di vendita del 1459 (VIOLA 1999, pag. 154). Si segnala anche la citazione inedita in un documento di concessione a Sebastiano Ferrero rilasciato con data 26 maggio 1497, che recita «...*prefatus dominus thesaurarius tenet in feudum castrum locum receptum et villam Gallianici...*» (ASB, Fondo Ferrero della Marmora, cassetta 75, fascicolo 25).

¹²⁶ Documento del 18 marzo 1473, riportato in VIOLA 1999, pag. 157.

¹²⁷ Documento del 15 marzo 1480, riportato in VIOLA 1999, pag. 157.

¹²⁸ SCIOLLA 1980, pag. 120.

¹²⁹ ROGGERO BARDELLI 1992, fig. 3.

¹³⁰ SOMMO 1993, pag.93.

¹³¹ VIOLA 1999, pag. 153.

3.2.9 LESSONA

Denominazione: *castrum sive receptum* (1403)¹³²

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: mura e fossato; due torri angolari; all'interno torchio, stalle ed altri edifici produttivi.

Localizzazione: Comune di Lessona, località Castello.

Superficie: 2400 mq circa.

Attestazione: castello 1275¹³³.

ricetto inizi XV secolo¹³⁴.

Stato di conservazione: non restano tracce evidenti del castello e del ricetto.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 151-152.

VIOLA 1999, pp. 159-164.

Lessona, posizionata su un'antica strada di transumanza che da Mosso e Trivero portava a Mottalciata, compare nei documenti solo nel 1152¹³⁵. L'abitato si sviluppò attorno alle due chiese di S. Lorenzo e di S. Gaudenzio (ormai in rovina), entrambe di origini anteriori al X secolo¹³⁶. Il castello è menzionato per la prima volta in una donazione di terreni alla parrocchia di San Lorenzo da parte di Uberto Bulgaro del 1275, che viene rogata nella piazza presso il ponte del castello di Lessona «*in platea apud pontem castris lexone*»¹³⁷. La signoria su Lessona, probabilmente sottoposta alla giurisdizione della Chiesa di Vercelli, doveva essere condivisa tra i Bulgaro e gli Avogadro¹³⁸, resta pertanto dubbio chi controllasse la fortificazione.

Lessona fece dedizione ai Savoia il 20 settembre 1403. L'atto risulta di particolare importanza in quanto venne redatto nel «*castrum sive receptum*», «*prope turrim tocius castris*»¹³⁹. Si tratta della prima menzione di una fortificazione collettiva a Lessona.

Nel 1527 le truppe del conte Filippo Tornielli saccheggiarono il paese, causando probabilmente ingenti danni anche al castello tanto che nel 1619, quando Carlo Emanuele I infeudò Lessona a

¹³² Atto di dedizione ai Savoia del 20 settembre 1403 (si veda *infra*).

¹³³ LEBOLE 1982, pag. 3.

¹³⁴ Si veda *infra*.

¹³⁵ PANERO 1985, pag. 17.

¹³⁶ Informazione riportata da G. Sommo, purtroppo senza riferimenti (SOMMO 1993, pag. 151).

¹³⁷ LEBOLE 1982, pag. 3.

¹³⁸ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 282.

¹³⁹ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 282.

Giovanni de Villars, gli concesse il diritto di rifabbricarlo¹⁴⁰. Nel 1626 ne ottenne la giurisdizione la famiglia Barossi che la mantenne fino alla soppressione dei feudi¹⁴¹.

Attualmente non restano tracce evidenti del castello, salvo i muri di fondazione che delineano quattro torri della fortificazione¹⁴². Dal documento del 1403, però, in particolare dalla menzione della «*turrim tocius castris*», si deduce la continuità fisica tra *castrum* e *receptum*, che probabilmente usufruivano della stessa torre-porta.

Un documento fondamentale per la ricostruzione della struttura del “ricetto”, seppur molto tardo, è costituito da una mappa seicentesca conservata presso l’Archivio Bulgaro¹⁴³. Dal documento si evince che la fortificazione aveva forma quadrangolare ed era fisicamente separata (mediante un muro?) dal sedime del castello (indicato come “*Palazzo dei Bulgaro*”). Una porta permetteva il passaggio tra le due parti. L’intero complesso era circondato da mura e fossato e dotato di due torri angolari. Gli edifici del ricetto erano posizionati in parte lungo il perimetro della fortificazione e, in parte, in due isolati paralleli di forma allungata, con andamento est-ovest. Al centro del complesso si trovava un pozzo, mentre una cisterna per il rifornimento del castello, era posta fuori dalle mura. All’interno si trovavano anche un forno comunitario, due porcili, una vigna, un orto, un torchio ed una stalla dei Bulgaro.

¹⁴⁰ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 283; SCARZELLA 1981, pag. 401.

¹⁴¹ TORRIONE-CROVELLA 1963, pag. 283.

¹⁴² Segnalati in SOMMO 1993, pag. 152.

¹⁴³ Il documento, risalente al 1693, si intitola “*Tipi del Palazzo col forno, stalla, torchio e fosso dei nobili de Bulgaro nel castello di Lessona*” (ASB, Archivio Bulgaro, mazzo 115); il documento è stato per la prima volta individuato da F. Viola (si veda VIOLA 1999, pp. 159-164).

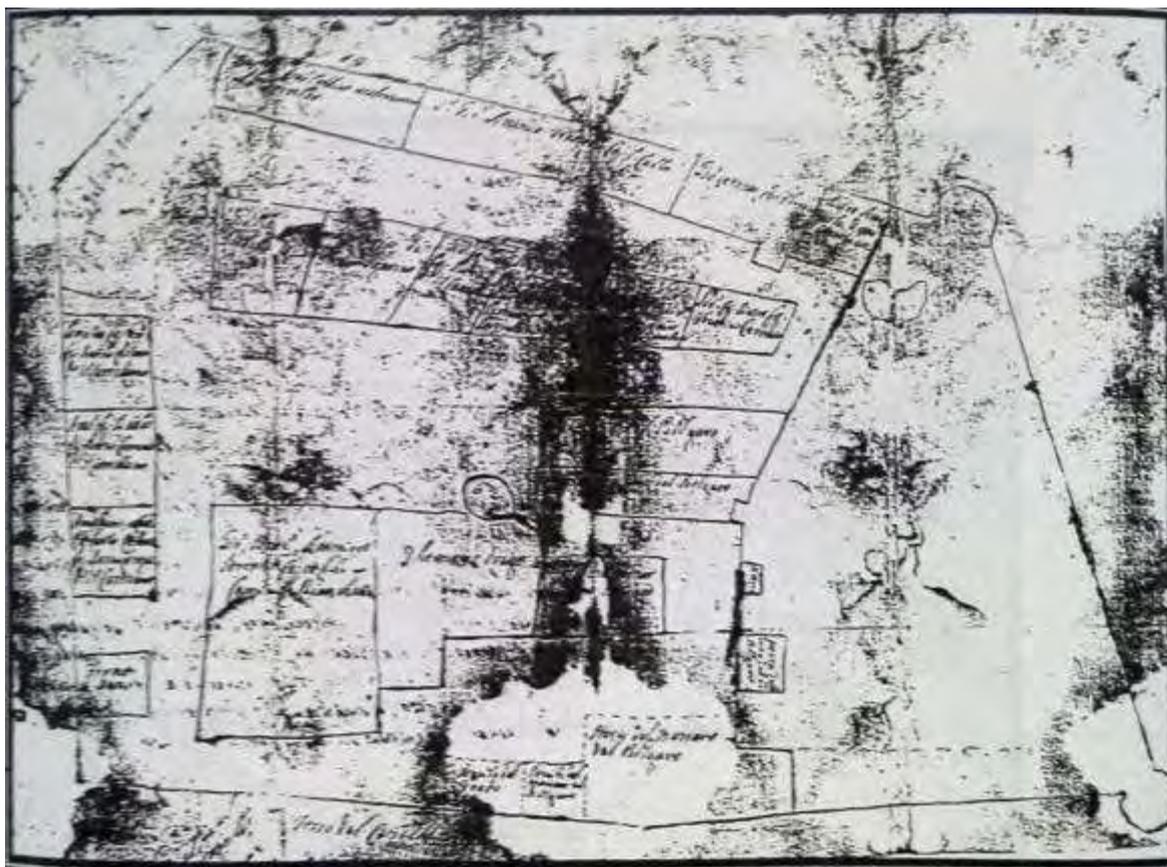


Fig. 50: Lessona (BI), castello-ricetto, mappa del 1693 (da VIOLA 199, pag. 159).



Fig. 51: Lessona (BI), area del castello-ricetto, fotografia satellitare del 9/4/2015 (fonte: Google Earth).

3.2.10. MAGNANO

Denominazione: *castrum* (1200)¹⁴⁴ / *fortiam* (1204)¹⁴⁵ / castello¹⁴⁶

Tipo: castello e borgo fortificato.

Elementi: torre-porta, mura.

Localizzazione: Comune di Magnano, sulla collina dominante l'abitato.

Superficie: il borgo 6000 mq. circa.

Attestazione: castello 1200¹⁴⁷;

borgo 1204¹⁴⁸.

Stato di conservazione: si conservano la torre-porta e buona parte degli edifici interni.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 61-64.

VIGLINO DAVICO 1979, pp. 154-159.

Si veda capitolo 5.

¹⁴⁴ MANDELLI 1857, pag. 188; PANERO 1985, pag. 27 nota 15.

¹⁴⁵ MANDELLI 1857, pag. 190, nota 1.

¹⁴⁶ Denominazione presente nella cartografia storica.

¹⁴⁷ PANERO 1985, pag. 27 nota 15.

¹⁴⁸ MANDELLI 1857, pag. 188.

3.2.11 MOTTALCIATA

Denominazione: *castrum e receptum* (1335)¹⁴⁹

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: torre e fossato; case e *palatium* all'interno.

Localizzazione: Comune di Mottalciata, su un colle fuori dall'abitato, ai piedi del castello.

Superficie: castello 2500 mq.

Attestazione: fine XIII-inizi XIV secolo¹⁵⁰.

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982, pag. 21;

SOMMO 1993, pp. 114-117;

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 167-168;

VIOLA 1999, pp. 185-190.

Il toponimo Mottalciata è documentato con certezza a partire dal 1299¹⁵¹ e appunto alla seconda metà o alla fine del XIII secolo sarebbe da fare risalire l'inserimento della famiglia vercellese degli Alciati in una porzione del più antico feudo di Montebelluardo.

Nel 1334 truppe viscontee furono inviate a punire i signori di Monte Bruardo, che si erano opposti ad Azzone Visconti¹⁵². Eusebio Alciati della Motta, parente dei ribelli, in cambio del versamento di un'ingente somma di denaro, ottiene per loro la grazia a patto che venga distrutto e mai più riedificato «*ipsum castrum aut locum sive receptum... Monti Bruardi*»¹⁵³. L'Alciati successivamente mosse causa ai signori ed alla comunità di Monte Bruardo per ottenere la restituzione delle somme spese, ottenendo come indennizzo, a seguito di una transazione del 1335, giurisdizione e beni che questi possedevano nel luogo¹⁵⁴. Nella ratifica di tale accordo, inoltre, Azzone Visconti ordinando che d'ora innanzi il luogo non sia più chiamato Monte Bruardo, ma rientri sotto la denominazione di Motta degli Alciati. Eusebio Alciati accetta inoltre di donare agli abitanti di Monte Bruardo loro due iugeri o modii di terreno oltre il fossato del proprio castello ovvero palazzo di Motta degli Alciati, sulla costa esistente ad occidente di questo, per costruirvi un «*receptum sive fortalitium*». Il documento, molto preciso¹⁵⁵, specifica che ogni uomo potrà fabbricare su una superficie non maggiore alle due tavole e che tutte le costruzioni non dovranno

¹⁴⁹ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 167. Si veda inoltre DEAMBROGIO 1972, pag. 76.

¹⁵⁰ PANERO 1985, pag. 18.

¹⁵¹ PANERO 1985, pag. 18. L'etimologia del nome, che pare riferirsi ad una fortificazione "a motta", è sempre stata data per scontata dagli studiosi (ad es. SOMMO 1993, pag. 116). Riccardo Rao ha recentemente messo in dubbio questo tipo di automatismo, citando anche il caso di Mottalciata (RAO 2013, in particolare alle pp. 113-114).

¹⁵² La vicenda è sinteticamente delineata in BARBERO 2010, pag. 441.

¹⁵³ Si veda *supra*.

¹⁵⁴ LEBOLE 1980, pag. 92; DEAMBROGIO 1972, pp. 67-70 e note 6-7-8.

¹⁵⁵ La trascrizione integrale di questa parte della transazione si può trovare in DEAMBROGIO 1972, pag. 76.

essere più alte di quindici piedi¹⁵⁶. Per ognuno degli edifici interni, chiamati «*domum o casanum*», sarà dovuto al signore un cappone, da consegnare nel giorno di San Martino. Si autorizza inoltre a realizzare nel ricetto uno o due forni da pane; il cui ricavato servirà per la realizzazione delle mura e fortificazioni.

Il castello degli Alciati, del quale alcune parti, notevolmente trasformate, sono tuttora abitate, si trova su un'altura di forma pressoché ovale appena fuori dall'abitato. Il rilievo è delimitato da muraglioni realizzati con ciottoli, talvolta alternati a corsi di mattoni. Sul lato occidentale del recinto, al quale probabilmente si accedeva da un ingresso posto nell'angolo che esso forma lungo il lato meridionale, doveva appoggiarsi un grosso fabbricato rettangolare, le cui tracce sono conservate per una notevole altezza. L'attuale fabbricato residenziale, posto nella parte più elevata del colle, che probabilmente sorge in corrispondenza dell'antico dongione, presenta ancora visibile, per una certa altezza, una muratura in ciottoli a spina pesce intervallati da corsi di mattoni¹⁵⁷. Sommo ipotizza che, dopo gli eventi del 1335, la “motta” degli Alciati, struttura di piccole dimensioni, fu ampliata e radicalmente trasformata¹⁵⁸, divenendo il centro di gravitazione della popolazione dell'intero feudo.

Micaela Viglino Davico, basandosi sull'analisi della cartografia storica e sull'osservazione diretta, ha identificato i resti del “ricetto” in un insieme di edifici agricoli di forma vagamente rettangolare posto a circa una decina di metri a sud-ovest del castello¹⁵⁹. Di questo nucleo riusciva ancora a riconoscere la muratura in ciottoli nei due lati verso levante e, in metà di quello nordoccidentale, senza però poter dire alcun che sull'articolazione interna. La studiosa indica, per il XIV secolo, una situazione con castello e ricetto come entità indipendenti ma vicine e probabilmente integrate da fortificazioni comuni esterne¹⁶⁰.

Il sopralluogo condotto in loco non ha permesso di osservare negli edifici indicati da Micaela Viglino Davico resti riconducibili ad un impianto medievale. Questi sono invece chiaramente osservabili in un complesso di forma vagamente rettangolare (33 x 23 metri circa), situato poco più a valle, a poche decine di metri di distanza, lungo l'attuale via Giuseppe Garibaldi. Sul prospetto settentrionale, per quasi tutta l'altezza dell'edificio, risulta infatti visibile una muratura in ciottoli disposti a spina di pesce ed alternati a corsi di laterizi, una situazione molto simile a quanto

¹⁵⁶ Pari a circa 7,70 metri. M. Viglino Davico sottolinea l'altezza insolita per gli edifici di un “ricetto” (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168, nota 3).

¹⁵⁷ Questa tipologia viene ricondotta da M. Viglino Davico agli inizi del XIV secolo (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168).

¹⁵⁸ Lo studioso, al di là delle modificazioni successive, riconosce per le strutture medievali del complesso una datazione al XIII- XIV secolo (SOMMO 1993, pag. 116).

¹⁵⁹ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168. Il suo lavoro è stato successivamente completato dall'equipe dell'Università di Kaiserslautern (KAISERSLAUTERN 1982, pag. 21) che ha pubblicato una planimetria del complesso.

¹⁶⁰ Delle quali alcuni lacerti murari, a suo avviso, costituivano traccia (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168).

osservato in alcuni punti del vicino castello. Il complesso risulta altresì già presente nella mappa catastale del 1771¹⁶¹.

Riccardo Rao, inoltre, trattando in tempi recenti di una “motta” degli Alciati, situata nel borgo di Castelletto Cervo che viene menzionata in un capitolo degli Statuti di Vercelli del 1316, la identifica con il castello ancora oggi presente appena fuori dal centro urbano¹⁶² e, soprattutto, ipotizza che si tratti della medesima fortificazione che nel 1335 diede origine all’attuale Mottalciata. Se questo fosse vero, l’interpretazione del complesso sopra descritto sarebbe interamente da rivedere.



Fig. 52: Mottalciata (BI), foto aerea obliqua del castello (foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte).

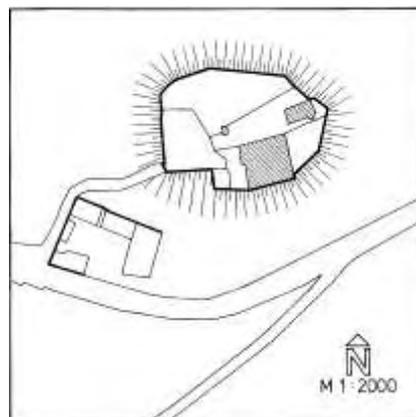


Fig. 53: Mottalciata (BI), planimetria del castello e del presunto ricetto (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 18).

¹⁶¹ AST, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabauda, Allegato C. Mappe del catasto antico, Circondario di Biella, Mandamento di Candelo, Mottalciata, rotolo 139. Si tratta della stessa fonte utilizzata da M. Viglino Davico (si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 168, nota 6). Rispetto all’assetto attuale, nella mappa del 1771 la strada che conduce alla Chiesa di Santa Maria di Bozzolina passa tra il castello e il nucleo identificato come “ricetto” da M. Viglino Davico. Questo aumenta i dubbi circa la proposta della studiosa in quanto, la parte settentrionale delle strutture ne sarebbe attraversata.

¹⁶² La localizzazione indicata dal documento (all’ingresso del borgo stesso e nei pressi del torrente Cervo), effettivamente è calzante (RAO 2013, pag. 114).

3.2.12 PEVERANO/ MONTE ORSETTO

Denominazione: *recetum* (?) (1476)¹⁶³ / Monte Orsetto (XX secolo)¹⁶⁴

Tipo: ricetto.

Elementi: fossato, mura (di contenimento?), torre (?), edifici interni

Localizzazione: Comune di Roppolo, su di un dosso fuori della frazione di Pevarano.

Superficie: 3000 mq circa.

Attestazione: (da documenti) seconda metà del XV secolo (secondo Lebole già dal 1300 circa)¹⁶⁵.

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982, pag. 22;

SOMMO 1993, pp. 38-40.

VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 151.

Il toponimo di Pevarano, attestato fin dal 1194¹⁶⁶, indicava una località situata a circa un chilometro dall'attuale abitato, dove si trovava la rettoria di San Lorenzo, citata negli elenchi delle chiese vercellesi dal 1298 al 1440 con potenzialità economica via via decrescente¹⁶⁷. Un documento del 1197 menziona una località “*castelletto*” situata fuori Pevarano, lungo la via tendente a Cerrione¹⁶⁸. Lebole¹⁶⁹ sostiene che, intorno al 1300, l'abitato che sorgeva presso la chiesa di S. Lorenzo fu spostato a circa un chilometro di distanza, dove, su di un colle, venne ricostruito come borgo fortificato o ricetto. Nonostante questo la vecchia chiesa continuò ad essere frequentata e conobbe un lento declino fino al definitivo abbandono ed alla distruzione, avvenuti nel XVI-XVII secolo¹⁷⁰.

¹⁶³ Consegnamento del 14 novembre 1476 (ASB, Archivio Dal Pozzo della Cisterna, mazzo 3, s.c.). Parte del documento è riportato in VIOLA 1999, pag. 201. Non è tuttavia chiaro se questa parte del documento si riferisca direttamente al ricetto di Pavarano o ad altro.

¹⁶⁴ Si veda *infra*.

¹⁶⁵ LEBOLE 1979, pag. 212.

¹⁶⁶ PANERO 1985, pag. 19.

¹⁶⁷ LEBOLE 1979, pag. 212.

¹⁶⁸ BORELLO-TALLONE 1927, documento XXXV, pag. 47. Sommo ricollega questa località con la c.d. Torre di San Lorenzo (SOMMO 1993, pp. 38-39).

¹⁶⁹ LEBOLE 1979, pag. 212. Lo studioso purtroppo non indica su quale base egli abbia avanzato tale ipotesi. Se si considera che poco dopo egli afferma che il ricetto è “ancora esistente” appare ovvio che egli lo identifichi con l'attuale borgata di Pevarano. La confusione aumenta poiché in nota egli riporta il testo della visita del 1579 di cui si tratterà tra poco.

¹⁷⁰ LEBOLE 1979, pag. 213.

L'esistenza di un "ricetto" a Peverano e la sua descrizione precisa sono contenuti in un volume di liti fra le comunità di Roppolo e di Viverone (1577-1581)¹⁷¹. Nell'ambito di una di queste, relativa a confini e diritti sul lago, venne ordinata una visita dell'area, che fu compiuta il 7 settembre 1579:

*[...] et acciò si facci essa visita dimostrano d.o Monte nominato il Ricetto di Pavarano come essi dicono in cerco in cerco del quale v'è un fosso et in più luoghi Muraglia di preda, co'l disegno d'una porta, la quale dimostra et accompagna alla strada pubblica per quale si va verso Ropolo da una parte. Et all'incontro [...] concedono testimoniali alle parti di haver visto e visitato il sud.o Monte, il quale è circondato d'un fosso largo sul fondo circa un trabucco, qual Monte come dimostra d.o fosso è in forma quasi ovata e verso levante gl'è una jntrata, dove, prima che si entri in detto Circuito o sommità del d.o Monte pare sia stato riempito il fosso per puotervi andar con più facilità con carri e bestie dalli patroni che godono detto Monte, quale è boscato. E passato detto fosso gl'è una intrata larga piedi di trabucco circa quattro e mezo con alcune pietre dalle bande poste senza ordine e senza calcina, che sono dalla parte destra nel intrare n.o sei e dalla sinistra n.o sette, cioè quelle che si vedono, che contengono di longhezza circa piedi cinque e senza fundamenta, d'altezza di un piede ed un terzo et il fosso sud.o circondante esso Monte è trabucchi settanta sette in circa e dalla parte verso mezzanotte, per longhezza di trabucchi tredici in circa, vi sono delle pietre poste l'una sopra l'altra di altezza di doi piedi di trabuco senza calcina e pur da essa parte oltra il fosso predetto, vi è un'altro fosso distante dal p.o circa tre trabucchi con masere di prede senza calcina et la strada che ascende detto Monte è verso levante il qual Monte è circondato da altri Monticelli alcuni prossimi e alcuni lontani. E più concedono testimoniali alli sud.i di Ropolo d'haver visto circa nel mezo di d.o Circuito del Monte alcune poche masere di pietra poste inordinatamente senza calcina d'altezza variata e la più alta essere circa doi piedi d'altezza et in longhezza in tutto esse masere son trabuchi nove in circa [...]*¹⁷².

Si evince chiaramente l'esistenza di un recinto di forma ovale circondato da un fossato largo circa tre metri e provvisto di un ingresso, dotato di porta, sul lato orientale nei pressi del percorso che si immetteva in quello per Roppolo. In corrispondenza dell'accesso al recinto il fossato era stato colmato per facilitare il passaggio. Un altro documento del 1781 ci informa che il ricetto si trovava sulla destra percorrendo la strada da Roppolo a Zimone.

¹⁷¹ VIGLINO DAVICO 1979, pag. 72; LEBOLE 1979, pag. 212.

¹⁷² Testo del documento riportato in LEBOLE 1979, pp. 217-218, nota 204. F. Viola lamenta la presunta sparizione del documento dall'archivio comunale di Roppolo (VIOLA 1999, pag. 193).

Diversi studiosi hanno cercato di riconoscere il ricetta di Pevarano presso l'abitato attuale¹⁷³, purtroppo senza successo in quanto le strutture esistenti paiono di datazione recente. Come giustamente indicato da Viola, Gambari e Rubat Borel questa descrizione, in realtà, si adatta perfettamente ai resti di un sito fortificato individuato negli anni '70 da Mario e Paolo Scarzella, a poca distanza, sul cosiddetto Monte Orsetto¹⁷⁴.

L'identificazione pare confermata dalla mappa catastale sabauda¹⁷⁵ nella quale un'ampia zona boscosa a nord ovest dell'abitato di Pevarano, coincidente con l'effettiva localizzazione del sito di Monte Orsetto, è denominata "ricetta"¹⁷⁶. Per questo toponimo mancano testimonianze storiche attendibili¹⁷⁷ ed è plausibile che sia nato in tempi molto recenti, dato che non è attestato nella cartografia storica o nei documenti¹⁷⁸.

Sul finire degli anni '70 del secolo scorso il sito fu oggetto di interesse da parte di due studiosi locali, Mario e Paolo Scarzella che ricercavano le fortificazioni pertinenti alle cosiddette chiese longobarde. Tuttavia, nonostante gli ingenti lavori di disboscamento e di asportazione degli strati più superficiali¹⁷⁹, mancano conferme materiali che il sito sia appartenuto a quel sistema difensivo così come non vennero rinvenute strutture o reperti ascrivibili all'Età del Ferro che avrebbero avallato un'origine celtica del sito già ipotizzata per confronto con la planimetria di alcuni «castellieri» europei; sono stati invece rinvenuti diversi frammenti ceramici che confortano la frequentazione del sito in epoca medievale¹⁸⁰.

¹⁷³ VIGLINO DAVICO 1979, pag. 72; KAISERSLAUTERN 1982, pag. 22.

¹⁷⁴ GAMBARI-RUBAT 2011, in particolare alla pagina 192; VIOLA 1999, pp. 196-198.

¹⁷⁵ Mappa del territorio di Roppolo, opera del misuratore Giuseppe Cipriano Pozzo di Ponderano e datata al 21 aprile 1777; conservata presso AST, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto sabauda, Allegato C, Mappe del catasto antico, Circondario di Biella, Mandamento di Cavajà, Roppolo, mazzo 128.

¹⁷⁶ Inoltre, come giustamente sottolineato da Gambari e Rubat Borel (GAMBARI-RUBAT 2011, pag. 192), il termine dialettale *Orsèt*, potrebbe essere l'esito locale del latino medievale *receptum*. A titolo di esempio si ricorda come le cantine del ricetta di Pavone Canavese, siano localmente chiamati *Ruset*.

¹⁷⁷ Nella scheda su Monte Orsetto, G. Sommo, propone di identificare il sito con la "*curtem Montis Ursini cum pertinentiis suis*", concessa all'abbazia di S. Michele e S. Genuario di Lucedio da papa Eugenio III nel 1151, indicando anche la presenza di una cappella di S. Maria de Ursacio, situata presso la sponda del lago di Viverone all'incrocio fra le vie per Ivrea, Piverone e Santhià (SOMMO 1993, pag. 44). In realtà, al di là dell'assonanza tra i due nomi, non sussistono prove concrete a sostegno di tale ipotesi. Resta pertanto aperta l'ipotesi di F. Panero che situava la *curtem* più vicina al territorio di Lucedio (PANERO 1985, pag. 18).

¹⁷⁸ Da una prima analisi si può indicare come prima attestazione la cartografia IGM.

¹⁷⁹ Benché sia stata effettuata una "ricerca metodica" gli scavi non vennero ancora condotti secondo il metodo stratigrafico. In seguito al disboscamento venne asportato su tutta la sommità "uno strato di humus di oltre 50 cm" (SCARZELLA 1975, pag. 14), le ricerche interessarono anche i basamenti delle torri di difesa e alcuni tratti del vallo "anche a notevole profondità" senza tuttavia rinvenire resti antropici o animali (SCARZELLA 1975, pag. 22).

¹⁸⁰ Sono stati rinvenuti, nella maggior parte dei casi in giacitura secondaria, diversi frammenti ceramici di epoca bassomedievale tra cui invetriate, ingobbiate e graffite (SCARZELLA 1975, pp. 14-16); nella pubblicazione è riprodotto fotograficamente anche un frammento di boccale, con pronunciato becco tronco-conico e decorazioni a ramina e manganese, che potrebbe appartenere alla classe ceramica delle «maioliche arcaiche» (PANTÒ 1992, pag. 71 nota 57; vd. anche SOMMO 1993, pag. 44, con bibliografia precedente).

Il monte domina la pianura circostante, sul lato settentrionale e occidentale ha pendici scoscese mentre verso est queste sono meno accentuate, a protezione dell'altura venne quindi realizzato un vallo (profondo tra i cinque e gli otto metri e largo in media due), che ne segue i contorni, raddoppiato sul lato nord-orientale. L'accesso al monte è sul lato meridionale - protetto verosimilmente da una torre - da cui si diparte un sentiero largo 1,5 m. che si snoda attorno alla sommità, utilizzato forse da cammino di ronda. Gli Scarzella affermano che la sommità del monte, essendo in pendenza da nord verso sud, fosse stata spianata per ottenere delle porzioni pianeggianti contenute da muretti a secco. Sul culmine del monte venne creato uno spiazzo attorno ad un grande masso erratico, al di sotto del quale se ne trovavano altri due più piccoli. Ulteriori piazzole (dodici), dalle dimensioni variabili tra 3x4 metri e 3x6 metri, si riscontrano lungo il versante ovest a ridosso del sentiero perimetrale. Tra queste e le piazzole nei pressi del masso erratico si trovava uno spiazzo privo di costruzioni. La comunicazione tra un pianoro e l'altro avveniva attraverso grossolani scalini di pietre e terriccio. Le murature rinvenute sono state realizzate a secco ed è plausibile ipotizzare che le strutture in elevato fossero in materiali deperibili come il legno.

In epoca non definibile con precisione, secondo gli Scarzella, il sito venne distrutto, abbandonato, progressivamente ricoperto dalla vegetazione e probabilmente spoliato dalla popolazione locale che ne ha recuperato i materiali da costruzione¹⁸¹.



Fig. 54: Mappa del territorio di Roppolo, opera del misuratore Giuseppe Cipriano Pozzo di Ponderano, datata 21 aprile 1777 (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite). In alto il toponimo "ricetto", in basso l'abitato di Peverano.

¹⁸¹ SCARZELLA 1975, pp. 14 e 31.

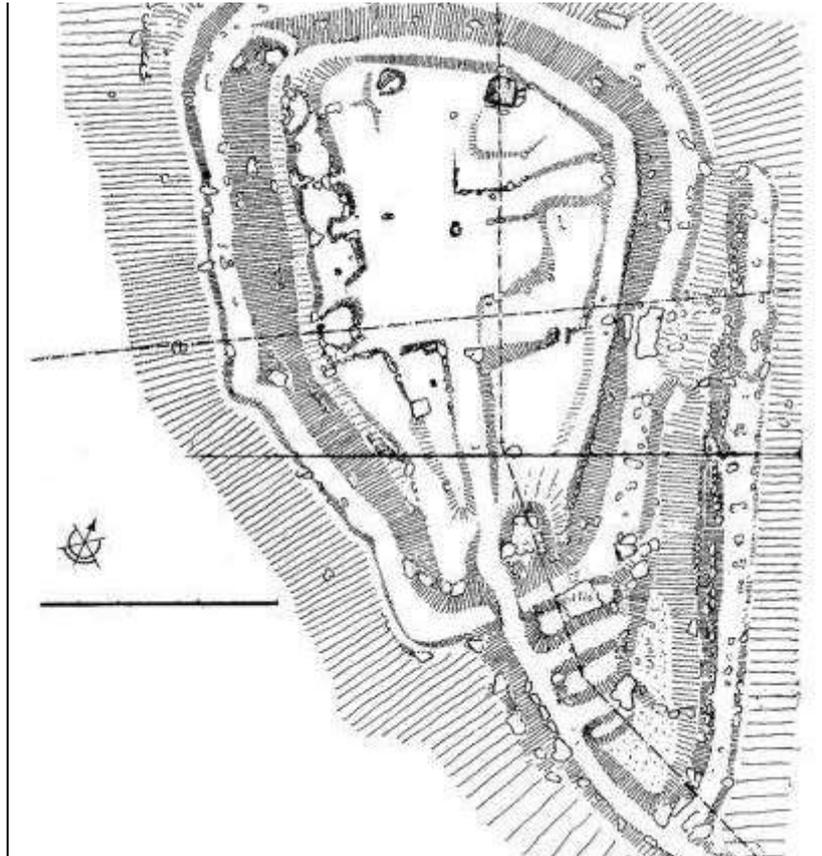


Fig. 55: planimetria del presunto “castelliere” di Monte Orsetto (da SCARZELLA 1975, pag. 13).



Figg. 56-57: Monte Orsetto, Roppolo (BI): masso erratico sulla sommità del monte e traccia di lavorazione (spacco) di un altro blocco.

3.2.13 PONDERANO

Denominazione: *fortilicium* (1402)¹⁸², *castris sive receptum* (1405)¹⁸³

Tipo: castello (?) e ricetto.

Elementi: mura, fossato, torre-porta, torre centrale

Localizzazione: Comune di Ponderano, nel centro abitato.

Superficie: non determinabile.

Attestazione: castello: non attestato; ricetto: inizi del XV secolo.

Stato di conservazione: si conservano la torre-porta e pochi lacerti murari

Riferimenti: KAISERSLAUTERN 1982, pag. 11;

SOMMO 1993, pp. 89-92;

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 161-162.

Il toponimo di Ponderano è menzionato per la prima volta nel 988¹⁸⁴, quando Ottone III lo concede in feudo a Manfredo di Cavaglià. A partire dal 1240 gli Avogadro di Cerrione furono signori del luogo e lo rimasero fino al 1551 quando cedettero i loro diritti a Francesco dal Pozzo¹⁸⁵.

Nel 1402 la comunità di Ponderano domandò l'esenzione di una parte dei tributi alla duchessa di Milano¹⁸⁶, segnalando che un incendio aveva distrutto gran parte dell'abitato. Il documento menziona un *fortilicium* che viene detto essere esistente da tempo e di proprietà comune¹⁸⁷. Un atto del 23 aprile 1405 risulta rogato, invece, «*in villa Ponderani, videlicet in platea communis dicti loci Ponderani sita ante portam castris sive recepti eiusdem loci*»¹⁸⁸. Si tratta della prima menzione del “ricetto”, che sembra identificarsi con il castello stesso¹⁸⁹. Un'altra menzione si trova in un documento del 1551 che cita il «*receptum muris vallatum, cuius medio fuit antiquitus constructa ecclesia parrocchialis dicti loci*»¹⁹⁰.

Il sito del ricetto, posto al centro dell'attuale abitato, ma sopraelevato rispetto al terreno circostante di circa due metri, risulta in parte ancora leggibile dall'assetto viario, salvo che sul lato

¹⁸² Parte del documento è riportata in VIOLA 1999, pag. 208. Si veda anche *infra*.

¹⁸³ VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 161- 162.

¹⁸⁴ PANERO 1985, pag. 19.

¹⁸⁵ CONTI 1977, pag. 176.

¹⁸⁶ Ponderano era sottoposta al Comune di Vercelli, in quel periodo controllato dai Visconti.

¹⁸⁷ LEBOLE 1990, pag. 357.

¹⁸⁸ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 162.

¹⁸⁹ M. Viglino Davico dà per certo che il castello e il ricetto, in questo caso, siano la stessa cosa. G. Sommo, invece, avanza dubbi su questa identificazione: «Tale documento si presterebbe ad una doppia interpretazione: è possibile infatti che la piazza del paese si trovasse sia all'ingresso del castello che del ricetto, oppure che col termine *castrum* si debba intendere il ricetto» (SOMMO 1993, pag. 90). Dalla rilettura del testo latino e dalle evidenze disponibili si propende per la seconda ipotesi.

¹⁹⁰ LEBOLE 1990, pp. 384-385

occidentale dove oggi si apre la piazza principale. Doveva avere forma vagamente circolare ed essere dotato di un ampio fossato perimetrale, oltre che di un circuito di mura in ciottoli, ancora in parte visibili sul lato orientale.

Si accedeva al nucleo fortificato a metà del lato est, tramite una massiccia torre-porta parallelepipedica di circa sei metri per otto, realizzata in laterizi con inserti lapidei e dotata di un duplice accesso (carraio e pedonale) con ponte levatoio e pedanca (sono ancora ben visibili i tagli dei bolzoni di manovra). La parte terminale, a sbalzo su mensole in pietra a tripla sagoma, si conclude con elementi merlati. La muratura interna della torre-porta è realizzata prevalentemente in ciottoli a spina di pesce, alternati a file di laterizi con funzione regolarizzatrice.

Gli edifici addossati ai due lati della torre sono realizzati con ciottoli disposti in modo regolare a spina di pesce e costituiscono l'unica traccia visibile dell'antico circuito murario. Il fabbricato che si incontra sulla destra subito dopo aver varcato la porta, presenta una porta (oggi murata), dotata di un arco litico¹⁹¹ che reca incisa una croce greca. La torre-porta, con elementi delle mura inglobati nei due fabbricati adiacenti, rimangono l'unica testimonianza materiale attribuibile con certezza al ricetto. Sulla base dei dati attualmente disponibili, inoltre, poco si può dire dell'articolazione interna, essendo il perimetro attualmente occupato per buona parte dalla parrocchiale e da altri fabbricati di epoca recente.

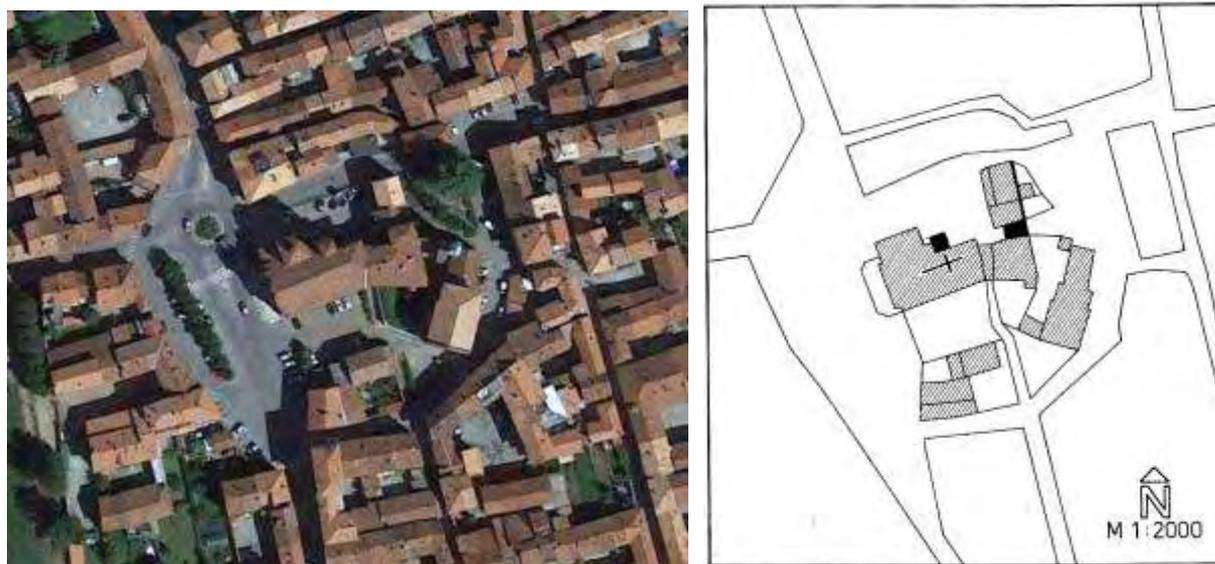
Micaela Viglino Davico ipotizza che il ricetto fosse un complesso fortificato dotato di una torre centrale, di cui individua traccia nella muratura del campanile della chiesa parrocchiale, situato esattamente al centro del perimetro un tempo occupato dalla fortificazione. Una parte di questa struttura quadrata, realizzata con ciottoli di piccole dimensioni disposti ordinatamente a spina di pesce, successivamente inglobata nell'edificio moderna, sarebbe in realtà da riferirsi ad una prima fase costruttiva del *fortalicium*¹⁹². Secondo la studiosa, alla metà del XV secolo, a seguito delle distruzioni belliche occorse, sarebbero state modificate le strutture difensive, ad esempio, con la realizzazione dell'attuale torre-porta.

Giovanni Sommo suggerisce che anche il campanile dell'oratorio di S. Giovanni Battista, situato a circa una decina di metri ad est della torre-porta, si sia sovrapposto ad una "presunta antica torre

¹⁹¹ SCARZELLA 1985, pag. 255.

¹⁹² Le caratteristiche della muratura, nella quale si notano quattro ordini di specchiature che recano anche traccia di archetti pensili in frammenti laterizi, fanno effettivamente propendere per una datazione medievale della struttura. Tuttavia, gli stessi elementi, non sono tali da far propendere in modo univoco per una funzione difensiva della torre. Sommo rigetta completamente l'ipotesi di M. Viglino Davico, basandosi su quanto affermato da D. Lebole (LEBOLE 1990, pag. 412).

del castello” voluto dagli Avogadro¹⁹³. L’autore descrive la tecnica utilizzata per il basamento della struttura (utilizzo di angolari in grossi blocchi di pietra) e segnala la presenza di una finestrella contornata da blocchi lapidei¹⁹⁴. Egli, tuttavia, non considera l’esistenza, alla medesima quota, sul prospetto orientale, di una porta murata, in parte occultata dalla facciata della chiesa. Se, pertanto, è vero che il basamento è antecedente alla facciata stessa, non vi sono elementi certi, se non quelli stilistici, che facciano propendere per una datazione medievale del lacerto. Non si ritiene, pertanto, di poter concordare con tale ipotesi.



Figg. 58-59: Ponderano (BI), foto satellitare del centro storico (fonte: Google Earth) e planimetria del castello (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 22).

¹⁹³ SOMMO 1993, pag. 90.

¹⁹⁴ Quest’ultima viene segnalata come: «ad un’altezza innaturalmente bassa, cosa che fa pensare ad un notevole innalzamento del terreno circostante» (SOMMO 1993, pag. 90).



Fig. 60: Ponderano (BI), la torre-porta, prospetto orientale.



Fig. 61: Ponderano (BI), edificio adiacente sul lato settentrionale interno alla torre-porta, dettaglio.

3.2.14 ROPPOLO

Denominazione: *castrum e receptum* (1460)¹⁹⁵

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: mura, rivellino; all'interno abitazioni.

Localizzazione: Comune di Roppolo, sul colle dominante l'abitato.

Superficie: castello 4000 mq, ricetto 1000 mq circa.

Attestazione: castello (1173)¹⁹⁶; ricetto (attorno alla metà del XV secolo)¹⁹⁷

Stato di conservazione: attualmente restano pochi lacerti murari relativi al ricetto

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 34-36.

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 150-151.

Roppolo è attestato per la prima volta (come corte) in un diploma di Ottone I del 963¹⁹⁸. Documenti successivi attribuiscono il feudo ad un ramo dei Conti di Cavaglià (che assumono la denominazione del luogo) e testimoniano il possesso di beni nella zona all'abbazia di S. Stefano di Vercelli¹⁹⁹. La prima menzione di un castello, invece, è l'atto di sottomissione di Manfredo e Aimone, dei conti di Cavaglià, al vescovo di Vercelli, datato al 1173²⁰⁰. Poco dopo, nel 1187, lo stesso Manfredo di Roppolo, fece atto di sottomissione al Comune di Vercelli²⁰¹.

Alla fine del XII secolo i Bicchieri, nobili vercellesi, iniziano ad acquisire beni e diritti signorili a Roppolo e l'operazione può dirsi compiuta già nel 1221 quando Manfredo Bicchieri è ormai signore di Roppolo e del suo castello, che diventa un caposaldo del potere della propria famiglia e un puntello alle mire vercellesi nell'area. L'attuale parrocchiale di Roppolo, la chiesa di S. Michele, è citata come cappella castrense nell'estimo delle chiese della diocesi di Vercelli del 1298²⁰².

Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo il castello attraversa un periodo tormentato, venendo occupato nel 1391 da Facino Cane (che saccheggia anche il paese) e passando di mano più volte, nei decenni successivi, tra il Marchese di Monferrato, i Visconti e i Savoia. Infine, nel 1426, questi ultimi ne assunsero definitivamente il controllo, concedono nel 1441 i diritti feudali a Ludovico

¹⁹⁵ In CIBRARIO 1860, pag. 35 è riportata la trascrizione di un documento (conservato presso l'Archivio Ranza di Vercelli) del 4 settembre 1460, redatto «*apud receptum Ropoli prope introitum Revellini dicti loci [...] et castrum*». Tale documento attesterebbe quindi anche la presenza di un rivellino, finora mai segnalato dagli studiosi.

¹⁹⁶ AVONTO 1980, pag. 411.

¹⁹⁷ Per le considerazioni si veda *infra*.

¹⁹⁸ AVONTO 1980, pag. 411.

¹⁹⁹ Si veda in merito SOMMO 1993, pag. 34.

²⁰⁰ *Idem*.

²⁰¹ *Idem*.

²⁰² LEBOLE 1979, pag. 167.

Valperga di Masino²⁰³. È assai probabile che i Valperga abbiano dovuto ricostruire o riparare le strutture fortificate, sicuramente danneggiate dalle vicende belliche degli anni precedenti, realizzando, tra l'altro, un ricetto²⁰⁴.

Al castello vero e proprio, situato in posizione dominante su di un colle naturalmente difeso a nord e ad est da ripide scarpate intorno alle quali correvano le mura di difesa (ancora leggibili), infatti, è adiacente verso sud-ovest una fortificazione collettiva, separata dalla rocca da un forte dislivello e alla quale si si accede dalla medesima torre porta che chiude la salita al castello²⁰⁵. Si può notare un impianto urbanistico fusiforme in avvolgimento alla rocca soprastante, con i fabbricati delineati lungo l'asse distributore mediano. Le difese, sul lato interno, coincidevano con quelle del castello, mentre, verso l'esterno, oltre ad avvantaggiarsi del pendio, avevano una loro cortina muraria (di cui restano pochi tratti nella zona settentrionale).

L'abbandono e recenti numerose manomissioni, rendono oggi difficoltosa la lettura delle cellule interne. Micaela Viglino Davico, che visitò Roppolo negli anni '70, ne descrive tre:

*“due, affacciate su lati opposti dalle vie, in zona prossima all'ingresso, presentano struttura in pietra; una terza, tangente alla strada del castello, un portale in cotto e tracce di affresco. Quest'ultima è di notevole altezza tantoché vi si accede anche dalla via retrostante, a livello notevolmente superiore rispetto al piano del nucleo”*²⁰⁶.

Secondo la studiosa i resti materiali parrebbero utili a definire gli edifici presenti in quest'area come adatti all'abitazione stabile e differenziati secondo il censo dei fruitori²⁰⁷. In questo caso, quindi, il ricetto sarebbe un nucleo insediativo di pertinenza signorile, un'appendice del castello, dotata di un proprio perimetro, all'interno dei cui fabbricati, probabilmente, risiedevano le famiglie dei dipendenti che non potevano essere ospitate direttamente all'interno del castello.

Il complesso, oggi massicciamente restaurato ed adibito a struttura ricettiva, si presenta in forme in gran parte riferibili al XV secolo, fatta eccezione per la torre principale che pare da attribuirsi ad una fase notevolmente più antica²⁰⁸.

²⁰³ AVONTO 1980, pp. 411-416. I Valperga presero possesso del feudo solamente nel 1448 e lo tennero fino al 1797.

²⁰⁴ La sua origine non è chiaramente attestata. Torrione la fa risalire ai primi anni del XV secolo (TORRIONE 1963, pag. 492). Secondo altri sarebbe posteriore (SCARZELLA 1985, pag. 259). Si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 150.

²⁰⁵ Già nel catasto del 1616, nell'archivio storico comunale, si fa riferimento al “recetto sotto il castello” con 15 fabbricati, tra cui uno con un torchio (VIOLA 1999, pag. 214).

²⁰⁶ *Idem.*

²⁰⁷ *Idem.*

²⁰⁸ Conti ipotizza per questa fase più antica un tipico castello-recinto (CONTI 1977, pag. 182).



Fig. 62: Roppolo (BI), foto aerea obliqua del castello con, a sinistra, le cellule del ricetto (da SOMMO 1992, pag. 34).

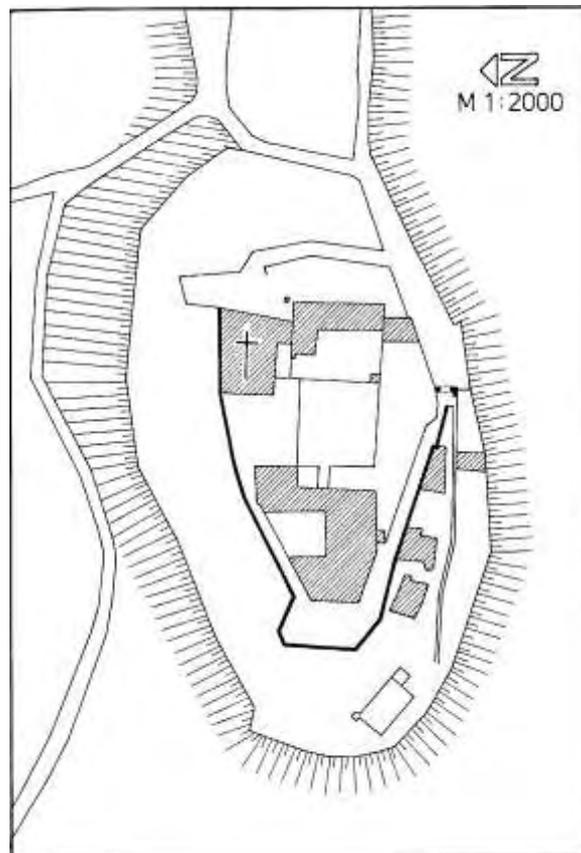


Fig. 63: Roppolo (BI), planimetria del castello (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 23).

3.2.15 SANDIGLIANO

Denominazione: *castrum e receptum* (1446)²⁰⁹

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: torre-porta, rivellino, doppio fossato; case e *palatium* all'interno

Localizzazione: Comune di Sandigliano, nel centro abitato.

Superficie: 4000 mq.

Attestazione: XIII-XIV secolo (?)²¹⁰.

Stato di conservazione: restano la Rocchetta, parte del recinto e delle cellule del ricetto.

Riferimenti: BORELLO 1926;

SOMMO 1993, pp. 95-97;

SOMMO 2000, pag. 31;

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 150-151.

Il toponimo compare per la prima volta nel 996²¹¹ mentre un Rodeardo di Sandigliano è citato nel diploma di Ottone III del 999 che confermò al vescovo di Vercelli il possesso di Biella e di vari luoghi nel territorio²¹². Nel 1235, invece, il Comune di Vercelli probabilmente occupò Sandigliano, istituendovi un mercato²¹³. Tra le diverse famiglie che ebbero diritti sul luogo, vanno menzionati i “di Sandigliano” (che nel 1292 sono definiti signori di Sandigliano) e dei Vialardi di Sandigliano (la cui presenza è attestata dalla metà del XIV secolo)²¹⁴.

Questi gruppi famigliari diedero origine a Sandigliano a due differenti nuclei fortificati, distanti tra loro meno di un chilometro. Ai Vialardi si ricollega il cosiddetto “Castello del Torrione”, situato più ad ovest, per il quale alcuni sondaggi archeologici dei primi anni '90, hanno permesso di evidenziare una prima fase al XII secolo²¹⁵ e datare al XIII secolo l'epoca nella quale il complesso comincia ad assumere forme tipiche della dimora signorile.

L'altra fortificazione, detta “La Rocchetta”, situata più ad est, che pare riconducibile, invece, ai “da Sandigliano”²¹⁶ è composta da una parte signorile a cui si sarebbe affiancato un ricetto²¹⁷, forse fra XIII e XIV secolo. L'attestazione documentale dell'esistenza del ricetto, già menzionato alla

²⁰⁹ Il documento di investitura dei nobili “*de Sandiliano*”, del 19 marzo 1446, menziona «*castrum, ville, recepti et loci Sandiliani*» (il documento è parzialmente trascritto in VIOLA 1999, pag. 225).

²¹⁰ CARDOSA 1992, pag. 91.

²¹¹ PANERO 1985, pag. 20.

²¹² SOMMO 1993, pag. 95.

²¹³ Informazione riferita da G. Sommo (SOMMO 1993, pag. 95), senza però alcun riferimento.

²¹⁴ Sommo ipotizza che questa presenza sia però anteriore (SOMMO 1993, pag. 95, che cita AVONTO 1980, pag. 423).

²¹⁵ CARDOSA 1992; PANTÒ-CARDOSA 1991.

²¹⁶ Anche se potrebbe non essere il loro nucleo originario di incastellamento (SOMMO 1993, pag. 95).

²¹⁷ VIGLINO DAVICO 1979, pp. 73-74.

metà del XV secolo²¹⁸, si ritrova in una relazione di visita del 9 marzo 1575²¹⁹, eseguita dal Vicario del Podestà di Biella su incarico del duca Emanuele Filiberto, al quale era stata richiesta da un privato cittadino di Milano la proprietà di fossi e mura della fortificazione. Il documento fornisce una descrizione completa del ricetto, che viene detto essere situato in pianura, nel cuore del borgo, di fronte alla piazza e separato da questa da un fossato. Si desume una pianta pseudocircolare delle mura e doppia cortina di fabbricati con via anulare di accesso. A Sandigliano risulta, dai documenti e in parte dalla cartografia antica, anche un passo d'uomo attorno alle mura. L'accesso avveniva tramite un rivellino (che ospitava un forno) e, superato un secondo fossato, attraverso una torre-porta (che invece ospitava il banco del tribunale locale), munita di ponte levatoio e di pedanca. Il documento riferisce che, pochi anni prima, il fosso, per il tratto del passaggio, era stato colmato.

Le mura che circondavano il ricetto, realizzate in ciottoli di dimensioni ridotte, disposti con regolarità e legati da calce, all'epoca in parte in rovina, misuravano, dalla torre-porta fino al limite della proprietà nobiliare, circa 120 metri da un lato e 91 metri circa dall'altro. Erano spesse 73 cm circa ed alte 7,20 metri circa ed erano circondate da un fossato riempito d'acqua, largo circa dieci passi e dotato di una controscarpa, larga alla sommità due passi a est e a sud, uno ad ovest. Il fosso era largo 3 trabucchi (m. 9,20 circa). All'interno del ricetto, tutto intorno alle mura ma separate da queste da una via di lizza, si trovavano le cellule interne, il cui scopo, stando alle testimonianze riportate nel documento, era «poter ritirare nel tempo di guerra e peste le loro robe a salvamento».

«La Rocchetta», di proprietà dei signori “di Sandigliano”, si trova nell'angolo nord-est del complesso e vi si accede in modo indipendente rispetto al ricetto, dal quale era anzi separata da un muro munito di fossato. Nel settore settentrionale si può ancora notare la tipica ripartizione cellulare molto minuta e un tratto della via di lizza. Tradizionalmente la Rocchetta è sempre stata considerata come una fortificazione indipendente dal ricetto, databile alla seconda metà del XV secolo²²⁰. Micaela Viglino Davico concorda con la datazione ma ipotizza che in questo settore alcune cellule edilizie preesistenti siano state modificate ed unite a formare un unico edificio²²¹.

Oggi non sono più esistenti i fossati, la torre-porta e il rivellino, mentre le mura sono ancora in parte leggibili²²² con la sola eccezione del tratto occidentale, dove è stata costruita la chiesa parrocchiale. Il campanile, situato esattamente al centro dell'area del ricetto, appare stilisticamente molto diverso dal resto della struttura. La torre, di pianta quadrata, e dotata di un accesso

²¹⁸ Si veda *supra*.

²¹⁹ Documento riportato da BORELLO 1924.

²²⁰ Ad esempio CONTI 1977, pag. 185.

²²¹ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 160.

²²² SCARZELLA 1985, pag. 159. Tra i documenti del Fondo Morra di Sandigliano (conservati presso l'ASB e citati in VIOLA 1999, pp. 220-223), vi sono alcuni disegni del secondo quarto del XIX secolo con la localizzazione della torre-porta e del rivellino (demoliti nel 1822), del ponte levatoio, della porzione occidentale delle mura e del fossato.

sopraelevato sul lato orientale, è realizzata con grossi blocchi squadri di pietra ed è alta circa 10,5 metri. Micaela Viglino Davico, sostiene che, seppur sopraelevata ed inglobata nella chiesa, si tratti di una torre di difesa medievale²²³.

Al di là del documento, però, mancano attualmente altri elementi datanti. Sommo, riportando alcune considerazioni di Avonto e notando che le fortificazioni non sono dotate di apprestamenti per le armi da fuoco, indica che il ricetto sia sorto nel XV secolo²²⁴.



Fig. 64: Sandigliano (BI), foto aerea obliqua del complesso de La Rocchetta (foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte).

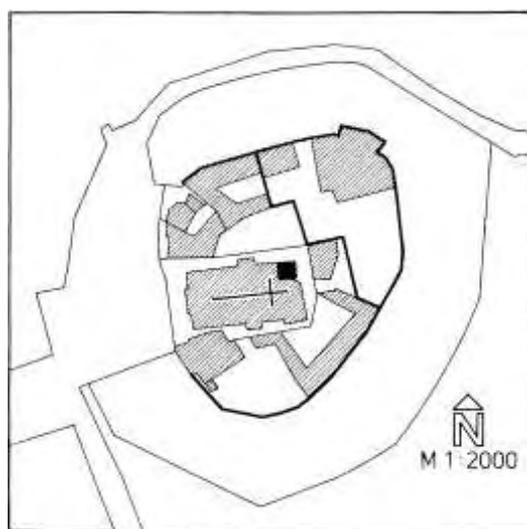


Fig. 65: Sandigliano (BI), planimetria del complesso de La Rocchetta (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 24).

²²³ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 160.

²²⁴ Si veda SOMMO 1993, pag. 95, che rimanda a AVONTO 1980, pag. 424.

3.2.16 VALDENGO

Denominazione: *castrum et receptum* (1420)²²⁵

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: mura, torre-porta, ponte levatoio, fossato.

Localizzazione: Comune di Valdengo, nel centro abitato.

Superficie: 6000 mq circa.

Attestazione: castello 1121²²⁶;
ricetto *ante* 1420²²⁷.

Stato di conservazione: restano parte delle mura e delle torri, rimaneggiate le cellule interne.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 138-141.

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 166-167.

Il toponimo compare per la prima volta in un diploma dell'imperatore Ottone III nel 999²²⁸, con il quale fa dono alla Chiesa di Vercelli dei beni confiscati ad Astolfo di Valdengo e ai suoi fratelli, per il supporto da questi fornito ad Arduino d'Ivrea. Fra XIII e XIV secolo gli Avogadro vennero in possesso dell'intero feudo²²⁹.

Un atto stilato nel 1221 "*in castro Valdengi*", fornisce la prima testimonianza della presenza di una fortificazione a Valdengo²³⁰. Nel 1197, si fa menzione di una "*turris et domus*" degli Avogadro²³¹. Nel 1376 il consortile di Valdengo, con gli Avogadro di Cerrione, Collobiano, Benna, Massazza e Quaregna, aderì brevemente alla lega anti-viscontea. Già nel 1378, infatti, giurò fedeltà ai Visconti e, infine, nel 1404 si sottomise ai Savoia.

Un documento del 1420 testimonia ingenti lavori di rafforzamento ed ampliamento delle difese di Valdengo, indicandone in modo preciso le modalità di realizzazione²³². Dal testo, per la prima volta si evince la presenza di un **ricetto**, come struttura annessa al castello, realizzata successivamente a questo (XIV secolo). Da un documento del 1533 risultano esistenti case «nel

²²⁵ Documento del 28 marzo 1420 che riporta l'investitura da parte di Amedeo, duca di Savoia, ai diversi signori di Valdengo per fortificarne il castello (ASB, Fondo Avogadro di Valdengo, mazzo 16, foglio 1). Il testo è parzialmente trascritto in VIOLA 1999, pp. 239-240. Nel documento sono menzionati il «*receptum [...] situatum apud Castrum Valdengi*» e il «*Torronum Pontis*».

²²⁶ PANERO 1985, pag. 27, nota 15.

²²⁷ Si veda *supra* e AVONTO 1980, pag. 338.

²²⁸ PANERO 1985, pag. 23.

²²⁹ AVONTO 1980, pag. 335.

²³⁰ PANERO 1985, pag. 27, nota 15.

²³¹ Sommo ipotizza che con questa espressione si faccia riferimento ad una delle caseforti del consortile degli Avogadro di Valdengo (SOMMO 1993, pag. 138). Il documento è invece menzionato in AVONTO 1980, pag. 336.

²³² Il testo specifica, ad esempio, che i lavori dovranno essere effettuati sotto la direzione di un *chiavaro* e due *socci*, eletti annualmente. Si veda *supra*.

castello e ricetto» di Valdengo²³³. Nel 1649 il castello venne saccheggiato dagli Spagnoli e perse definitivamente ogni funzione difensiva. Alcune porzioni danneggiate o in rovina, tra le quali una torre, vennero abbattute nel XVIII secolo²³⁴.

Il complesso fortificato, frutto di una successiva stratificazione di interventi²³⁵, costituito dal castello e dal ricetto, si adatta all'altura su cui è localizzato e sovrasta il borgo medievale e la chiesa di San Biagio. Ha forma vagamente triangolare e si articola in due zone concentriche alle quali si accede da un ingresso comune costituito da una torre-porta, a doppio accesso carraio e pedonale con ponte levatoio, aperta verso l'interno. La struttura, dotata di coronamento merlato, è realizzata in laterizio, con mensole e piano a sbalzo con caditoie. Sia Sommo che Viglino Davico la fanno risalire alle risistemazioni del XV secolo²³⁶.

Il recinto fortificato più esterno verso nord, ossia il ricetto, che si dipartiva dalla torre-porta di accesso, ospita oggi edifici che conservano poche tracce delle originali cellule medievali. Le mura, realizzate in pietra, sono in buona parte inglobate nelle costruzioni²³⁷. Tra il piano del ricetto e i terreni sottostanti esiste un dislivello di circa tre metri, che fa ipotizzare che non sia mai stato necessario realizzare un fossato per la difesa.

Salendo ancora si incontra l'accesso al secondo nucleo fortificato (il castello vero e proprio), protetto da una saracinesca e una torre bertesca quadrata²³⁸. Sulla sommità si trova la cosiddetta «casa del barone», edificio più antico del complesso²³⁹, e, sul lato sinistro, la cappella gentilizia intitolata ai SS. Eusebio, Antonio e Caterina di S. Caterina, con affreschi risalenti alla prima metà del XIV secolo²⁴⁰.

Castello e ricetto hanno ambiti chiaramente differenziati in quanto l'unico punto di comunicazione diretta tra le due aree è costituito dalla zona di guardia tra le due chiusure successive. Per la stretta relazione esistente tra le due aree, Micaela Viglino Davico inserisce il ricetto di Valdengo tra quelli di pertinenza strettamente nobiliare.

²³³ Documento del 20 marzo 1533 riportato in SETTIA 1976, pag. 542, nota 51.

²³⁴ AVONTO 1980, pag. 340.

²³⁵ CONTI 1977, pag. 190.

²³⁶ SOMMO 1993, pag. 140; VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 166.

²³⁷ VIGLINO DAVICO 1979, pp. 74-75.

²³⁸ CONTI 1977, pag. 190; KAISERSLAUTERN 1982, pag. 25.

²³⁹ SCARZELLA 1985, pag. 170.

²⁴⁰ Le origini dell'oratorio sono medievali; la prima menzione di una «*ecclesia castris Valdengi*» è del 1440 (LEBOLE 1989, pag. 582).



Fig. 66: Valdengo (BI), foto aerea obliqua del castello e del ricetto (foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte).

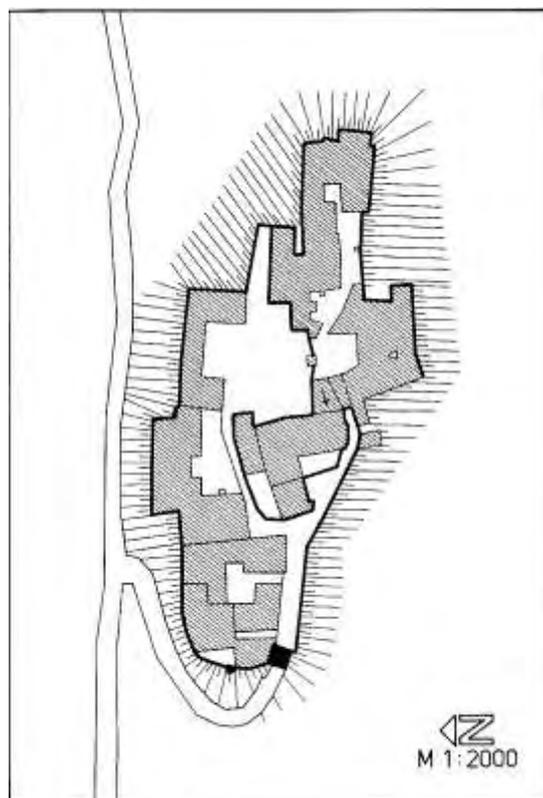


Fig. 67: Valdengo (BI), planimetria del castello e del ricetto (da KAISERLAUTERN 1982, pag. 25).

3.2.17 VERGNASCO

Denominazione: *receto/receptum* (1442)²⁴¹

Tipo: ricetta.

Elementi: fossato

Localizzazione: Comune di Cerrione, frazione di Vergnasco.

Superficie: non determinabile.

Attestazione: 1442²⁴².

Stato di conservazione: non sono note tracce visibili.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 55-56.

VIOLA 1999, pp. 245-247.

Il toponimo è attestato dal 1165²⁴³ ma, secondo Delmo Lebole, la parrocchia di S. Giorgio, risalirebbe ad epoca anteriore al X secolo²⁴⁴. Lo stesso studioso riporta che, in un documento del 1442, compare un terreno sito «*in receto dicti loci Vergnaschi*» ed il «*fossatum dicti recepti*»²⁴⁵.

Giovanni Sommo, basandosi sulla considerazione che Vergnasco non fu mai indipendente ma sempre frazione di Cerrione, sede dell'omonimo consortile della famiglia Avogadro, ipotizza che il ricetta sia sorto, con l'accordo dei signori del luogo, prima della dedizione di Cerrione ai Savoia (1404), per proteggere i beni e la comunità di una località situata ad una certa distanza dal castello.

²⁴¹ LEBOLE 1979, pp. 587-588.

²⁴² Idem.

²⁴³ PANERO 1985, pag. 23.

²⁴⁴ LEBOLE 1979, pp. 587-588.

²⁴⁵ LEBOLE 1979, pp. 587-588.

3.2.18 VIVERONE

Denominazione: *castrum* (1145)²⁴⁶ / *receptum* (1405)²⁴⁷ / castello (1429)²⁴⁸

Tipo: castello e ricetto.

Elementi: mura e torri angolari di difesa.

Localizzazione: Comune di Viverone, frazione Rolle, su di un dosso isolato.

Superficie: 3500 mq.

Attestazione: castello 1145²⁴⁹; ricetto 1405²⁵⁰.

Stato di conservazione: restano parte delle mura e delle torri, rimaneggiate le cellule interne.

Riferimenti: SOMMO 1993, pp. 41-44.

VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 152-154.

Il toponimo di Viverone è attestato dal 1127²⁵¹ mentre un documento del 1145²⁵² cita, oltre alla *villa* anche un *castrum*. Questo, sulla base di un documento del 1191²⁵³, che cita vari terreni presso il *montem de castri*, doveva trovarsi su di un'altura. Al suo interno, già dal 1146²⁵⁴ è citata la presenza della cappella od oratorio di S. Giovanni Battista (*capella infra castrum*)²⁵⁵, tuttora esistente, anche se la facciata ha subito restauri e rifacimenti nel XVI secolo.

Il castello doveva avere la tipologia del castello-recinto, come pare testimoniare un documento del 1347 che cita un sedime, situato nel castello di Viverone, di proprietà dell'abbazia di S. Andrea²⁵⁶. La fortificazione ed il monte circostante, da diversi documenti risultano di pertinenza della famiglia Bicchieri, del Capitolo di S. Eusebio e dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli²⁵⁷.

Il 5 settembre 1405, la comunità di Viverone, indirizzò un memoriale al duca Amedeo VIII di Savoia nel quale, lamentando che, per cause belliche, erano state incendiate «tutta la villa fino al castello (con), strage di uomini e spogliazione delle messi e vettuaglie dell'anno presente» chiedevano «di poter restringere il detto luogo e... fortificarlo ... *et facere unum receptum*»²⁵⁸. Come

²⁴⁶ PANERO 1985, pag. 27 nota 15.

²⁴⁷ Documento riportato in TORRIONE 1963, pag. 494.

²⁴⁸ Si veda CASSETTI-GIORDANO 1983, pag. 23 n. 37. La denominazione di "castello" per indicare il "ricetto" appare ancora anche nei catasti ottocenteschi.

²⁴⁹ Si veda *supra*.

²⁵⁰ Si veda *supra*.

²⁵¹ PANERO 1985, pag. 24.

²⁵² PANERO 1985, pag. 27, nota 15.

²⁵³ ARNOLDI *et alii* 1914, documento DXXIII, pag. 280.

²⁵⁴ SOMMO 1993, pag. 41.

²⁵⁵ Lebole forniva come prima attestazione l'anno 1191 (LEBOLE 1979, pag. 356).

²⁵⁶ CASSETTI-GIORDANO 1983, pag. 19, n. 25

²⁵⁷ Per un elenco più dettagliato si veda SOMMO 1993, pp. 41-42.

²⁵⁸ Si veda TORRIONE 1963, pag. 494.

correttamente ipotizzato da Sommo e Viglino Davico²⁵⁹, si trattò probabilmente di una ricostruzione e ampliamento del *castrum* esistente, che lasciò al suo posto la cappella di San Giovanni Battista, attornata però dalle abitazioni che vi furono costruite. Interessante sottolineare come, anche diversi anni dopo, nel 1429, la struttura venisse ancora indicata come “castello” in un documento²⁶⁰.

Il ricetto di Viverone è sito sulla sommità di una collina, a poco meno di un chilometro dal lago omonimo. Il borgo medievale si trova più ad ovest, sulla stessa dorsale ma ad una quota inferiore²⁶¹. La struttura del ricetto, pur avendo subito pesanti rimaneggiamenti in alcune sue parti, risulta ancora ben leggibile e conservata. Il ricetto mostra una pianta pressoché quadrata, con un lato di circa 60 metri. All'interno del perimetro, il cui accesso è situato nello spigolo sud-occidentale, sono tuttora riscontrabili le cellule edilizie. Micaela Viglino Davico vi identifica uno schema ortogonale, con una via ad anello e due assi tra loro perpendicolari, a formare una croce²⁶².

La cinta muraria, ancora conservata per quasi tutto il perimetro, è realizzata in pietra da spacco²⁶³ ed ha uno spessore alla base di circa 90 cm ed un'altezza complessiva di circa 6 metri. A circa 1,5 metri dalla sommità, la potenza delle murature si dimezza per creare lo spazio per un camminamento di ronda, presumibilmente un tempo completato da una struttura in legno. Nella cortina sono visibili delle feritoie rettangolari bordate da laterizi mentre non sono rintracciabili tracce di merlature. Dalla lettura della cartografia storica, Micaela Viglino Davico, ha giustamente desunto l'esistenza di almeno tre torri angolari di difesa²⁶⁴, delle quali oggi ne resta solamente una, a pianta circolare e coronata da merlature, nello spigolo nord-est. Sul lato interno delle mura, correva un passo d'uomo, ancora parzialmente leggibile in molti punti, largo in media 70 cm.

Le cellule del ricetto, composte da due vani sovrapposti, entrambi fuori terra, sono in parte allineate nella corona esterna tangente alla cortina muraria e in parte accorpate in isole a doppia manica. La loro struttura, similmente alle mura, è in pietra da spacco con la sola eccezione dei laterizi disposti a doppia fascia, di coltello e di punta, utilizzati per realizzare alcuni archi. Nel blocco di edifici che costituiscono il settore orientale del ricetto, tra i quali è stata inglobata anche la chiesa di San Giovanni Battista, sono invece presenti alcuni portali litici, composti da conci lavorati ad arco.

²⁵⁹ SOMMO 1993, pag. 42 e VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154.

²⁶⁰ Si veda *supra*.

²⁶¹ Aldo Settia citava Viverone tra le località in cui «il castello con il ricetto costituiva il nucleo centrale dell'abitato» (SETTIA 1976, pp. 554-555).

²⁶² VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 153.

²⁶³ M. Viglino Davico ipotizza che il materiale utilizzato derivi dallo “spianamento del colmo del monte su cui il ricetto sorge” (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154).

²⁶⁴ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154.



Fig. 68: Viverone (BI), foto aerea obliqua del ricetto (da SOMMO 1993, pag. 42).

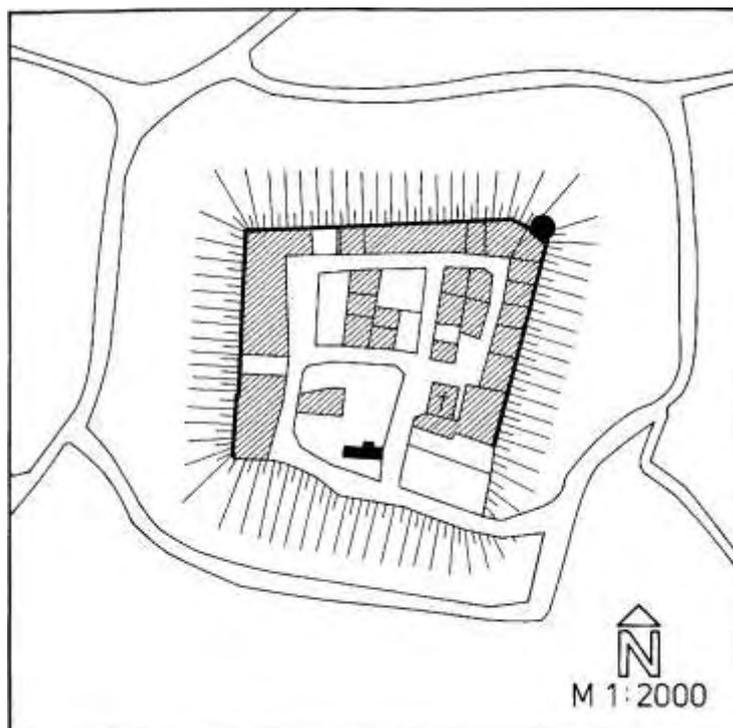


Fig. 69: Viverone (BI), planimetria del ricetto (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 26).

CAPITOLO 4

Il Ricetto di Candelo

4.1 Inquadramento storico del Ricetto e del territorio circostante

Al di là di *Canderium* di Livio Pozzo¹, un primo quadro di sintesi è stato tracciato da Graziana Bolengo e Maurizio Casseti nel 1990². In tempi più recenti, nell'ambito del convegno del 2001 "*Ricetti e recinti fortificati nel basso Medioevo*", Andrea Degrandi³ è invece ritornato sull'argomento, utilizzando i dati noti per trattare il tema specifico dello sviluppo della comunità candelese nei secoli del basso Medioevo.

Sporadici ritrovamenti di epoca romana nell'area di via Isangarda permettono di stabilire che la zona ebbe frequentazione già almeno intorno al I sec. d. C.⁴ Il toponimo *Canderium*, invece, compare nella conferma, concessa il 22 ottobre 988 da Ottone III al conte Manfredo, dei beni che il padre Aimone aveva ottenuto da Ottone I nel 963⁵. Candelo, a partire dal diploma di Ottone III del 7 maggio 999, figura in numerose occasioni tra i beni confermati dai sovrani alla Chiesa vercellese⁶.

I documenti permettono di cogliere nel XII secolo la presenza, come proprietari o affittuari di beni e terreni in Candelo, di diverse importanti famiglie signorili o enti religiosi. Tra questi spicca la famiglia Vialardi, che dal 4 dicembre 1147 risulta in possesso di beni ed appezzamenti nel territorio, e che vedrà crescere proprietà, interessi ed influenza nei secoli seguenti, anche grazie alle loro aderenze e parentele (ad esempio il monastero di S. Pietro di Lenta⁷, il capitolo di S. Eusebio di Vercelli⁸ e l'ospedale di S. Andrea di Vercelli⁹). L'area pare inoltre marginale rispetto agli interessi del comune di Vercelli che, proprio in quegli anni, stava potenziando la propria politica nel contado¹⁰. In queste prime menzioni non risulta attestata alcuna fortificazione e per il territorio si può probabilmente delineare una situazione frammentata, con l'assenza di un potere forte¹¹.

Secondo Delmo Lebole¹², l'abitato di Candelo si sviluppò inizialmente attorno alla chiesa di Santa Maria Maggiore, attestata nei documenti fin dal 1182¹³. A seguito della bolla emanata da

¹ POZZO 1927.

² BOLENGO-CASSETTI 1990.

³ DEGRANDI 2001.

⁴ PANTÒ 1990a, pag. 180.

⁵ PANERO 1985, pag. 14.

⁶ Sempre Ottone III nel novembre 1000, Corrado II nel 1027 e 1031, Federico I nel 17 ottobre 1152, Urbano III nel giugno 1186, Enrico VI nel 1191. Si veda BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 11.

⁷ Si veda il paragrafo dedicato a questo ente da Bolengo e Casseti (BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 14).

⁸ Si veda quanto scritto da Bolengo e Casseti (BOLENGO-CASSETTI 1990, pp. 15-18).

⁹ Si veda il paragrafo dedicato a questo ente da Bolengo e Casseti (BOLENGO-CASSETTI 1990, pp. 18-19).

¹⁰ L'unica testimonianza di interesse è l'accordo tra il conte Ottone di Biandrate e il Comune di Vercelli sottoscritto il 9 ottobre 1170 con il quale, il primo, tra l'altro, cedette ai vercellesi i propri beni di Candelo (BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 14).

¹¹ DEGRANDI 2001, pag. 176.

¹² LEBOLE 1990, pag. 35.

Papa Bonifacio VIII il 23 marzo 1300, la chiesa di San Pietro¹⁴, posta a poco più di 500 metri verso ovest, le subentrò come parrocchiale. Un altro nucleo abitato, Arbengo, dotato di una sua chiesa (San Lorenzo) sorgeva poco più a sud¹⁵. Un ulteriore centro, situato presumibilmente più a sud est, verso la baraggia, era invece Ysangarda¹⁶, di pertinenza di un ramo della famiglia Vialardi.

L'ampliamento delle basi patrimoniali dei Vialardi in Candelo durante il XIII secolo pare un tentativo di acquisire l'egemonia sul territorio per giungere forse alla costruzione di una signoria in quest'area del Biellese¹⁷. Parallelamente venne però strutturandosi anche l'istituzione comunale: nel 1285, per la prima volta, i consoli, *credendari* e vicini elessero due procuratori che li rappresentassero in eventuali cause o controversie¹⁸. Queste due spinte contrapposte portarono presto a tensioni. Già nel 1295, infatti, i due rappresentanti ebbero l'incarico di difendere in tribunale un imprecisato numero di candelesi che erano stati accusati da alcuni membri della famiglia Vialardi.

Nel **1340**, una più ampia **lite** oppose trentuno uomini di Candelo, *tenementarii* di terre e beni del capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli, a Francesco Vialardi, proprio relativamente a queste proprietà che quest'ultimo riteneva di sua spettanza "*ex iustis titulis et decanis*" e per i quali chiedeva fosse fatto un consegnamento¹⁹. Gli arbitri nominati per l'occasione²⁰ si espressero in totale favore del Vialardi, riconoscendo i suoi diritti sulle pertinenze riservate alla chiesa vercellese nel villaggio di Candelo e stabilendo i termini precisi e l'affitto che annualmente dovevano annualmente pagare i candelesi.

Si tratta, dunque di una lite che non riguarda solo un gruppo di particolari ma che si allarga fino a coinvolgere l'intera comunità, configurandosi come un confronto politico con il quale questa tentava di svincolarsi dal controllo stringente del feudatario locale, per dipendere direttamente da un

¹³ LEBOLE 1990, pag. 15. Lo studioso ricorda che Santa Maria Maggiore compare come *ecclesia* negli elenchi delle chiese vercellesi del 1298, 1348 e 1440, ipotizzando che però, in quel periodo, avesse già perso la funzione di rettoria e il titolo fosse ormai solo onorifico.

¹⁴ Citata per la prima volta in un documento del 1222, redatto «*Actum in porticu ecclesie Sancti Petri de Candelo*». LEBOLE 1990, pag. 61.

¹⁵ Questa località, per lungo tempo separata, si è oggi completamente fusa in un solo comune con Candelo. Lebole, sulla base del toponimo, ipotizza addirittura una sua origine longobarda (LEBOLE 1990, pag. 117).

¹⁶ Le grafie con cui i diversi studiosi hanno trascritto il toponimo sono molto varie (Ysangarda, Ysengarda, Isangarda, ecc.). Per la storia di questo insediamento si veda il capitolo seguente.

¹⁷ Considerazioni espresse da Andrea Degrandi, si veda (DEGRANDI 2001, pag. 176).

¹⁸ Il testo non specifica con chi la comunità si aspettasse di avere controversie. Si veda DEGRANDI 2001, pag. 176.

¹⁹ Per questa vicenda si vedano BOLENGO-CASSETTI 1990, pp. 19-22 e DEGRANDI 2001, pp. 177-178.

²⁰ Barbero cita le liti del 1340 fra i Vialardi e il comune di Candelo come esempio dell'uso di un arbitrato per la risoluzione di controversie più generali fra i signori e le comunità a loro soggette (BARBERO 2010, pag. 438, nota 89).

potere più lontano. Si tratta, come si è visto, di un tentativo vano che per lo meno però, consente di sancire in modo chiaro i rapporti tra i diversi poteri coinvolti²¹.

Nell'arbitrato veniva inoltre disposto che i candelesi non potevano costruire "*aliquam novam fortaliciam sive novum castrum*" sulle terre della chiesa senza il consenso di Francesco Vialardi²². Alcuni ritengono che l'aggettivo *novum* presupponga l'esistenza di una fortificazione precedente, identificata con lo stesso Ricetto²³, che gli uomini di Candelo avevano probabilmente costruito (o almeno un primo nucleo degli edifici) senza il permesso dei Vialardi.

Il consegnamento previsto dall'arbitrato avvenne tra il 15 aprile 1342 e il 4 marzo 1343 nel castello di Ysengarda, di proprietà dei Vialardi, posto a poca distanza da Candelo²⁴. Nel testo si hanno le prime due menzioni note del Ricetto: «[...] *iusta ecclesiam sancte marie coheret ab una parte fossatum receti*» e «[...] *in fossato receti*». Questi dati confermano la datazione archeologica del fossato del Ricetto, basata sul rinvenimento nel cavo di fondazione dello stesso, di una moneta di Luchino Visconti, signore di Milano (1339-1349)²⁵. È possibile che la cessione dei terreni alla comunità da parte dei Vialardi che, secondo la tradizione, fu alla base della costruzione del Ricetto, sia avvenuta addirittura verso il 1335²⁶.

Nei contrasti tra i feudatari e la comunità, proseguiti negli anni seguenti²⁷, si nota un graduale prevalere di quest'ultima, specie dopo la sottomissione ai Savoia, avvenuta tra il 1373 e il 1374²⁸. I candelesi, agendo in modo autonomo rispetto ai feudatari, i Vialardi di Ysengarda, che nella guerra che si stava combattendo in quegli anni parteggiavano per i Visconti e i Monferrato, fornirono il proprio appoggio ai Savoia che li ricompensarono concedendo "*privilegia, franchigias et iura*",

²¹ Si vedano, in merito, le interessanti considerazioni di Andrea Degrandi (DEGRANDI 2001, pp. 177-178).

²² BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22 e DEGRANDI 2001, pag. 177.

²³ Ad esempio Bolengo e Casetti (BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22).

²⁴ Vedi *infra*.

²⁵ Si veda PANTÒ 1990a, pag. 180 e nota 19.

²⁶ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22. Si tratterebbe dello stesso anno dell'edificazione di un *palacium* nella vicina località di Ysengarda (si veda *infra*) e degli eventi relativi alla distruzione di Montebelluardo (si veda capitolo 3.2.11).

²⁷ In una data imprecisata, ma successiva al 1354 e probabilmente non posteriore al 1360, durante la signoria di Galeazzo Visconti, Francesco Vialardi d'Ysengarda e la comunità di Candelo, scelsero due arbitri per dirimere una "lunga e dannosa lite". Non si conosce purtroppo né l'oggetto del contendere né l'esito della controversia. Si vedano in merito BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22 e DEGRANDI 2001, pag. 177.

²⁸ «A conferma del fatto che nel 1374 Candelo dovesse essere sotto i Savoia c'è la dedizione a questi dei Bulgaro di Castellengo avvenuta il 17 settembre 1374 nella chiesa di S. Maria di Candelo. Candelo nel 1376 figura già compresa nel Capitanato di Santhià e il 3 marzo 1379 con tutte le altre comunità facenti parte del Capitanato (Santhià, S. Germano, Tronzano, Borgo d'Aie, Castellengo, Carisio, Verrone, Balocco, Villarboit, Greggio, Buronzo e Monformoso) conferma la dedizione al conte Amedeo VI di Savoia. Candelo fu rappresentata da Giovanni Scarella, Stefano Falla, Antonio Pellazone e Giovannino de' Bretal; essa s'impegnò a pagare ogni anno cento fiorini d'oro» (BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 23).

riconoscendola implicitamente come soggetto giuridico autonomo capace di dialogare direttamente con l'autorità centrale²⁹.

Nel luglio 1387 il duca investì del "*burgum seu villam Candeli*" il capitano di Santhià Gherardo Fontana", a cui la comunità giurò fedeltà il 10 ottobre dello stesso anno in Candelo «**in platea ante portam recepti dicti loci**», alla presenza di Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte³⁰. Come ha giustamente sottolineato Alessandro Barbero³¹, la concessione di Candelo a Fontana, uno dei protagonisti della riorganizzazione del territorio strappato ai Visconti, è un chiaro esempio della politica ducale di quegli anni mirante a ricompensare i propri ufficiali più intraprendenti nel Biellese. Queste infeudazioni, va sottolineato, non furono gradite alle popolazioni, che le giudicavano come una parziale ritrattazione dell'autonomia concessa con gli accordi presi pochi anni prima al momento della sottomissione.

Giovanni Sommo evidenzia come nei decenni successivi alla dedizione ai Savoia, una grande crescita demografica a Candelo, che passa dai 75 fuochi del 1379 ai 140 del 1432³². Dalla fine del Trecento si fanno sempre più numerosi gli interventi ducali sul territorio, con il duca che assume il ruolo di arbitro nei conflitti tra signori e comunità³³. Il 22 aprile 1407 «**apud Burgetum in castro dicti loci**» Amedeo VIII, conte di Savoia, confermò il feudo di Candelo alla famiglia Fontana e, in particolare, a favore di Leonardo Fontana, figlio del fu Gerardo, e del fratello minore Amedeo³⁴. Il 24 gennaio 1450 il duca Ludovico di Savoia concesse agli abitanti di Candelo gli statuti di Santhià³⁵. Su questo punto si accese immediatamente un contenzioso tra la Comunità ed i Fontana, che temevano di vedere ledere le loro prerogative. La vertenza si risolse con un accordo di compromesso il 18 gennaio del 1451, che garantiva una certa autonomia ai candelesi e il pieno rispetto degli statuti anche da parte dei signori e dei loro ufficiali, in cambio, di una forte somma e di una gran parte delle multe riscosse in futuro.

Un ulteriore cambiamento nei rapporti politici a livello locale si ebbe tra il 1489 e il 1496 con il passaggio dell'intero feudo a Sebastiano Ferrero, membro dell'aristocrazia urbana di Biella e

²⁹ DEGRANDI 2001, pag. 178.

³⁰ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 26.

³¹ BARBERO 2010, pp. 468-469.

³² Sommo evidenzia che un simile livello di crescita è osservabile solo per Monformoso (SOMMO 1985, pag. 83).

³³ Si tratta di una tendenza comune per tutto il territorio biellese, come evidenziato anche da A. Barbero (in BARBERO 2010, pag. 461), che cita la controversia tra la comunità di Candelo e i Vialardi di Verrone che pretendono di non essere tenuti a contribuire agli oneri per i loro possedimenti nel luogo, risolta nel 1391 direttamente dal "*Consilium cum domino residens*", invece che a livello locale. Su questa vicenda si veda anche BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 23.

³⁴ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 26.

³⁵ *Idem*.

tesoriere del Ducato³⁶. Il 21 gennaio 1489, dopo aver acquistato i restanti beni e diritti su Candelo dei Vialardi di Villanova da Franceschino del fu Paramidesio e dopo aver presumibilmente ottenuto il 31 luglio 1488 da Bartolomeo Fontana la sua metà del feudo di Candelo, egli acquistò le restanti parti dai fratelli Amedeo e Gualino fu Ibleto Fontana e da Girardo Fontana. Inoltre acquistò **due case coperte da coppì nel ricetto di Candelo**, di cui una indivisa con Bartolomeo Fontana. Il 4 febbraio il duca di Savoia Carlo I ratificò l'acquisto, investendo anche Sebastiano di metà del feudo e concedendogli, il 9 febbraio, la licenza di costruire «**unam domum fortem sive unum castrum**». Il processo di acquisizione fu completato il 6 maggio 1496 quando il duca Filippo di Savoia investì Sebastiano di tutto il feudo di Candelo³⁷.

Come già avvenuto con i Fontana, sorse presto una controversia tra la Comunità ed il nuovo feudatario³⁸ che pretendeva, in quanto “*dominus ipsius loci*” tra le altre cose, l'aumento del focatico, il pagamento del censo annuale per l'affitto della terreno su cui sorge il Ricetto e, soprattutto, la proprietà esclusiva di quella fortificazione³⁹.

La sentenza emanata il 14 gennaio 1499 dagli arbitri Antonio de Submonte, ciambellano ducale, e Fabiano de Bays di Candelo, vicario generale del vescovo di Vercelli, rigetta tutte le richieste del Ferrero, riconoscendo che il Ricetto era stato “*fundatum et edificatum*” su terre dei Vialardi prima della sottomissione ai Savoia, motivo per cui “*super ipso recepto*” era stato imposto un censo annuo di ventuno ducati, diritto che però successivamente era stato ceduto alla comunità e agli uomini di Candelo, come si evinceva “*per publica instrumenta*”⁴⁰. Inoltre, veniva ribadito che la fortificazione era di proprietà della Comunità e che Sebastiano, in virtù delle case di sua proprietà all'interno,

³⁶ Sebastiano Ferrero (1438-1519), nacque a Biella nel 1438, da Besso e da Comina Scaglia dei signori di Gaglianico. Primo di sette figli, entrò giovanissimo al servizio dei duchi di Savoia e, durante la reggenza di Iolanda di Francia per conto di Filiberto I, combatté a proprie spese contro il marchese Ludovico II di Saluzzo. Abbandonata la carriera militare per quella civile, sposò nel 1466 Tomena Avogadro dei signori di Cerrione. Nel 1476 fu eletto Gran Chiavaro di Biella. Pochi anni dopo (1480) era scudiere e consigliere di Carlo II duca di Savoia. Nel 1490 Bianca di Monferrato, tutrice del giovane principe Giovanni Carlo Amedeo di Savoia, gli affidò l'amministrazione generale delle finanze dello stato (25 maggio). Nel 1494 Carlo VIII di Francia, appoggiato dai duchi di Savoia, scese in Italia per conquistare il regno di Napoli e Sebastiano fu incaricato di accoglierlo. Il re, impressionato dalle sue capacità, una volta impadronitosi del ducato di Milano, nominò Sebastiano cancelliere, tesoriere generale e generale delle regie finanze in Italia (23 dicembre 1499), dandogli giurisdizione anche su Asti e sul Genovesato. Nel 1509 Lodovico XII lo nominò senatore a Milano e, nel 1512, quando i francesi furono costretti a ritirarsi dall'Italia, Sebastiano li seguì. Ritornò nel 1515 con Francesco I che, con la vittoria di Marignano, riconquistò Milano e ne riconfermò le cariche. Morì a Gaglianico il 2 ottobre 1519 e fu sepolto a Biella, nella chiesa di San Domenico. In mancanza di una biografia aggiornata del personaggio si rimanda alla voce “Ferrero di Biella” in P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*.

³⁷ Il processo comportò numerosi passaggi intermedi che, per brevità, si è deciso di non riportare. Per l'esatta successione si veda BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 31.

³⁸ Il contrasto tra la Comunità e Sebastiano Ferrero e la successiva vittoria dei candelesi sono elementi cardine dell'identità locale e sono, quindi stati ampiamente ricostruiti. Si ricorda, ad esempio, le pagine che dedica a questo argomento Livio Pozzo (POZZO 1927, pp. 46-56). Si veda anche BELLARDONE-CAVATORE 1991, pp. 28-33.

³⁹ Si veda POZZO 1927, pag. 48.

⁴⁰ DEGRANDI 2000, pag. 180.

poteva vantare diritti esclusivamente paritetici a quella degli altri proprietari ed avere, come loro, una chiave. Si delinea quindi una differenziazione giuridica netta tra la villa, dove il signore (con le dovute garanzie concesse alla comunità) è il dominus, ed il Ricetto dove egli è uguale agli altri Candelesi⁴¹.

Il 7 settembre 1509 il duca di Savoia Carlo II accolse nuovamente le richieste della comunità e ne confermò tutti i privilegi e gli statuti. Nella loro supplica i candelesi affermano che, vivendo in passato "*in circuitu vicinorum qui erant de alienis dominiis*", avevano fatto costruire, "con moltissimo lavoro e grandissime spese, "*castrum unum munitissimum*"⁴². Il Ricetto era stato realizzato "*in difesa dell'onore della dominazione Sabauda e, solo in secondo luogo, dei propri beni*"⁴³, venendo indicato così come, non solo un elemento di identità politica della comunità, ma anche come un simbolo della sua fedeltà al potere centrale e, quindi, uno strumento per instaurare con questo un rapporto privilegiato⁴⁴. La supplica del 1509 dice anche che nel Ricetto «*quasi ogni abitante del luogo aveva, così come ha oggi, una casa, nella quale se recipere poterat, ac potest de presenti, tempore guerrarum*». Altre fonti, invece, forniscono un'immagine più varia degli usi. Nel 1375, il testamento di Giovanni de Alice, il membro di una famiglia vercellese proprietaria di terre in Candelo, viene redatto "*in receto ville Candeli [...] in domo habitacionis Ubertalli Scarelle*", esponente di una famiglia sempre presente negli organismi del comune candelese⁴⁵. Dalla fine del XIV secolo nel Ricetto furono sempre effettuati i consegnamenti di terre all'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli, che era proprietario di una casa. Inoltre, dentro le mura si trovava la sede della «*confrarie ipsius loci*»⁴⁶ e, sicuramente a partire dal secolo XV, si svolgevano le riunioni del consiglio comunale⁴⁷. L'11 dicembre 1515, la credenza di Candelo, convocata per effettuare il consegnamento dei beni e prestare omaggio e fedeltà al duca Carlo II, viene riunita in Candelo «*in castro [...] et in circha seu corseria fortalicionum [...] et apud domum Confrarie Sancti Spiritus*»⁴⁸.

⁴¹ Degrandi nota che, nella lite del 1499, come in alcuni atti successivi, si possa chiaramente riscontrare una vera e propria identificazione comune-ricetto, più che comune-villaggio (DEGRANDI 2001, pag. 181).

⁴² Si veda regesto dei documenti, capitolo 4.3.2.

⁴³ DEGRANDI 2001, alla pag. 184, nota 43 riporta che un estratto del testo del documento: "Dum locus ipse [Candelo] esset situatus in circuitu vicinorum qui erant de alienis sominiis [...] ipsi comunitas et homines, pro tuitione honoris prefate dominacionis Sabaudiae ac personarum et rerum et bonorum ipsorum hominum, cum maximis laboribus et expensis castrum unum munitissimum construi fecissent".

⁴⁴ Si vedano, in merito le considerazioni di A. Degrandi (DEGRANDI 2001, pp. 181-182).

⁴⁵ Biblioteca Agnesiana di Vercelli, Archivio dell'Ospedale San Lorenzo di Vercelli, 17-12-1375 (riportato in DEGRANDI 2001, pag. 184, nota 37).

⁴⁶ A. Degrandi (DEGRANDI 2001, pag. 181) riferisce che la prima menzione di una "*confrarie ipsius loci*" situata "*in castro Candeli*" è del 1421. Documento originale in Archivio Storico del Comune di Candelo, mazzo 1, fascicolo 2.

⁴⁷ Archivio Storico del Comune di Candelo, mazzo 1, fascicolo 2; Degrandi (DEGRANDI 2001, pag. 184, nota 40) cita anche "ASC, m. 371", collocazione purtroppo inesistente.

⁴⁸ Dato riportato in BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 34.

Nel 1519, alla morte di Sebastiano Ferrero, il feudo passò al nipote Filiberto Ferrero-Fieschi, che due anni prima, essendo morto suo padre Besso, era stato adottato dal cardinale Ludovico Fieschi, marchesi di Masserano, ereditandone nel 1532 i titoli e i beni e dando origine alla famiglia Ferrero-Fieschi.

Negli anni tra il 1555 e il 1556, mentre il Piemonte era percorso alternativamente dalle truppe francesi e spagnole, la disinvoltata politica di alleanze e doppi giochi intrapresa dal Ferrero-Fieschi portò al suo arresto e all'occupazione dei suoi feudi da parte delle truppe del maresciallo Charles Cossé de Brissac, che occupò Candelo e buona parte del biellese. Dopo la battaglia di San Quintino (10 agosto 1557), l'esercito spagnolo, alleato dei Savoia e comandato dal generale napoletano Cesare Maggi, riconquistò il territorio biellese, espugnando anche, dopo averlo bombardato, il Ricetto di Candelo. Al suo interno furono catturati Besso Ferrero Fieschi e la sua prima moglie Camilla Sforza, liberati poi solo dopo il pagamento di un grosso riscatto.

Terminato il conflitto, il 27 aprile 1561, il duca Emanuele Filiberto, su supplica della comunità, ne confermò i privilegi passati, concedendone anche di nuovi. Infine autorizzò i candelesi «*per sicurezza e ristoratione di quel luogo di redificare et ritornar nel primo essere le mure et torri de lor castello et recetto quali erano stati rouinati aperti et minerati in alchuni luoghi per le guerre passate*»⁴⁹.

Sempre Emanuele Filiberto il 1 novembre 1577 elevò a contea il contado di Candelo, comprendente anche i vicini luoghi di Gaglianico e Benna, a favore del marchese Besso Ferrero Fieschi, anche per suo figlio primogenito Francesco Filiberto. In quella occasione, il 9 febbraio del 1578, venne siglato un accordo tra la comunità e il nuovo conte, con lo scopo di regolare i loro rapporti. Si stabiliva che l'unione dei feudi non avrebbe arrecato alcun danno alla comunità, né ne avrebbe minato i privilegi. Le cause di prima e seconda istanza avrebbero dovuto tenersi a Candelo, dove sarebbero stati custoditi anche i prigionieri, purché le **carceri** fossero sicure⁵⁰.

Questo punto specifico fu trattato con maggiori dettagli anche nel giuramento di fedeltà al nuovo signore, Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi, prestato dalla comunità nel 1584. Si confermavano i privilegi giuridici: «*facendo fare detta Comunità un'altra prigione comoda nella torretta del Castello, vicino all'altra prigione della Torre della Gogna, pur fatta dalla Comunità*»⁵¹.

⁴⁹ BOLENGO-CASSETTI, pag. 35.

⁵⁰ *Idem*.

⁵¹ POZZO 1927, pag. 65.

Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi ottenne nel 1598 da Papa Clemente VIII, per sé ed i suoi successori, il titolo di Principe di Masserano⁵². Nel secolo XVII la comunità si indebitò notevolmente a causa di numerose liti in cui fu coinvolta, dovendo alienare parte dei propri beni e diritti⁵³. Inoltre, durante le lotte tra madamisti e principisti, le truppe spagnole, che nel 1649 saccheggiarono ed occuparono Biella per 43 giorni, devastarono anche Candelo ed il Ricetto⁵⁴.



Fig. 70: tondo raffigurante il “Contado di Candelo”, XVII secolo, dalla c.d. “Sala dei Castelli” di Palazzo Lamarmora, Biella-Piazzo.

La pesante situazione debitoria della comunità fece sì che uno dei principali creditori, il Conte Fecia di Cossato nel 1699 entrasse in possesso dei forni e dei mulini della Comunità e, il 15 agosto 1704, ricevesse dalla Duchessa Anna d’Orleans la facoltà di nominare «*Consoli e Sindici della comunità di Candelo*». Nel 1784, don Carlo Pasquale Antonio Canuto Ferrero-Fieschi, prova a riaprire il contenzioso con la Comunità per il possesso del Ricetto ma senza risultato. Dopo il periodo dell’occupazione napoleonica, tra il 1817 ed il 1822, su incarico della Comunità, l’architetto biellese Nicola Martiniano Tarino realizzò l’attuale palazzo comunale, modificando in modo radicale buona parte del settore nord-occidentale del Ricetto e l’area antistante a questo. Un radicale mutamento del sistema sociale, economico e culturale candelese fu invece causato, nella seconda metà del XIX secolo, dalla diffusione della fillossera e della peronospora che distrussero completamente in vigneti di cui, in precedenza, era ricco il territorio.

⁵² *Idem*, pag. 66.

⁵³ BOLENGO-CASSETTI, pag. 38.

⁵⁴ A questa seconda occupazione viene spesso attribuita la perdita di buona parte dei documenti più antichi dell’Archivio Comunale.

4.1b Altri nuclei fortificati nel territorio

Ottone di Biandrate cedette i diritti su Candelo al Comune di Candelo con un atto del 9 ottobre 1170 che menzionerebbe un *castrum Candeli*, presumibilmente una fortificazione precedente il Ricetto⁵⁵. Guglielmo Stefani, descrivendo Candelo nel 1854, si riferisce al Ricetto come “castello” e scrive che, oltre a questo, esistevano nel suo territorio due “forti rocche”, la “Sangarda” e un “Castellazzo”, un tempo posseduto dalla famiglia Gazzari⁵⁶. Anche Livio Pozzo nella sua opera del 1927 cita questo fatto, riportando che, prima del Ricetto, presumibilmente esistevano due fortificazioni: il “Castello di Sangarda”, posto “nella località omonima”, ed il “Castellazzo” “sullo scosceso Môntrük della nostra brughiera”. Afferma inoltre che le due fortificazioni, i cui ultimi resti erano visibili fino a pochi anni prima, sembravano relative a costruzioni molto antiche. Relativamente al “Castellazzo”, invece, Pozzo corregge (ed in parte integra) quanto detto da Stefani, riferendo che esso era occupato da “certi Sgars o Gaser (Gazzari secondo alcuni autori) attorno a cui fiorirono cupe leggende”⁵⁷.

Il “Castellazzo” non viene citato da altri autori né da altri documenti noti. Tuttavia è stato possibile reperire nel catasto campagnolo del territorio di Candelo del 1790 un’area denominata “Castellazzo”, posta a poco meno di un chilometro a nord-ovest del Ricetto, in regione Santa Croce, e alcuni anziani ricordano un simile toponimo (“Castellazzo”, in dialetto “Castlasc”). Non sussistendo *in loco* resti visibili, in assenza di altri riscontri, l’esistenza di un terzo polo fortificato a Candelo deve, al momento, ritenersi solo ipotetica.

Sono disponibili invece più dati relativi all’altra fortificazione attestata sul territorio: Ysangarda⁵⁸. Il toponimo, di derivazione germanica⁵⁹, compare per la prima volta in un diploma dell’imperatore Federico I del 1155⁶⁰ concesso a Bonifacio e Giovanni de Biandrate ed indicato, ben distinto da Candelo, tra i confini del feudo di Montebelluardo (Monte Bruardo): «*usque ad fines et territorium Isangardae, Candelli [...]*». Le due località, invece, furono collegati attraverso i Vialardi, che ebbero beni in entrambe i luoghi⁶¹. Ysangarda, che non aveva propri edifici di culto, è

⁵⁵ Informazione riferita da POZZO 1927, pag. 31.

⁵⁶ STEFANI 1854, pag. 153.

⁵⁷ POZZO 1927, pp. 31-32. Questa interpretazione dei Gazzari come briganti non trova riscontro presso altri autori ma viene il termine pare ancora noto con questo significato ad alcuni anziani del paese.

⁵⁸ La vicenda di Ysangarda e dei suoi signori è stata ricostruita in CASSETTI-VIALARDI 1990 basandosi anche sul rinvenimento di un documento inedito, analizzato per la prima volta l’anno precedente da D. Lebole (LEBOLE 1989, s.p.). Lo studioso è poi tornato sull’argomento, inserendolo nella cornice di una disamina dei centri biellesi abbandonati durante il medioevo (LEBOLE 1992a). Una scheda su Ysangarda è stata inoltre redatta dal Gruppo Archeologico Vercellese (SOMMO 1993, pp. 110-111).

⁵⁹ Ipotesi sull’etimologia del nome si trovano in CASSETTI-VIALARDI 1990, pag. 51.

⁶⁰ PANERO 1985, pag. 17; fonte edita in MGH, 1155, 99.

⁶¹ Come si è detto erano presenti a Candelo almeno dal 1147.

ricordata come appartenente al territorio del comune e della parrocchia di Candelo all'incirca dal 1273 e dipendente da Vercelli dal 1320⁶².

Al 1335 risalirebbe la costruzione a Ysengarda di un *palacium* da parte di Francesco Vialardi⁶³ di Villanova di Casale, che fu il capostipite del ramo Vialardi d'Ysengarda. Di fronte a lui nel 1342-43 a seguito di sentenza arbitrale del 4 agosto 1340, ebbe luogo il consegnamento dei beni detenuti dagli uomini di Candelo.

Quando, negli anni '70 del Trecento, i Savoia presero il controllo di varie località del Biellese, i Vialardi di Ysengarda, a loro avversi, si trovarono in difficoltà. La sentenza di una lite del 9 maggio 1390 fra due esponenti della famiglia Vialardi di Ysengarda concedeva ad uno dei due «*in dicta rocha et castro reparari facere ea que oportuna fuerint, pro fortificatione dicti castris [...] et hoc expensis ipsius Petri*», elemento che fa supporre la necessità di una probabile evoluzione dei sistemi fortificatori, probabilmente resasi necessaria per l'aumentata insicurezza.

Una *Villa Isamgarde* viene menzionata nel 1394 nel «*Liber Criminalium sive accusarum*» del comune di Vercelli, mentre in un documento del 1399 l'esattore della taglia per il Comune di Vercelli, Ambrogino de Fabiano, cita la richiesta di pagamento ai «*nobiles [Vialardi], commune, et homines et similiares personas terre de Ysengarda*». Si può quindi ipotizzare che intorno al *palacium* esistesse una comunità⁶⁴.

Da Ysengarda, caposaldo delle milizie filo-viscontee, uscì nel 1401 una spedizione contro gli Avogadro di Quaregna, alleati dei Savoia, che si concluse con l'uccisione di uno di questi, Guglielmo di Quaregna⁶⁵ e che fu, probabilmente, la causa scatenante di una serie di ritorsioni che causarono la fine di Ysengarda.

Alcune fonti giudiziarie vercellesi analizzate solo in tempi recenti⁶⁶ ci permettono di gettare un po' di luce su quegli anni, informandoci di un duplice incendio appiccato nel 1401. Il 7 maggio di quell'anno infatti, alcuni testimoni dichiarano che il 27 aprile precedente un gruppo di 25 uomini, durante la notte, aveva assaltato Ysengarda rubando bestiame e incendiando alcune case e che nuovamente, il 30 aprile, 25 cavalieri e 40 fanti avevano attaccato Ysengarda per impadronirsi della *fortaliciam* a danno dei Ghibellini. Il 27 luglio 1401, invece, Pietro del fu Guglielmo Vialardi di

⁶² Questi dati sono dedotti da D. Lebole dall'analisi del testo della lite che oppose il Comune di Candelo al fisco ducale per il possesso di Ysengarda (LEBOLE 1989, s.p.).

⁶³ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 22.

⁶⁴ CASSETTI-VIALARDI 1990, pag.

⁶⁵ CASSETTI-VIALARDI 1990, pp. 54-55.

⁶⁶ Le informazioni di questo paragrafo sono tratte da TIBALDESCHI 2014, pp. 322-323 e nota 23, a cui per brevità si rimanda anche per le segnature dei documenti.

Ysangarda fu interrogato a lungo a proposito dell'assassinio di Pietro Avogadro di Quinto da parte di alcuni abitanti di Ysangarda e il successivo 22 settembre furono rese altre testimonianze. Il 6 luglio 1402, Guglielmo Ceria di Cossato riferì che l'anno precedente⁶⁷, mentre era di guardia al *castrum Fiardi* di Cossato, aveva osservato un grande incendio provenire da Ysangarda e che ne era stato accusato Guglielmo de Arale che, la notte del 3 maggio, avrebbe attaccato il castello per impadronirsene, con 25 cavalieri e 40 fanti. Lo stesso personaggio sarebbe stato inoltre accusato ingiustamente, nel novembre 1401, di essersi recato a espugnare un certo dongione di Ysangarda. Un altro testimone riferì che Ysangarda sarebbe stata saccheggiata ed incendiata intorno alla festa di S. Giorgio (23 aprile), con la distruzione di alcune case di paglia e il furto di greggi. Infine, un certo Ubertino, figlio naturale del fu Giovanni de Marcio da Biella, soprannominato Guagia, fu processato a Vercelli nel marzo 1403 e, durante l'interrogatorio «*interrogatus si interfuit incendio bis posito tempore noctis in terra Ysangarde et robarijs ac ad preliendum castrum respondit quod non*».

Nel 1404, morte di Gian Galeazzo Visconti, numerosi nobili vercellesi decisero di sottomettersi ad Amedeo VIII, conte di Savoia, implorandolo di prenderli sotto la sua protezione, accettarli come vassalli e investirli di tutto ciò che possedevano. Tra questi anche gli Avogadro di Quaregna che si lamentavano dell'iniquità del governo visconteo verso i propri fedeli, ricordando che tre anni prima Galetto d'Isengarda aveva ucciso Guglielmo Avogadro di Quaregna e “*apud dominum ducem Mediolani... nullam plenam iusticiam assequi valuerunt*”⁶⁸.

Non siamo a conoscenza delle circostanze esatte dell'ultima distruzione di Ysangarda ma deve essere avvenuta nel 1404. Durante il conflitto, infatti, gli Avogadro, erano probabilmente stati in grado di vendicarsi sui Vialardi se, all'atto della sottomissione ad Amedeo VIII dichiararono di essere in possesso, oltre ai propri castelli, anche di parecchi nuovi acquisti, tra i quali anche Ysangarda. Il conte accettò “*quod dicti nobiles de Advocatis teneant, custodiant et possideant*” tali località e gli Avogadro affermarono di conservarne solo provvisoriamente il possesso, tenendoli a disposizione del conte che potrà cederli ad altri solo “*pro evidenti utilitate et commodo dicti domini nostri comitis, et bona pacificatione patrie Vercellensis*”. Se, al contrario, questo non fosse avvenuto la famiglia si impegnava a presteranno regolare omaggio per quei castelli⁶⁹.

Ysangarda figura nell'elenco dei villaggi abbandonati vercellesi del 1406⁷⁰, a riprova del suo declino. La situazione di quegli anni doveva essere ancora fluida e confusa se diverse località

⁶⁷ Non ricordava il giorno e il mese esatti.

⁶⁸ BARBERO 2010, pag. 473; CASSETTI-VIALARDI 1990, pag. 55.

⁶⁹ BARBERO 2010, pag. 479; CASSETTI-VIALARDI 1990, pag. 55.

⁷⁰ RAO 2011a, pag. 35. Lo studioso, giustamente, inserisce la località tra il 13% di quelle definitivamente scomparse.

passate ai Savoia, risultano poco tempo dopo nuovamente soggette a Visconti⁷¹. Fra il 17 e il 28 maggio 1417, infatti, il comune di Vercelli e i signori e abitanti di 23 località del suo *districtus* giurarono fedeltà a Filippo Maria Visconti e tra questi figurano anche “i nobili **Isengardi per il castello di Isengarda**”⁷². La località di Ysangarda, con i resti del castello, ormai abbandonati, vennero infine ceduta il 27 gennaio del 1433 da Paramidesio Vialardi⁷³ alla comunità di Candelo. Per il suo possesso i candelesi dovettero affrontare una lunga causa nel 1473-74 che li contrappose al fisco ducale e che vide, alla fine, prevalere la comunità, cui fu riconosciuta la piena proprietà del luogo.

Ysangarda è menzionata per l’ultima volta durante la controversia con Sebastiano Ferrero. Come già osservato da Livio Pozzo, non restano oggi strutture visibili e permangono molti dubbi sulla sua reale ubicazione, sulla quale le fonti non sono purtroppo ricche di dettagli utili. La lite col fisco ducale del 1473-1474 cita, per indicare i confini dei terreni appartenuti ai Vialardi e oggetto del contendere: il forno distrutto, situato «*in fondo coste montis Isangarde*», il castello di Cerreto, il territorio di Vigliano, la via pubblica, la via detta «*mezzana*» e il «*rivus de costis*» fino al territorio di Benna⁷⁴.

Il riferimento al monte fa ipotizzare che la fortificazione sorgesse in un luogo elevato, dominante il Cervo. Lebole, basandosi sui toponimi di «Sangarda» e di «strada della Sangarda», ancora presenti nel catasto del 1956, localizza Ysangarda genericamente in pianura ai piedi della baraggia di Candelo o nella parte iniziale dell’altopiano⁷⁵. La stessa area è denominata “Sangarda” anche nel catasto campagnolo del 1790.

In un recente articolo comparso sul “Bollettino Storico Vercellese”, Luigi Bavagnoli, utilizzando immagini satellitari reperite nel servizio “Maps” del noto motore di ricerca Google, ha proposto di interpretare alcune presunte anomalie visibili come traccia del sito di Ysangarda che vorrebbe, quindi, localizzare sull’estremità occidentale dell’altopiano della Baraggia ad est di Candelo, poco a nord della via per Castellengo⁷⁶. Tuttavia, sia il controllo a terra che il controllo di altre immagini satellitari ed aeree non pare confermare l’ipotesi.

⁷¹ BARBERO 2010, pag. 486, in particolare nota 218.

⁷² BARBERO 2010, pag. 496, in particolare nota 242.

⁷³ BOLENGO-CASSETTI 1990, pag. 30.

⁷⁴ Si veda CASSETTI-VIALARDI 1990, pp. 51-54.

⁷⁵ LEBOLE 1992a, pag. 125.

⁷⁶ BAVAGNOLI 2011. L’autore riferisce anche del rinvenimento di un “raschiatoio preistorico”, ipotizzando per Ysangarda un’origine preistorica. La notizia è riportata anche da SOMMO 2012, pag. 191.

In conclusione, ci sembrano applicabili anche per Ysangarda le considerazioni di recente espresse da Riccardo Rao sulla diffusione, a partire dagli ultimi anni del Duecento di caseforti e residenze di proprietà aristocratica nelle campagne⁷⁷ che sarebbero un sintomo dello sforzo di alcune stirpi aristocratiche di affermare il proprio prestigio e di costruire attorno a queste dimore spazi di affermazione giurisdizionale. In questa direzione paiono, infatti, spingere i dati ad oggi disponibili con la particolare situazione politica di Candelo (che sembra indicare l'assenza di una signoria forte), le precoci liti tra i Vialardi e quella Comunità (sintomo di un tentativo di affermazione signorile che porta, inevitabilmente allo scontro con l'altro potere che tentava di affermarsi *in loco*), oltre alla tarda attestazione del *palacium* (compatibile con la cronologia citata da Rao⁷⁸).

L'area di Ysangarda, chiamata da tempo con questo toponimo, sarebbe stata scelta nel 1335 dal gruppo familiare dei Vialardi, che vi possedevano diversi beni, per impiantare una propria casaforte con l'intento di farne una base per ritagliare una giurisdizione autonoma. La fortificazione avrebbe finito per attrarre attorno a sé un nucleo di popolazione, probabilmente di entità limitata ma tale da fare considerare Ysangarda come un villaggio e da inserirla, pochi anni dopo, nell'elenco dei villaggi spopolati del comune di Vercelli che erano esentati dal pagamento delle tasse. Si tratterebbe, in questo caso, non della diserzione di un abitato ma, piuttosto, di una località troppo piccole per essere oggetto di una fiscalità efficace.

Il tentativo dei Vialardi, oltre che dalle complicate vicende belliche che abbiamo pocanzi riassunto, fu ostacolato dalla contemporanea affermazione della vicina Candelo (che proprio negli anni tra il 1379 e il 1432 ebbe un notevole incremento demografico) e poteva considerarsi, con ogni probabilità, già fallito all'inizio del XV secolo.

⁷⁷ RAO 2013, pag. 114.

⁷⁸ Ad esempio, «*mota domini Galexini*», ubicata nelle vicinanze di Vercelli, probabilmente non distante dal corso del Cervo, inizialmente inserita tra le proprietà dei *nobiles* e non tra le *villae* e inizialmente priva di un territorio dipendente che si era però affermata come centro di popolamento e di giurisdizione, tanto da essere classificata come un insediamento a sé stante, dove risiedevano alcuni *habitantes*. La motta venne poi considerata alla stregua di un qualsiasi insediamento e venne inserita nell'elenco dei villaggi vercellesi abbandonati del 1406, esattamente come Ysangarda. Si veda RAO 2013, pag. 114.

4.2 Il Ricetto: caratteristiche e localizzazione

Il centro abitato attuale di Candelo, si trova a circa 340 metri sul livello del mare, sull'ampio pianoro che sovrasta l'alveo del torrente Cervo e sul quale, circa quattro chilometri più a monte sorge anche il capoluogo di provincia. La grande crescita demografica e lo sviluppo edilizio del Novecento hanno oggi reso quasi del tutto omogeneo un tessuto insediativo originariamente articolato, come si è visto, attorno diversi nuclei separati.



Fig. 71: foto aerea del centro storico di Candelo del 4 aprile 2007 (Foto di A. Canevarolo, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).

Il Ricetto di Candelo⁷⁹ è un nucleo fortificato di forma pseudo-pentagonale (118 x 130 m circa, superficie 13.000 mq circa) con vertice a sud. Situato al limitare di un terrazzo naturale, il suo lato settentrionale è naturalmente difeso da pendii che scendono verso il vicino torrente Cervo. Il nucleo è completamente circondato da un muro di cinta, realizzato soprattutto in ciottoli disposti a spina di pesce, al quale si accede esclusivamente tramite una torre porta chiusa a pianta quadrata, posta isolata sul fianco sud-occidentale verso l'abitato. I due tratti di muratura ad essa contigui sono sfalsati.

⁷⁹ Descrizioni della sua storia e struttura si trovano in VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 162-166, VIGLINO DAVICO 1990b, SOMMO 1993, pp. 107-110. Molto dettagliata, soprattutto dal punto di vista della descrizione delle strutture è il volume dedicato al Ricetto di Candelo dall'Università di Kaiserslautern (KAISERSLAUTERN 1982). Una comoda sintesi divulgativa si può invece reperire in RABAGLIO 1995.

L'impianto presenta anche quattro torri angolari circolari e, a metà del lato orientale, a protezione di uno scarico, un'ulteriore torre (a pianta quadrata, chiamata "Torre di cortina"). Nell'angolo nord-occidentale del Ricetto, inglobato negli edifici più recenti, trova invece posto la cosiddetta "Torre della gogna", probabile residuo di una cinta muraria più antica che doveva proteggere una superficie inferiore.



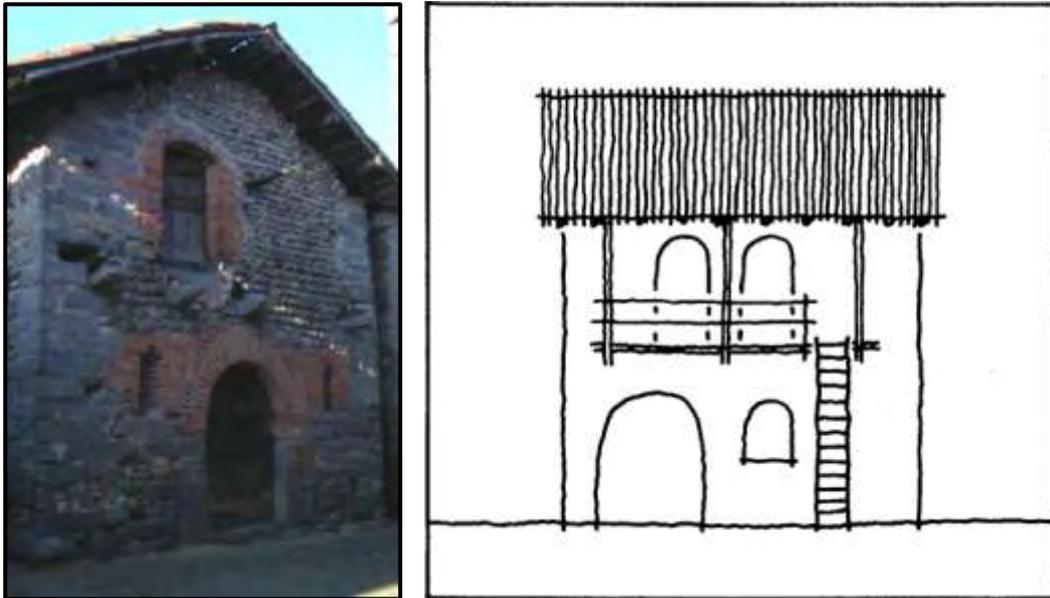
Fig. 72: foto aerea del Ricetto di Candelo (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).

All'interno dell'area fortificata si trovano circa duecento piccole cellule edilizie a due piani, (denominate "cantine", "cellule" o "celle"), accorpate senza soluzione di continuità in nove isolati a doppia manica, divisi per lungo da stretti vicoli chiamati "riane" o "quintane" aventi funzioni di scolo delle acque piovane e rifiutaria. Le cinque vie interne del Ricetto, orientate est-ovest e disposte parallelamente fra loro, sono, invece, denominate "rue". Tra la cinta muraria e le cantine, originariamente, si trovava uno spazio vuoto denominato *via di lizza*, oggi visibile solo nel settore orientale⁸⁰.

Le cellule edilizie, generalmente a due piani fuori terra, sono composte da due vani unici sovrapposti, non comunicanti fra loro. Il piano inferiore ("*caneva*"), più umido, al quale si accedeva tramite un portale, veniva utilizzato come cantina per le derrate alimentari ed il vino, la parte superiore ("*solarium*"), meno umida, alla quale si accedeva grazie ad una porticina, come deposito delle granaglie o alloggio temporaneo per la popolazione in caso di guerra. In mancanza di scale

⁸⁰ Nelle altre parti le cantine confinanti si sono espanse, nel corso del tempo, occupando lo spazio della via di lizza. Nell'area meridionale, durante gli anni '90 del secolo scorso, il percorso è stato in parte ripristinato, in versione sopraelevata, appoggiandosi solo il piano terreno delle cellule sottostanti.

interne il collegamento tra i due vani doveva avvenire con scale a pioli in legno appoggiate all'esterno, operazione facilitata, in alcuni casi, dalla presenza di balconi lignei, chiamati "lobbie".



Figg. 73-74: prospetto e schema di cellula tipo del Ricetto di Candelo (da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 39).

Le cellule sono prevalentemente realizzate con una muratura in ciottoli fluviali disposti ordinatamente a spina di pesce e legati da malta, con spigoli realizzati con blocchi squadrati di diorite ricavati dal taglio di massi più grandi della stessa provenienza⁸¹. Elementi dello stesso genere ma di dimensione maggiore sono in alcuni casi visibili come basamento su cui si basano le strutture, altrimenti prive di fondamenta.



Figg. 75-76: dettaglio della muratura e basamento di due cellule nel Ricetto di Candelo.

⁸¹ Che, in alcuni casi, come segnalato da M. Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 165), formano anche un cordolo a metà altezza o un basamento.

Alcune parti specifiche delle murature (ad esempio le aperture) e le porzioni più recenti delle strutture sono, invece, realizzate in laterizi, dei quali sono visibili all'interno del Ricetto una vasta tipologia. I portali di accesso alle cellule sono, in alcuni casi, interamente realizzati in pietra, con tre conci lavorati a formare l'arco e blocchi rettangolari come stipiti, con l'interposizione di un elemento litico posto di piatto. Quando, invece l'incorniciatura dei portali è in laterizio, l'arco è costituito da una doppia ghiera, quella più interna di fascia e, l'altra, di punta.



Fig. 77: dettaglio della muratura in laterizi di una delle cellule nel Ricetto di Candelo.

L'unico elemento fuori scala del tessuto edilizio, che raggiunge anche i quattro piani, è la cosiddetta “Casa” o “Palazzo” “del Principe”, che si incontra sulla destra, appena superata la torre-porta. Si tratta di un complesso pluristratificato con una storia molto articolata che ha portato alla modifica di un intero isolato del Ricetto⁸².

Il lato occidentale del Ricetto, inoltre, come si è già accennato, è stato rimaneggiato all'inizio del XIX secolo per realizzare il Palazzo Comunale.

Considerato come il “Ricetto per antonomasia”⁸³, come viene sovente definito, è stato al centro di numerosi contributi ed indagini scientifiche sin dal XIX secolo⁸⁴. Inoltre, nel corso degli anni, sono state realizzate su questo specifico sito numerose tesi di laurea in discipline diverse⁸⁵. Il sito offre pertanto una buona quantità di spunti differenti e dati su cui ragionare.

⁸² Vedi *infra*.

⁸³ La definizione è usata dalla stessa Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 1990b).

⁸⁴ Si accennava nei capitoli precedenti come proprio le indagini condotte dalla Soprintendenza piemontese al termine del secolo scorso presso il Ricetto di Candelo costituiscano, ad oggi, una buona parte dei dati archeologici noti sui ricetti

⁸⁵ Tra queste si segnalano due ottimi lavori che hanno tentato un approccio con gli strumenti dell'archeologia dell'architettura: MOSCA 2002; MAROINO 2008. Sulle fonti archivistiche: CRAVERO 1957, BIANCHERI 1990, EGITTO 2004; ORSINA-PEDROTTI 1999. Numerosi anche i titoli relativi alla valorizzazione o ad altri aspetti della percezione del

4.3 Il potenziale architettonico

4.3.1 La valutazione del potenziale architettonico

L'indagine archeologica delle strutture ancora esistenti nel Ricetto si è svolta dal 2 al 20 luglio 2012 nell'ambito della "I Campagna di Archeologia dell'Architettura", organizzata dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. L'intervento si è configurato come esteso alla totalità del sito, nel tentativo, data l'impossibilità, per le tempistiche più ristrette, di un esame esaustivo, di effettuare una valutazione approfondita delle potenzialità.

L'analisi ha preso avvio con la ricognizione dell'area interna ed immediatamente limitrofa al Ricetto al fine di valutare il potenziale informativo delle architetture esistenti. Contestualmente si è realizzata anche una copertura fotografica completa delle murature esterne di tutti gli edifici, mediante l'utilizzo di fotocamere reflex digitali ad alta risoluzione.

Con l'accordo dei proprietari, grazie alla mediazione dell'Amministrazione e di alcune associazioni locali⁸⁶, è stato possibile effettuare una ricognizione interna degli edifici visionando e documentando (con le stesse metodologie usate all'esterno) le murature interne. Il campione analizzato, selezionato sulla base dell'interesse delle strutture e dell'accessibilità alle stesse, è stato sufficientemente ampio, corrispondente a circa il 40% del totale. Questo è stato anche facilitato dal fatto che molte delle cantine sono ancora oggi utilizzate e, quindi, i proprietari erano facilmente reperibili e disponibili a farle visitare.

Inoltre, dietro autorizzazione dell'Amministrazione, è stato possibile entrare nella cosiddetta "*Torre della Gogna*" e della sottostante ghiacciaia. La prima, ben nota e spesso citata negli studi sul Ricetto di Candelo, non era mai stata oggetto, tuttavia, di un'analisi autoptica approfondita delle sue murature interne, essendo oggi inglobata in un'ala del Palazzo Comunale. La ricognizione ivi effettuata ha fornito dati inequivocabili ed estremamente interessanti sulle fasi di vita di tale struttura, soprattutto su quelle successive alla perdita di ogni funzione difensiva⁸⁷. Per quanto riguarda la ghiacciaia, invece, pur nell'impossibilità di raggiungerne il livello più basso, si è

Ricetto, come, ad esempio, FREGONESE 2006 e CHILÀ 2000. Su architettura e restauro: BOSSI 1994, AUTINO-GALLINA 2002, ACQUADRO MARAN 2004, anche ad opera di studenti di università straniere: BUDERASKA-WRONSKA 1987.

⁸⁶ Si segnala la collaborazione dell'Associazione Turistica Pro Loco di Candelo e "Culturalmente" – Associazione Biellese di Promozione Culturale, che si ringraziano per l'aiuto e la disponibilità dimostrata.

⁸⁷ Vedi *infra*.

provveduto ad una prima documentazione fotografica e planimetrica che permetterà di contestualizzare e trovare confronti puntuali per questa struttura⁸⁸.



Fig. 78: panoramica interna dal basso della cosiddetta “Torre di Gogna”.

Utilizzando un cestello porta persone, messo a disposizione dall’Amministrazione Comunale, inoltre, è stato possibile effettuare un sopralluogo all’interno della torre-porta, altrimenti inaccessibile. Nella parte inferiore della stessa struttura, invece, si è proceduto alla temporanea rimozione dei grandi pannelli informativi che ne occultavano le murature, in modo da documentarne la stratigrafia.

L’utilizzo del cestello ha poi reso possibile un esame autoptico ravvicinato delle murature del prospetto occidentale del cosiddetto Palazzo del Principe, permettendo, inoltre, di effettuare misure precise e foto in dettaglio dei materiali impiegati, funzionali al proseguimento degli studi su tale complesso in collaborazione con il Centro Nazionale delle Ricerche⁸⁹.

⁸⁸ Le ghiacciaie del biellese sono state oggetto di un breve articolo apparso su la “Rivista Biellese” nel 2004 a firma di C. Oddone (ODDONE 2004). Egli afferma che a Candelo sono rintracciabili ben tre di queste strutture, di cui una all’interno del Ricetto (ODDONE 2004, pag. 42).

⁸⁹ Collaborazione concretizzata nel 2013. Vedi *infra*.

Sulla base dei dati raccolti è stato realizzato un grafico della leggibilità delle strutture, prerequisito fondamentale ad ogni altra considerazione sulle murature. Si è potuto appurare che questo livello sia attualmente discreto per buona parte di esse⁹⁰. Ciò da un lato è dovuto al fatto che, da quanto si può riscontrare mediante l'ausilio della fotografia storica⁹¹, le cantine del Ricetto tendenzialmente erano in passato lasciate con le murature a vista e solo una parte di esse, in età moderna, era stato intonacato. Si può, anzi, ritenere che la fortuna turistica del borgo aumenterà questo fenomeno, portando ad una progressiva scrostatura dei prospetti. Questo fenomeno, già osservato in passato, è dovuto al fatto che la muratura in ciottoli a spina di pesce, nel sentire comune, è indice di antichità e, quindi, viene sovente ripulita e riportata a vista nei restauri.

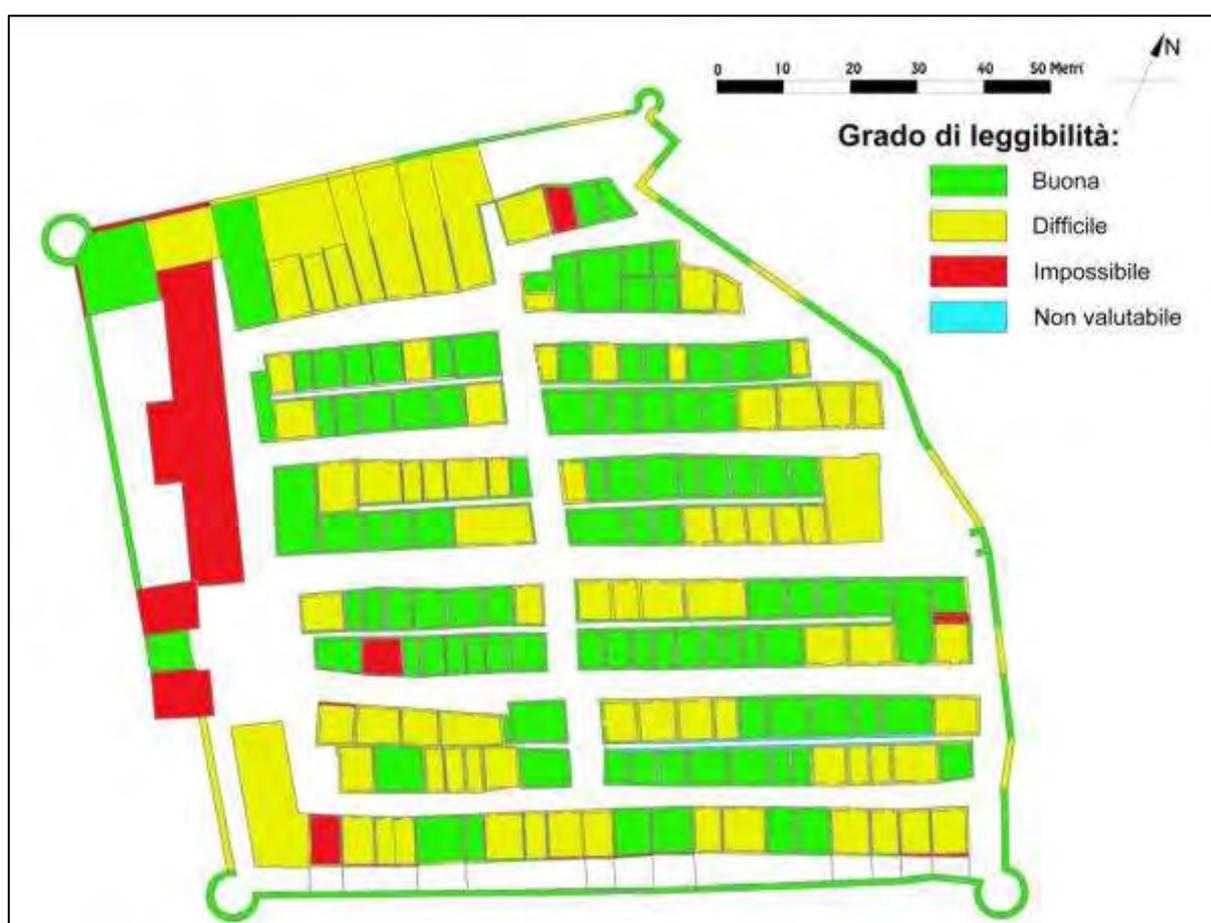


Fig. 79: il Ricetto di Candelo, grado di leggibilità degli edifici.

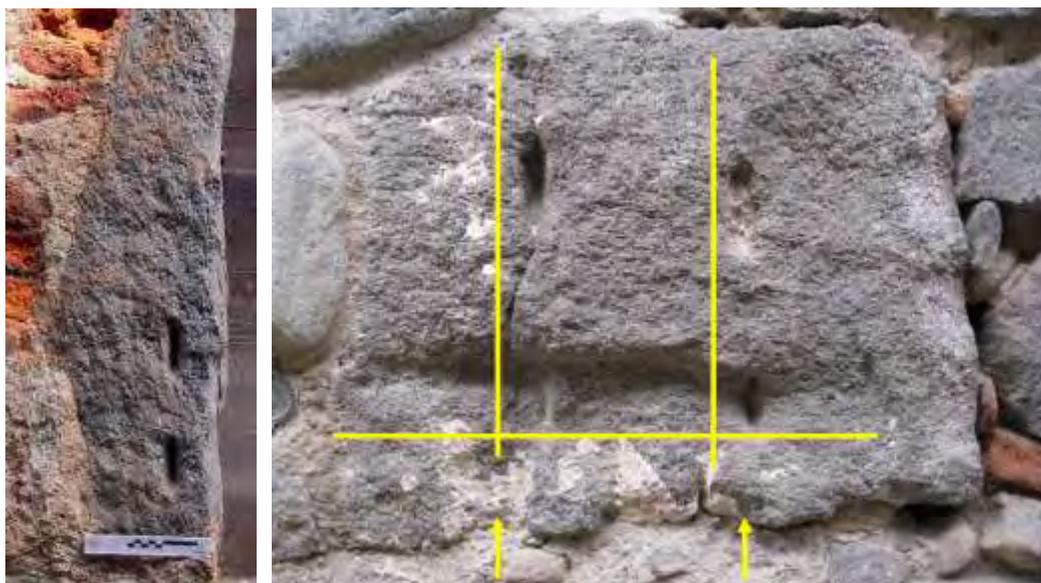
La ricognizione generale del Ricetto ha permesso di effettuare alcune considerazioni sui materiali da costruzione impiegati. Per quanto riguarda il materiale lapideo, in particolar modo i cantonali in diorite, è stato possibile raccogliere dati più precisi sulla sua lavorazione⁹². Risultano,

⁹⁰ Buono per circa una metà delle cantine.

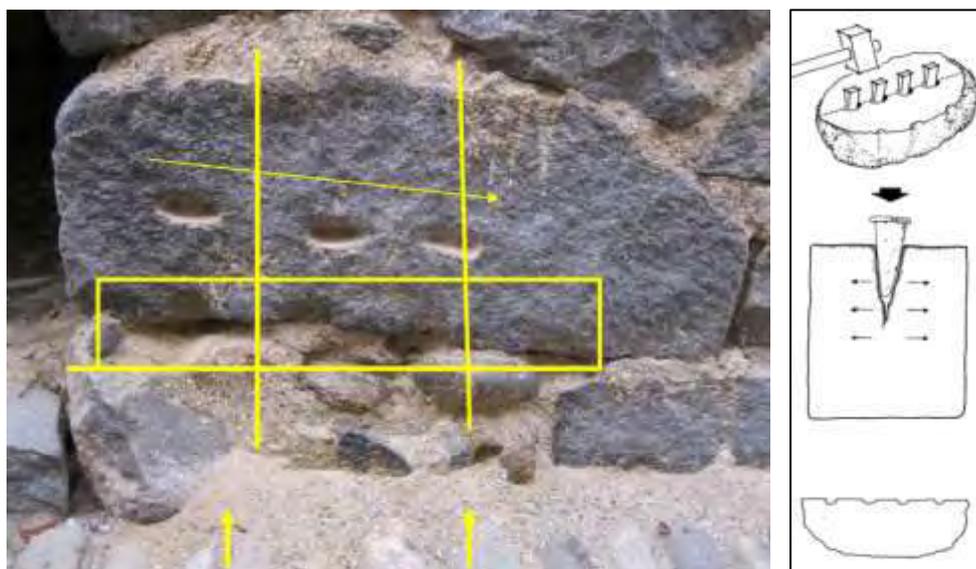
⁹¹ Si veda in merito il paragrafo 4.3.3.

⁹² Devo alcune considerazioni su questo tema al confronto con il sig. Marco Grinzato, artigiano biellese proveniente da una famiglia di spaccapietre e selciatori, che ringrazio per la gentilezza e la disponibilità.

infatti, inglobati negli edifici, numerosi semilavorati⁹³ che permettono di ricostruire con più precisione il processo di lavorazione. Il taglio veniva effettuato realizzando, con punte metalliche, una serie di incisioni, disposte ad intervalli regolari seguendo la venatura della pietra. All'interno di queste venivano inseriti dei cunei di legno che venivano martellati in modo da aderire perfettamente, bagnati e lasciati riposare. L'aumento del loro volume, causato dall'acqua, esercitava una forza tale da spaccare la pietra lungo la venatura. Questa veniva poi tagliata nuovamente in altre direttrici per ottenere un blocco delle dimensioni desiderate⁹⁴.



Figg. 80-81: frammenti lapidei semilavorati, con evidenziate le linee di taglio.



Figg. 82-83: frammenti lapidei semilavorati, con evidenziate le linee di taglio e schema del processo di taglio (disegno rielaborato da KAISERSLAUTERN 1982, pag. 42).

⁹³ La loro presenza non risulta essere mai stata segnalata o presa in considerazione da altri studi, anche quelli che si sono occupati in modo più specifico delle tecniche costruttive (su tutti KAISERSLAUTERN 1982).

⁹⁴ Questa operazione, che portava quindi inevitabilmente a realizzare nuove incisioni lungo direttrici non ottimali, sarebbe la causa dei semilavorati, per i quali ci si rese conto dell'impossibilità di ottenere una spaccatura precisa.

Questo tipo di operazione di spacco, che adoperava come materia prima grossi massi provenienti dall'alveo del torrente Cervo, portava ad un prodotto finito abbastanza grossolano, sul quale lasciava una serie di tracce caratteristiche di forma trapezoidale, dovuti all'inserimento dei cunei.

Questa tecnica di lavorazione pare esaurirsi in età moderna, venendo sostituita da produzioni più raffinate, presumibilmente non locali. Infatti in tutte le porzioni di muratura sicuramente successive al XVIII secolo, quale ad esempio il pilastro che divide il passaggio carraio da quello pedonale della torre-porta, che reca incisa la data del 1749, sono realizzati con blocchi tagliati in modo netto, squadri precisamente e spianati, sui quali non si ha traccia dei segni trapezoidali.

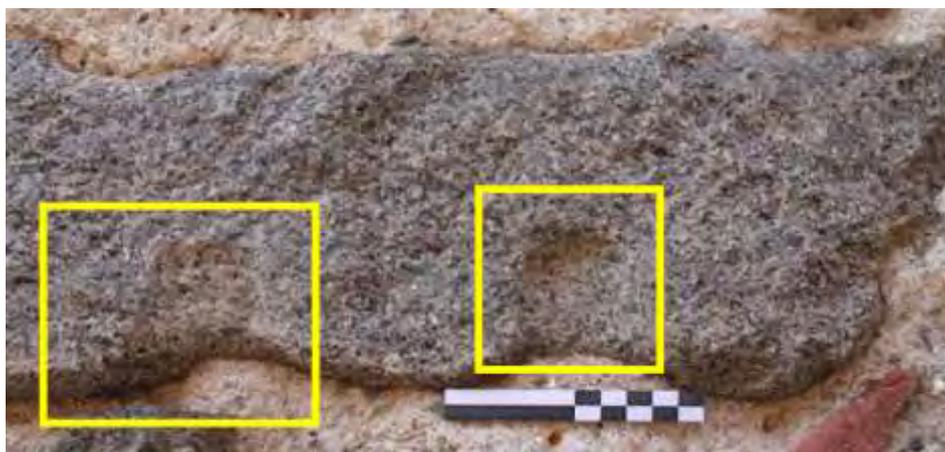


Fig. 84: dettaglio di uno degli elementi lapidei del Ricetto con evidenziate le tracce del taglio.

Per quanto concerne l'uso dei laterizi, invece, negli edifici del Ricetto è riscontrato un uso molto abbondante di mattoni stracotti, in alcuni casi fino alla vetrificazione. Il loro impiego non è limitato, esclusivamente ad un uso decorativo, quale ad esempio, la realizzazione delle ghiere esterne degli archi dei portali di accesso alle cantine⁹⁵, ma interessa anche le altre murature. Questo pone ad interrogarsi sulla motivazione della presenza così abbondante di questo tipo di materiale di scarto, forse testimonianza della presenza nei pressi del nucleo fortificato di una o più fornaci.



Fig. 85-86: dettaglio paramento in laterizi e segni di lavorazione su stipite.

⁹⁵ Già osservato, ovviamente, da tutti gli studiosi che hanno descritto il Ricetto.

4.3.2 Il Ricetto sulla base delle fonti archivistiche

Un primo elemento per ricostruire l'evoluzione del Ricetto è stato costituito dall'analisi della documentazione d'archivio disponibile. L'Archivio Storico del Comune di Candelo, conservato all'interno del borgo, in una cantina restaurata di proprietà comunale, è stato oggetto in passato di interventi di riordino ed inventariazione ed è quindi ottimamente fruibile. L'analisi dei suoi documenti ha permesso di rinvenire numerose informazioni sulle vicende costruttive del Ricetto⁹⁶, così riassumibili:

Collocazione archivistica ⁹⁷	Estremi cronologici	Descrizione	Informazioni desumibili
ASB, Fondo Vialardi di Verrone, pergamene, n. 12 e 13.	1343	Consegnamento di beni da parte di 40 candelesi a Francesco Vialardi, avvenuto tra il 15 aprile 1342 e il 4 marzo 1343 nel castello di Ysengarda.	«[...] <i>iusta ecclesiam sancte marie coheret ab una parte fossatum receti</i> » e «[...] <i>in fossato receti</i> »
AST, Sezione Prima, fondo Ferrero Fieschi di Masserano, cartella 13, capo 2°, articolo 3°, n° 24	1387, 27 luglio (in copia)	Donazione del feudo di Candelo dal Conte di Savoia, Principe Amedeo, a Gerardo Fontana, con successiva investitura ducale per egli medesimo e per tutti i suoi figli maschi nati da matrimoni regolari.	Nel testo di legge <i>burgum seu villam Candeli</i> , da cui si evince che il ricetto già esiste.
AST, s.p., <i>Provincia di Biella</i> , mazzo 2.	1387, 10 ottobre	Giuramento di fedeltà della Comunità di Candelo a Gherardo Fontana, capitano di Santhià, alla presenza di Ibleto di Challant, capitano generale del Piemonte.	Il giuramento avviene « <i>in platea ante portam recepti dicti loci</i> »
ASCC, AS I - 1.10	1499, 14 gennaio – 1721, 13 febbraio	Gli arbitri Antonio de Submonte e Fabiano de Bays emettono la sentenza nella controversia fra Sebastiano Ferrero e la comunità di Candelo relativamente al pagamento del focatico, alla proprietà del mulino, del Ricetto, di monte Isangarda, all'applicazione dei banni, all'applicazione del dazio sul vino e sul macello (1499). Contiene la conferma della sentenza da parte del duca Filiberto. Copia del 1788.	La sentenza viene pronunciata « <i>in Rovelino Recepti, ubi jus reddi solet</i> ».
ASCC, AS I - 1.12	1509, 7 settembre	Il duca Carlo II di Savoia conferma i privilegi e le franchigie alla comunità di Candelo (1509). Contiene allegata supplica della comunità.	Gli uomini di Candelo ricordano come abbiano trasformato il Ricetto in un « <i>castrum munitissimum</i> », senza ulteriori indicazioni

⁹⁶ Durante la I Campagna di Archeologia dell'Architettura del 2012, l'Archivio Storico è stato oggetto di una ricognizione complessiva e di un intervento di digitalizzazione parziale dei documenti mediante fotografia digitale ad elevata risoluzione che ha portato alla realizzazione di 20.443 immagini, per complessivi 174 Gigabyte di dati.

⁹⁷ N.B: si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: **ASB**: Archivio di Stato di Biella; **ASCC**: Archivio Storico del Comune di Candelo; **AST**: Archivio di Stato di Torino. Per quanto riguarda i documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Candelo il campo descrizione è tratto dall'inventario dell'archivio stesso.

			cronologiche.
ASCC, AS I - 1.14	1561, 27 aprile (copia del sec. XIX)	Concessione da parte di Emanuele Filiberto di Savoia alla comunità di Candelo del diritto di tenere una fiera della durata di due giorni nel mese di ottobre, nonché di riparare quelle parti delle mura e delle torri del ricetto che sono danneggiate (1561).	«di riedificare e riformare (...) li muri e torri del loro castello e ricetto quali erano stati rovinati, aperti e incinerati in alcuni luoghi per le guerre passate»
ASCC, AS I - 13.58	1573, 8 marzo - 1582, 11 marzo	Ordinati della comunità di Candelo (1573-1582)	In un ordinato del 10 dicembre 1579 si apprende che all'interno del Ricetto, nell'edificio dove, a volte, si radunava la Credenza, aveva sede la <i>schola publica</i>
ASCC, AS I - 1.15	1577, 1 novembre – 1578, 19 febbraio	Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano e conte di Lavagna, Crevacuore, Candelo, Benna e Gaglianico, ordina che le cause vertenti a Benna e Gaglianico vengano discusse a Candelo. Contiene copia della patente con cui Emanuele Filiberto di Savoia unisce i beni di Gaglianico e Benna a Candelo ed erige Candelo a capo del contado (1577-1578)	Si stabiliva che l'unione dei feudi non avrebbe arrecato alcun danno alla comunità, né ne avrebbe minato i privilegi. Le cause di prima e seconda istanza avrebbero dovuto tenersi a Candelo, dove sarebbero stati custoditi anche i prigionieri, purché le carceri fossero sicure
ASCC, AS I - 1.16	1578, 19 febbraio – 1583, 20 giugno	Capitoli concessi alla comunità da Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano e conte di Candelo in occasione dell'erezione di Candelo a contea; in essi si confermano i privilegi ottenuti precedentemente e si concedono nuovi privilegi circa l'amministrazione della giustizia (1578). Contiene la liberazione da investitura del mulino, pascoli e Baragge comprati dalla comunità ai confini con Benna (1583)	Si confermavano i privilegi giuridici: « <i>facendo fare detta Comunità un'altra prigione comoda nella torretta del Castello, vicino all'altra prigione della Torre della Gogna, pur fatta dalla Comunità</i> »
ASCC, AS I - 13.60	1598, 15 febbraio – 1604, 18 settembre	Ordinati della comunità di Candelo (1598 - 1604)	In un ordinato del 2 dicembre 1599 si apprende che i consiglieri si radunavano nel <i>corridore del castello</i> ⁹⁸ . In uno del 16 aprile 1600 si parla della riparazione della muraglia verso i mulini.
ASCC, AS I - 13.61	1605	Ordinati della comunità di Candelo (1605-1611)	Negli ordinati del 1605 si delibera la riparazione della « <i>torretta già altre volte riparata</i> ».

⁹⁸ M. Viglino Davico interpreta questa voce come la via di lizza del Ricetto (VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 163).

			Inoltre un tale Nicolò Pozzo viene incaricato di provvedere la calce per la costruzione delle carceri. Altri ordinati contengono indicazione di pagamenti a “maestro per la fabbrica delle carceri” e a un “mastro da muro” per quella delle celle. Un ordinato del 17 luglio 1605 prescrive di mantenere pulito il fossato. Altri ordinati dal 1 maggio al 3 settembre 1606 ordinano alla popolazione di raccogliere tutte le pietre giacenti nel fossato, per usarli come materiale da costruzione per il completamento delle carceri.
ASCC, AS I – 19.86	1723, 18 giugno – 1726, 12 giugno	Ordinati della comunità di Candelo (1723- 1726)	In un ordinato del 31 maggio 1725 il geom. Eusebio Colombino redige un rilievo misurato della situazione del fossato, che risulta occupato da orti, recinti e fabbricati privati.
ASCC, AS I – 79.625	1739, 27 aprile	Supplica della comunità di Candelo all'intendenza di Biella per il restauro delle mura del ricetto	Le mura sono rovinare o minacciano rovina in più punti. I proprietari delle cantine contribuiranno proporzionalmente. La Comunità provvederà per la parte della scuola e della casa comunale.
ASCC, AS I – 79.626	1741, 5 ottobre	Stima della spesa per diversi lavori da effettuarsi presso il ricetto	Tratta in particolare del rifacimento del pilastro della posterla e della realizzazione della volta della torre porta, di lavori presso il rivelino, la casa comunale e il ponte sul fossato. Riparazione di vari tratti della cinta muraria. Sul lato orientale, dove era crollato un lungo tratto, si deve riparare la rottura e, per evitare ulteriori crolli, realizzare più a valle un muraglione di

			sostegno. Rifacimento della canalizzazione fino alla torre di cortina. Pulizia delle strutture dall'edera.
ASCC, AS I – 79.627	1768, 27 agosto	Istruzioni per la costruzione di un forno all'interno delle mura del ricetto	Il testo indica che il nuovo forno dovrà essere formato « <i>nel intrada e recinto del Castello</i> ». Si indica la presenza di un forno vecchio.
ASCC, AS I – 79.632	1765, 4 giugno 1765 – 1792, 27 maggio	Scritture diverse relative ai lavori per la formazione di sterniti, lavori ai mulini e alle mura il ricetto (1765-1792)	Elenco spese per la riforma d'una muraglia e volta del forno di piazza e della cappa dell'altro forno di piazza detto da pane bianco (1791, 9 aprile). 1791, 14 maggio: deliberazione 1791, 15 ottobre: parcella delle spese con dettaglio dei materiali.
ASCC, AS I – 79.629	1780	Stima della spesa per la chiusura delle porte d'accesso alla fossa presso il ricetto	Si elencano sei aperture o rotture nelle mura dalle quali si accedeva al fossato
ASCC, AS I – 79.630	1782, 4 gennaio – 1782, 8 giugno	Documenti per la realizzazione di un ponte sul rio di Porcignano e di una porzione di mura del ricetto	Rifacimento di mura di levante del Ricetto con sottomurazione della torre di cortina.
ASCC, AS I – 79.628	1787, 30 giugno	Deliberazione relativa a diversi lavori di manutenzione da effettuarsi presso il ricetto	Vengono restaurate le coperture della «antica Casa del Consiglio e la sua torre dove vi esiste l'archivio delle scritture», della «torre grande»; viene riparata la torre di cortina e realizzato un nuovo muro nel “forno da pane bianco”.
ASCC, AS I – 79.631	1788, 30 agosto – 1788, 11 ottobre	Sistemazione di due stanze sopra il forno di pane bianco presso il Ricetto.	Descrizione dettagliata dei lavori per la creazione di due stanze sopra il forno, dove riunire il consiglio. Si stabilisce che l'accesso avverrà mediante una rottura nella muratura antica della “Porta del Castello”.
ASCC, AS I – 124.861	Candelo, 12 ottobre 1816	Ordinati (1814-1820)	Delibera in favore dell'attribuzione

			dell'incarico all'architetto Nicola Martignano Tarino, della città di Biella, per la valutazione delle spese per la costruzione della nuova Casa Comunale e per l'acquisto delle case antistanti la porta d'ingresso al ricetto, da demolire al fine di aprire una spazio sufficientemente ampio di fronte alla suddetta Casa.
ASCC, AS I – 181.1200	1816, 12 novembre 1816 – 1817, 15 ottobre	Atti di acquisto di beni per l'elevazione della nuova casa comunale (1816-1817)	Descrizione dei beni acquistati
ASCC, AS I – 165.1610	1816, 20 dicembre	Disegno della facciata della nuova casa comunale di Candelo realizzato dall'architetto Nicola Martiniano Tarino	Disegno di facciata di nuova casa comunale: prima redazione.
ASCC, AS I – 124.861	1817, 20 giugno	Autorizzazione dei proprietari di alcune cantine del ricetto alla costruzione della nuova casa Comunale sopra di esse.	Nel documento i "proprietari delle cantine e soffitti esistenti a ponente del Castello di questo luogo di Candelo tra il torrione della porta, e l'altra torre inserviente di casa di deposito". Tra le cantine cedute al comune vengono citati un "tinaggio sotto la scuola" e la "cantina della Congregazione".
ASCC, AS I – 181.1201	1817, 20 giugno	Cessione cantine e solai per l'elevazione della nuova Casa Comunale	Descrizione dei beni acquistati
ASCC, AS I – 165.1611	1817, 15 luglio	Disegno della pianta e della facciata della nuova casa comunale di Candelo realizzato dall'architetto Nicola Martiniano Tarino	Pianta e prospetto della facciata della nuova Casa Comunale: progetto definitivo.
ASCC, AS I – 181.1202	1817, 13 settembre 1817 – 1822, 30 ottobre	Delibere, contratti, sottomissioni, spese per la costruzione della nuova casa comunale (1817-1822)	Capitolato d'appalto, atti di sottomissione, note dei lavori e liquidazioni delle spese.
ASCC, AS I – 173.1159	1817, 14 agosto	Lite fra la comunità e il notaio Giovanni Battista Ottina di Candelo per un edificio nel ricetto (1817)	//
ASCC, AS I – 181.1203	1818, 7 maggio 1818 – 1820, 19 giugno	Opere impreviste e liquidazione dell'architetto Tarino.	//
ASCC, AS I –	1821, 7	Delibera per la ricostruzione di un	Si ordina di ricostruire la

181.1204	dicembre	tratto di mura della vecchia casa comunale	muraglia e la copertura nord della vecchia fabbrica comunale, crollata.
ASCC, AS I – 265.1613	1821, 24 luglio	Profilo della scalinata della nuova casa comunale di Candelo realizzato dall'architetto Nicola Martiniano Tarino (1821)	Profilo della scalinata al terrazzo della Casa Comunale.
ASCC, AS I – 265.1614	1821, 24 luglio	Progetto della scalinata della nuova casa comunale di Candelo realizzato dall'architetto Nicola Martiniano Tarino	Progetto di scalinata di comunicazione della piazza al Palazzo Comunale di Candelo.
ASCC, AS I – 181.1205	1822, 22 gennaio	Elenco dei documenti trasmessi all'architetto Tarino	Nota dei documenti trasmessi all'architetto Tarino per il collaudo
ASCC, AS I – 125.864	1831 - 1836	Ordinati (1831-1836)	Un delibera del 6 luglio 1833 prevede, tra le altre cose, alla riparazione delle coperture dei fabbricati comunali e ad una breccia nel muro del "castello".
ASCC, AS I – 174.1178	1875, 11 settembre – 1875, 30 ottobre	Lite fra la comunità e Giuseppe Scanzio e Giuseppe Borri di Candelo per la viabilità delle strade del ricetto.	//
ASCC, AS I – 181.1207	1872, 7 ottobre – 1876, 8 ottobre	Lavori di costruzione presso la manica destra della casa comunale. Appalto, perizie, relazioni.	Relazione, progetto, incanto, conto, per la costruzione di nuovi locali nella manica destra della nuova Casa Comunale.
ASCC, AS I – 185.1239	1877, 17 agosto - 1877, 14 settembre	Vendita della fossa interna del ricetto da parte del comune a particolari.	Contiene pianta del ricetto
ASCC, AS I – 210.1306	1824, 20 aprile – 1879, 24 luglio	Documenti relativi alla costruzione e al successivo utilizzo di un pozzo all'interno del Ricetto (1824-1879).	Contiene: delibera comunale e capitolato di appalto e corrispondenza con la Sottoprefettura
ASCC, AS II – 156.5	Candelo, 15 ottobre 1895 – 23 ottobre 1954	Delibere e atti riguardanti l'affitto della bottega della torretta, di un fabbricato in regione S. Lorenzo, della ghiacciaia, di un'autorimessa e del prato della fiera	//
ASCC, AS II – 157.1	1898, 21 maggio – 1924, 25 maggio	Delibere e atti riguardanti l'affitto della fossa del castello, ricetto (1898-1924)	//
ASCC, AS II – 157.3	1898, 21 maggio – 1923, 02 agosto	Delibere e atti riguardanti l'affitto della casa con forno su piazza Castello	//

Un'altra fonte molto utile per ricostruire le modifiche subite nel tempo dal Ricetto è la cartografia storica che, per questo sito, dalla fine del XVIII secolo, risulta disponibile in una discreta quantità, sia presso lo stesso Archivio Storico del Comune, sia presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino⁹⁹. Le fonti principali disponibili sono:

– **Catasto campagnolo del 1791**

Questo catasto, grazie ad un progetto per i tempi molto innovativo, è stato interamente digitalizzato dietro incarico dell'Amministrazione Comunale e costituisce, quindi, un'utile fonte per la ricostruzione delle vicende storiche del Ricetto e del territorio di Candelo¹⁰⁰.

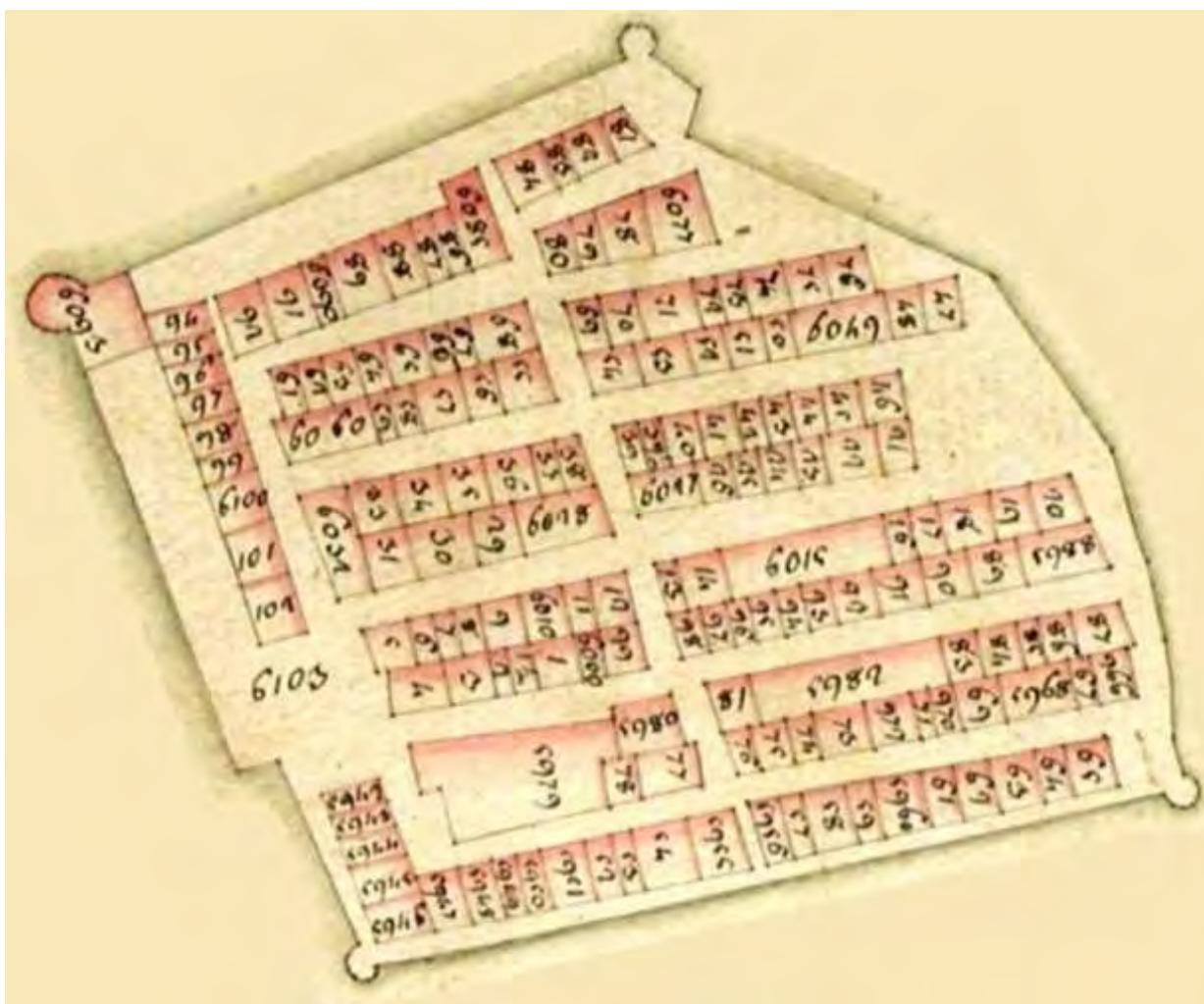


Fig. 87: Carlo Franco Gastaldo, misuratore, catasto “Figurato o sii campagnolo”, 12 Gennaio 1791 (Archivio Storico Comune di Candelo).

⁹⁹ Per la loro particolarità si è deciso di trattarli separatamente rispetto all'altra documentazione archivistica. Già M. Viglino Davico aveva attinto a queste fonti per Candelo (si veda, a titolo di esempio, VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 162). Anche le tesi di A. Mosca e S. Maroino avevano utilizzato ampiamente, sull'intero Ricetto o su sue porzioni, la cartografia storica (MOSCA 2001, MAROINO 2008).

¹⁰⁰ Sull'uso dei catasti come fonte per la ricostruzione del paesaggio biellese si vedano BORLIZZI 2009 e GALLO 2005.

– Catasto napoleonico del 1807/1811¹⁰¹:



Fig. 88: Catasto napoleonico del 1807 (AST, Sezioni Riunite, Catasti, Catasto francese, Allegato A. Mappe del catasto francese, Circondario di Biella, Mandamento di Candelo, Candelo 1).

¹⁰¹ Per quanto riguarda i catasti napoleonici si conservano due esemplari: uno datato al 1807, conservato presso le Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, e uno 1811, facente parte invece dell'Archivio Storico del Comune di Candelo. I due documenti sono completamente identici, trattandosi di due copie dello stesso catasto, pur se realizzate a distanza di qualche anno.

– **Pianta del Ricetto (1877):**

Si tratta di una pianta schematica redatta in occasione della vendita della fossa interna del Ricetto da parte del comune a particolari, avvenuta nel 1877.

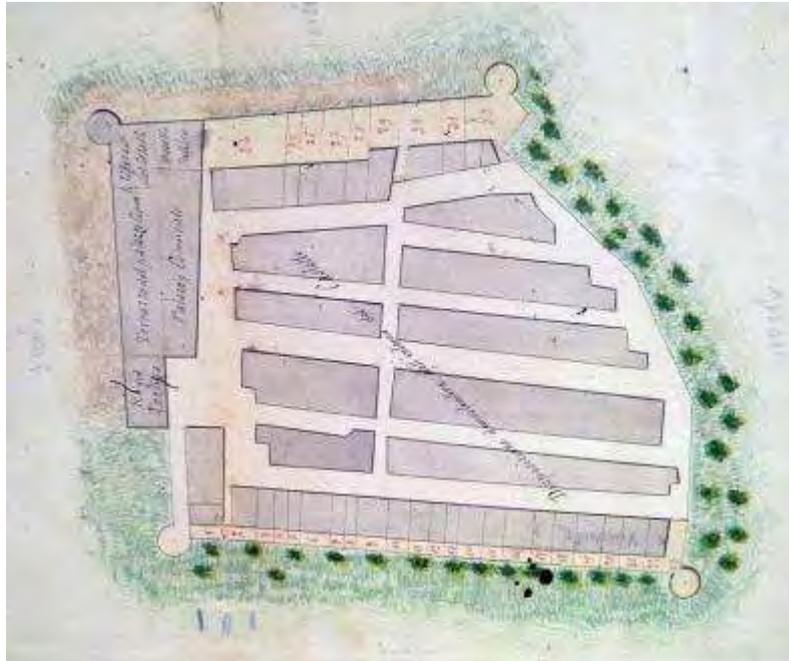


Fig. 89: Piano regolare del castello di Candelo coll'indicazione del terreno da alienarsi diviso in 32 distinti lotti (ASCC, AS I - 185.1239).

– **Catasto (1958):**



Fig. 90: catasto del 1958 (Comune di Candelo).



Fig. 91: confronto tra le cartografie catastali sabaude, napoleoniche e odierne (da MOSCA 2001, pag. 137).

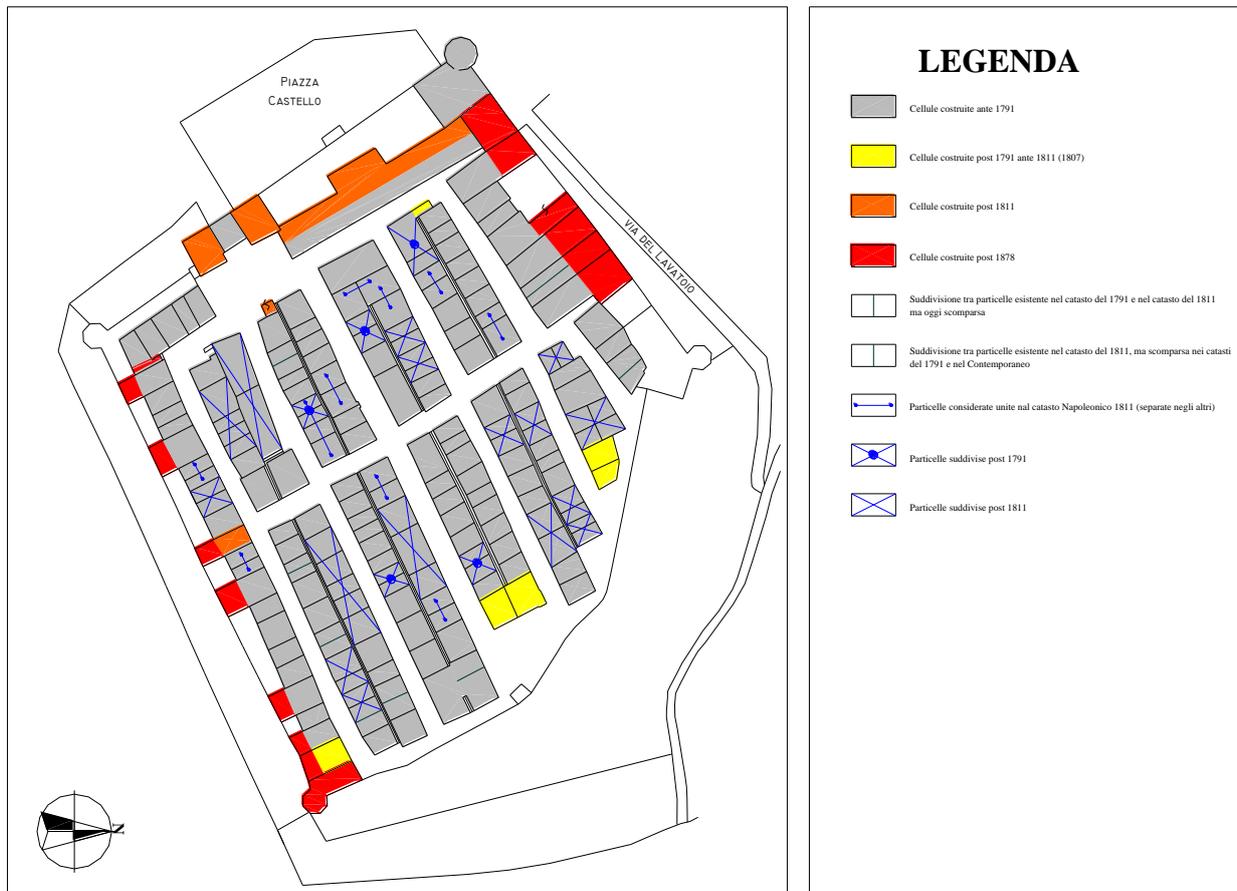


Fig. 92: confronto tra le cartografie catastali sabaude, napoleoniche e odierne (da MOSCA 2001, pag. 138).

4.3.3 Aumentare la leggibilità: le fotografie storiche

Contestualmente al lavoro sull'Archivio Storico del Comune è stata svolta una prima ricognizione della documentazione conservata dal Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, con particolare attenzione ai fondi Toselli e Viglino Davico.

Il primo, che deve il suo nome all'architetto vercellese che diresse i restauri promossi dal comune di Candelo per un lungo arco di tempo alla fine del XX secolo e documenta quei lavori, risulta particolarmente utile per l'archeologia dell'architettura, permettendo di distinguere le parti originali del Ricetto da quelle reintegrate.



Figg. 93-94: Candelo, la torre sud prima (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Comune di Candelo) e dopo i restauri.

Il secondo, che conserva la vasta serie di appunti manoscritti, estratti, disegni e fotografie sui ricetti del Piemonte, raccolta durante gli anni '70 e da Micaela Viglino Davico, costituisce una testimonianza di eccezionale valore storico oltre che scientifico in quanto ci fornisce una enorme quantità di informazioni su questo fenomeno a livello regionale e delinea il quadro di tali strutture in un periodo precedente alla loro "riscoperta" e, in alcuni casi, distruzione o modifica.

Come è ovvio queste immagini costituiscono un utilissimo elemento per aumentare il potenziale informativo delle murature, fornendoci, ad esempio la loro situazione prima di restauri o intonacature recenti, permettendoci, quindi, di integrare, con le dovute cautele, la lettura stratigrafica.



Fig. 95: Candelo, il torrione circolare e la “Torre della Gogna” negli anni ’70 del XX secolo (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Comune di Candelo).



Fig. 96: Candelo, il torrione circolare e la “Torre della Gogna” oggi.

Oltre a questi fondi fotografici finora menzionati, di diretta pertinenza dell’amministrazione, il Ricetto di Candelo, data la grande fama di cui ha goduto nel corso dell’ultimo secolo, è stato ritratto in moltissime occasioni. Si hanno, quindi a disposizione, numerosissime fonti in questo senso, purtroppo si tratta di un patrimonio non inventariato¹⁰².

¹⁰² Per il Ricetto sono disponibili anche numerose fotografie aeree. Per quanto riguarda il patrimonio inventariato, oltre a quelle di A. Canevarolo, conservate presso lo stesso Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, si segnalano



Fig. 97: Candelo, la torre-porta dalla piazza; cartolina circolata il 23/3/1954 (collezione privata).



Fig. 98: Candelo, la torre-porta dalla piazza oggi.

quelle del Fondo Minoli (una delle quali, senza data, edita in LAMARMORA-PIDELLO 2008, pag. 78) conservate presso lo Spazio Cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. Queste immagini sono state consultate dietro autorizzazione dell'allora Presidente dell'Ente, dott. Luigi Squillario. Lo scrivente esprime la propria gratitudine a lui e a Federica Chilà, responsabile dello Spazio Cultura.

4.3.4 Aumentare la leggibilità: la termografia ad infrarossi

Sempre nell'ottica di un miglioramento della leggibilità delle murature, per ottenere informazioni relative a quelle parzialmente o totalmente intonacate per cercare, si è sperimentato al Ricetto di Candelo, un'ulteriore accorgimento, l'uso della termografia ad infrarossi. Questa tecnica, basata sulle differenze nella capacità che i vari materiali da costruzione hanno nell'assorbire o emettere calore, fornisce immagini di elevata qualità delle murature, in grado di permettere la visione al di sotto di intonaco od altri ostacoli. Ciò permette, inoltre, in modo assolutamente non invasivo, di individuare fessurazioni, aperture murate o altre anomalie presenti.

Grazie ad uno specifico accordo di cooperazione scientifica intercorso tra il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari e l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IBAM), un'equipe di quest'ultimo ente ha potuto svolgere, dal 24 al 29 luglio 2013, una campagna di indagini diagnostiche-conoscitive mediante termografia IR, finalizzate all'analisi archeologica degli alzati architettonici di un particolare edificio del complesso, il c.d. "Palazzo del Principe"¹⁰³.

L'indagine sul Palazzo del Principe, posto in testa ad un isolato nel settore sud-occidentale del Ricetto, si inseriva nell'interesse per questo particolare complesso da parte dell'Università Ca' Foscari, concretizzatosi in altre indagini, sia di scavo che sugli elevati, e si è unita ad altre iniziative promosse dalla Proprietà, in previsione del restauro dell'immobile, avviato nel 2014.

Utilizzando un'apparecchiatura termografica di ultima generazione, gli studiosi del CNR-IBAM hanno acquisito oltre 400 termogrammi, sia all'interno che all'esterno dell'edificio, su tutti i suoi quattro piani¹⁰⁴, effettuando le riprese in fase di raffreddamento. Sui prospetti esterni hanno operato utilizzando una procedura passiva, basata sull'irraggiamento solare, mentre sulle pareti degli ambienti interni hanno eseguito la stimolazione termica dei paramenti murari oggetto di indagine per mezzo di sorgenti artificiali (lampade alogene).

Nel complesso la tecnica, dati i particolari materiali utilizzati per la realizzazione delle murature del Ricetto (ciottoli, malta, laterizi, ecc.), si è dimostrata estremamente efficace, restituendo immagini chiare e prospettandosi, quindi, come molto promettente per contesti analoghi.

¹⁰³ La campagna di misure, durata 3 giorni, resa possibile grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, proprietaria del bene, ha visto la partecipazione, per il CNR, del dott. Ing. Edoardo Gherardi, della dott.ssa Maria Sileo e del dott. Fabrizio Gizzi e, per l'Università Ca' Foscari, dello scrivente. I risultati saranno pubblicati in forme concordate dai due Enti di ricerca. Pertanto nelle pagine seguenti non saranno divulgate immagini o dettagli dei risultati. Le immagini, inserite a titolo puramente esemplificativo delle potenzialità della tecnica impiegata, si riferiscono ad altre aree del Ricetto.

¹⁰⁴ Per le precedenti applicazioni di questa tecnica da parte dell'equipe del CNR-IBAM si vedano GERALDI *et alii* 2004 e GERALDI-DOLCE 2010.



Fig. 99: Candelo, Ricetto, esempio di immagine IR di un prospetto (Foto CNR-IBAM).



Fig. 100: Candelo, Ricetto. Fotografia di un prospetto.

4.3.5 Strumenti di datazione: tecniche costruttive, mensiocronologia e seriazione delle aperture

Durante l'indagine sulle architetture, si è proceduto ad una campionatura delle tecniche murarie presenti sulle strutture difensive del Ricetto, in particolar modo su mura e torri. La scelta è stata eseguita sulla base dell'accessibilità delle murature¹⁰⁵ e sulla riconoscibilità delle stesse. Sono stati fotografati e studiati 22 campioni. La loro analisi delle murature ha permesso di operare una sostanziale suddivisione delle tecniche in tre macrocategorie a seconda del materiale utilizzato.

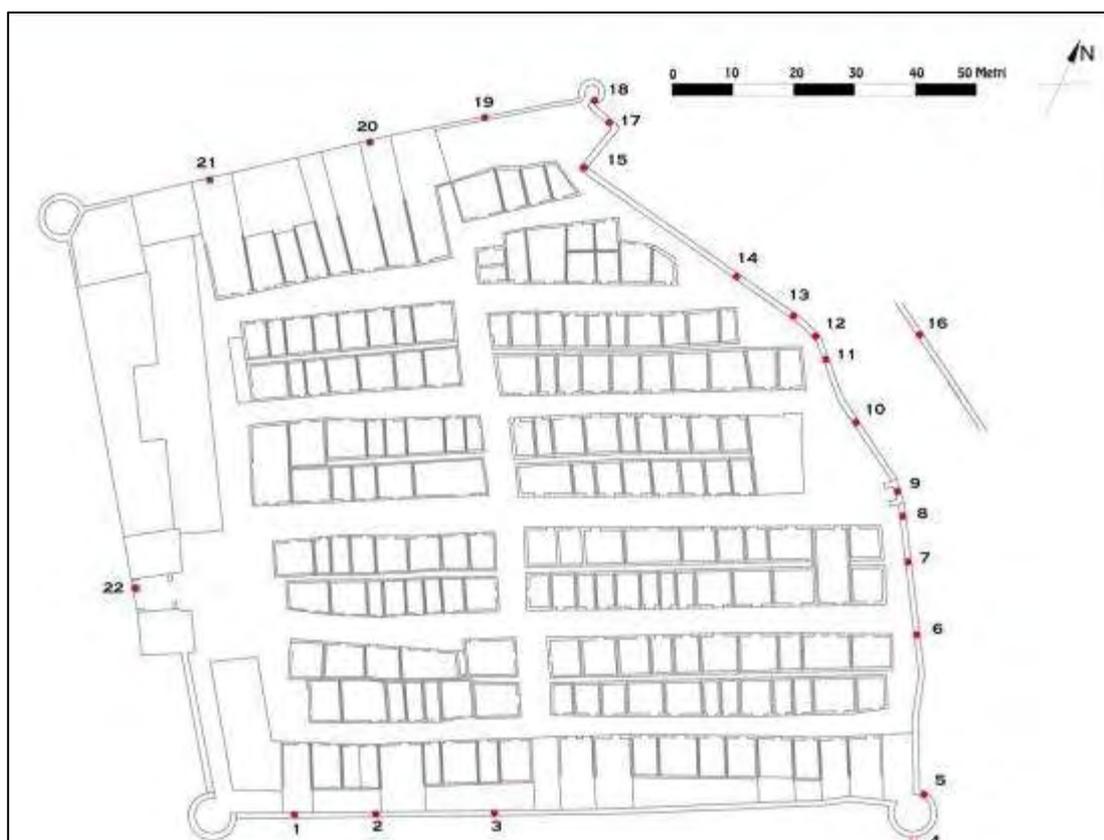


Fig. 101: Ricetto di Candelo, localizzazione dei campioni di murature.

Il primo gruppo è costituito da murature realizzate esclusivamente in ciottoli fluviali. Questo materiale, di provenienza locale è senza dubbio il più diffuso in tutte le strutture del Ricetto. La tipologia più comune, osservabile nei campioni 1¹⁰⁶, 5, 9, 10, 14, 15¹⁰⁷, 17, 19, 21, è costituita da una muratura in ciottoli di decimetriche dimensioni disposti ordinatamente a spina di pesce. I diversi casi sono tra loro sostanzialmente identici. Una delle pochissime differenziazioni è costituita dall'uso della malta, solo in rari casi abbondante (campione 5). Un'altra variante è rappresentata dal campione 18, costituito da una muratura in ciottoli di decimetriche dimensioni disposti ordinatamente a spina di pesce con abbondantissima malta che presenta stilature. I campioni 2 e 3,

¹⁰⁵ Sono state scelte murature che fossero facilmente raggiungibili e osservabili.

¹⁰⁶ Il campione 1 è su una muratura restaurata ma, a differenza dei campioni 2 e 3, il paramento è stato solo rimaneggiato e non ricostruito.

¹⁰⁷ Il campione 15 era parzialmente coperto da edera.

caratterizzati da una muratura in ciottoli di decimetriche dimensioni, tra loro omogeni per caratteristiche, disposta ordinatamente a spina di pesce e legata da cemento, si trovano in tratti delle mura che sono state oggetto di restauro. Il confronto tra immagini fotografiche scattate prima e dopo i lavori hanno permesso di capire che il paramento non è stato semplicemente rinforzato ma integralmente sostituito.

Da questa prima categoria si differenziano invece sostanzialmente i campioni 11, 12, 13 e 16 che presentano una tecnica nettamente differente. Scompare, infatti, l'uso dei ciottoli fluviali e i conci lapidei lavorati diventano il principale materiale da costruzione. Le murature osservate sono costituite da conci sommariamente sbazzati, spaccati in facciata, posati con cura su corsi orizzontali facendo attenzione a mantenere le altezze con l'inserimento di alcune scaglie di pietra (o, di rado, frammenti di laterizi) come zeppe. Si notano due versioni di questa tecnica: nella prima (campioni 11 e 12), i conci sono solo sbazzati, mentre nella seconda (campioni 13 e 16), questi sono lavorati più accuratamente per ottenere forme più regolari. Il punto più alto di questa tecnica si può individuare nel campione 22, relativo al pilastro di sostegno della torre-porta (rifatto nel 1749, come indicato dalle fonti archivistiche e dalla data incisa) realizzato con conci lapidei squadrati con precisione ma non spianati in superficie, posati in corsi orizzontali senza l'uso di zeppe. Per posizione e caratteristiche le murature di questa macrocategoria sono molto probabilmente relative alle riparazioni settecentesche testimoniate dalle fonti archivistiche¹⁰⁸. È interessante notare come costituiscano un avanzamento tecnologico rispetto alla tecnica in ciottoli e che il materiale da costruzione presumibilmente non fosse più locale ma acquistato nell'ambito del territorio biellese, probabilmente dalle cave della Valle Cervo.

Una terza serie di campioni presenta, invece, materiale composito e disposizioni meno curate. Alcune tecniche sono, ad esempio, caratteristiche di modesti interventi di risarcitura della cinta muraria, che vengono attuati con l'uso di materiale di recupero. Un esempio è costituito dal campione 20, composto da una muratura in ciottoli di dimensioni diverse e frammenti laterizi di piccole dimensioni posti in opera in modo irregolare con abbondantissima malta. In altri casi la muratura risulta composta da ciottoli, frammenti lapidei e laterizi di dimensioni varie, disposte con poca disordinatamente con poca malta (campione 7) o ordinatamente a formare corsi orizzontali (campioni 6 e 8). In altri casi si tratta, invece, di tecniche impiegate in strutture private esterne al Ricetto e a questo addossate in età moderna. Nel campione 4, ad esempio, la muratura è realizzata con ciottoli, frammenti lapidei e conci sbazzati disposti orizzontalmente in modo ordinato a formare corsi orizzontali, allettati con abbondante malta.

¹⁰⁸ Si veda il capitolo 4.3.2 e, per il dettaglio delle opere di restauro, il capitolo seguente (4.3.6).



1



2



3



4



5



6



7



8



9



10



11



12

Fig. 102: Ricetto di Candelo, metri quadri delle murature campionate.



13



14



15



16



17



18



19



20



21



22

Fig. 103: Ricetto di Candelo, metri quadri delle murature campionate.

Oltre alle attività di analisi delle tecniche costruttive delle mura, sull'intera estensione del Ricetto, è stata eseguita un'analisi mensiocronologica (studio dimensionale e tipologico) dei laterizi. Sono stati accuratamente selezionati 18 differenti campioni posizionati in punti chiave su diversi edifici. Ognuno di questi, comprendente un minimo di 50 laterizi, è stato analizzato e fotografato in modo dettagliato e sono stati raccolti i parametri dimensionali dei mattoni presenti.

Numero campione	Lunghezza cm.	Larghezza cm.	Spessore cm.	Altezza 5 corsi cm	Note
1	29,0	11,2	6,4	40,5	Misurato sugli archi ogivali (con cornice decorativa in laterizi stracotti).
2A	28,2	11,2	6,3	40	Misurato sui due archi ogivali tamponati (con cornice decorativa in laterizi stracotti).
2B	23,7	11,2	5,8	32	Misurato sugli elementi laterizi delle aperture attuali al piano terra.
2C	24,2	11,4	5,5	36,6	Misurato sulla stipiti della porta attuale.
3A	29,5	11,2	6,4	41	Misurato nel vano della torre, sia a destra che a sinistra, nelle sezioni di muro non rimaneggiate.
3B	27,0	13,0	6,5	37 – 40	Misurato sugli archi del prospetto verso la piazza della torre-porta, sulle arcate di ingresso al ricetto ¹⁰⁹ .
3C	24,2	12,1	4,8	29,4	Misurato sulla volta interna del vano della torre.
4	24,0	11,8	5,4	34,6	Misurato sull'edificio e in parte nella riana.
5	26,3	13,1	6,6	non rilevabile	Misurato sui mattoni crudi del tamponamento.
6A¹¹⁰	23,6	9,7	4,8	//	Misurato sulla volta più vicina

¹⁰⁹ Inoltre si segnalano mattoni di analoga fattura e dimensioni all'interno del vano della torre-porta, al di sopra del pilastro della postierla.

¹¹⁰ Se ad un primo esame le tre volte relative ai campioni 6A, 6B e 6C, sembrano coeve, le differenze riscontrate in sede mensiométrica conducono a rivedere l'ipotesi. La discriminante in questo caso è rappresentata dalla larghezza dei laterizi (cui secondariamente si aggiungono differenze meno rilevanti in lunghezza e spessore). Infatti nella volta del campione 6C i mattoni esaminati hanno un modulo di 23 x 11,5 x 5,5 cm; questo accade anche nei pilastri e negli archi di sostegno di tutte e tre le volte. Le volte 6A e 6B, dunque, paiono ricostruite in una fase successiva rispetto alla volta 6C, con laterizi di diverso modulo (23,5 x 10 x 5 cm). Ciò dovette accadere, presumibilmente in un'epoca non troppo distante cronologicamente rispetto alla costruzione della volta 6C, e in ogni caso tarda (come sembrano indicare le dimensioni dei laterizi, assai contenute in lunghezza). A conferma di questa ipotesi, le volte 6A e 6B paiono appoggiarsi agli archi di sostegno.

					all'ingresso.
6B	23,3	9,6	5,1	30,2	Misurato sulla volta a metà della stanza.
6C	22,8	11,3	5,4	31	Misurato sulla volta più distante dall'ingresso.
7	non rilevabile	13,0	6,2	36,7	Misurato sui mattoni crudi dell'edificio, disposti di testa.
8A	29,0	11,6	6,7	42	Misurato sul coronamento superiore
8B	28,5	11,8	6,1	38,8	Misurato sulle feritoie del piano terra e dei due piani intermedi.
9	29,1	11,2	6,1	39,5	Misurato sulle feritoie.
10	29,1	11,7	6,0	41,5	Misurato sulle feritoie al piano terreno.
11	23,4	12,1	6,8	41	Misurato su una feritoia o uno stipite all'interno della Torre di Gogna.
12A	28,2	11,0	5,9	35 cm (pilastro), 39 cm (arco)	Misurato sul grande arco tamponato e sul suo pilastrino.
12B	Materiale vario	Materiale vario	Materiale vario	38,8 cm nella parte in aggetto, 42,7 cm intorno alla finestra	Misurato nel tamponamento di 12A.
13	24,2	12,0	5,6	35,1	Misurato sulla parete destra interna al secondo piano dell'edificio dei campioni 12. Alcuni mattoni pertinenti al campione sono coperti da intonaco su cui è incisa la data 1827 o 1847.
14	Materiale vario ¹¹¹	Materiale vario	Materiale vario	44,5	Misurato sulla facciata W, tra le due finestre inferiori.
15	Non rilevabile	no	no	Non rilevabile	Misurato nei laterizi utilizzati a scopo di livellamento e decorazione del tratto di mura.

¹¹¹ Il campione si presenta molto frammentato nelle misure, indice presumibilmente di un'apparecchiatura tarda con largo utilizzo di laterizi di reimpiego. La preponderanza di mattoni con lunghezze comprese tra 29 e 31 cm induce a pensare che siano questi fossero quelli utilizzati per la fase più antica del "Palazzo".

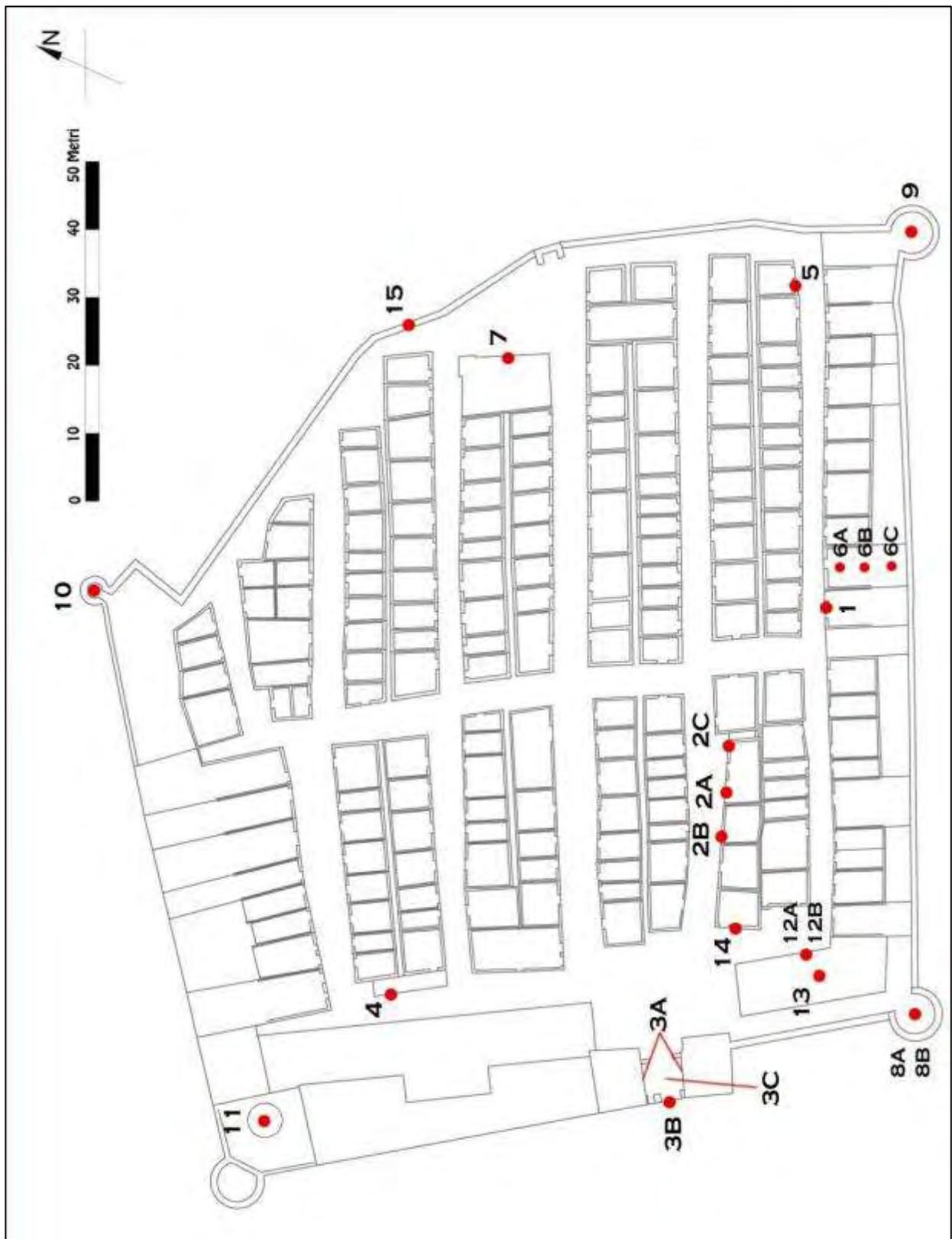


Fig. 104: Candelo (BI), Ricetto. Localizzazione dei campioni mensiocronologici.

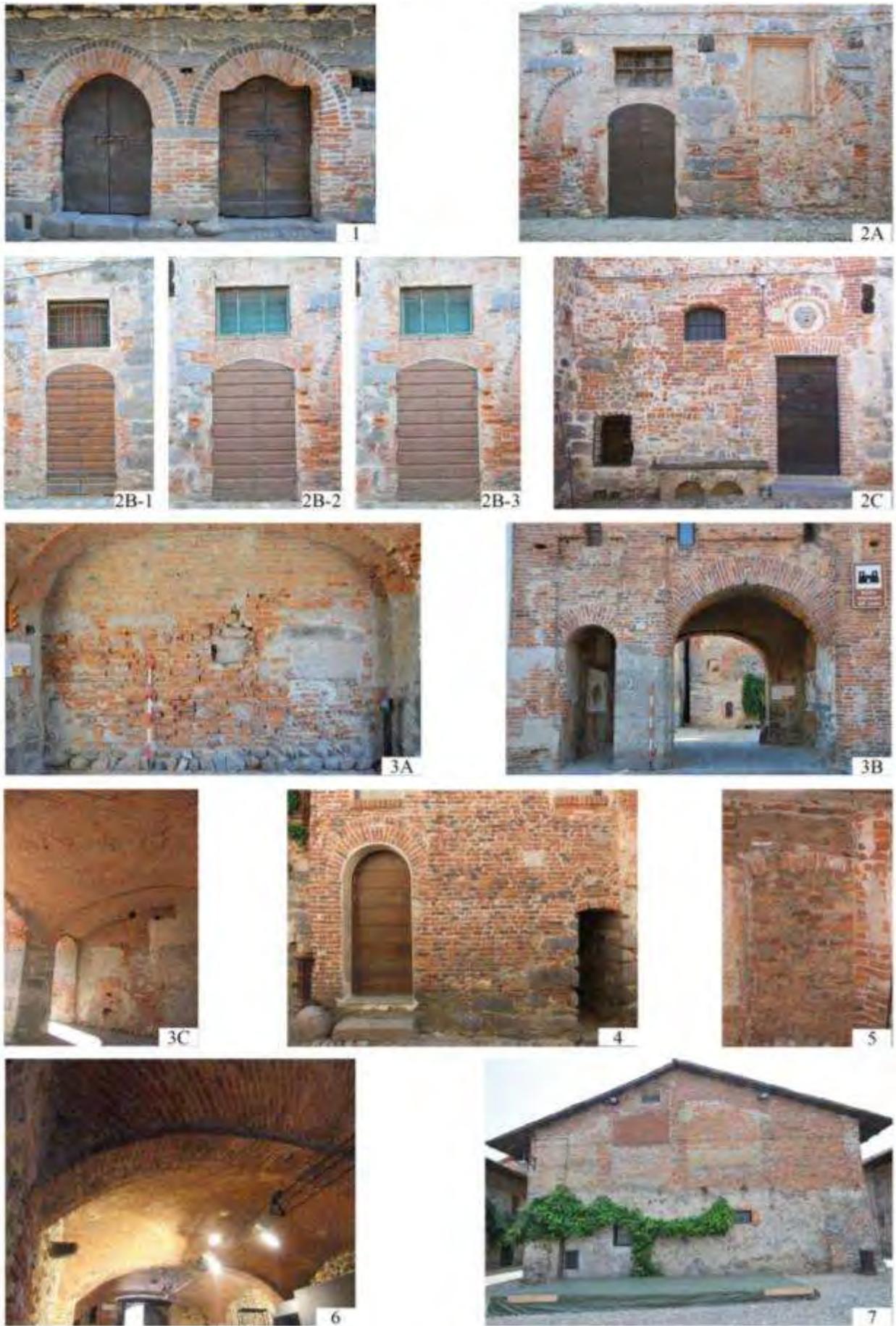


Fig. 105: Candelo (BI), Ricetto. Fotografie delle murature oggetto del campionamento mensiocronologico.



Fig. 106: Candelo (BI), Ricetto. Fotografie delle murature oggetto del campionamento mensiocronologico.

I dati raccolti sono sostanzialmente suddivisibili tra quelli legati agli apprestamenti difensivi del Ricetto (torri, mura, ecc.) e quelli relativi ai suoi edifici interni. In questa seconda categoria si inseriscono anche due campioni di muratura realizzata con mattoni crudi (campioni 5 e 7), non altrimenti nota nelle cellule. Analizzando le misure raccolte si può notare come il valore indicativo, che subisce una sostanziale variazione, anche molto marcata nel corso del tempo, sia la lunghezza.

Un primo dato sorprendente è emerso dal confronto tra i laterizi degli archi con bardellone delle Cantine di Crono (di proprietà comunale, prima rua, campione 1) e quelli sul prospetto settentrionale del Palazzo del Principe (campione 2A). Questi, pur apparendo di identica tipologia, hanno restituito valori dimensionali molto differenti. Si tratta di un'utile indicazione che invita alla cautela nel considerare *tout court* coeve strutture solo su base stilistica.

Ad oggi non esistono curve mensiocronologiche per l'area del Biellese e, anche per i territori limitrofi, si dispone unicamente di dati su singoli siti non collegati tra loro. A titolo di inquadramento e confronto si possono citare comunque i dati relativi alla Torre delle Castelle di Gattinara (VC) che presenta un paramento interno in laterizi di modulo 35 x 15 x 7¹¹² che è stato datato mediante analisi alla termoluminescenza tra XI e XII secolo. Al XIII secolo si possono invece far risalire la Torre di Balocco (VC),¹¹³ e alcune strutture idrauliche rinvenute a Vercelli presso la porta del Cervo realizzate con laterizi di modulo più ridotto (30 x 11 x 6 cm). Per il periodo a cavallo tra il XIII e XIV secolo possiamo, invece, ricordare i laterizi provenienti dalla chiesa della SS.ma Trinità di Santhià (VC), aventi modulo di 30,5 x 11,5 x 5,5 cm. Ad un orizzonte decisamente posteriore appartengono i laterizi rinvenuti presso l'ala meridionale di palazzo Avogadro della Motta a Vercelli, aventi modulo di 30 x 11 x 7 cm, ricondotti al XVI secolo¹¹⁴. Molto vari invece il modulo dei mattoni utilizzati nelle fortificazioni piemontesi di età moderna varia tra 31x12x7/8 cm del Bastione di S. Chiara a Vercelli, 28x8/12x6/7 cm di Bene Vagienna e 27/28x10/11x6/7 cm del Bastione della Mina e della Rocchetta di Chieri¹¹⁵.

Questi dati, seppure non direttamente collegati al territorio in questione, inducono ad una datazione recente dei laterizi osservati a Candelo. Si ritiene, pertanto, estremamente improbabile che qualcuna delle strutture ancora oggi esistenti sia antecedente al XV secolo. Sulla base dei dati raccolti, basandosi sulla variazione delle lunghezze dei laterizi ed utilizzando le fonti note sulle strutture del Ricetto, è stata dedotta una sequenza continua dal tardo medioevo ad oggi¹¹⁶. Le

¹¹² Questi mattoni sono anche impiegati in altre aree della torre (ghiera interna, piedritti della porta di accesso, cavedio della latrina, ecc.). I dati relativi a questo sito sono riportati da G. Ardizio (ARDIZIO 2014, pp. 116-118).

¹¹³ I laterizi in molti casi presentano un trattamento della superficie a vista mediante rigature diagonali (ARDIZIO 2014, pag. 121).

¹¹⁴ Tutti questi esempi sono riportati in ARDIZIO 2014, pag. 121, nota 56.

¹¹⁵ Questi casi sono riportati in SPAGNOLO 2012, pag. 193). Un confronto geograficamente più vicino ci è dato dallo scavo di una fornace per laterizi nella frazione Magnonevolo di Cerrione (BI), che ha restituito mattoni con un modulo di 29x12x6 cm ma questi, non essendo stati completamente cotti avrebbero sicuramente subito un'ulteriore riduzione dimensionale. Sono datati genericamente all'età postmedievale (SPAGNOLO 2012, pag. 193).

¹¹⁶ Questa sequenza, realizzata a titolo sperimentale, potrà in futuro essere ampliata con nuovi dati ed elementi cronologici. Un metodo per migliorare la precisione della sequenza, come testato a Magnano, può essere costituito da indagini mensiocronologiche mirate sulle chiese vicine al Ricetto. Un riassunto delle caratteristiche e della storia delle chiese candelesi si può trovare in SPINA 1990, pp. 83-100. Chiesa di Santa Maria Maggiore: la storia della chiesa e delle sue fasi costruttive è ben ricostruibile sulla base della documentazione archivistica presentata in LEBOLE 1990, pp. 33-57. Chiesa di San Pietro: LEBOLE 1990, pp. 59-113. Chiesa di San Lorenzo: LEBOLE 1990, pp. 115-165.

strutture più antiche¹¹⁷ sono caratterizzate da mattoni di modulo all'incirca 29,0 x 11,2 x 6,4. Le considerazioni pocanzi espresse rendono difficoltosa una collocazione cronologica precisa di questi elementi. Si può, tuttavia, indicare ipoteticamente la prima metà del XV secolo.

Contemporaneamente o in epoca di poco posteriore sono utilizzati anche laterizi di lunghezza inferiore (28,5x11,8x6,1¹¹⁸ e 28,2x11,2x6,0¹¹⁹). La somiglianza stilistica tra gli archi formati con questi laterizi e quelli di lunghezza 29 cm induce a non distanziare troppo le due epoche, attribuendo questa seconda tipologia alla seconda metà del secolo¹²⁰.

Ad un periodo successivo, purtroppo non definibile con certezza si possono ricondurre i pochi laterizi di modulo 27x13x6,5, attestati unicamente sull'arco sovrastante l'ingresso della torre-porta (campione 3B).

La lunghezza dei laterizi scende poi sensibilmente sino ai circa 24 cm delle murature settecentesche quali la volta interna della torre-porta (campione 3A, con laterizi di modulo 24,2x12,1x4,8 cm, databile alla metà del XVIII secolo su base documentale¹²¹) o il corpo di fabbrica antistante la ex biblioteca civica (campione 4, con laterizi di modulo 24,0x11,8x5,4 , edificio che il confronto tra le diverse cartografie catastali storiche permette di collocare tra il 1791 e il 1811). Di poco posteriori e tra loro pressoché coeve devono essere, invece, le due volte interne più vicine all'ingresso delle Cantine di Crono (campioni 6A e 6B, rispettivamente di modulo 23,6x9,7x4,8 e 23,3x9,6x5,1 , per tipologia assai simili a quella della torre-porta¹²²). Sono invece collocabili alla fine del XIX secolo i mattoni del restante campione misurato in una parte della stessa cellula sicuramente posteriore alla vendita della via di lizza ai privati, avvenuta nel 1877 (campione 6C, modulo: 22,8x11,3x5,4).

Il campione 2C, misurato sugli stipiti dell'attuale ingresso verso nord del c.d. Palazzo del Principe, che ha restituito valori di lunghezza di circa 24,2 cm, dimostra con ogni probabilità che quella parte della struttura è stata realizzata con vecchi mattoni recuperati da altri edifici.

¹¹⁷ Si possono ricondurre a questo gruppo i campioni 1 (archi ogivali delle Cantine di Crono), 3A (muro interno della torre-porta), 8A (coronamento superiore torre SW), 9 (feritoie torre SE), 10 (feritoie torre NE).

¹¹⁸ Campione 8B (feritoie/cannoniere torre SW).

¹¹⁹ Campioni 2A (archi ogivali al piano terra del Palazzo del Principe) e 12A (grande arco murato).

¹²⁰ Data la committenza elevata del Palazzo del Principe non si esclude che i laterizi ivi impiegati non siano arrivati tramite canali di approvvigionamento differenti. In questo caso, però, sarebbe da spiegare il perché dell'utilizzo di mattoni con lo stesso modulo anche in altri edifici non direttamente collegabili ai Ferrero.

¹²¹ Un *terminus ante quem* può essere costituito dai mattoni del campione 13, databili, sulla base della data incisa sull'intonaco, a prima del 1827 o 1847.

¹²² Assimilabile è anche il campione 2B (finestre attuali al piano terra del Palazzo del Principe).

Un terzo possibile metodo di datazione delle strutture del Ricetto è costituito dalla **seriazione delle aperture**. Un esempio in tal senso è stato proposto da Angelo Marzi che, ricalcando quanto fatto negli anni trenta da Paolo Verzone sulle chiese campestri del novarese, ha tentato di applicare lo stesso approccio ai portali delle cantine di Candelo¹²³. Come si è già accennato, questi possono essere sostanzialmente di tre tipologie: interamente realizzati in pietra (con tre conci lavorati a formare l'arco e blocchi rettangolari come stipiti, e l'interposizione di un elemento litico posto di piatto), interamente in laterizi (a volte con una doppia ghiera, quella più interna di fascia e, l'altra, di punta) o intermedi (con arco in mattoni e stipiti in pietra). Marzi afferma di riconoscere i portali come gli unici elementi strutturali e decorativi, all'interno del Ricetto, che consentono "di scorgere una sequenza attendibile di fasi evolutive"¹²⁴, vedendo nell'articolazione che abbiamo pocanzi descritto una chiara evoluzione dai primi manufatti in pietra del Trecento a quelli in laterizi della fine del secolo e della prima metà del Quattrocento. Marzi registra la presenza di sedici portali interamente litici (da lui definiti del tipo "aulico"), di due portali con il solo architrave in pietra. Marzi, inoltre, afferma che i portali interamente litici (da lui definiti del tipo "aulico") siano una tipicità costruttiva di Candelo, dove sarebbe esistita una scuola locale di artigiani lapidici, specializzati in questo tipo di lavorazione. In realtà elementi comparabili esistono anche in altre località del biellese e, per quanto riguarda i "ricetti", se ne possono ancora trovare dei casi in quelli di Magnano, Ponderano¹²⁵ e Viverone¹²⁶.



Figg. 107-109: Candelo, principali tipologie di portali del Ricetto.

Va tuttavia rilevato come questo approccio porti in sé una notevole criticità dovuta all'essere basata sull'assioma che i portali in pietra siano sempre più antichi di quelli in laterizi. Questa ipotesi,

¹²³ MARZI 2009, recentemente ripubblicato in MARZI 2012. In realtà un'attentissima analisi delle aperture delle cantine del Ricetto era stata già stata svolta alcuni anni prima da Andrea Mosca nella sua tesi di laurea (MOSCA 2002, purtroppo tuttora inedita), addirittura tentando di accompagnare al semplice criterio stilistico-tipologico proposto da Marzi, un esame dei parametri dimensionali dei laterizi.

¹²⁴ MARZI 2009, pag. 8.

¹²⁵ Si veda in merito la scheda 3.2.13 nel capitolo 3 e, in particolare, l'immagine fig. 61.

¹²⁶ Si veda in merito la scheda 3.2.13 nel capitolo 3

sicuramente plausibile, è stata però, in questo caso, sostenuta da una mera considerazione di tipo stilistico. Tale teoria, inoltre, conduce a supporre che, in una ipotetica fase più antica, tutte le cantine adoperassero questi apprestamenti che, solo in un secondo tempo, sarebbero stati in parte sostituiti da archi in mattoni oppure che, durante il tardo Trecento, fossero state costruite solo alcune cellule e che le altre siano state aggiunte solo successivamente. Si tratta, però, in ambedue i casi, di ipotesi che sono smentite da argomenti di tipo stratigrafico¹²⁷ o dall'osservazione attenta delle strutture esistenti¹²⁸ e, allo stato attuale, nulla vieta di pensare che le diverse tipologie non potessero coesistere fin dal principio e che, magari, l'uso differenziato non fosse, invece, connesso, ad esempio, con particolari funzioni delle singole cantine o con lo status sociale dei proprietari.



Fig. 110: Viverone (BI), ricetto. Esempio di portale litico.



Fig. 111: Magnano. Scorcio di una strada interna del ricetto con esempio di portale litico.

¹²⁷ Laddove sono presenti portali in laterizi non risultano evidenti segni di taglio o altri rimaneggiamenti.

¹²⁸ La distribuzione dei portali litici, ad esempio, non è uniforme in una determinata area ma diffusa in tutto il Ricetto, senza uno schema preciso. Risulta difficile ipotizzare, stante anche l'ammorsatura tra le diverse cellule, che l'edificazione delle cantine fosse avvenuta a "macchia di leopardo".

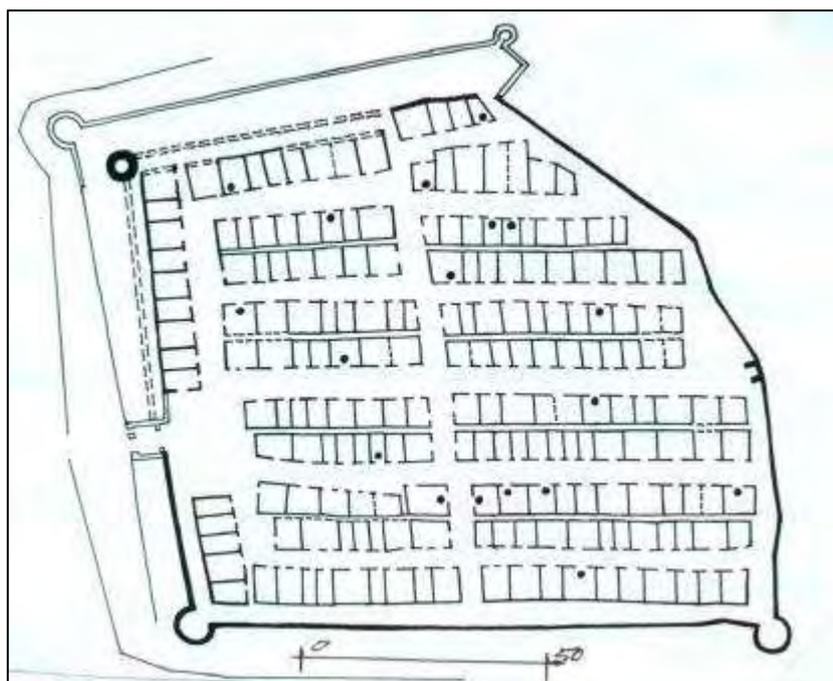


Fig. 112: Ricetto di Candelo; localizzazione dei portali litici (da MARZI 2009, pag. 11).

In conclusione, al di là delle criticità metodologiche riscontrate, questo approccio potrebbe effettivamente costituire un'utile integrazione agli altri metodi di datazione, interessante per lo meno per il caso candelese¹²⁹, a condizione, però, di individuare elementi probatori di maggiore efficacia per costruire la cronotipologia delle aperture. In questo senso si segnala anche come le indagini mensiocronologiche abbiano fornito un quadro più variegato rispetto a quello delineato in precedenza, dimostrando, ad esempio, la realizzazione in epoche diverse di archi in laterizio apparentemente identici.

Un'altra possibilità di costruire una cronotipologia delle aperture è emersa dallo studio delle fortificazioni del Ricetto condotta durante le attività di ricerca svolte dall'Università Ca' Foscari. Se, infatti, è vero che le mura siano prive di qualunque tipo di apertura e la torre-porta, presumibilmente a causa delle modifiche subite, è dotata oggi di sole finestre, le altre torri presentano numerose feritoie, sostanzialmente suddivisibili in tre tipologie¹³⁰:

- A: con fenditura rettilinea verticale, sormontata da un architrave, composte da elementi, in materiale litico o laterizio. Esistono due varianti, una più bassa con una la

¹²⁹ Nel capitolo seguente si vedrà, ad esempio, come tale metodo non sia applicabile nel vicino "ricetto" di Magnano, dove i dati mensiocronologici paiono indicare l'attribuzione ad uno stesso orizzonte cronologico di archi in laterizi tra loro con caratteristiche molto diverse.

¹³⁰ La nomenclatura qui utilizzata è stata desunta da FIORINI 2012, in particolare fig. 2, pag. 94.

parte inferiore costituita da un frammento lapideo (A1) e una più allungata completa realizzata in laterizi (A2);

- B: con fenditura rettilinea orizzontale, sormontata da un architrave in elementi, in materiale litico;
- C: duplice, che associa, immediatamente al di sotto di una feritoia di tipo A, una feritoia con foro rotondo, privo di architrave/arco/piattabanda composti di elementi in materiale laterizio.



Figg. 113-116: tipologie di feritoie presenti sulle torri del Ricetto di Candelo; da in alto a sinistra tipo C, tipo A2, tipo A1, tipo B.

Le feritoie di tipo A1 sono presenti nelle torri di sud-est e sud ovest, sempre in prossimità della sommità, mentre non sono attestati in quella di nord-est dove, al loro posto, sono presenti le A2. Le due sotto-tipologie convivono, invece nella torre di sud-est. Le feritoie di tipo B, invece, sono presenti nelle torri di sud est e sud ovest, sempre chiaramente inserite in rottura in una muratura preesistente. La loro posizione è nei pressi dell'innesto delle mura, con la funzione di permettere ai

difensori di spazzare la base delle stesse. Le feritoie di tipo C compaiono nella torre di sud-ovest, in quella di nord-est, nel torrione di nord-ovest e nella Torre della Gogna (oggi murata all'interno degli uffici del Palazzo Comunale), sempre al livello più basso, pari alla supposta quota del terreno all'interno del Ricetto¹³¹. In via ipotetica, sulla base della posizione occupata, è possibile affermare che ne esistessero anche nelle torri sud-est e di sud-ovest, poi sostituiti da quelle di tipo B.

Allo stato attuale è possibile affermare che le aperture più antiche siano quelle di tipo A1. In due fasi successive, probabilmente per adeguare le difese del Ricetto alle nuove tecnologie belliche, comparvero prima le feritoie poste alla base delle torri (C), e successivamente le bombardiere orizzontali (B)¹³², che in parte le sostituirono. Le aperture di tipo A2, sarebbero anch'esse tipiche di un'epoca più recente.



Figg. 117-118: torri sud-ovest e nord-est del Ricetto di Candelo con indicazione delle tipologie di feritoie esistenti.

¹³¹ Salvo che nella torre di Gogna dove si trovano all'altezza del primo piano.

¹³² Sulla conformazione di bombardiere e archibugiere ed il loro uso si veda PALLONI 2000 e 2005.



Fig. 119: torre sud-est del Ricetto di Candelo con indicazione delle tipologie di feritoie esistenti.

4.3.6 Un caso studio: le mura e il settore nord-occidentale del Ricetto

Sulla base dei dati finora raccolti è possibile delineare l'evoluzione degli apprestamenti difensivi e del settore nord-occidentale del Ricetto a partire dal basso Medioevo. La prima attestazione di fortificazioni è costituita dalla menzione di un «[...] *fossatum receti*» nel consegnamento dei beni effettuato da alcuni candelesi a favore di Francesco Vialardi nel 1343¹³³. Le caratteristiche di questo manufatto, che doveva difendere il Ricetto sui lati occidentale e meridionale¹³⁴, si possono desumere dai dati provenienti dal saggio C, condotto nel 1989 dalla Soprintendenza davanti alla torre-porta, che ne ha messo in luce l'opera muraria d'argine¹³⁵, composta da due massicce murature scarpate di diverso spessore, tra loro parallele e poste a distanza di poco più di 4 metri¹³⁶. Le due strutture, non costruite contro terra ma messe in opera dall'interno dello scavo, erano realizzate in ciottoli disposti in filari regolari a spina di pesce, legati da tenace malta bianca ad impasto grossolano, con stilatura dei giunti tra i filari superiori. La muratura di dimensioni maggiori, posta più ad est (US 5), e messa in luce solo per un breve tratto, presentava all'estremità visibile blocchi di granito squadrati di grandi dimensioni. Questa particolarità ha indotto alcuni studiosi¹³⁷ ad avanzare l'ipotesi che si trattasse di un rinforzo nella struttura muraria, forse funzionale all'appoggio per il ponte levatoio di una torre-porta precedente l'attuale, situata più a nord-ovest, in asse con la più grande delle vie interne¹³⁸. Tuttavia questa ipotesi, ad oggi, non è sostenuta da ulteriori elementi¹³⁹ e si basa principalmente sulla considerazione urbanistica secondo la quale l'accesso di un "ricetto" doveva trovarsi in corrispondenza della via di dimensioni maggiori. Inoltre, gli scavi condotti nel 1999 dalla Soprintendenza nel limitrofo terrapieno antistante il Palazzo Comunale dove, secondo questa teoria avrebbe dovuto trovarsi l'originaria torre-porta, non hanno fornito alcuna prova in tal senso, né esistono testimonianze documentali. Si rileva, infine, come l'utilizzo di blocchi lapidei per il rinforzo delle murature sia osservabile anche in altri punti del

¹³³ ASB, Fondo Vialardi di Verrone, pergamene, n. 12 e 13. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

¹³⁴ In tal senso si può, ad avviso dello scrivente, intendere il riferimento alla chiesa di Santa Maria Maggiore nel documento del 1343.

¹³⁵ Si veda PANTÒ 1990a, in particolare pp. 180-181.

¹³⁶ Non è stato purtroppo possibile risalire all'esatta larghezza in quanto la struttura minore non conservava gli ultimi filari. Gabriella Pantò stimava, però, una luce interna tra i due muri compresa tra 4,20 e 4,30 metri (PANTÒ 1990a, pag. 186, nota 15).

¹³⁷ *In primis* Micaela Viglino Davico e Gabriella Pantò (rispettivamente in VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 162 e PANTÒ 1990a, pag. 180).

¹³⁸ Micaela Viglino Davico ipotizza (si suppone sulla base della pure suggestione) che questo ipotetico spostamento sia avvenuto per volontà di Sebastiano Ferrero, desideroso di avere un accesso al Ricetto più vicino al palazzo di sua proprietà.

¹³⁹ Osservando la cartografia storica del 1791 e del 1807/1811 si nota come il rivellino (*vedi infra*) fosse leggermente disassato rispetto alla torre-porta (spostato verso nord). Si tratta, tuttavia, da quanto si può desumere, di uno scarto di pochi metri e, quindi, non implica l'esistenza di una torre-porta più antica, soprattutto se questa doveva essere in corrispondenza della via centrale del Ricetto.

Ricetto semplicemente per fornire maggiore solidità a tratti rettilinei delle cortine murarie, come si può notare, ad esempio, in corrispondenza della torre di cortina.



Fig. 120: Candelo, Ricetto, saggio C; particolare strutture murarie, vista da sud ovest (da PANTÒ 1990a, pag. 182).



Fig.121: Candelo, Ricetto, particolare della muratura alla sinistra della torre di cortina.

Da un limitato sondaggio di approfondimento che ha raggiunto il fondo del fossato, si è appurato come questo fosse costituito da ciottoli e frammenti laterizi sistemati a formare un rudimentale piano e che non fosse presente traccia di sedimenti dovuti alla presenza di acqua o al deposito di sostanze organiche¹⁴⁰. Il cavo di fondazione del muro sud, che andava ad incidere uno strato a matrice terrosa di colore bruno, di potenza non costante¹⁴¹, ha restituito un denaro in mistura di Luchino Visconti, signore di Milano dal 1339 al 1349¹⁴², fornendo un chiaro *terminus post quem* per la realizzazione del fossato¹⁴³.

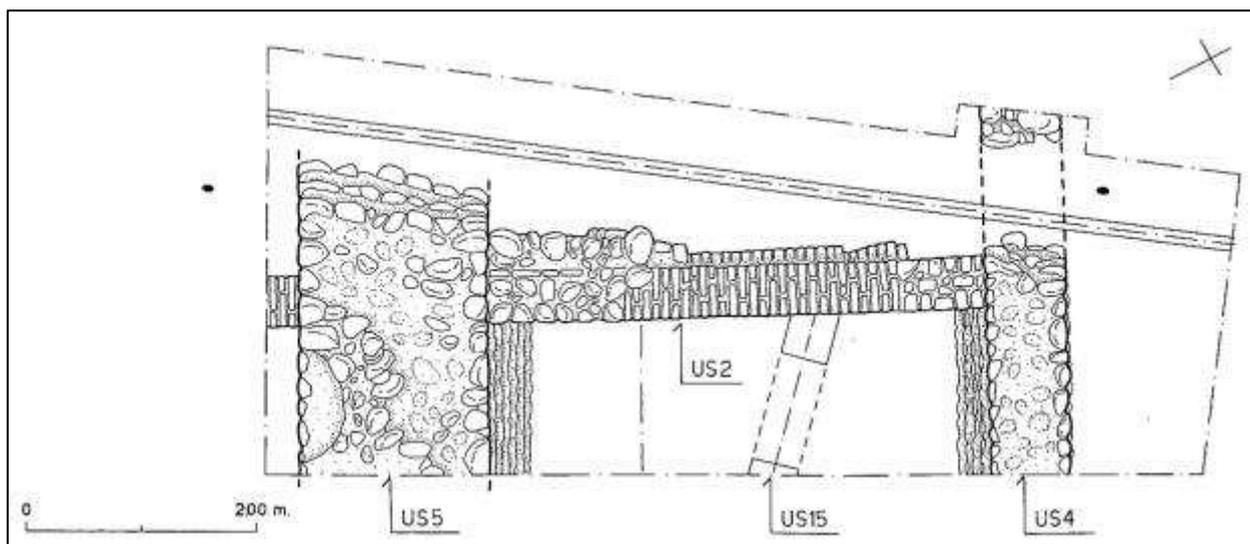


Fig. 122: Candelo, scavi 1989, Saggio C, planimetria (da PANTÒ 1990a, pag. 179).

Nella fase più antica ricostruibile (**fase I**), il Ricetto doveva essere dotato di un circuito murario di forma ed estensione molto simili all'attuale, salvo sul lato settentrionale e occidentale, dove le mura correvano più interne ed il sistema difensivo era imperniato sulla torre della gogna (oggi inglobata in altri edifici) che fungeva da torre angolare. Anche nell'estremità nord-orientale del nucleo doveva esistere un'analogo struttura, della quale purtroppo non sono rimaste tracce¹⁴⁴. Erano già presenti anche la torre di cortina e quelle di sud-est e di sud-ovest che raggiungevano già l'altezza attuale e presentavano le sole feritoie di tipo A1¹⁴⁵, al livello più alto. Le torri erano

¹⁴⁰ PANTÒ 1990a, pag. 180.

¹⁴¹ Si tratta dello stesso strato osservato, sempre nel 1989, anche all'interno del Ricetto durante i lavori per la posa di sottoservizi (si veda il capitolo successivo).

¹⁴² A parte questo singolo rinvenimento, lo strato era privo di materiali ceramici datanti (PANTÒ 1990a, pag. 180).

¹⁴³ Il dato, inoltre, concorda con la datazione fornita dalle fonti archivistiche.

¹⁴⁴ La sua esistenza può essere ipotizzata sulla base dell'andamento del muro di cinta più antico individuato nella cantina con mappale 5. Si veda *infra*.

¹⁴⁵ Tre feritoie di questo tipo sono ancora oggi visibili all'ultimo piano della torre di sud-ovest, una al piano sottostante. Una è, invece, presente all'ultimo piano della torre di sud-est. Un'altra si vede appena sotto il coronamento della torre di cortina.

verosimilmente dotate di una merlatura e di una decorazione a dentelli sormontata da una fascia a denti di sega¹⁴⁶.

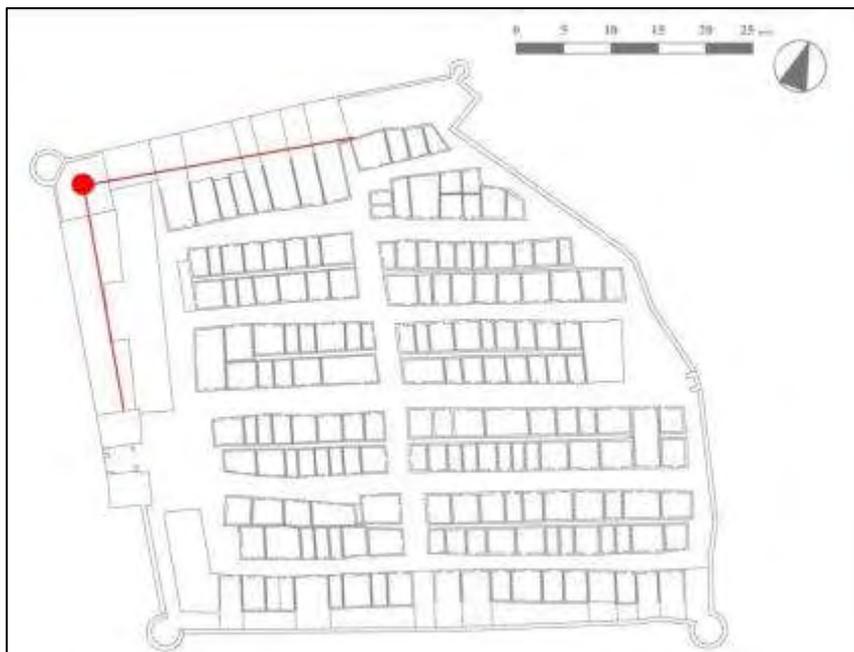


Fig. 123: Ricetto di Candelo, planimetria attuale; in rosso la localizzazione della “Torre di Gogna” e l’ipotetico andamento della più antica cinta muraria.

Già Micaela Viglino Davico aveva sostenuto la teoria di una prima fase che vedesse la torre della gogna come angolare, basandosi però esclusivamente sulla sua posizione oggi decentrata¹⁴⁷. Grazie ai sopralluoghi effettuati durante la campagna di indagini del 2012 è stato, invece, possibile reperire ulteriori prove a sostegno di questa tesi, la più evidente delle quali è emersa dall’analisi della cantina con mappale 5¹⁴⁸, situata al margine occidentale dell’isolato più settentrionale del Ricetto. Le cellule di quell’area hanno la particolarità di avere una dimensione in lunghezza molto maggiore rispetto alle altre, andando ad addossarsi all’attuale muro di cinta, su via dei Lavatoi.

¹⁴⁶ Questa caratteristica si può desumere dal lacerto di decorazione a dente di sega ancora oggi visibile nella torre di sud-ovest e in quella completa visibile sui prospetti della torre-porta e della torre di cortina. Si tratta di una decorazione costituita da tre corsi, di cui quelli inferiori con laterizi disposti di taglio e il restante con un unico mattone disposto nel senso della lunghezza.

¹⁴⁷ Si veda, ad esempio, VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 147. Nella figura si vede che, però, la studiosa riteneva che la torre angolare nord-est fosse già esistente ed ipotizza, per quel settore del Ricetto una specie di saliente rettangolare che, se da un lato non gode di alcun riscontro materiale, sarebbe risultato antieconomico e, quindi, poco plausibile.

¹⁴⁸ Catasto urbano del Comune di Candelo, foglio 6, mappale 5. La documentazione presente in ASCC permette di identificare la cantina, almeno dal '700, come di pertinenza dei conti Conte Fecia di Cossato. Oltre a questa, che ha fornito la situazione più chiaramente leggibile sono state visionate tutte le cantine di quell’isolato (più rimaneggiate), ottenendone sempre dati che sostengono questa tesi.



Fig. 124: Ricetto di Candelo, posizionamento della cantina con mappale 5 sul Catasto Urbano attuale.

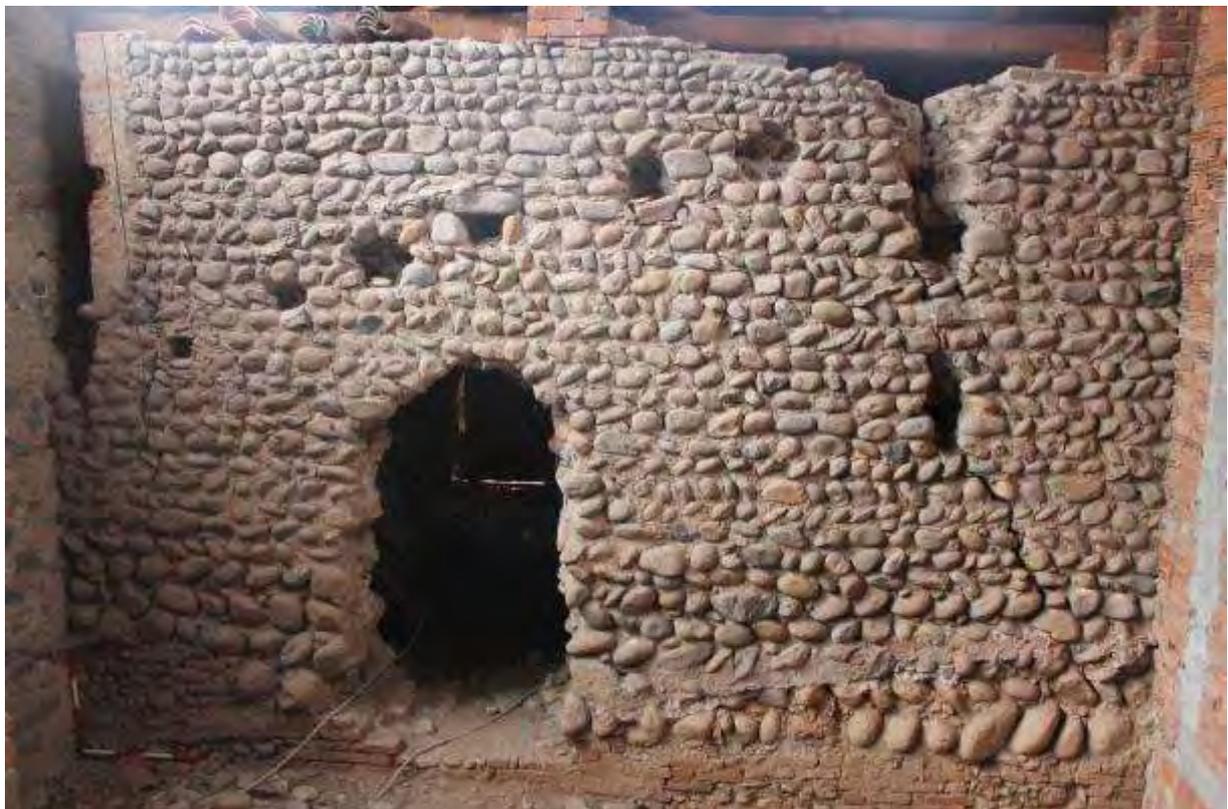


Fig. 125: Ricetto di Candelo, cantina mappale 5, muratura pertinente alle mura della fase più antica, lato interno.



Fig. 126: Ricetto di Candelo, cantina mappale 5, sacco della muratura pertinente alle mura più antiche.

La cantina con mappale 5, affacciata sulla quinta “rua” e, a sud-ovest, su uno stretto vicolo, infatti, conserva inglobata nelle sue murature, all’altezza del primo piano¹⁴⁹, un tratto di circa 7 metri dell’antica cinta muraria, posta esattamente in asse con la “torre della Gogna”. La muratura, spessa circa 75 cm, si presenta come realizzata in ciottoli fluviali di decimetriche dimensioni disposti ordinatamente a spina di pesce¹⁵⁰ con una malta di colore grigio chiaro molto tenace¹⁵¹.

Dal punto di vista stratigrafico l’evoluzione in questo settore risulta molto chiaro: inizialmente la cantina, realizzata anch’essa con una muratura in ciottoli disposti a spina di pesce (rinforzata, però

¹⁴⁹ Il piano sottostante è stato, purtroppo, rimaneggiato e le murature non sono osservabili.

¹⁵⁰ Le mura del “ricetto” di Sandigliano, descritte nella relazione di visita del 9 marzo 1575, erano spesse circa 73 cm ed alte 7,20 metri. Queste misure sono assolutamente compatibili con le strutture rinvenute a Candelo.

¹⁵¹ Si tratta, al momento, dell’unico tratto chiaramente identificato come pertinente alle mura più vecchie. Altrove i successivi rimaneggiamenti impediscono attribuzioni certe.

da una fila di conci sommariamente squadrate), si trovava, come oggi, alla testa dell'isolato ed aveva forma rettangolare, ma era più corta essendo distanziata dal muro di cinta (più antico) da una via di lizza dell'ampiezza di poco meno di tre metri. Successivamente, dopo la realizzazione del tracciato più esterno delle mura¹⁵², i proprietari di questa cantina e di quelle adiacenti allargarono le loro cellule occupando lo spazio della via di lizza, fino al vecchio muraglione¹⁵³.

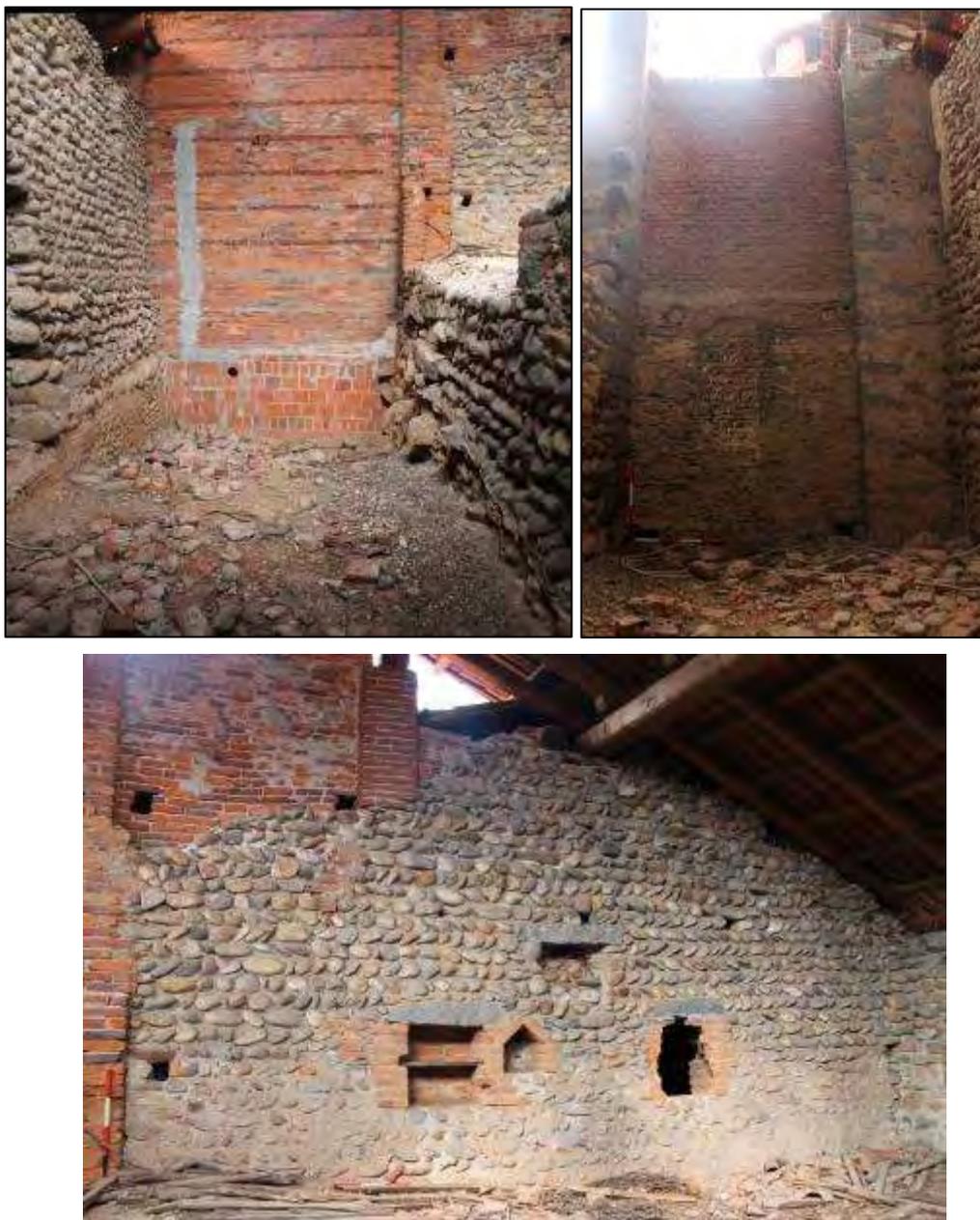


Fig. 127-129: Ricetto di Candelo, cantina mappale 5: lo spazio dell'antica "via di lizza" da ovest (a sinistra le vecchie mura e a destra la muratura della cellula originale) e da est (si intravede, in alto, sullo sfondo, la torre della gogna); traccia del perimetrale NW della cantina nella fase più antica (da est).

¹⁵² Vedi *infra*.

¹⁵³ Si può supporre che, come sarà nel 1877 (si veda *infra*) per lo spazio tra le case e le nuove mura, questo avvenne con l'autorizzazione della Comunità stessa.

L'accesso al Ricetto, anche in questa prima fase doveva avvenire tramite una torre-porta, la cui esistenza è attestata fin dal 1387¹⁵⁴. Non si dispone, purtroppo di elementi per determinare le sue caratteristiche in quell'epoca¹⁵⁵, anche se pare improbabile che una struttura di datazione così alta potesse presentare un paramento esterno interamente in laterizi come quella oggi visibile. Nell'edificio attuale, infatti, non si osservano parti ingenti realizzate in pietra salvo due piccolissimi tratti di muratura composta da grossi ciottoli disposti a spina pesce (conservati per uno o due corsi), che si trovano nelle due pareti laterali del passaggio della torre-porta, a livello del terreno, fungendo da basamento per la soprastante muratura in laterizi¹⁵⁶.

Micaela Viglino Davico riteneva che l'attuale torre-porta di forma quadrangolare fosse da ascrivere ad una fase di generale ristrutturazione delle strutture del Ricetto, avvenuta alla fine del XV secolo, suggerendo la possibilità che fosse stata realizzata su impulso del nuovo feudatario Sebastiano Ferrero¹⁵⁷. Tuttavia, anche se l'edificio nel corso dei secoli ha subito notevoli rimaneggiamenti, si possono individuare, grazie ai dati mensiocronologici, i resti della struttura più antica nella muratura visibile nei due lati interni del passaggio e nell'arco con bardellone visibile sul prospetto orientale. I mattoni di queste parti, di modulo 29,5 x 11,2 x 6,4 cm, sono assolutamente compatibili con quelli di alcuni portali all'interno del Ricetto¹⁵⁸ e delle feritoie e coronamenti della fase più antica delle torri. Questo permette di datare la torre¹⁵⁹ e la fase descritta nelle pagine precedenti alla prima metà del XV secolo.

È verosimile ipotizzare che la torre porta in questa fase avesse, quindi, una pianta simile all'attuale ma fosse più bassa, culminando, appena sopra le decorazioni a dentelli e a dente di sega, con una merlatura guelfa. È possibile che anche verso ovest fosse dotata di un arco bardellonato e, come oggi, doveva disporre, su quel lato, di due accessi, uno pedonale e l'altro carraio. Nel vano sottostante, sulla parete meridionale, si può notare la presenza di una nicchia per l'inserimento di un lume, poi tamponata. Un possibile termine di paragone è dato dalla torre-porta del vicino "ricetto" di Ponderano (attestata come esistente in un documento del 1405¹⁶⁰), realizzata con un'alternanza di murature in ciottoli e in mattoni, pur presentando sugli esterni un paramento interamente in laterizi.

¹⁵⁴ Il giuramento di fedeltà della Comunità di Candelo a Gherardo Fontana, capitano di Santhià avviene, il 10 ottobre 1387, «*in platea ante portam recepti dicti loci*». Si veda regesto documenti (4.3.2).

¹⁵⁵ Né ovviamente che la struttura citata coincida con quella attuale.

¹⁵⁶ I due lacerti sembrano, tra l'altro, coerenti con la muratura soprastante. È possibile che l'utilizzo dei ciottoli, in questo caso servisse solo per isolare le murature soprastanti dall'umidità.

¹⁵⁷ Si veda quanto detto pocanzi sulla teoria della studiosa sullo spostamento della torre-porta. Si veda comunque VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 162

¹⁵⁸ Caratterizzati anch'essi dalla presenza del bardellone. Va precisato che i laterizi non corrispondono, invece, con quelli presenti nelle arcate del Palazzo del Principe.

¹⁵⁹ O una sua prima ristrutturazione con la sostituzione o la copertura di parti in ciottoli con muratura in laterizi. M. Viglino Davico sosteneva che un processo analogo fosse avvenuto a Ponderano (VIGLINO DAVICO 1990b, pag.161).

¹⁶⁰ Si veda capitolo 3.2.13.

La somiglianza si riscontra anche osservando il sistema di archi interni che sovrastava la porta¹⁶¹. A differenza di quella di Ponderano, però, in questo caso, la struttura sorgeva in posizione avanzata rispetto alle mura che si innestavano all'altezza delle sue estremità orientali.



Fig. 130: Ricetto di Candelo, torre porta, prospetto orientale, dettaglio dell'arco più antico.

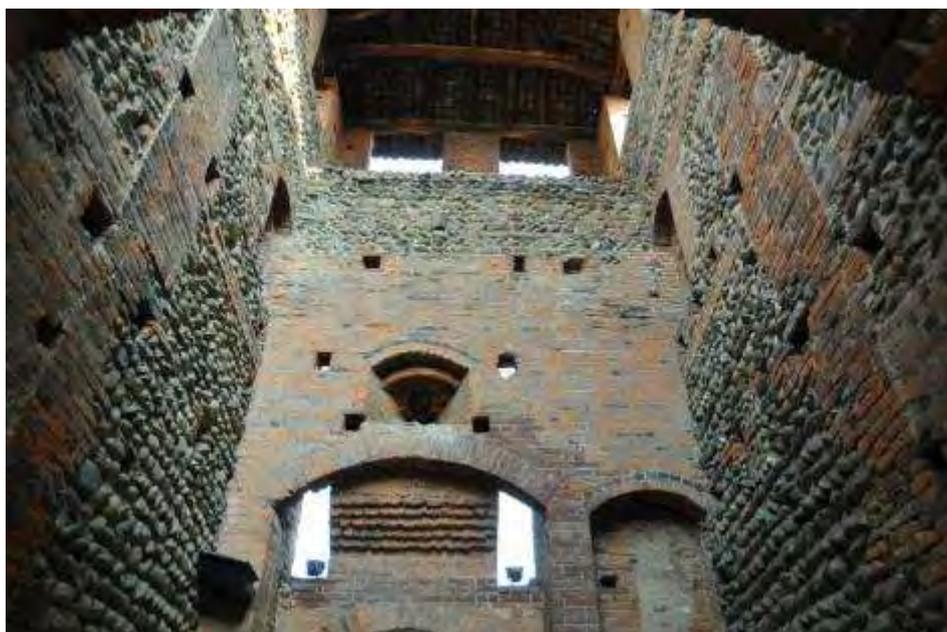


Fig. 131: ricetto di Ponderano, torre porta, vista del sistema d'archi sovrastanti l'accesso.

¹⁶¹ Ben visibili a Ponderano, oggi in parte inglobati negli uffici sovrastanti a Candelo.

La decorazione a dente di sega¹⁶² e la fascia a dentelli presenti nella torre-porta sono tipologicamente coerenti con quelle presenti nella torre di cortina (l'unica altra a pianta quadrata) e assimilabili a quelle osservabili nei resti del coronamento più antico della torre di sud-ovest



Fig. 132: Ricetto di Candelo, torre porta, prospetto sud-occidentale, dettaglio delle decorazioni sommitali.



Fig. 133: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre di cortina.

Antistante alla torre porta si trovava un'altra torre, il "rivellino"¹⁶³, attestata per lo meno dalla fine del XV secolo¹⁶⁴. Poco si sa su questa struttura, oggi scomparsa, che, dalla cartografia storica¹⁶⁵ possiamo desumere avesse una forma trapezoidale. Qualche informazione ulteriore ci viene fornita dalla stima della spesa per diversi lavori da effettuarsi nel Ricetto, datata al 1741¹⁶⁶. Dal documento apprendiamo che il "Revelino", definito anche "prima porta" era dotato, al piano terra di un arco di accesso in mattoni e di due "finestre laterali". La struttura era dotata di più piani accessibili con almeno una scala interna, situata a sinistra dell'entrata. Sulla base dei materiali previsti per le

¹⁶² Formata, dal basso in alto, da due corsi di laterizi di taglio e da un terzo laterizio disposto nel senso della lunghezza.

¹⁶³ Viene anche usata la variante "rivelino".

¹⁶⁴ La sentenza del lodo arbitrale tra la comunità di Candelo e Sebastiano Ferrero del 1499 viene pronunciata «*in Rovelino Recepti, ubi jus reddi solet*».

¹⁶⁵ Catasto Campagnolo del 1791 e catasto napoleonico del 1807/1811.

¹⁶⁶ ASCC, AS I – 79.626. Si veda regesto dei documenti, capitolo 4.3.2. Lo scrivente è ben conscio del rischio nell'utilizzo di documentazione settecentesca per trarre indicazioni sulle caratteristiche del rivellino durante il basso Medioevo.

riparazioni settecentesche si può ipotizzare che la struttura vedesse coesistere parti in laterizio ad altre in pietra, presumibilmente ciottoli. Non sussistono, altresì, elementi di datazione certi per questo edificio, salvo la sua attestazione come luogo di riunione della comunità fin dalla fine del XV secolo, risultando così molto difficile relazionarla cronologicamente con gli altri apprestamenti difensivi. La diffusione di questa tipologia di apprestamenti pare tuttavia un fenomeno riconducibile, per l'area vercellese e biellese alla prima metà del Quattrocento¹⁶⁷. Riccardo Rao, utilizzando le fonti documentali, ha segnalato come "rivellini" siano attestati a Villata di Casalvolone nel 1416, a Lenta nel 1420 (dove appare munito di un tetto), a Ghislarengo nel 1421, ad Arborio nel 1422 (dove compare anche la "rocchetta" del castello), presso la Cittadella di Vercelli nel 1428, a Lignana nel 1429, a Greggio nel 1441, dove risulta ubicato in prossimità del ponte levatoio del castello. Di estremo interesse sono anche altri due casi da lui citati: Pezzana (dove risulta attestato nel 1429, forse eretto in connessione con i lavori sul castello-ricetto avvenuti quello stesso anno) e Borgovercelli (dove risulta presente presso il ponte levatoio nel 1419, anche qui probabilmente collegato ad opere sul "ricetto"). Per quanto riguarda i "ricetti" dell'area biellese, oltre a Candelo, si hanno due altre attestazioni di "rivellino"¹⁶⁸, relative a Roppolo (nel 1460¹⁶⁹) e Sandigliano¹⁷⁰, dove risulta citato nella relazione di visita del 9 marzo 1575, indicando che ospitava anche un forno¹⁷¹. In questo caso, l'accesso avveniva tramite questa prima torre e, superato un secondo fossato, attraverso una torre-porta (che invece ospitava il banco del tribunale locale), munita di ponte levatoio e di pedanca. Come giustamente sottolineato da Riccardo Rao, la diffusa e rapida comparsa dei rivellini nella documentazione della prima metà del XV secolo suggerisce una chiara circolazione di modelli architettonici¹⁷² che è possibile supporre abbiano raggiunto abbastanza presto anche il Biellese. È, pertanto, possibile attribuire ipoteticamente la struttura di Candelo al massimo alla metà di quel secolo.

¹⁶⁷ Su questo argomento si veda quanto sostenuto da Riccardo Rao (RAO 2014, pp. 378-379).

¹⁶⁸ Allargando il campo ad altre tipologie di fortificazioni si può considerare anche il rivellino del castello di Benna, citato nel 1539. Si veda scheda 3.2.1.

¹⁶⁹ Si veda scheda 3.2.14.

¹⁷⁰ Si veda capitolo 3.2.15.

¹⁷¹ Situazione analoga a quanto, come si vedrà, accadeva anche a Candelo.

¹⁷² RAO 2014, pag. 378. È da notare anche, come da lui sottolineato, come lo spazio del rivellino abbia assunto, fin da subito, un notevole valore simbolico, venendo usato come luogo dove venivano rogati gli atti notarili o per le riunioni del consiglio comunale. Si può, quindi, notare un collegamento tra la crescita delle comunità locali e la realizzazione di questo tipo di strutture.

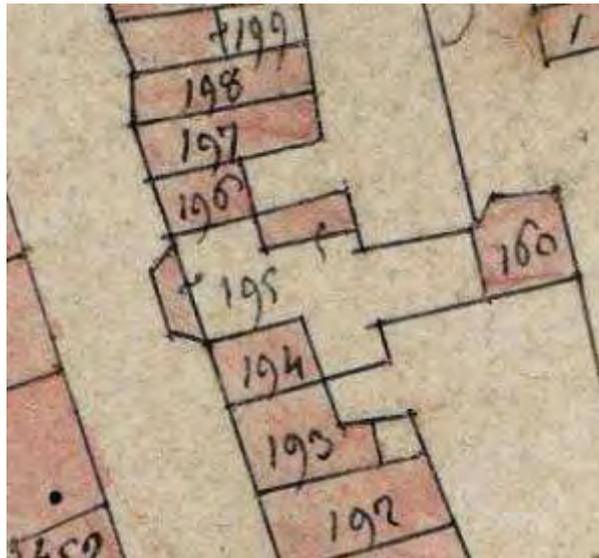


Fig. 134: dettaglio del catasto napoleonico del 1807/1811 raffigurante torre porta (160) e rivellino (195).



Fig. 135: Ricetto di Candelo, torre-porta, prospetto occidentale.

Successivamente il Ricetto fu oggetto di un'intensa attività di ristrutturazione delle proprie strutture difensive che ne alterò sensibilmente la forma e le caratteristiche. L'intervento più massiccio realizzato in questa seconda fase (**fase II**) fu effettuato nell'angolo nord-occidentale, dove venne costruita, in posizione più avanzata rispetto alla precedente, una nuova torre, più bassa e tozza. La struttura, oggi pesantemente restaurata, è fortunatamente leggibile nelle fotografie d'epoca. Era realizzata con un basamento¹⁷³ in ciottoli fluviali disposti ordinatamente a spina di pesce, sormontato da un coronamento in laterizi che presentava, procedendo verso l'alto, una decorazione a dentelli¹⁷⁴ e una a dente di sega, sopra i quali si trovava una merlatura a nido di rondine (ghibellina). Nella parte più bassa la struttura presentava almeno quattro feritoie di tipo C.

Dalla nuova torre angolare furono, quindi, derivati due nuovi tratti di cortina muraria che procedevano, paralleli al vecchio tracciato, rispettivamente verso sud e verso est¹⁷⁵. Il primo andava ad innestarsi sullo spigolo nord-occidentale della torre-porta creando così un ampio spazio che corrisponde a quello che le fonti denomineranno, più tardi, come «corridore del castello» e nel quale si raduneranno i consigli¹⁷⁶. L'altro, invece, puntava verso est, raggiungendo una nuova torre angolare di forma semicircolare aperta internamente e dotata alla base di tre feritoie di tipo C. Questa struttura, situata ad una quota più bassa per il dislivello naturale, era caratterizzata da una scarpa di dimensioni maggiori.



Fig. 136: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi del torrione dell'angolo nord-occidentale.

¹⁷³ A differenza che nelle torri precedenti, in questo caso, la muratura non presentava svasatura alla base, probabilmente perché si trovava su un terreno pianeggiante.

¹⁷⁴ La decorazione era costituita da tre filari sovrapposti, tutti realizzati con laterizi inseriti di testa.

¹⁷⁵ I due tratti erano probabilmente più bassi di quelli precedenti, dovendosi raccordare con il nuovo torrione, anch'esso più basso. Durante gli scavi condotti nel 1999 dalla Soprintendenza Archeologica per il Piemonte per la realizzazione di nuovi uffici comunali nel terrapieno del Palazzo Comunale è stata rinvenuto, in un breve approfondimento, un tratto del muro che dal torrione raggiungeva la torre-porta. La documentazione, molto lacunosa e contenente alcuni errori interpretativi non riporta, purtroppo ulteriori informazioni in merito. Dalle poche fotografie disponibili si deduce che la muratura, spessa circa 80 cm, era realizzata da ciottoli disposti in modo ordinato a spina di pesce e legata da abbondante malta biancastra.

¹⁷⁶ ASCC, AS I – 13.60. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

La torre della gogna, rimasta priva di una diretta funzione difensiva fu comunque mantenuta in essere, probabilmente servendo da torre di osservazione. Nelle murature al suo primo piano, che superavano il livello del nuovo torrione, furono infatti aperte in rottura delle feritoie di tipo C.



Fig. 137: Candelo, il torrione angolare e la torre di gogna; dettaglio da cartolina circolata il 27-7-1951 (collezione privata).



Fig. 138: Ricetto di Candelo, torre di sud-ovest (il riferimento metrico utilizza unità pari a 5 cm).

Nello stesso periodo venne anche ristrutturata la torre di sud-ovest, nella quale vaste zone vennero risarcite, come dimostra la presenza di abbondante malta biancastra con stilature, simile a quella che la fotografia storica evidenzia nel torrione angolare. Nel coronamento venne, invece, reintegrata la decorazione a dentelli che oggi, infatti, presenta una duplice modalità di fattura: la prima ha i due livelli inferiori con laterizi di taglio e quello superiore con un laterizio disposto per lungo, l'altra è, invece, identica a quella del torrione, con tre livelli di mattoni disposti di taglio. Venne, inoltre, ricostruita anche la merlatura, probabilmente trasformandola da guelfa (a sommità squadrata) a coda di rondine¹⁷⁷.



Figg. 139-140: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre sud-occidentale (sopra: fase I, sotto: fase II)

¹⁷⁷ Nelle fotografie dall'inizio del XX secolo fino ai primi anni '50, il coronamento della torre, sempre ripresa da grande distanza, pare in rovina. L'osservazione di immagini più recenti, quali ad esempio quelle scattate negli anni '70 da Micaela Viglino Davico, lo mostrano, invece, pressoché intatto. Si deve, quindi, presumere che le parti sommitali dei merli siano stati reintegrati in un momento imprecisato tra la metà degli anni '60 e i primi anni '70.

La datazione di questi massicci interventi costituisce, probabilmente, uno degli aspetti di maggiore interesse per le future ricerche sul Ricetto. Tradizionalmente, gli studiosi¹⁷⁸ hanno sempre ricollegato queste opere ad una concessione del 27 aprile 1561 da parte del duca Emanuele Filiberto di Savoia, nella quale, oltre al diritto di tenere una fiera della durata di due giorni nel mese di ottobre, il principe permetteva alla comunità di Candelo «*di riedificare e riformare (...) li muri e torri del loro castello e ricetto quali erano stati rovinati, aperti e incinerati in alcuni luoghi per le guerre passate*»¹⁷⁹. Il passaggio delle truppe francesi e spagnole alla metà del Cinquecento doveva effettivamente aver apportato ingenti danni alle strutture difensive del Ricetto, ma pare improbabile che una serie così massiccia ed organica di interventi, che ancora denotano un'importanza militare notevole per il sito, siano stati effettuati alle fine di quel secolo¹⁸⁰. L'utilizzo di torrioni circolari di questo tipo, di basse mura e merlature ghibelline è poi un tratto ben attestato in diversi ricetti durante il XV secolo, come ad esempio nei casi di Ghemme (NO)¹⁸¹ e San Nazzaro Sesia (NO)¹⁸². Pare più probabile che si tratti dei grandi lavori che orgogliosamente i candelesi rivendicarono di aver effettuato in passato nel testo della loro supplica al duca Carlo II di Savoia (1509), che avrebbero trasformato il Ricetto in un «*castrum munitissimum*»¹⁸³. La vaga indicazione cronologica purtroppo rende impossibile una migliore datazione su base documentale. Se, però, l'identificazione delle operazioni appena descritte con quelle citate nel 1509 è corretta, si può ipotizzare, su base mensiocronologica, una datazione alla seconda metà del XV secolo.

¹⁷⁸ Su tutti, si ricorda Micaela Viglino Davico, ad es. in VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 163.

¹⁷⁹ Documento del 27 aprile 1561, in ASCC, AS I - 1.14; si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

¹⁸⁰ La stessa Micaela Viglino Davico, ragionando sulla dismissione delle fortificazioni dei "ricetti" durante l'età moderna, affermava «Può quindi considerarsi del tutto eccezionale il caso di Candelo, terra di confine, ove ancora nel 1561 ed oltre si procederà alla riparazione delle fortificazioni» (VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 151) e, poco oltre, «È veramente inconsueta in quel periodo una sistematica riparazione a strutture fortificatorie considerate ormai obsolete e inadatte alla guerra "moderna"; sono infatti gli anni in cui quasi ovunque i sistemi difensivi medievali vengono abbandonati al naturale degrado, oppure vengono modernizzati con l'integrazione di bastionino L'eccezionalità del caso di Candelo può essere spiegata solo da particolari situazioni strategiche locali, oppure da un atto di compiacenza del Duca che, avendo storicamente constatato l'attaccamento degli uomini di Candelo alloro ricetto, riteneva prudente aderire ai loro desideri, pur estranei ad una logica militare aggiornata» (*idem*, pag. 163).

¹⁸¹ Si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 184-187.

¹⁸² Si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 191-192.

¹⁸³ Documento del 7 settembre 1509, conservato in ASCC, AS I - 1.12



Fig. 141: ricetto di San Nazario Sesia; torre angolare e muratura con merlatura ghibellina (foto: M. Ferrari).

È, invece, con più probabilità ascrivibile alle ricostruzioni dell'epoca di Emanuele Filiberto, un'altra ampia serie di interventi che interessarono le difese del Ricetto, che vennero nuovamente ricostruite ed aggiornate (**fase III**). Nella torre di sud-est e in quella di sud ovest, ad esempio, vennero aperte, in rottura nella muratura con stilature preesistente, alcune feritoie orizzontali di tipo B, aventi la funzione di garantire ai difensori un miglior tiro, con le moderne armi da fuoco, su eventuali attaccanti ai piedi delle mura¹⁸⁴. Un'analogia apertura venne realizzata in rottura anche nella parete sud-orientale del passaggio sotto la torre-porta, a circa 1,2 metri dall'attuale piano di calpestio¹⁸⁵.

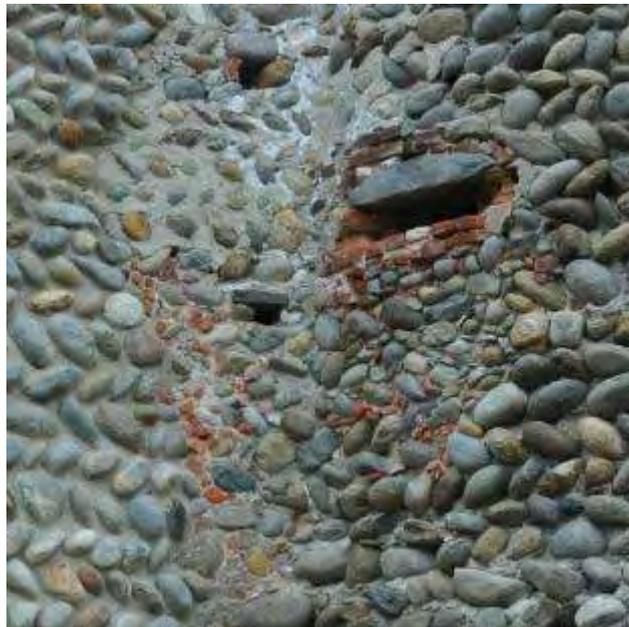


Fig. 142: Ricetto di Candelo, torre di sud-est, dettaglio con la feritoia di tipo B e la muratura coeva.

¹⁸⁴ Le due feritoie della torre sud-est, poste al primo ed al secondo piano della stessa, si localizzano, infatti, sul lato adiacente al muro meridionale del Ricetto. Quelle della torre sud-ovest, anch'esse posizionate al primo e al secondo livello, si situano due guardando allo stesso settore di mura e due verso la torre-porta.

¹⁸⁵ Se, come pare plausibile, si possa interpretare in questo senso l'apertura tamponata visibile nel passaggio sotto la torre-porta.

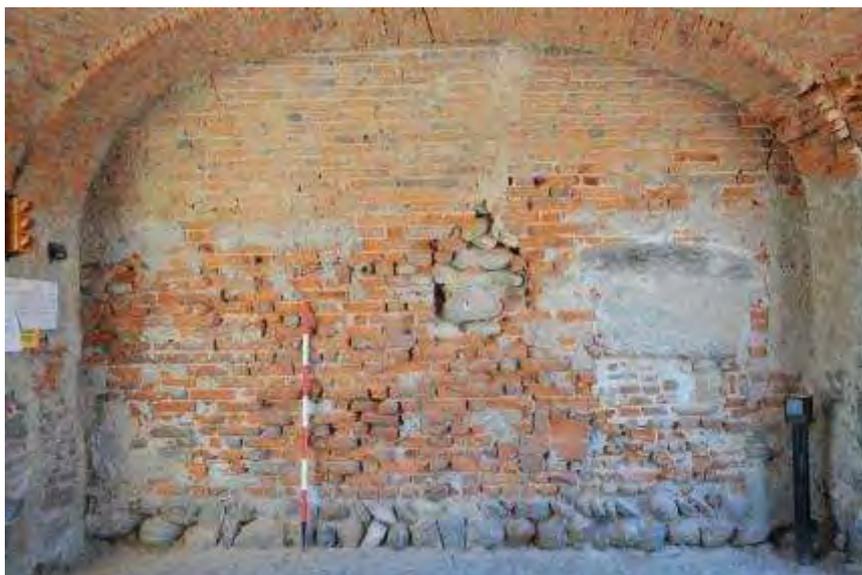


Fig. 143: Ricetto di Candelo, passaggio sottostante la torre-porta, prospetto meridionale (sulla destra si nota il tamponamento di una feritoia di tipo B).

Anche le mura furono oggetto di riparazioni. Nella porzione settentrionale della cinta muraria, ad esempio, fu ricostruito un tratto della merlatura. La tecnica impiegata, che utilizza ciottoli e frammenti laterizi, disposti in modo poco ordinato, è la medesima riscontrata in fase con le nuove feritoie delle torri.



Fig. 144: Ricetto di Candelo, muro di cinta associato al torrione sulla piazza, dettaglio con rifacimento della merlatura.

La parte più orientale del settore nord delle mura venne, inoltre, rialzata¹⁸⁶ con un tratto di muratura in ciottoli disposti ordinatamente a spina di pesce¹⁸⁷. Si nota, infatti, a due terzi dell'altezza una linea di cesura che corrisponde, inoltre, ad un diverso sistema di buche puntaie. Anche la vicina torre di nord-est fu rimaneggiata e rialzata: ne fu rifatto il coronamento e furono realizzate a metà della sua altezza nella nuova muratura (probabilmente con laterizi recuperati dalla struttura precedente) tre feritoie di tipo A2¹⁸⁸. Questo lavoro corrispose, presumibilmente ad un mutamento radicale del piano di calpestio dell'adiacente settore interno, dove un probabile potente strato di riporto andò a livellare il terreno che risulta oggi parecchi metri più alto, al livello delle nuove feritoie. L'innalzamento portò anche, inevitabilmente, alla defunzionalizzazione delle feritoie di tipo C poste alla base della torre.



Fig. 145: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre di nord-est.

¹⁸⁶ La muratura precedente proseguiva verso est seguendo il declivio del terreno, risultando, quindi con una quota più bassa rispetto alla piazza. Dopo questo intervento, invece, le mura su quel lato vanno innalzandosi man mano che si procede verso est, per bilanciare il declivio.

¹⁸⁷ Si presume che, trattandosi di una nuova ampia edificazione, i costruttori abbiano optato per questa tecnica, sicuramente più resistente di quella utilizzata per i tamponamenti e il rifacimento dei merli.

¹⁸⁸ La scelta di questa tipologia, si deve probabilmente alla modifica di aperture verticali già esistenti e alla minore importanza difensiva di questo settore, naturalmente più protetto dal declivio.



Fig. 146: Ricetto di Candelo, torre di nord-est; evidenziata in rosso la quota delle feritoie di tipo C, in giallo la quota attuale del terreno all'interno delle mura.



Fig. 147: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre di nord-est.

Per quanto riguarda la torre di sud-est, oltre ai lavori già menzionati, venne verosimilmente rimaneggiata anche la porzione sommitale, con la realizzazione di una cornice a dentelli caratterizzata, come negli altri casi della stessa fase, da tre corsi di laterizi disposti di taglio. Si segnala, tuttavia, la particolarità della soprastante decorazione a dente di sega, qui costituita da due

corsi sovrapposti¹⁸⁹. Anche in questa torre furono realizzate, a metà della sua altezza almeno due feritoie di tipo A2.



Fig. 148: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre della torre di sud-est.

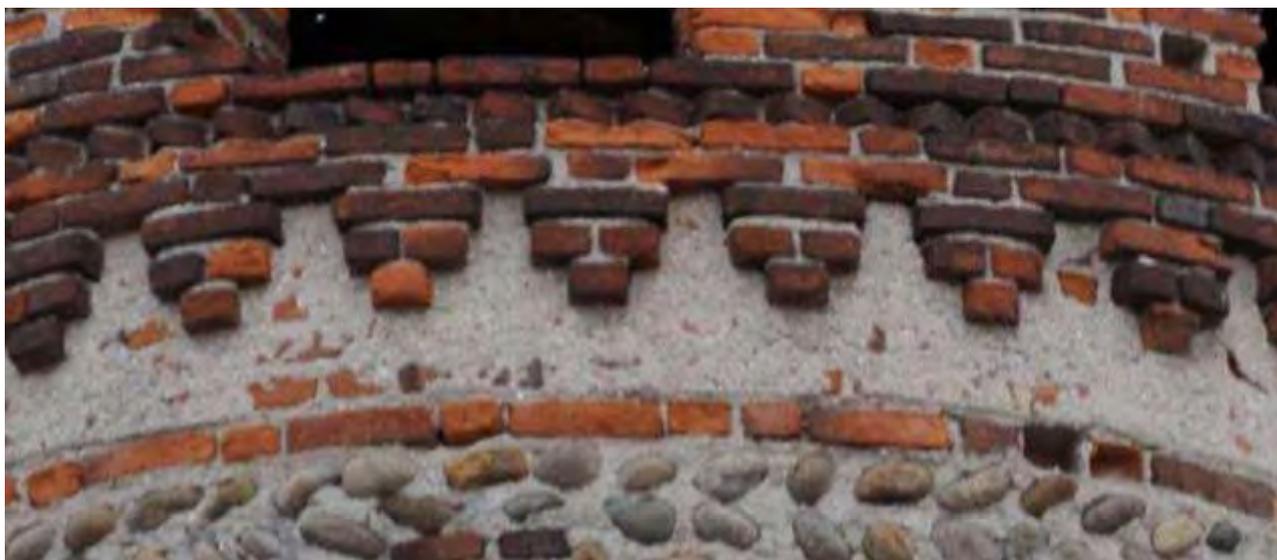


Fig. 149: Ricetto di Candelo, dettaglio della decorazione in laterizi della torre della gogna.

¹⁸⁹ Allo stato attuale non si è in grado di spiegare questa differenza. Si tratta di una caratteristica non individuata in altri punti delle fortificazioni che potrebbe, forse, costituire, una sotto-tipologia.

Infine, sulla base del confronto delle relative decorazioni in laterizi, si può ritenere che, contemporaneamente o pochi anni dopo i lavori sulla torre di sud-est, venne soprelevata anche la torre della gogna, presumibilmente perché attorno alla sua base era stato realizzato un edificio da adibire a prigione.

Tutti questi lavori dovettero essere completati entro il 1578. In quell'anno, infatti, Besso Ferrero Fieschi, marchese di Masserano e conte di Candelo, in occasione dell'erezione del luogo a contea, confermò alla comunità le concessioni ottenute precedentemente, accordando inoltre nuovi privilegi circa l'amministrazione della giustizia «*facendo fare detta Comunità un'altra prigione comoda nella torretta del Castello*¹⁹⁰, vicino all'altra prigione della Torre della Gogna, pur fatta dalla Comunità»¹⁹¹. Da questa frase si può desumere che il basso torrione oggi presente sulla piazza fosse già esistente da tempo e che fosse stato completato lo spostamento in avanti delle difese, causando la defunzionalizzazione della vecchia torre angolare all'interno e/o attorno alla quale era sorta una prigione¹⁹².

Il documento, inoltre, segna l'avvio di un'altra importante attività edilizia che trasformò radicalmente tutto il settore nord-occidentale del Ricetto: nell'angolo, infatti, mantenendo il torrione ed inglobando le vecchie carceri, fu realizzato un edificio di forma rettangolare che ospitava anche le nuove prigioni. L'edificio risultante è probabilmente quello ancora leggibile nella cartografia storica, indicato, ad esempio, nel Catasto Campagnolo, al numero 6093, come "Comunità Casa del Consiglio"¹⁹³.

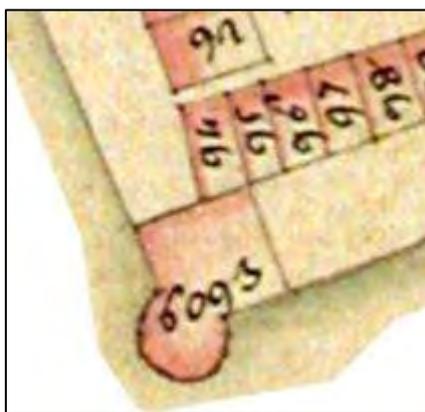


Fig. 150: Catasto Campagnolo (1791), dettaglio dell'angolo nord-occidentale del Ricetto.

¹⁹⁰ Con questo termine la documentazione archivistica, fino all'ottocento, ha denominato la bassa torre angolare del Ricetto che si affaccia oggi su Piazza Castello.

¹⁹¹ ASCC, AS I - 1.16. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

¹⁹² Questo dato trova conferma anche in un documento del 1577 con cui Besso Ferrero ordinava di discutere a Candelo le cause vertenti a Benna e Gaglianico (ASCC, AS I - 1.15) a patto che le carceri fossero sicure. In quest'ottica il documento del 1578, nella sua specifica richiesta di realizzare una nuova prigione, pare anzi confermare la necessità di strutture carcerarie più ampie e sicure, all'altezza del nuovo ruolo assunto da Candelo.

¹⁹³ Si tratta grossomodo della sua forma attuale, a parte alcune sopraelevazioni e lavori in tempi recenti per le esigenze del comune e la realizzazione dei macelli e della ghiacciaia comunali (si veda *infra*).

La realizzazione delle carceri più grandi dovette iniziare, tuttavia, solo nel 1605, come paiono indicare una serie di ordinati di quell'anno. In uno di questi si delibera la riparazione della «torretta già altre volte riparata»¹⁹⁴, per la quale vengono approntati trecento cantonali di pietra. Inoltre un certo Nicolò Pozzo viene incaricato di procurare la calce per la costruzione delle carceri. Altri ordinati contengono indicazione di pagamenti a un “maestro per la fabbrica delle carceri” e a un “mastro da muro” per quella delle celle. Altri documenti, dal 1 maggio al 3 settembre 1606, ordinano alla popolazione di raccogliere tutte le pietre giacenti nel fossato, per usarle come materiale da costruzione per il completamento delle carceri¹⁹⁵.

Negli stessi anni continuano, inoltre, ad essere mantenute in efficienza le strutture difensive. In un ordinato del 16 aprile 1600 si parla, infatti, dell'acquisto di calce ed altri materiali per la riparazione della muraglia verso i mulini¹⁹⁶ mentre, uno del 17 luglio 1605 prescrive di mantenere pulito il fossato «accìò che per esso l'acqua libramente possa discorrer»¹⁹⁷.

Al di là delle carceri, la funzione pubblica di questo complesso, ampiamente attestata nei documenti, proseguì anche nei secoli seguenti. Una possibile testimonianza è costituita dal rinvenimento, in anni recenti, all'interno del torrione, di un affresco raffigurante le Grandi Armi del Ducato di Savoia, datato dalla storica dell'arte Claudia Ghiraldello ai primi anni del XVIII secolo¹⁹⁸.



Fig. 151: Candelo, torrione angolare, affresco raffigurante le Grandi Armi del Ducato di Savoia (da GHIRALDELLO 2009, pag. 163).

¹⁹⁴ Presumibilmente il torrione angolare.

¹⁹⁵ Tutti questi documenti (citati anche da VIGLINO DAVICO 1990b, pag. 163) sono conservati in ASCC, AS I – 13-61. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

¹⁹⁶ Lato nord-orientale del Ricetto.

¹⁹⁷ Questa affermazione è interessante soprattutto se confrontata con le risultanze degli scavi archeologici del 1989 che non avevano evidenziato alcun tipo di deposito limoso.

¹⁹⁸ Si veda in merito GHIRALDELLO 2009, pp. 161-164. L'affresco sarebbe molto simile a quello del 1701 esistente nella vicina Benna sull'edificio un tempo ospitante la Casa Comunale.

Risulta purtroppo ancora molto nebulosa la storia edilizia del Ricetto per la restante parte del XVII secolo. Presumibilmente solo un esame completo e molto approfondito della documentazione archivistica di questo periodo permetterebbe di colmare le attuali lacune. Dai dati in nostro possesso risulta comunque chiaro che le strutture difensive, per quanto ancora esistenti e costantemente riparate, avevano ormai perso ogni prerogativa bellica e la loro funzionalità veniva mantenuta soprattutto per impedire l'accesso di malintenzionati e i furti nelle cantine interne¹⁹⁹. Un esempio si può rintracciare negli ordinati della comunità di Candelo negli anni 1723-1726 all'interno dei quali è inserita un "rilievo misurato" della situazione del fossato, che risulta occupato da orti, recinti e fabbricati privati²⁰⁰.

La situazione delle mura doveva essere, però, di grave degrado generale se, pochi anni dopo, la comunità rivolse all'Intendenza di Biella una supplica per il loro restauro²⁰¹. I successivi ingenti lavori che dovettero delineare, di fatto, un completo "*restyling*" del Ricetto sono elencati minuziosamente nella stima dei costi redatta dall'impresario Giovanni Stefano Pistono nel 1741²⁰². Il documento indica per prima cosa che, negli anni immediatamente precedenti, il lato orientale del Ricetto aveva visto il crollo di una porzione delle mura per un ingente smottamento del terreno²⁰³. Per ovviare a questa situazione, oltre a riparare la breccia, venne realizzato, più in basso, un nuovo muraglione di sostegno "in calcina con cantoni". Questo apprestamento oggi non risulta più completamente visibile²⁰⁴, essendo stato obliterato a seguito dei lavori di risistemazione avvenuti dopo l'alluvione del 1994. Tuttavia, da alcune fotografie del Fondo Toselli del Centro Documentazione Ricetti del Piemonte di Candelo, si è in grado di desumerne gli elementi fondamentali. Si nota, ad esempio, l'esatta corrispondenza di tecnica con l'intervento di riparazione avvenuto sul tratto sovrastante del muro di cinta²⁰⁵. Per evitare il ripetersi di simili smottamenti, inoltre, fu realizzato un "canale nel terreno" dall'area riparata sino al "canale o sii acquedotto esistente nella torre", presumibilmente la torre di cortina.

¹⁹⁹ Questo punto viene ribadito in tutti i documenti del XVIII secolo analizzati.

²⁰⁰ ASCC, AS I – 19.86. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

²⁰¹ ASCC, AS I – 79.625. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

²⁰² Il documento (ASCC, AS I – 79.626), segnalato nel nostro regesto era probabilmente noto agli studiosi ma, per quanto ci è noto, non era mai stato analizzato in modo puntuale.

²⁰³ Tant'è che i documenti chiamano questo evento "valanga".

²⁰⁴ Soprattutto per quanto riguarda il muraglione di sostegno inferiore.

²⁰⁵ Si vedano i campioni di muratura n. 12,13,16.



Fig. 152: Candelo, risistemazione della ripa retrostante il Ricetto (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte – Comune di Candelo).

Il documento del 1741, tra gli i lavori da eseguire nella parte occidentale del Ricetto, prevedeva anche «*per l'estensione del fosso parte destra demolizione del parapetto et arco del ponte tutto rovinato e minaciante rovina*» e di realizzare una «*muraglia nova per rifatura del arco con mattoni novi in calcina et muraglia del parapetto di pietre in calcina*». Anche per la parte sinistra si parla di «*demolizione del parapetto et arco rovinato*» e sua ricostruzione con «*muraglia di mattoni in calcina per l'arco [...] alzando simile su l'esistente*». La struttura descritta nel testo presenta notevoli somiglianze, per caratteristiche e posizione, con quella archivoltata rinvenuta durante gli scavi del 1989. Gabriella Pantò sottolinea come la struttura richiamasse «*nella fattura e nel modulo costruttivo, le caratteristiche del passaggio archivoltato della porta-torre [...] realizzata con laterizi di uguale modulo*»²⁰⁶. Se con questa descrizione si intende l'arco ancora oggi visibile sulla piazza, si deve sottolineare come questo presenti laterizi di modulo 27 x 13 x 6,5 cm²⁰⁷, non compatibili con gli altri campioni rilevati sulla torre-porta (modulo 29,5 x 11,2 x 6,4 cm) e, su base mensiocronologica riferibili ad epoca decisamente più recente²⁰⁸. L'identificazione della struttura rinvenuta in scavo con il “ponte” descritto nel documento del 1741, trova proprio in quest'ultimo, altri possibili elementi di conferma. Infatti lo stesso testo descrive anche minuziosamente una serie di interventi da eseguire sulla torre-porta. Il più noto è sicuramente il taglio e successiva ricostruzione del pilastro della porta pedonale («*tagliando del pilastro tra la porta e l'ussetto*»),

²⁰⁶ PANTÒ 1990a, pag. 180.

²⁰⁷ Campione 3B, si veda capitolo 4.3.5.

²⁰⁸ Oltre che differente, per fattura, dall'arco con bardellone in mattoni stracotti visibile sul lato interno della torre-porta.

sopra la quale venne anche rifatta, in “mattoni in calcina”, la volta “corosa”. Vennero, inoltre, effettuati numerosi lavori nell’area vicina agli «*incastrati delle candele per ponte levadore*» con la «*demolitione del volto esteriore minatiante rovina sin sotto il trave che reggeva le candele*». Il documento, subito dopo, menziona la «*rifattura di novo d’esso arco con il taglio del imposto vecchio muro*», il che può probabilmente essere interpretato come il rifacimento dell’arco maggiore della torre-porta, fatto che giustificherebbe l’equivalenza del modulo dei laterizi rinvenuti in scavo con quelli visibili sulla torre.

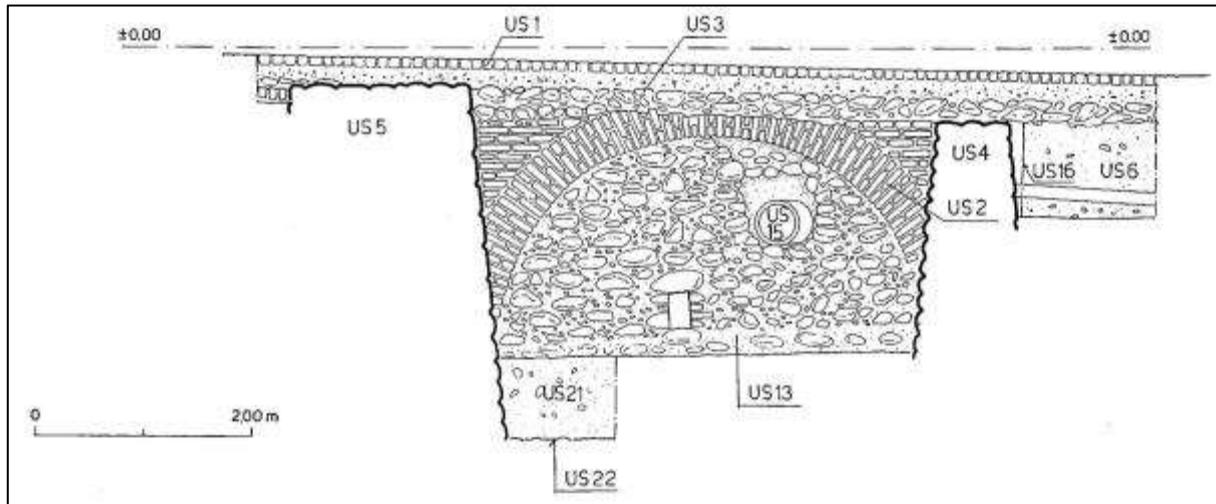


Fig. 153: Candelo, scavi 1989, Saggio C, sezione, da ovest (da PANTÒ 1990a, pag. 179).

Un altro passaggio del testo si dimostra di estremo interesse in quanto vengono citate, tra le opere da eseguire, la «[...] *demolitione della muraglia del tombarello e levatura de modiglioni di pietre esistenti alla sommità del torrione per levar il peso et altra demolitione di muraglia d’esso torrione sopra l’ussetto ad effetto di rendere la sommità del medesimo stretto ad un tinello di misura cioè esso tombarello [...]*». Il termine “tombarello”, altrimenti non attestato in documenti dell’Archivio Storico del Comune di Candelo, soprattutto grazie al riferimento ai “modiglioni di pietre”, pare potersi identificare come una galleria sostenuta da caditoie in pietra, analogamente a quanto osservabile in molte fortificazioni dell’area biellese e vercellese. Se confermato si tratterebbe della prima menzione per il Ricetto di questo tipo di apprestamento del quale non si sono mai rinvenute tracce.

Nell’ambito di questi rifacimenti, anche altri edifici di proprietà comunitaria furono oggetto di modifiche. Il rivellino fu interessato da ingenti lavori, quali la chiusura delle sue “due finestre laterali” ed il rifacimento della spalla destra. Tra la torre-porta e la Casa della Comunità²⁰⁹, sopra la

²⁰⁹ Sempre nella casa Comune vennero realizzati lavori per favorire il deflusso delle acque verso il fossato.

muraglia del recinto del castello, venne invece costruita una «*muraglia nova di pietre in calcina imboccata pel parapetto*».

Oltre alle opere più ingenti, finora elencate, erano indicati nel documento numerosissimi interventi più piccoli, quali varie risarciture di brecce ridotte in altri punti delle mura, il riempimento con scaglie di mattoni in calcina di tutte le “crepadure e fisure” che esistono sulla «*faciata sopra la porta d’esso torrione per tutta la grossezza*» e sulle altre strutture o la pulizia degli edifici dall’edera. Data l’entità, i lavori dovettero proseguire per diversi anni se, come attesta la data incisa su uno dei suoi cantonali, il pilastro del “ussetto” fu effettivamente completato solo nel 1749.

Nel 1780, per procedere all’affitto a privati del fossato del Ricetto, si decise di chiudere tutte le numerose porte che, nel corso del tempo, erano state aperte per accedervi dall’interno del borgo²¹⁰. Tra le diverse opere, al “mastro da muro” Carlo Francesco Serratrice di Bioglio, venne ordinato di realizzare muri “di pietre e calcina” a lato della torre-porta fino al rivelino, con il chiaro intento di impedire la discesa dal ponte. In numerose fotografie storiche si nota ancora un muro che preclude l’accesso all’area alla destra della torre-porta. È plausibile che questa struttura, demolita pochi decenni or sono, sia una di quelle realizzate nel 1780²¹¹.



Fig. 154: Candelo, torre-porta del Ricetto, a destra un muraglione in pietra per la chiusura dell’accesso all’area un tempo occupata dal fossato (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte – Comune di Candelo).

²¹⁰ ASCC, AS I – 79.629. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

²¹¹ La porticina vicina alla torre-porta sarebbe un’aggiunta successiva, come si nota dalla comparazione con altre immagini di qualche decennio prima.

Una delle altre opere, di interpretazione meno chiara, prevedeva di realizzare una «*muraglia a pietre con calcina da terra sino al voltone della muraglia di cinta*», «*a lattere ed in attenenza alla piccola porta della Torre grande*». È possibile che si intenda qui la tamponatura dell'archivolto rinvenuto nel saggio C nel 1989, eseguita proprio con una muratura realizzata quasi interamente in ciottoli²¹². Viene, inoltre, menzionata un'altra apertura posta «*verso mattina nel piano della torre superiormente al molino di Cimma*». Si tratta, con ogni probabilità di una piccola porta situata nell'ampio spazio vuoto nell'angolo nord-orientale del Ricetto. La struttura, oggi non più visibile nella muratura restaurata, si riconosce ancora con difficoltà nelle fotografie storiche.



Fig. 155: Candelo, angolo nord-orientale del Ricetto, evidenziati in rosso la spalletta in laterizi e la muratura di chiusura dell'apertura (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte – Comune di Candelo).

I problemi di stabilità del fronte orientale del Ricetto dovevano essere ancora notevoli se, nel 1782, fu necessario intervenire nuovamente su una porzione di mura in quel settore che rischiava di crollare²¹³. Il “mastro da muro” Giacomo Ferraro di Sagliano progettò ed eseguì i lavori sottomurando il vecchio muro per sostenere la ripa, le mura e la torre di cortina. Il problema doveva essere sentito se lo stesso Intendente di Biella intervenne prescrivendo di realizzare le nuove opere «in cantoni in calcina», con scavi profondi.

Il 30 giugno 1787 si deliberò di restaurare le coperture della «*antica casa del consigli e sua torre dove vi esiste l'archivio delle scritture*» e quello della «*torre grande sotto cui si ha l'accesso al*

²¹² Si veda PANTÒ 1990a, pag. 181.

²¹³ ASCC, AS I – 79.630. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

presente castello»²¹⁴. Furono, inoltre ordinate la riparazione della torre di cortina e di piccole estensioni delle mura. Nel 1788, dopo che negli anni precedenti erano state realizzate diverse opere di innalzamento delle murature, vennero completate due stanze sopra il forno «*detto da pane bianco [...] esistente a latere della porta del Castello*»²¹⁵, per usarle per le riunioni del consiglio²¹⁶. I due ambienti, uno più grande ed uno più piccolo, presentavano una leggera differenza di quota²¹⁷ e per permettersi l'accesso fu realizzato un vano scala *ad hoc*. Nel frattempo continuarono gli interventi di riparazione alle mura, dato che nel 1791²¹⁸ la comunità dovette far ricostruire un tratto lungo circa 18 metri²¹⁹ crollato sul passaggio sottostante, lungo il lato meridionale «*però alquanto verso levante*»²²⁰. Il lavoro, affidato al “maestro da muro” Giuseppe Pozzo di Ponderano, richiese un grande quantitativo di calcina e ben 425 “cantonci grossi da servire per coprimento del muro”, forniti da Carlo Mosca d'Andorno, “piccapietre”²²¹. Due abitanti del luogo, inoltre, erano stati incaricati di raccogliere il materiale del muro crollato per riutilizzarlo nella riparazione.



Fig. 156: Candelo, settore sud-orientale del Ricetto, a destra la probabile area risistemata nell'intervento del 1791 (modificato da SPINA 1990, pag. 41).

²¹⁴ ASCC, AS I – 79.628. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

²¹⁵ In questo caso ci si riferisce alla prima porta del castello, ossia il rivelino.

²¹⁶ ASCC, AS I – 79.631. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2). I due forni subirono altri lavori anche negli anni successivi (si veda, ad es. l'elenco delle spese per “la riforma d'una muraglia e volta del forno di piazza e della cappa dell'altro forno di piazza detto di pane bianco” del 9 aprile 1791; ASCC, AS I – 79.632).

²¹⁷ Per passare dall'uno all'altro era necessario scendere tre gradini.

²¹⁸ ASCC, AS I – 79.632. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2).

²¹⁹ Questo è il valore in metri dell'originale lunghezza espressa in sei trabucchi.

²²⁰ Si presume che, in questo modo, il documento intenda indicare l'estremità più orientale del settore meridionale delle mura, nei pressi della torre angolare. Da immagini precedenti i restauri la muratura di quel tratto si presenta, infatti composta da ciottoli e conci lapidei posati ordinatamente in corsi orizzontali ed allettati da abbondante malta biancastra. Questo tipo di tecnica pare assolutamente compatibile con i materiali descritti nella parcella del 15 ottobre 1791.

²²¹ Tutti i materiali sono elencati in dettaglio nella parcella delle spese del 15 ottobre 1791 (sempre in ASCC, AS I – 79.632).



Fig. 157: Candelo, il settore settentrionale del Ricetto e il settore adiacente dell'abitato prima della costruzione della nuova Casa Comunale (da PIAZZA CASTELLO 1995, pag. 7).

La conformazione del settore occidentale del Ricetto, rimasta pressoché invariata dall'inizio del Seicento, subì una profonda modifica nei primi decenni XIX secolo, principalmente a seguito della decisione, da parte della Comunità, di realizzare una nuova e più ampia Casa Comunale²²², perché erano divenute ormai inutilizzabili le due stanze sopra il forno. L'edificio sarebbe sorto a sud della vecchia casa comunale²²³, inglobando tutti i piani superiori delle cantine comprese fra questa e la torre porta²²⁴. Il Comune avrebbe comprato le cantine necessarie, garantendo ai singoli proprietari l'uso dei piani inferiori ed impegnandosi a consolidare a proprie spese le cantine, dotandole anche di nuove volte²²⁵. Si decise anche, per realizzare un ampio spazio aperto di fronte al nuovo edificio, di acquistare e demolire cinque case poste a nord del rivelino, nella fascia di terreno tra il fossato e l'antica piazza²²⁶. L'architetto Nicola Martignano Tarino di Biella fu incaricato nell'ottobre del

²²² Le vicende relative alla costruzione della nuova casa comunale sono state ampiamente tracciate in CAGNA 1990, a cui si rimanda per ulteriori dettagli.

²²³ Le criticità di una simile operazione risultarono evidenti quando, i lavori minarono la stabilità dell'antica Casa Comunale, situata nell'angolo nord-occidentale del Ricetto, costringendo nel 1821 a ricostruirne la muraglia e le coperture verso nord. Documento in ASCC, AS I – 181.1204. Si veda regesto documenti (capitolo 4.3.2).

²²⁴ Inizialmente si voleva realizzare il palazzo di fronte al fossato, nel «corridore o terrazzo del Castello» ma l'idea fu scartata perché sarebbe stata una soluzione problematica, in quanto la muraglia lungo il fossato era in cattive condizioni e, una volta terminato l'edificio, il passaggio verso la fila di cellule retrostanti sarebbe stato troppo angusto, rendendo difficile l'accesso ai vani superiori.

²²⁵ Documento del 20 giugno 1817, in ASCC, AS I – 181.1201. Si veda regesto dei documenti (capitolo 4.3.2.).

²²⁶ La situazione è ben visibile nella cartografia storica.

1816 di redigere un progetto e di quantificare le spese necessarie per le opere e per l'acquisto degli edifici privati²²⁷. I lavori, eseguiti tra il 1817 e il 1822, portarono, oltre alla modifica di un intero isolato del Ricetto e dello spazio antistante, anche alla definitiva demolizione del rivellino e dei due forni adiacenti, nonché di quella del muro di cinta che congiungeva il torrione alla torre porta, il cui materiale doveva essere recuperato ed utilizzato nel nuovo muro che avrebbe delimitato il terrapieno antistante il Municipio.



Fig. 158: Muratura sottostante il Palazzo Comunale, durante gli scavi del 1999 (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Comune di Candelo).

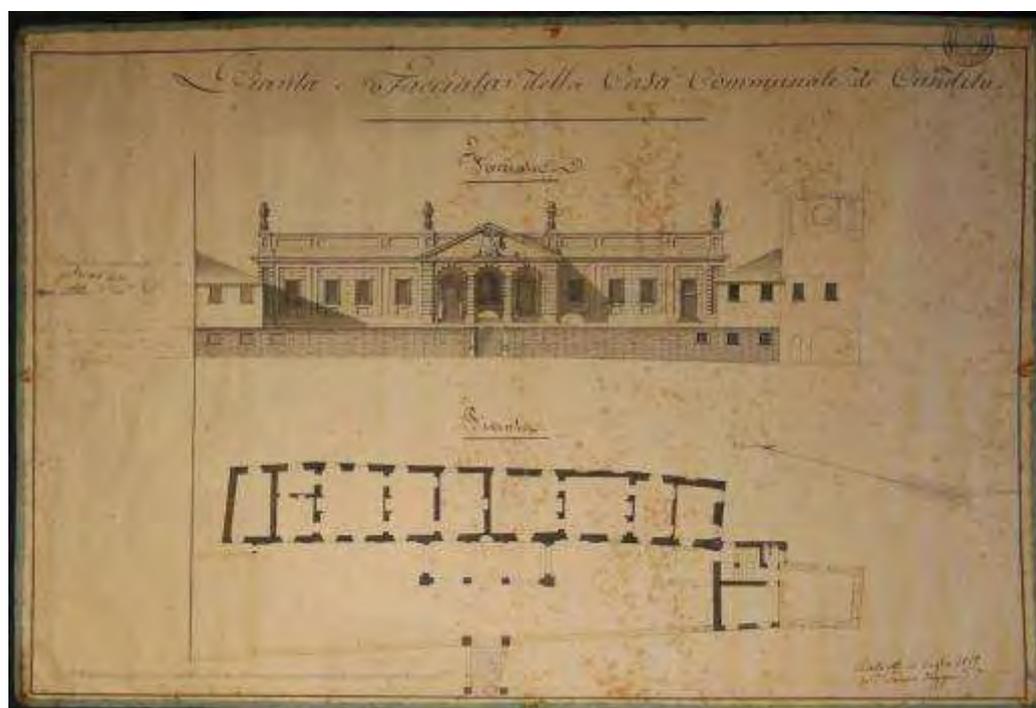


Fig. 159: Disegno della pianta e della facciata della nuova casa comunale di Candelo realizzato dall'architetto Nicola Martiniano Tarino (ASCC, AS I –165.1611).

²²⁷ ASCC, AS I – 124.861. Di estremo interesse è anche la descrizione degli immobili acquistati per la realizzazione della nuova casa comunale (ASCC, AS I – 181.1200 e ASCC, AS I – 181.1201) che permette di ricostruire la conformazione delle case candelesi nei primi anni del XIX secolo.

Al termine delle operazioni, la Piazza e il fronte occidentale del Ricetto avevano assunto l'aspetto attuale e non si segnalano altri interventi massicci alle strutture di proprietà collettiva fino ai restauri delle mura, intrapresi al termine del XX secolo per fini turistici²²⁸. Alcune modificazioni minori avvennero, tuttavia, nel tratto a nord-est del torrione, all'inizio di via dei lavatoi, dove, nel corso dei decenni successivi, furono realizzati due nuovi ambienti, direttamente aperti verso l'esterno del Ricetto, adibiti a macelli comunali, nei pressi dei quali fu scavata anche una ghiacciaia²²⁹.

Ad ovest della torre-porta, affiancata a questa fuori dalle mura, nel 1875 venne realizzata una nuova manica per il Palazzo Comunale²³⁰. Per quanto riguarda l'interno del Ricetto, l'unica modificazione degna di nota che coinvolse anche le fortificazioni fu la vendita, deliberata dal Comune nel 1877, della "fossa interna del Ricetto", (cioè la "via di lizza") ai proprietari della cellule vicine. Ciò permise a questi ultimi di allargarle fino al muro di cinta, eliminando lo spazio vuoto esistente. Tra le cantine che beneficiarono di questa espansione ci fu anche quella con mappale 5, che raggiunse il muro di cinta più esterno. Nella parte sud-orientale del Ricetto, invece, oltre alla via di lizza venne anche alienata l'area nei pressi della torre angolare, presso la quale fu realizzata *ex novo* una cantina²³¹. Il fosso esterno, che si era conservato nel settore a sud del borgo, continuò, invece, ad essere lottizzato e affittato²³².

Dopo l'edificazione del nuovo palazzo comunale, il piazzale creatosi venne sistemato con materiali recuperati dalle demolizioni, che servirono come preparazione per un selciato in ciottoli, sostituito dal 1957 con la nuova cubettatura.

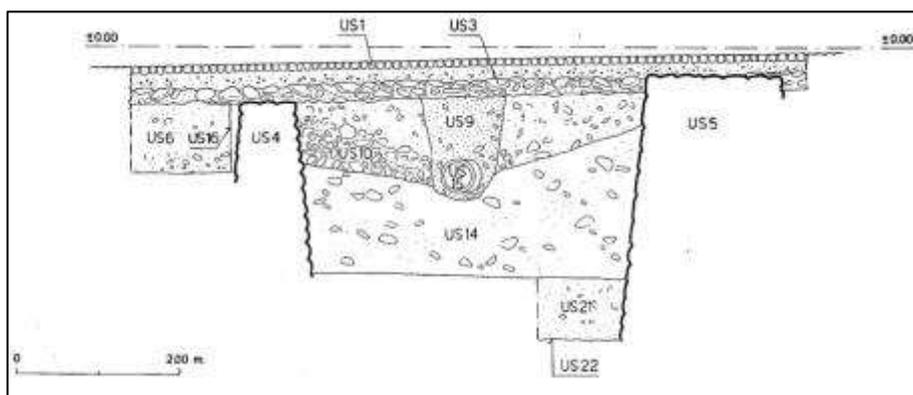


Fig. 160: Candelo, scavi 1989, Saggio C, sezione, da ovest (da PANTÒ 1990a, pag. 179).

²²⁸ Si segnala ancora solo un delibera del 6 luglio 1833 che prevede, tra le altre cose, la riparazione delle coperture dei fabbricati comunali e ad una breccia nel muro del "castello" (ASCC, AS I – 125.864).

²²⁹ Questi beni comunali, furono affittati per tutto il XIX secolo, si veda, ad esempio il documento ASCC, AS II – 156.5.

²³⁰ Documenti in ASCC, AS I – 181.1207. Si veda registro dei documenti, capitolo 4.3.2).

²³¹ L'edificio, ancora visibile nelle foto storiche, fu demolito solo con i grandi lavori di ristrutturazione durante gli anni '90 del secolo scorso.

²³² Su tutti, si veda il documento ASCC, AS II – 157.1.



Fig. 161: Candelo, il settore settentrionale del Ricetto e il settore adiacente dell'abitato dopo la costruzione della nuova Casa Comunale (da PIAZZA CASTELLO 1995, pag. 7).



Fig. 162: Fotografia della cellula costruita in adiacenza alla torre di sud-est (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, Comune di Candelo).

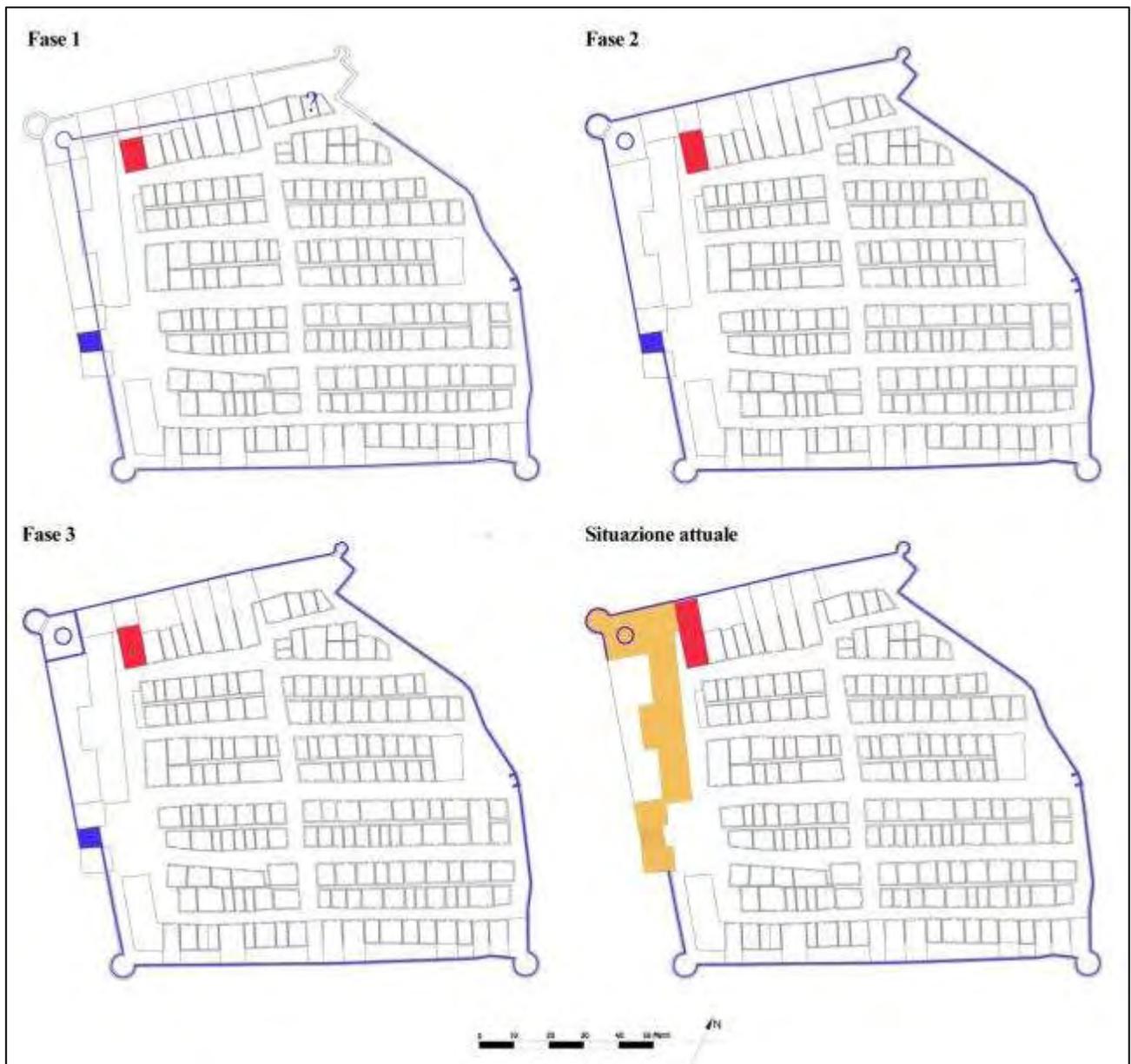


Fig. 163: tavola con l'evoluzione schematica delle strutture difensive del Ricetto e della cantina con mappale n.5 (nelle planimetrie si è scelto di non indicare il rivellino ed il fossato).
 Nella situazione attuale sono indicate, in colore arancione, le strutture oggi fanno parte degli uffici comunali (tra cui la torre-porta, il torrione a NW e la torre di gogna).

4.4 Potenziale archeologico

4.4.1 La valutazione del potenziale archeologico

Esame della documentazione dell'archivio della soprintendenza:

L'archivio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte²³³ presenta una grande quantità di documentazione relativa ad interventi archeologici all'interno o nelle immediate vicinanze del Ricetto, che si dimostrano di estrema utilità per la tracciare un quadro complessivo della stratificazione archeologica presente in questa zona e per una migliore contestualizzazione degli scavi condotti *ex novo* dall'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2013²³⁴.

Abbiamo già menzionato e descritto nel capitolo 2²³⁵ le indagini collegate ai lavori di scavo per la realizzazione, nel 1989, dell'acquedotto e della rete fognaria all'interno del nucleo fortificato e nell'area immediatamente limitrofa, a sud verso la chiesa di Santa Maria Maggiore e a sud-est lungo il declivio fino a via della Sangarda, evidenziando in particolar modo i rinvenimenti effettuati nei tre sondaggi di approfondimento, di cui uno all'interno delle mura e due all'esterno. Le pubblicazioni prodotte su questi interventi si sono, però, prevalentemente concentrate sui saggi eseguiti. Al di là di questi dati significativi diari inediti di scavo consentono di delineare giornalmente i dati relativi alla stratigrafia incontrata nei quasi 1.300 metri del tracciato di scavo principale per la posa della fognatura²³⁶.

Il tracciato della fognatura constava di una parte esterna alle mura del Ricetto, che si estendeva per circa 800 metri da Via della Sangarda fino alle mura della fortificazione, superando poi il dislivello della scarpata con un tratto di circa 30 metri. All'interno delle mura la rete fognaria si estendeva, invece, per circa 630 metri, lungo "rue" del Ricetto. Le indagini sono state suddivise in tre settori²³⁷, in base alle loro caratteristiche geomorfologiche del territorio e alle modalità di messa in posa dei condotti fognari.

Il primo settore comprende una superficie subpianeggiante o debolmente inclinata verso est, delimitata verso nord-est. da una scarpata alta alcune decine di metri, che la separa dalla sottostante

²³³ Lo scrivente desidera, in questa occasione ringraziare il Soprintendente Egle Micheletto per aver concesso l'autorizzazione alla consultazione della documentazione e i funzionari referenti per la grande disponibilità dimostrata.

²³⁴ Si veda *infra*, capitolo 4.4.2.

²³⁵ Si veda capitolo 2.2 "Le indagini al Ricetto di Candelo (BI) (1989, 1997, 1999)".

²³⁶ La trincea aveva una larghezza di m 1,60 ed una profondità di m 2,50/3,50. Si veda PANTÒ 1990a, nota 3, pag. 185.

²³⁷ Nell'archivio della Soprintendenza non è stata rinvenuta la mappa che, presumibilmente, era allegata alla relazione.

pianura percorsa attualmente dal torrente Cervo²³⁸. Vi sono stati individuati strati naturali composti da depositi ghiaiosi con matrice sabbiosa di colore giallastro con frequenti screziature rossastre, originatisi nel Pleistocene medio²³⁹.

Il secondo tratto²⁴⁰ comprende una scarpata alta circa 10 metri, avente una moderata inclinazione e un raccordo molto graduale con il settore di pianura appena descritto. Tale scarpata si sviluppa con direzione all'incirca nord-sud e delimita grosso modo il vecchio nucleo abitato di Candelo. Qui, al di sotto di depositi ghiaiosi, analoghi al primo settore, si sono rinvenute ghiaie con stato di alterazione maggiore, caratterizzate da matrice sabbiosa decisamente giallo-rossastra con ciottoli ricoperti da una patina giallo-ocracea.

Infine il terzo settore, a carattere pianeggiante, corrisponde al nucleo dell'abitato di Candelo²⁴¹. Sia negli scavi effettuati nell'area del Ricetto sia in quelli sulla scarpata immediatamente sottostante, si desume, in base ai dati, come fossero presenti gli stessi depositi dei settori precedenti²⁴².

In particolare, anche la stratigrafia riscontrata dalla Soprintendenza all'interno del Ricetto conferma quella dei tre settori appena descritti con, dall'alto verso il basso, la seguente successione:

- 1- Strato di riporto artificiale di colore bruno con abbondanti frammenti di laterizi (40 cm)
- 2- Strato di origine eolica di color grigio giallastro (40 cm)
- 3- Strato limo-argilloso di color grigio-bruno (30 cm)
- 4- Depositi ghiaiosi con matrice sabbiosa di color giallo

A titolo di confronto, si segnala che una situazione analoga è stata rinvenuta anche durante i sondaggi condotti nel 2013 dall'Università Ca' Foscari di Venezia²⁴³. Tuttavia lo strato più

²³⁸ In questo settore sono assenti corsi d'acqua naturali mentre esiste una diffusa rete di canali artificiali a scopo irriguo, che derivano l'acqua da un canale principale denominato "Roggia Marchesa".

²³⁹ Nella Relazione si precisa che la colorazione giallastra tende a diminuire in intensità all'aumentare della profondità, sostituendosi con una colorazione sui toni del grigio. I ciottoli, che corrispondono a circa i 2/3 dell'intero deposito, presentano dimensioni prevalentemente decimetriche con forme da subsferiche ad appiattite. I tipi litologici variano ma prevalgono nettamente i ciottoli di sienite provenienti dal plutone della Valle del Cervo.

²⁴⁰ Indicato nella Relazione di scavo, come compreso "all'incirca da P.9 a P.2".

²⁴¹ Come il primo settore anche questo non presenta corsi d'acqua naturali ma una diffusa rete di canali artificiali.

²⁴² In un caso le ghiaie sono risultate coperte da:

- un livello limoso-argilloso di colore grigio-bruno, potente circa 30 cm e corrispondente presumibilmente a limi di esondazione fluviale;
- un livello di colore grigio-giallastro, potente circa 40 cm e costituito da materiali a granulometria siltosa fine, parzialmente argillificato e presumibilmente di origine eolica (*Loess*);
- un livello, infine, di riporto artificiale con abbondanti frammenti di laterizi in matrice terrosa di colore bruno-nerastro, potente 40 cm circa.

In un secondo caso le ghiaie, ricoperte da una coltre in parte colluviale ed in parte artificiale più o meno potente, sono risultate particolarmente alterate, assumendo una colorazione giallo ocracea assai intensa.

²⁴³ Si veda *infra*.

profondo descritto nella relazione del 1989²⁴⁴ risulta totalmente assente dall'Area 1000: ciò è, probabilmente, imputabile alla quota di scavo inferiore raggiunta durante le recenti indagini.

Durante i lavori di assistenza, al di là di quanto emerso nei tre saggi di scavo, non sono segnalati rinvenimenti di natura antropica, salvo sporadici frammenti ceramici di epoca romana e medievale trovati in giacitura secondaria.



Fig. 164: Localizzazione dei saggi di scavo eseguiti dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte nel 1989.

Per quanto riguarda la stratigrafia riscontrata negli scavi eseguiti dalla Soprintendenza nel 1989, si segnala come all'interno del Ricetto, nel saggio A, uno strato di riporto situato al di sotto dell'acciottolato moderno (in cui sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ceramica bassomedievale

²⁴⁴ Composto per il 90% da ghiaione di origine fluviale (con ciottoli di dimensione decimetrica) e, per il restante, da sabbia e terreno originatisi da arenarie sfaldatesi, individuato in più punti, sia all'interno che all'esterno del Ricetto e seguito fino ad 1,5 metri dal piano di campagna attuale (ma verosimilmente ancora più profondo).

e di età moderna) era posto direttamente a contatto del terreno vergine. Nel saggio C, posto nell'area antistante la torre-porta, invece, le strutture murarie riferibili al fossato hanno tagliato uno strato "a matrice terrosa di colore bruno, di potenza non costante, osservato anche all'interno del ricetto, privo di materiali datanti"²⁴⁵ tranne per il denaro di Luchino Visconti, al di sotto del quale c'erano dei livelli privi di tracce antropiche.

L'assistenza archeologica del 1999²⁴⁶, effettuata durante lo sbancamento del terrapieno antistante il Palazzo Comunale, ha permesso di integrare i dati raccolti nel 1989, pur operando ad una quota sensibilmente più alta. Le indagini si sono concentrate in due settori, corrispondenti all'area di edificazione dei nuovi uffici comunali.

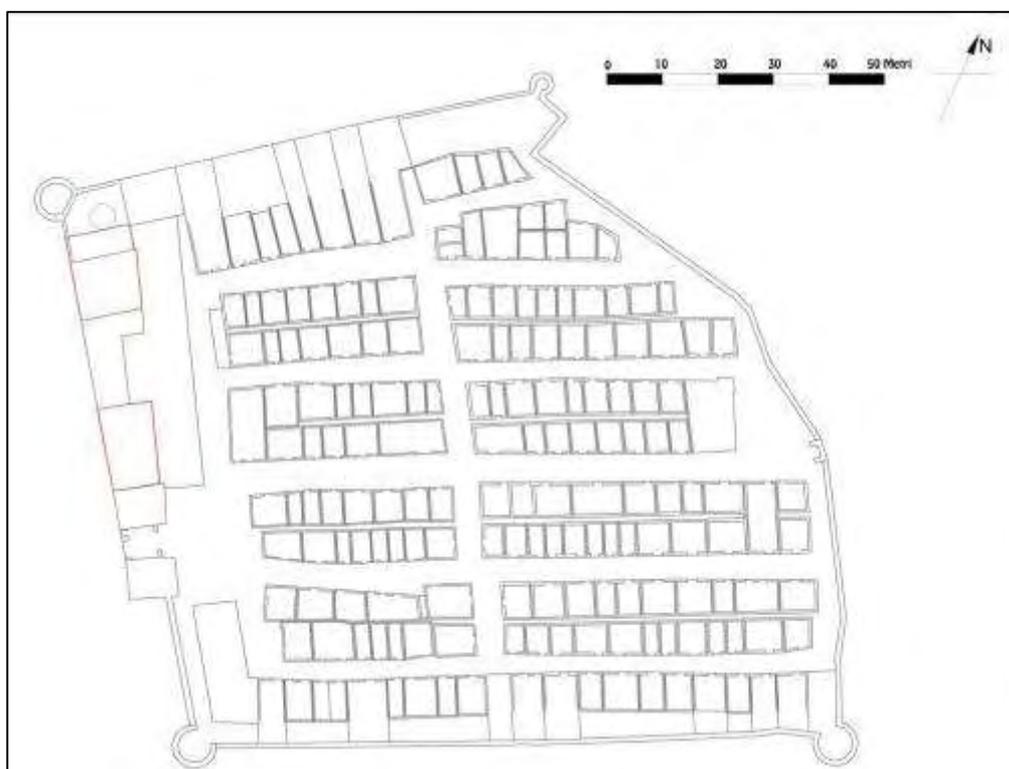


Fig. 165: Candelo, Ricetto, planimetria schematica con, in rosso, le due aree oggetto delle indagini del 1999.

²⁴⁵ PANTÒ 1990a, pag. 180. I materiali più antichi rinvenuti in questo strato sono dei frammenti ceramici privi di rivestimento e pentolame da fuoco con invetriatura interna di colore verde oliva, riferibili al XIV secolo. Dal terreno di riporto sul fondo del fossato vengono materiali omogenei e due monete databili tra la fine del XVI secolo e il terzo quarto del XVII secolo. Materiali più recenti sono stati rinvenuti nel riempimento creatosi in seguito alla demolizione delle strutture murarie.

²⁴⁶ Si veda *infra* e Cap. 2.

In ambedue è stato rinvenuto, ad una profondità di 4,25 cm rispetto alla quota base del pavimento del pronao del Comune, uno strato (US 117) di formazione alluvionale (a matrice limosa, di colore giallo grigiastro, privo di tracce antropiche), attribuito al Pleistocene²⁴⁷.

Su questo livello si imposta uno strato (US 106=116), della potenza media di 15 cm, fortemente antropizzato (la matrice limosa e la presenza di materiale antracologico hanno consentito di ipotizzare che si trattasse di uno strato utilizzato ad ortivo), al cui interno sono stati rinvenuti un frammento di pietra ollare e una parete di ceramica comune.

Nel settore meridionale, sono state quindi rinvenute delle strutture murarie che intaccavano gli strati inferiori, un riporto di terreno (a matrice limo-argillosa, friabile con ghiaie e ciottoli eterometrici, dello spessore variabile tra 0,10 e 0,80 cm) interpretato come innalzamento del livello della quota dell'area) e infine altre strutture attribuite a periodi più recenti. Queste sono poi state obliterate dal terrapieno (costituito da matrice sabbiosa incoerente, con la presenza di ciottoli, e dalla potenza media di 2,50 m.) per la nuova casa comunale.

Nel settore settentrionale lo strato antropico US 106 è stato intaccato dalla struttura muraria pertinente alla torre di gogna (caratterizzata da ciottoli di decimetriche dimensioni legati da malta di calce bianco-grigiastra, in parte disposti a spina pesce), quindi sono stati individuati una serie di strati di riporto²⁴⁸, nei più recenti dei quali è stata costruita una struttura fognaria in laterizi e lastre litiche (US 118).

²⁴⁷ La quota zero del cantiere è stata posta alla base dello stipite sinistro della porta di ingresso del Palazzo Comunale. Un approfondimento di circa. 80 cm, effettuato con mezzo meccanico in un punto purtroppo non meglio precisato nella relazione, non ha evidenziato differenze morfologiche dello stesso e pertanto i lavori di scavo non sono proseguiti oltre, considerando questo strato come "sterile".

²⁴⁸ A ridosso della torre è stato rinvenuto uno strato (a matrice argillosa, compatto, con ciottoli, avente andamento discendente in direzione S-SW) successivamente intaccato da interventi sulle murature della torre e un altro (US 123) a matrice limo-argillosa, con ghiaie e ciottoli eterometrici, di spessore variabile tra 0,20 e 0,70 cm) interpretato come riporto funzionale all'innalzamento del livello dell'area e messo in relazione con US 104. Quindi sono presenti una serie di riporti macerosi della potenza di 180 cm in cui non sembrano essere stati rinvenuti manufatti.



Fig. 166: Candelo, Ricetto, indagini archeologiche del 1999, settore sud, veduta generale da NW (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).



Fig. 167: Candelo, Ricetto, indagini archeologiche del 1999, probabile resto del muro della seconda fase delle fortificazioni (Fondo Toselli, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).

Un ulteriore intervento, effettuato nel 2007, ha riguardato alcuni lavori di consolidamento degli edifici adiacenti la torre-porta²⁴⁹.

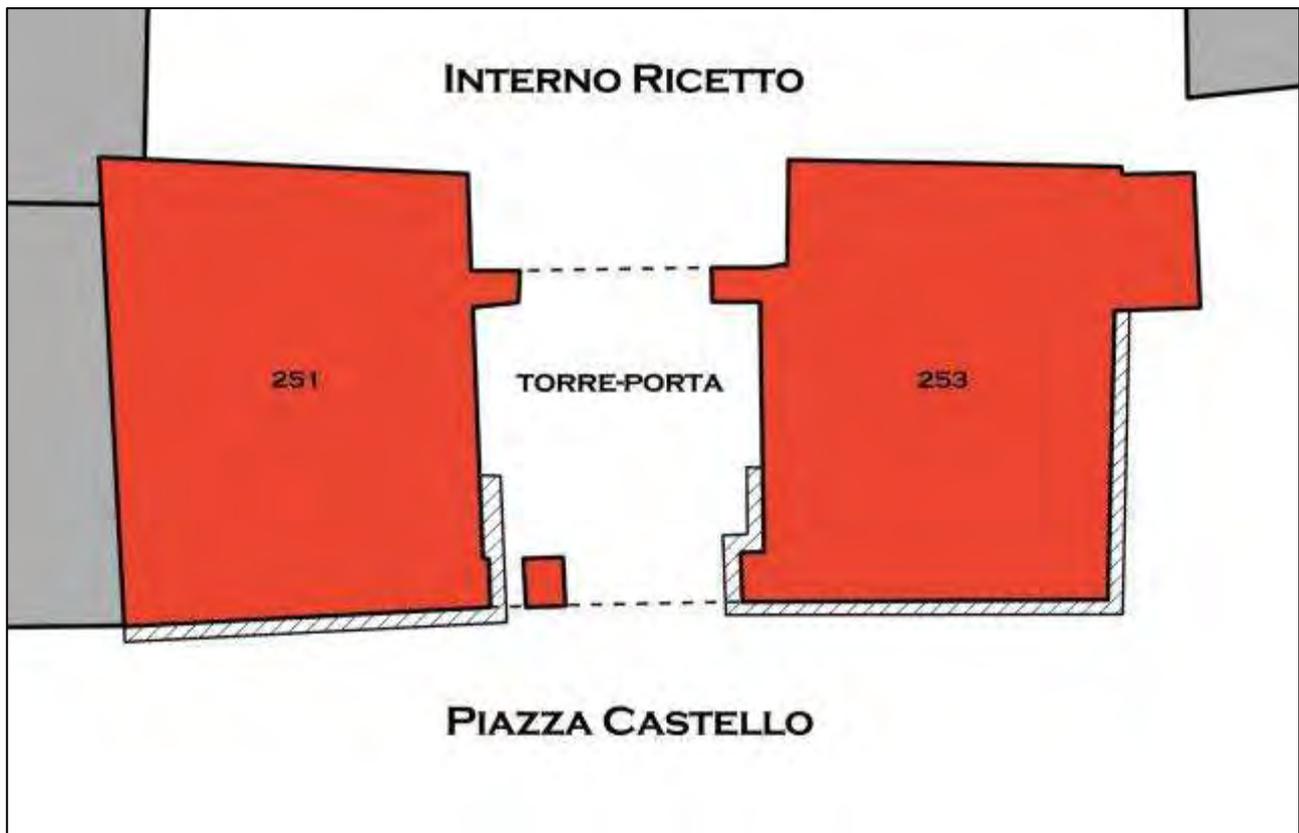


Fig. 168: Candelo, Ricetto, planimetria schematica con tratteggiata l'area oggetto delle indagini del 2007.

La trincea²⁵⁰ effettuata in corrispondenza della particella catastale 251 ha permesso di evidenziare la seguente stratigrafia (dall'alto verso il basso):

- Pavimentazione della piazza in cubetti di porfido;
- Strato di sabbia gialla (potenza 30 cm) di allettamento alla cubettatura;
- Strato macerioso sciolto con scarsa matrice limo sabbiosa, ricchissimo di inclusi costituiti per lo più da frammenti laterizi (in parte moderni) e da una discreta quantità di ciottoli. Molto frequenti i materiali moderni (vetri, metalli, plastica, frammenti di piastrelle).

Nell'approfondimento del saggio si è riscontrata la presenza di un ulteriore strato macerioso, distinguibile da quello precedente per la maggiore consistenza e la minore presenza di inclusioni.

²⁴⁹ Questo intervento, di estensione assai limitata (part. catastali 251 e 253), è tuttora inedito. Il consolidamento è stato effettuato mediante il posizionamento di micropali, rinforzato da una gettata di cemento.

²⁵⁰ Lungh. 7,50 m; Largh. 110 cm; profondità media di 130 cm (nella parte centrale ci si è approfonditi di -215 cm rispetto al piano della piazza Castello).

Nello scavo si sono osservati i muri di fondazione dell'edificio (con profilo a scarpa, realizzati in ciottoli di medie dimensioni, allettati con argilla e posti in corsi regolari) e della torre porta (con profilo a scarpa, realizzati in grandi blocchi squadrati); sono stati inoltre intercettati una canalina in laterizi di età moderna (situata nella porzione ovest della trincea e che tagliava parte delle fondazioni dell'edificio) e due stutture laterizie ad arco²⁵¹ (situate nella porzione est della trincea) interpretate, sulla base degli scavi degli anni '80 diretti dalla dott.ssa Pantò, come strutture di appoggio del ponte levatoio, costruite verso la fine del XV-inizi del XVI secolo. La seconda trincea²⁵², effettuata in corrispondenza della particella catastale 253, ha messo in luce sul limite ovest un'ulteriore struttura archivoltata in laterizi (verosimilmente funzionale al ponte levatoio nel settore del passaggio pedonale), nell'angolo sud-est dei riempimenti costituiti da macerie moderne e, nella sezione sud, una tubatura in plastica.

In conclusione le indagini archeologiche evidenziano come l'interno e le immediate vicinanze del Ricetto, a causa della loro continuità d'uso e del successivo sviluppo turistico, siano ormai caratterizzate da una fitta rete di sottoservizi e che, quindi, sia oggi assai difficile indagare un'area totalmente non intaccata. Basandoci sui dati riportati dalle diverse relazioni, si evince che la stratificazione presente dentro al Ricetto sia caratterizzata da una successione di potenti strati naturali e, solo in minima parte, da depositi di natura antropica. Ciò potrebbe essere dovuto a due fattori. In primo luogo la continuità d'uso del Ricetto, dal Medioevo ad oggi, avrebbe sempre richiesto il mantenimento della percorribilità delle vie interne e, quindi, la loro regolare pulizia. In secondo luogo la conseguente natura molto esigua dei depositi antropici li avrebbe resi facilmente intaccabili da ogni lavoro successivo.

²⁵¹ Le strutture sono parallele, larghe ca. 47 cm e poste ad una distanza di 150 cm.

²⁵² Lunghezza 7,10 m e larghezza 80 cm nel tratto E/W in corrispondenza della piazza; lunghezza 7,90 m e larghezza ca. 145 cm nel tratto orientato N/S; profondità media di 130 cm.

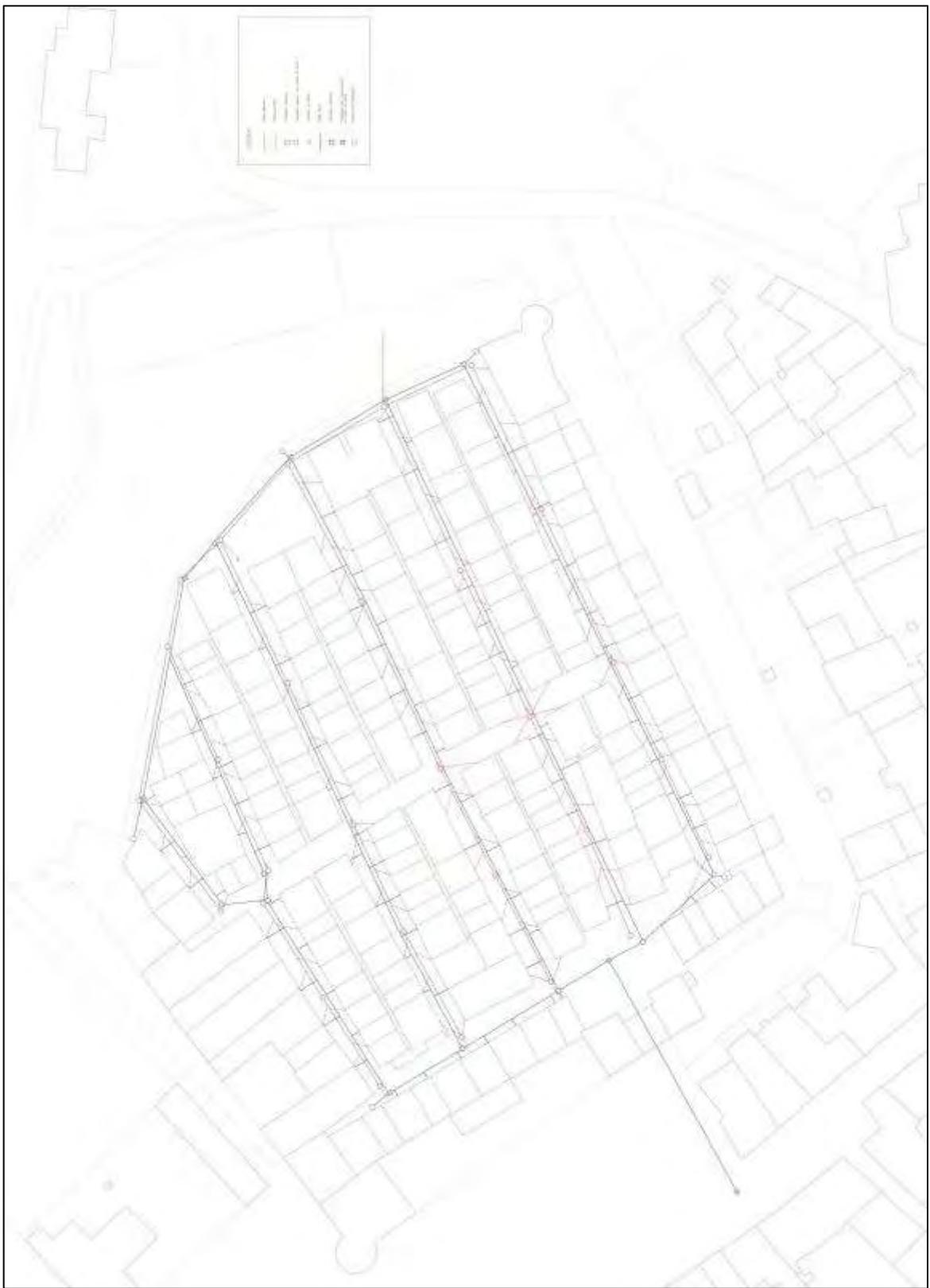


Fig. 169: Candelo, Ricetto, posizionamento della rete idrica (in blu) e fognaria (in rosso) dal Piano Particolareggiato.

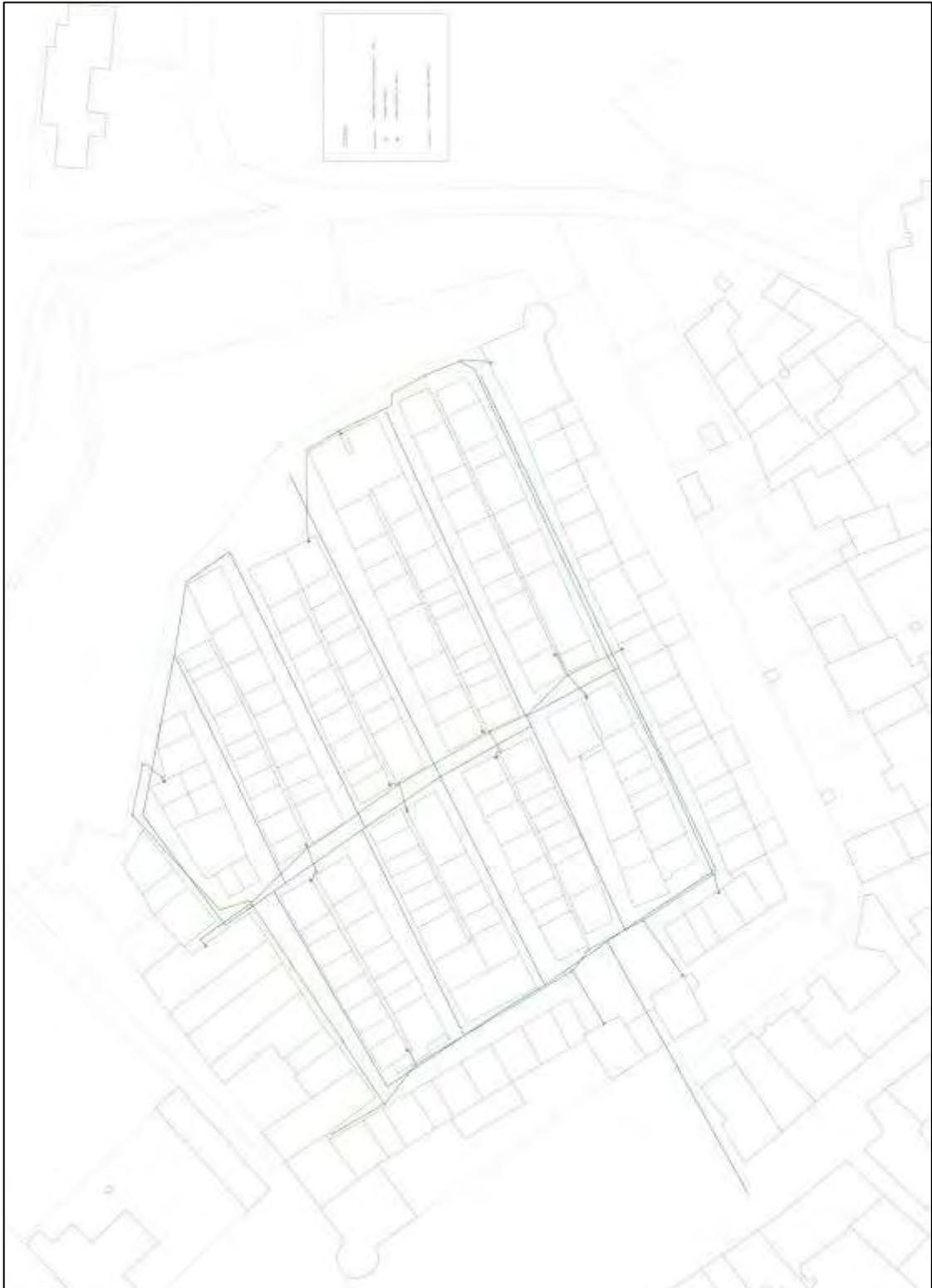


Fig. 170: Candelo, Ricetto, posizionamento della rete elettrica (in verde) e gas metano (in blu) dal Piano Particolareggiato.

Le assistenze finora elencate e i saggi di scavo effettuati *ex novo* per questa ricerca²⁵³ si sono concentrate sulle aree esterne e, quindi, purtroppo, non forniscono informazioni circa l'attuale grado di conservazione dei depositi archeologici all'interno degli edifici del Ricetto, sui quali, al momento non esistono dati di natura archeologica. Le osservazioni sulle caratteristiche costruttive delle "cellule", scarsamente o per nulla provviste di fondazioni²⁵⁴, e il loro continuo uso fino ad oggi, inducono a pensare che, come all'esterno, anche qui la stratificazione archeologica sia molto esigua.

Interessanti spunti di ragionamento ci derivano, poi, dal confronto tra le realtà osservate direttamente durante i sopralluoghi svolti all'interno delle cellule e la documentazione tecnica prodotta dal Settore tecnico del Comune. Di particolare interesse si mostra soprattutto la ingente documentazione del c.d. "Piano Particolareggiato del Ricetto", strumento atto a regolamentare le attività svolgibili all'interno del borgo²⁵⁵. Uno dei documenti che lo compone, la "Schedatura delle unità immobiliari del Ricetto", con un modello schematico fornisce le informazioni basilari su ognuna delle cantine²⁵⁶. Oltre alla descrizione delle urbanizzazioni presenti (allaccio alla fognatura comunale, all'acquedotto comunale, alla rete gas metano), che possono fungere da indicatori di lavori potenzialmente invasivi per la stratigrafia archeologica, si dimostra di interesse la voce "pavimentazione interna", relativa al piano terra degli edifici. Un'analisi dei dati permette di comprendere come ormai una buona parte delle cantine (circa il 69% del totale censito) sia stato dotato di una pavimentazione moderna che, con ogni probabilità, ha precluso ogni tipologia di indagine. Solo una percentuale ridotta si presentava ancora pavimentato in terra battuta o ciottoli. A titolo puramente indicativo, il Piano Particolareggiato, aggiornato per queste informazioni al 2004, può essere confrontato con i dati raccolti nel 2012 e 2013²⁵⁷. Colpisce immediatamente l'aumento esponenziale, nel giro di pochi anni, delle cantine cementificate, sicuramente a causa dell'ulteriore sviluppo turistico del Ricetto (passate all'80% del totale). A Candelo va, quindi, delineandosi una situazione nella quale andrà rapidamente esaurendosi la possibilità di indagini archeologiche all'interno di una delle "cellule". Ciò rende ancora più pressante l'esigenza di una attenta tutela di queste realtà e configura le attività di assistenza archeologica come assolutamente fondamentali per qualunque tipo di ristrutturazione.

²⁵³ Si veda *infra*.

²⁵⁴ Si veda capitolo 4.2.

²⁵⁵ Il c.d. "Piano Particolareggiato del Ricetto" è stato approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 27 del 21/05/2004 (pubb. BUR n. 28 del 15/07/2004) e ha subito due varianti. La prima approvata con deliberazione del Consiglio Comunale n. 26 del 09/06/2005 (pubb. BUR n. 29 del 21/07/2005), la seconda con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 15 in data 30/05/2008 (pubb. BUR n. 26 del 26/06/2008).

²⁵⁶ Il lavoro, in realtà, è articolato sulla base delle attuali unità immobiliari, pari a 128.

²⁵⁷ N.B.: essendo le due campionature effettuate su base diversa (su tutti gli edifici per quanto riguarda il Piano Particolareggiato e per le cellule accessibili le indagini dell'Università Ca' Foscari), è lapalissiano che i loro dati sono direttamente confrontabili solo con le dovute accortezze. In questo caso si utilizzano solo a scopo indicativo, per delineare un andamento nella progressiva distruzione della stratigrafia archeologica.

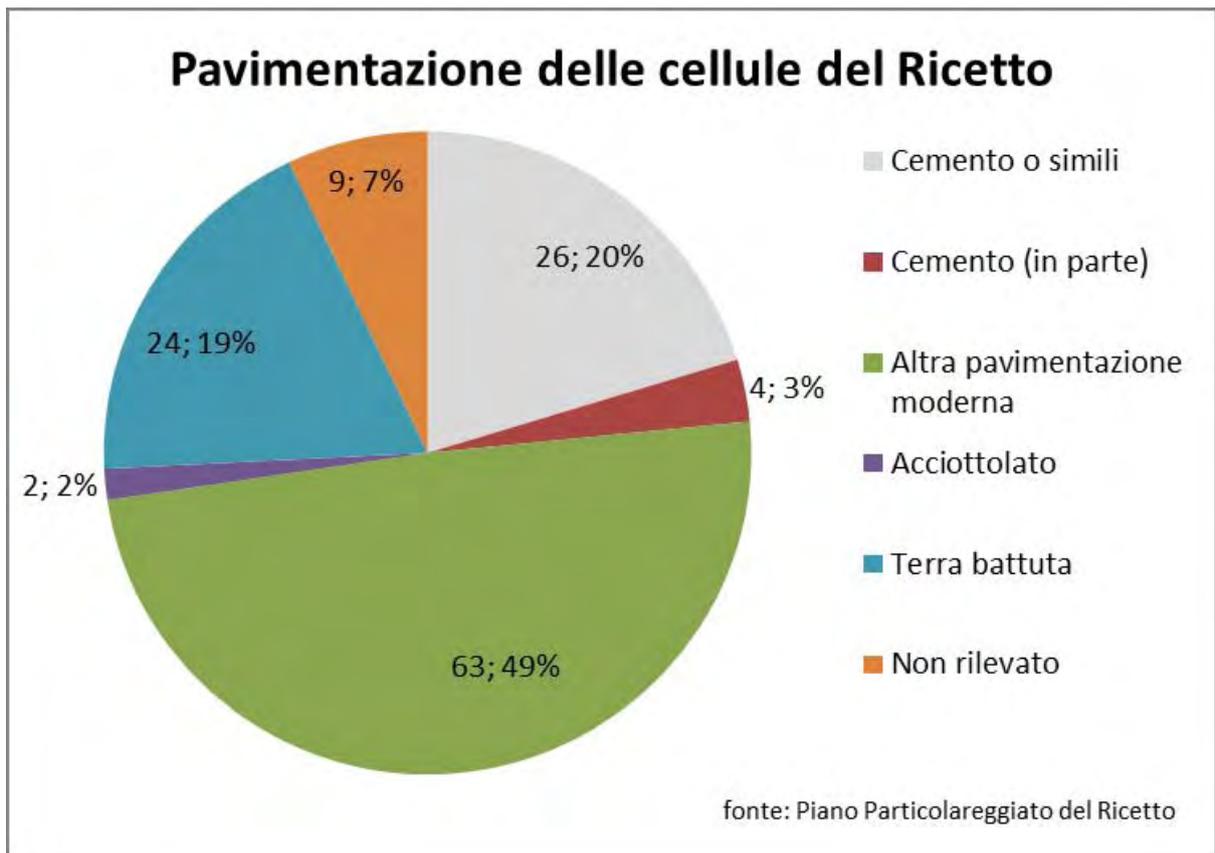


Fig. 171: Candelo (BI), la pavimentazione delle cellule secondo i dati del Piano Particolareggiato del Ricetto.

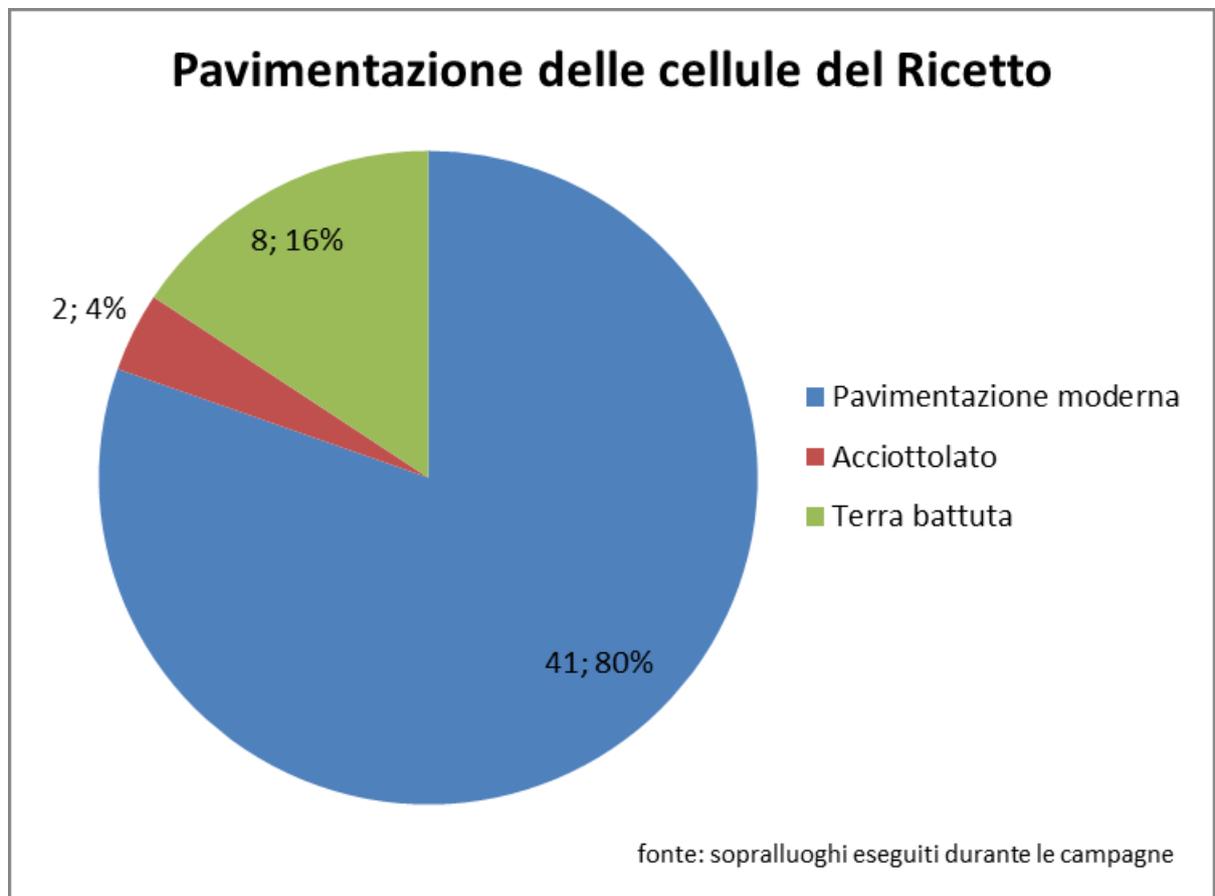


Fig. 172: Candelo (BI), la pavimentazione delle cellule del Ricetto esaminate durante le indagini.

4.4.2 I sondaggi archeologici dell'Università Ca' Foscari

Introduzione

Lo studio dei dati editi, della cartografia storica, la consultazione degli Archivi della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e, in ultimo, le indagini condotte durante l'estate 2012, inducono a ritenere necessario il proseguimento delle ricerche sul "ricetto" anche attraverso l'esecuzione di scavi archeologici, svolti nell'estate dell'anno seguente²⁵⁸.

Dato il periodo limitato a disposizione, si sono proposti una serie di interventi, assai circoscritti per numero ed estensione, volti a chiarire i seguenti nuclei tematici:

1. Isolato del "Palazzo del Principe": settore unanimemente considerato come una delle parti più antiche del Ricetto e luogo di residenza dell'élite locale;
2. Settore nord del Ricetto: le ricerche condotte e gli studi pregressi portano ad ipotizzare, per questa parte dell'insediamento, un ampliamento dell'area fortificata con conseguenti modifiche del naturale assetto del terreno e trasformazioni del tessuto insediativo e viario;
3. Migliore comprensione della funzione del Ricetto, della sua evoluzione tra medioevo ed età moderna e dei processi sociali che hanno portato alla sua nascita;
4. Studio della cultura materiale, delle attività produttive di tipo agricolo e artigianale e della vita quotidiana delle comunità rurali di epoca tardo-medievale e nella prima età moderna.

Per quanto concerne gli ultimi due punti si riteneva fondamentale la possibilità di scavare alcune cantine e la relativa "riana". In tal modo sarebbe stato possibile studiare la stratigrafia all'interno delle strutture (individuando eventuali tracce lavorative o abitative) e i rifiuti depositati nei vicoli, chiari indicatori della cultura materiale della popolazione locale e delle attività svolte.

Si è optato, per l'apparente buon livello di conservazione della "riana"²⁵⁹, per l'isolato denominato UTCF 10 durante le indagini del 2012, situato nella parte orientale del Ricetto²⁶⁰, proponendo lo scavo stratigrafico di due piccole cantine (mappali 38 e 43, proprietà Biollino e Augusto) e della "riana" retrostante (pertinente ai mappali 41, 43, 44, 59, 301). Date le sopraggiunte difficoltà tecniche si è stati costretti dapprima di rimandare, poi di annullare purtroppo in via definitiva, lo scavo all'interno degli edifici, concentrandosi solo sulle aree esterne, indagabili con maggior facilità.

²⁵⁸ La domanda di concessione di scavo, presentata in data 14/12/2013 è stata approvata in data 31/05/2013. Le attività di scavo, concordate con l'Amministrazione Comunale di Candelo - che si ringrazia per l'ospitalità fornita ai partecipanti, si sono svolte dal 15 luglio al 9 agosto 2013, nei giorni 12-13-14 agosto e 9-13-14 settembre.

²⁵⁹ Molte di queste, purtroppo, sono state cementate nel corso degli ultimi anni; la riana dell'UTCF 10 è conservata nella sua parte terminale per circa 12 metri e per tutta la larghezza (70-80 cm circa).

²⁶⁰ Si rimanda alle planimetrie allegate per una migliore localizzazione.

Per meglio comprendere l'evoluzione del settore settentrionale del Ricetto e dei suoi apprestamenti difensivi, invece, si è proposta l'apertura di un saggio nei terreni pertinenti agli edifici con mappale 271 e 279, ampio spazio vuoto che attualmente separa quegli edifici dalle mura, poiché durante la campagna di indagini 2012, all'interno della cantina con mappale 5 (proprietà Scanzio)²⁶¹, è stata rinvenuta una muratura interpretabile come parte di una precedente cinta muraria. È ipotizzabile, in quel caso, che l'edificio più antico, separato dalle mura da un tratto di strada (la cosiddetta "via di lizza"), a seguito dello spostamento degli apprestamenti difensivi, si sia espanso verso nord occupando lo spazio pubblico. Probabili resti dell'antico circuito, riutilizzati come basamento per le strutture più recenti, sono stati osservati più a est, nelle parti basse delle murature delle cellule n° 14 e 15. Lo scavo nei terreni 271 e 279 avrebbe quindi dovuto fornire informazioni sullo stesso processo di riorganizzazione del Ricetto citato per la cantina 5, valutato in questo caso, però, dal lato esterno.

Per quanto riguarda l'isolato del "Palazzo del Principe", invece, l'analisi autoptica condotta durante l'estate 2012 ha permesso di appurare che tutte le cantine (con l'eccezione di parte della n° 155) sono state ristrutturare e pavimentate in tempi recenti, con una probabile compromissione della stratigrafia interna. Per rispondere al primo quesito, quindi, si è deciso di scavare i due tratti di "riana" presenti (compresi rispettivamente tra i mappali 136-155 e 135-136).

Attraverso queste indagini preliminari si intendeva trarre informazioni sulla cultura materiale di questa porzione del Ricetto, cercando di cogliere eventuali differenze con quelle dell'UTCF 10 (data la presenza in quest'area di una probabile residenza signorile) e raccogliere elementi utili per chiarire la sua esatta evoluzione, finora dimostratasi di complessa lettura. Le ricerche sull'isolato, pur di modesta entità, sono state, inoltre, accompagnate dall'approfondimento dello studio stratigrafico delle architetture e dall'analisi mediante termografia ad infrarossi, eseguito in collaborazione con l'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali del CNR²⁶² volto ad indagare anche le parti coperte da intonaco.

²⁶¹ È stata indagata la sola parte meridionale (circa 2/3 del totale), in quanto la restante è stata sconvolta dai lavori per la realizzazione di uno scantinato.

²⁶² Attività svoltesi dal 24 al 28 luglio 2013. Si veda il paragrafo 4.3.6.



Fig. 173: Ricetto di Candelo (BI): foto aerea attuale, modificata evidenziando le aree di scavo (fonte: www.tuttocitta.it)

Metodologia adottata:

Le aree oggetto di indagine sono state scavate stratigraficamente fino all'esaurimento del deposito.

Tutte le operazioni sono state eseguite a mano da operatori qualificati e con pregressa e certificata esperienza.

Quando non è stato possibile esaurire il deposito archeologico, prima del reinterro dell'area scavata, si è provveduto alla sua copertura con uno strato di "tessuto-non tessuto", a protezione della stratigrafia sottostante in previsione di future indagini.

AREA 1000

Comune di Candelo (BI)

Catasto Urbano, Foglio 6,

Particelle n°: 279

271

Area 1000: le operazioni di scavo

L'area di scavo, posizionata nell'ampio spazio libero nella parte settentrionale del Ricetto, risulta compresa tra il muro di cinta del borgo (a nord) e le proprietà con mappali 12 (a sud e sud-est) e 14 (a sud e sud-ovest) ed ha dimensione di 7,4 x 3,5 metri circa.



Fig. 174: l'Area 1000 prima dello scavo, vista da NW, modificata inserendo il numero delle particelle catastali



Fig. 175: l'Area 1000 prima dello scavo, vista da N, modificata inserendo il numero delle particelle catastali

Prima delle operazioni di scavo l'area si presentava come un ampio spiazzo completamente vuoto coperto da un basso manto erboso, in leggera pendenza crescente verso nord.

In seguito al taglio di tale copertura vegetale²⁶³, si è iniziata la pulizia superficiale dell'Area, rimuovendo manualmente lo strato di coltivo²⁶⁴.

A seguito della rimozione del coltivo è stata rinvenuta, adiacente al limite sud-occidentale dello scavo una messa a terra non segnalata, costituita da un pozzetto e cavo metallico²⁶⁵. Data la scarsa profondità raggiunta da tali interventi (eccettuato il pozzetto) essi non avevano danneggiato in modo sostanziale la stratigrafia originaria²⁶⁶. Di maggiore impatto si è rivelata, invece, la presenza di due trincee realizzate per la posa di due tubazioni in materiale plastico, in tempi molto recenti,

²⁶³ Si ringrazia il personale del Comune di Candelo per la disponibilità nell'aver effettuato il lavoro.

²⁶⁴ Verso ovest, per motivi di sicurezza, si è mantenuta una fascia non scavata di circa 40 cm. Egualmente, verso sud, per evitare cedimenti o danni al basamento dell'edificio con mappale 14, costituito da grossi ciottoli fluviali, apparentemente legati da semplice argilla, e dotato un'ampia scarpa, si è deciso di mantenere una fascia di risparmio maggiore.

²⁶⁵ La messa a terra era costituita da un pozzetto in cemento (pozzetto T1 – US 1030, taglio US 1031, dimensioni 30 x 30 cm, profondità 15 cm) dal quale fuoriusciva un cavo metallico che, correndo parallelo al perimetrale dell'edificio 12, raggiungeva un picchetto in metallo profondamente piantato nel terreno e, da questo, tornava poi verso il punto di partenza (per una lunghezza di 5,8 metri ed una larghezza media di 0,55 cm).

²⁶⁶ Si è, provveduto alla temporanea rimozione del cavo e del picchetto, posizionati al di fuori dell'area di scavo, ed alla prosecuzione delle attività.

mediante escavatore, partendo da un pozzetto in cemento²⁶⁷ sito pressoché al centro dell'area di scavo. Oltre alla localizzazione, era altresì sconosciuta la funzione di tali apprestamenti, non segnalati nella documentazione relativa ai sottoservizi presenti all'interno del Ricetto. Dalla loro osservazione si può dedurre che si tratti di tubature per il drenaggio del terreno.

Nonostante l'evidente intaccamento della stratigrafia originale dell'area, causata da questi lavori, si è deciso di proseguire le indagini confidando nella scarsa larghezza di questi tagli e nella possibilità di confrontare le quote delle US individuate alle loro due estremità. Proseguendo con lo scavo si è notato come l'intera porzione settentrionale dell'area fosse coperta da uno strato a matrice sabbiosa di consistenza abbastanza friabile e di colore marrone chiaro tendente al giallo (US 1024), contenente ciottoli, frammenti di malta e laterizi. Nella restante parte, l'intera fascia adiacente all'edificio 14 era occupata da uno strato argilloso di colore marrone chiaro con chiazze color ocre (US 1002). La fascia centrale era invece interamente occupata dall'US 1004, uno strato compatto argilloso di colore marrone con chiazze giallastre, contenente rari ciottoli e pietrame di piccole dimensioni. Al centro di questo era presente una sottile lente limo-argillosa di colore marrone scuro, contenente frammenti di pietra e materiali recenti (US 1001).

Durante la rimozione di US 1024, nel lato nord-orientale dello scavo, in corrispondenza di alcuni grossi blocchi di pietra sporgenti dal muro di cinta del Ricetto, è stato individuato un lacerto di muratura in ciottoli disposti a spina di pesce (US 1005, lunghezza 162-170 cm, larghezza 75-80 cm), che, partendo dal muro stesso, procedeva da nord-ovest a sud-est. La struttura appariva totalmente coperta dall'unità stratigrafica US 1024. Data la grande potenza dello strato più superficiale (US 1024), soprattutto verso nord, è stato necessario ricorrere all'utilizzo di un mezzo meccanico²⁶⁸ assistito da un operatore archeologo durante tutta la durata delle operazioni. Al termine dell'intervento lo scavo è proseguito manualmente. Dato il sopraggiungere del termine previsto per la campagna, non è stato tuttavia possibile completare la rimozione dell'US 1024.

Nella porzione meridionale dell'area di scavo, invece, completata la rimozione delle unità stratigrafiche più superficiali (US 1002 e 1004), direttamente sotto a queste, è stata rinvenuta una serie di strati di terreno tra loro molto simili per colore e composizione e pressoché totalmente privi di materiali (US 1014, 1015, 1020, 1021, 1023, 1028). Visto l'approssimarsi del termine della

²⁶⁷ Pozzetto T2-US 1032 e taglio US 1033, dimensioni 45 x 45 cm, profondità visibile 80 cm.

Della prima trincea, US 1012 (larghezza 40 cm, lunghezza 75 cm c.a., riempimento US 1013), con andamento NE-SW, si ipotizzava già l'esistenza, per la presenza di alcuni tombini tra loro allineati all'interno dei terreni con mappali 271 e 279 (di cui quello presente in area di scavo era coperto dal coltivo e, quindi, non ispezionabile). Non era tuttavia noto o intuibile che dal pozzetto si diramasse, con andamento est-ovest, la seconda (US 1010, larghezza media 55 cm, lunghezza 440 cm c.a. riempimento US 1011).

²⁶⁸ Il mini-escavatore è stato fornito dallo sponsor ISI Costruzioni Generali, che si ringrazia.

campagna che non ne avrebbe permesso lo scavo completo, si è scelto di delimitare, pulire accuratamente e documentare tali US e di eseguire un saggio di approfondimento rettangolare (dimensioni 110 x 350 cm circa) esclusivamente nell'area più meridionale, adiacente al limite di scavo.

Infine, si è deciso di allargare l'area di scavo per tentare di comprendere meglio la natura del lacerto murario US 1005, con l'apertura di un saggio di forma rettangolare (1,5 x 2,3 metri circa), nell'angolo tra questo ed il muro di cinta del Ricetto. Anche questo settore, tuttavia, era stato pesantemente intaccato da interventi recenti. Lo scavo ha, infatti, permesso di metter in luce una grande buca di forma irregolare (US 1016), riempita con materiale e rifiuti riconducibili ad un'attività di cantiere recente (ad es. frammenti ceramici, chiodi, oggetti in plastica, frammenti di legno, mattonelle e intonaco, ecc; US 1017). Lo stesso riempimento, in tempi recentissimi, era stato a sua volta tagliato per l'inserimento di un piccolo gruppo di altri rifiuti (taglio US 1018, riempimento US 1019).

Prima del reinterro, effettuato mediante mini-escavatore, le strutture e le unità stratigrafiche individuate sono state protette con la posa di uno strato di tessuto-non tessuto.

Area 1000: la sequenza

La difficile leggibilità della stratigrafia dovuta al non completo esaurimento dei depositi, ai danni causati da interventi moderni, all'alto grado di similitudine tra le differenti US ed allo scarso numero di reperti rinvenuti, non permette di proporre una sequenza affidabile ed articolata. Sulla base dei dati raccolti si può fornire una periodizzazione in tre macro-fasi distinte, dalla più antica alla più recente²⁶⁹:

Periodo I – Depositi naturali

A questa prima fase si possono far risalire gli strati di terreno argilloso tra loro molto simili per colore e composizione e quasi privi di materiali (US 1014, 1015²⁷⁰, 1020, 1021, 1023, 1028) i quali, molto probabilmente, costituiscono una serie di depositi naturali, accumulatisi l'uno sull'altro a formare un dosso la cui potenza andava declinando procedendo verso nord.

²⁶⁹ Si precisa che si tratta di dati preliminari sui quali ci si riserva di tornare in futuro.

²⁷⁰ Le USS 1014 e 1015 hanno restituito rispettivamente 2 e 3 frammenti di ceramica priva di rivestimento, verosimilmente riconducibili a modalità produttive attestate in epoca tardoantica/altomedievale.

Periodo II – la costruzione delle mura del Ricetto e della struttura US 1005

Questa fase vede l'edificazione delle mura del Ricetto e dell'US 1005. Questo lacerto murario di lunghezza compresa fra i 162 e i 170 cm, larghezza tra 75 e 80 cm, si presenta conservato per un'altezza minima di 48 cm e massima di 152 cm (nei pressi del suo innesto nel muro di cinta).



Fig. 176: Area 1000, prospetto orientale del US 1005.

La funzione del US 1005 non è stata del tutto chiarita. Appare, tuttavia, plausibile che si tratti di un apprestamento atto ad agganciare il circuito murario al declivio naturale della collina su cui è costruito il Ricetto. Non è stato possibile chiarire, data la quota raggiunta in scavo, se esso tagliasse o si appoggiasse agli strati preesistenti.

Periodo III – rasatura di US 1005 e livellamento dell'area

In questa fase, per motivi non identificabili, il muretto US 1005 venne rasato, abbassandolo dalla sua quota originale a quella attuale. L'area venne quindi livellata mediante un consistente riporto di terreno (US 1024).

Periodo IV – lavori recenti

A questo periodo si possono fare risalire i lavori più recenti per la posa di sottoservizi (posizionamento pozzetti T1 e T2, tagli US 1010 e 1012, riempimenti US 1011 e 1013, messa a terra).

Anche gli interventi nell'area a nord del muro US 1005 sono da attribuire a questa fase (US 1016, 1017, 1018 e 1019).

Area 1000: conclusioni

La stratigrafia appare fortemente compromessa in più punti da interventi anche molto recenti che hanno reso complicata ed incerta la lettura dell'esatta sequenza di quest'area. In tutti i casi si tratta del risultato di lavori precedentemente non noti né segnalati e, quindi, non preventivabili a priori.

Al di sotto degli strati direttamente riconducibili ad un'epoca recente, spicca la quasi totale assenza di reperti (materiale ceramico *in primis*). Questo fatto, se considerato unitamente alla natura stessa delle unità stratigrafiche presenti, caratterizzate da una grande uniformità di colori, composizione e consistenza, riduce notevolmente i criteri di distinzione disponibili, aumentando ulteriormente le difficoltà.

Si può ipotizzare che l'area non sia mai stata edificata e abbia subito una modesta frequentazione nel corso dei secoli.

Nonostante la difficoltà di lettura causata dagli interventi recenti, si può affermare che la metà meridionale dello scavo sia occupata da un progressivo accumulo di unità stratigrafiche, molto probabilmente frutto di attività naturale, data la quasi totale assenza di reperti antropici e la somiglianza della matrice.

La parte settentrionale, invece, fino al livello esplorato, appare interamente riempita da uno strato di riporto moderno (US 1024).

Il breve tratto murario rinvenuto in scavo appare legato al muro di cinta e quindi deve essere a questo contemporaneo. Purtroppo, durante lo scavo, non si è arrivati al livello delle sue fondazioni, non avendo rimosso completamente l'US 1024, ed è stato possibile osservare il muro in elevato, in media, per due/tre corsi. Non è stata trovata alcuna traccia di setti murari ad esso perpendicolari che, magari, chiudessero un ambiente, né ad est né ad ovest. Non si dispone, quindi, di dati sufficienti per stabilire con certezza la funzione di tale struttura. Appare però chiaro che la struttura non occupasse originariamente l'intera area da nord a sud. Infatti, nella parte meridionale dello scavo, le unità stratigrafiche, ad una quota analoga a quella della rasatura di US 1005, non appaiono tagliate.

In conclusione la stratigrafia evidenziata in quest'area nel corso dello scavo, purtroppo, non ha fornito dati significativi per una migliore comprensione dell'evoluzione o delle funzioni del Ricetto.

A titolo di confronto si segnala la somiglianza con la stratigrafia evidenziata all'interno del Ricetto dai lavori di assistenza archeologica eseguiti nel 1989, durante la posa di sottoservizi. Sono segnalati, dall'alto verso il basso:

- 5- Strato di riporto artificiale di colore bruno con abbondanti frammenti di laterizi (40 cm)
- 6- Strato di origine eolica di color grigio giallastro (40 cm)
- 7- Strato limo-argilloso di color grigio-bruno (30 cm)
- 8- Depositi ghiaiosi con matrice sabbiosa di color giallo

Quest'ultimo strato, descritto come composto per il 90% da ghiaione di origine fluviale (ciottoli di dimensione decimetrica) e, per il restante, da sabbia e terreno originatosi da arenarie sfaldatesi, individuato in più punti, sia all'interno che all'esterno del Ricetto e seguito fino ad 1,5 metri dal piano di campagna attuale (ma, probabilmente, ancora più profondo), risulta totalmente assente dall'Area 1000. Ciò è, probabilmente, dovuto alla quota di scavo inferiore raggiunta durante le indagini.

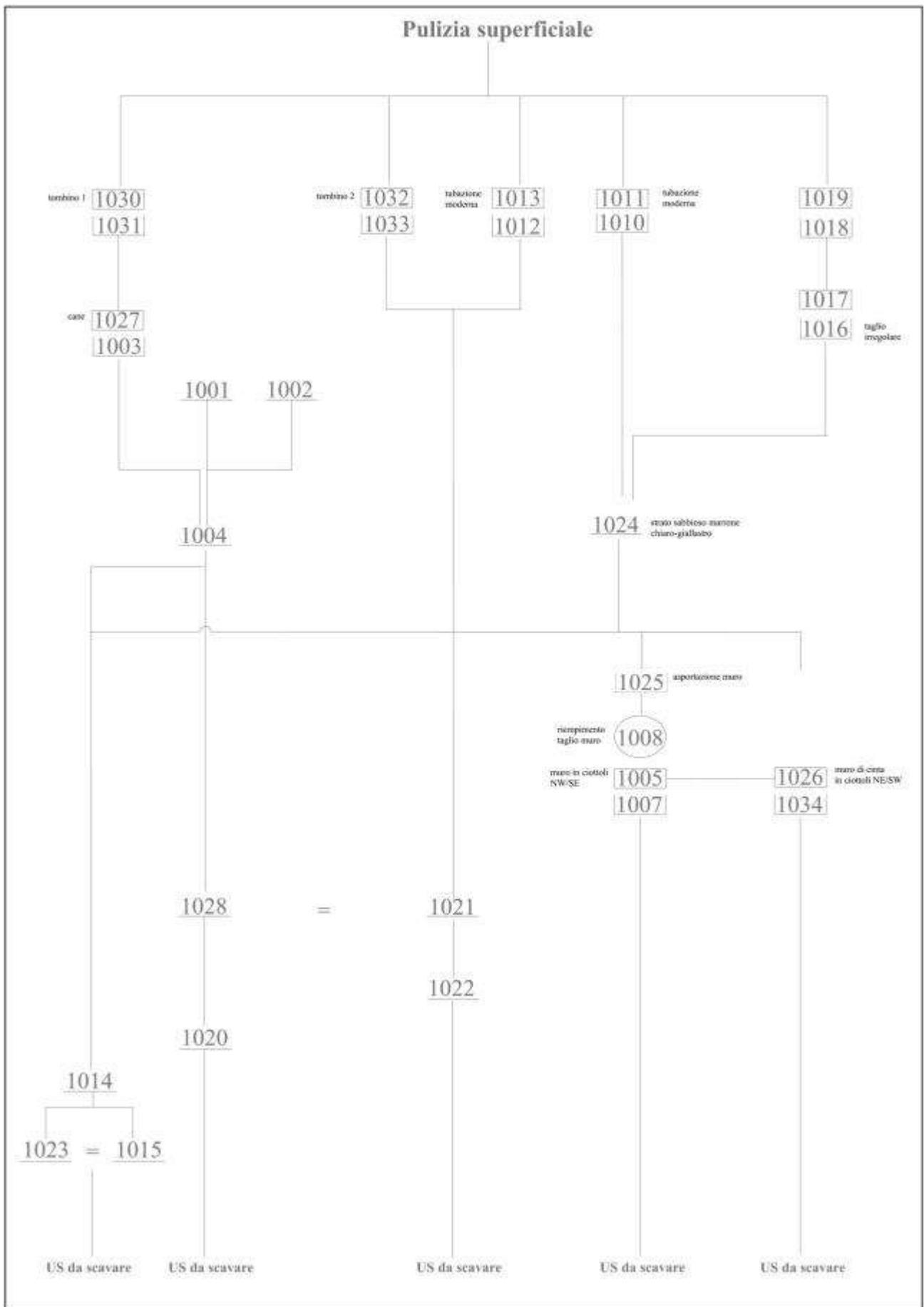


Fig. 177: diagramma stratigrafico dell'Area 1000.

AREA 2000

Comune di Candelo (BI)	
Catasto Urbano, Foglio 6,	
Particelle n°:	41
	43-44
	59
	301

L'area, sita nella parte orientale del Ricetto, risulta costituita da un terreno avente planimetria triangolare, compreso tra i mappali 44 e 296 (12,7 x 10,5 m) e da un tratto della vicina "riana" (larghezza media 0,7 metri, lunghezza 12,6 metri circa), pertinente ai mappali 41,43,44, 301 e 59.

All'avvio delle operazioni, la superficie della riana presentava una notevole dispersione di frammenti di vetri, plastica ed altri rifiuti molto recenti. L'area triangolare, invece, risultava coperta da uno strato di sabbia, risultante del suo utilizzo durante le manifestazioni organizzate dall'Amministrazione Comunale.

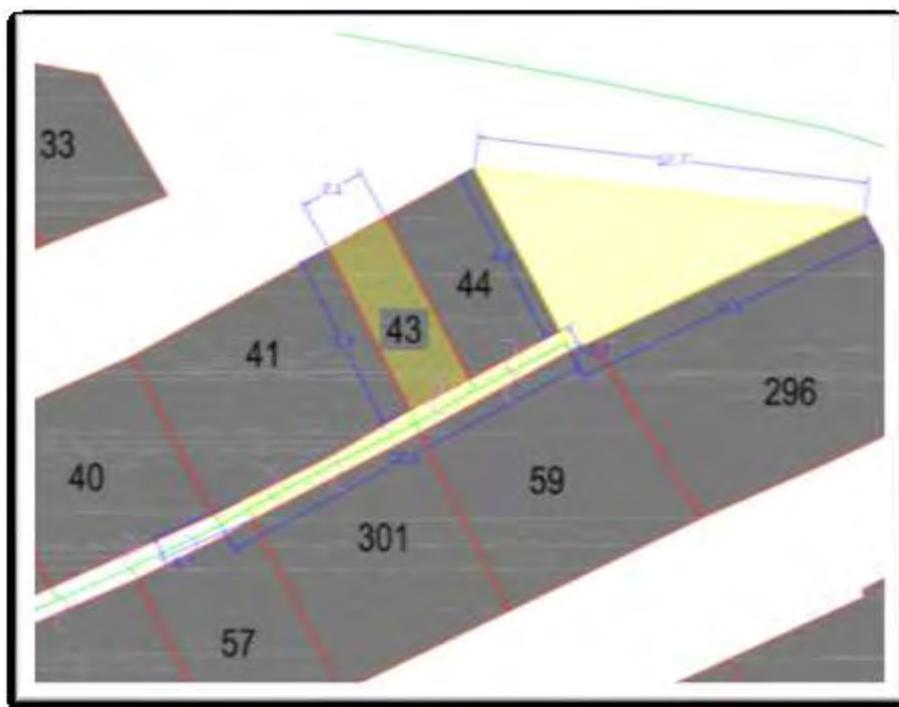


Fig. 178: Area 2000, dettaglio dal Catasto.

Per prima cosa si è proceduto al totale svuotamento ed alla ripulitura completa dell'area. Durante la pulizia superficiale²⁷¹ si è notato come la riana, di scarsa larghezza per sua stessa natura, fosse stata interessata per l'intera lunghezza dalla posa di un tubo di scarico prima non visibile e che, quindi, la stratigrafia originaria fosse irrimediabilmente compromessa.

Dato questo stato di fatto, trattandosi della parte più interessante di questo settore, visto il tempo limitato disponibile per le indagini, non si è ritenuto opportuno il proseguimento delle ricerche in quest'area, la quale, dopo la posa di uno strato di tessuto-non tessuto, è stata ricoperta da un sottile strato di terra (20 cm circa).



Fig. 179: Area 2000, foto da nord-est.

²⁷¹ L'US 2000 ha restituito ceramiche prive di rivestimento di epoca moderna, almeno cinque forme non ricostruibili di ceramiche tipo *taches noires*, alcune terraglie bianche ed un probabile elemento di stufa con invetriatura verde brillante.

<u>AREA 3000</u>	
Comune di Candelo (BI)	
Catasto Urbano, Foglio 6,	
Particelle n°:	136
	155

Area 3000: le operazioni di scavo

L'isolato del c.d Palazzo del Principe (UTCF 3, secondo la denominazione assegnata durante la campagna di indagini 2012), situato nella parte meridionale del Ricetto, a differenza degli altri, conserva due riane (seppur incomplete), una con andamento nord-sud, l'altra con andamento est-ovest. Di queste due, solo la seconda risultava ancora indagabile, in quanto l'altra era stata cementata nel corso di lavori recenti²⁷².

L'area di scavo, pertinente ai mappali 136 e 155, risulta di forma allungata vagamente trapezoidale (larghezza 0,65 m circa, lunghezza parete destra 7,35 m, lunghezza parete sinistra 7,54 m). La larghezza estremamente esigua dell'area con le relative difficoltà di movimento durante lo scavo, contestualmente alla necessità di mantenere una fascia di risparmio dalle pareti laterali (circa 10 cm per lato), nonché la scarsissima illuminazione che ha reso necessario l'uso continuo di luci artificiali, hanno costituito i principali fattori negativi delle operazioni in quest'area.

All'avvio delle operazioni, la superficie presentava una notevole dispersione di frammenti di ceramica, laterizi, vetri e plastica. All'imboccatura della "riana", inoltre, era posizionata una grossa pietra lavorata di forma rettangolare.

Dopo una energica pulizia superficiale²⁷³, è stato possibile appurare che l'intera area di scavo era occupata da un'unica unità stratigrafica (US 3001), di colore marrone scuro, a matrice terrosa e umida con forte presenza di frammenti di laterizi e tegole, intonaco, cemento, vetri moderni, lattine ed altri rifiuti antropici.

²⁷² Come è stato possibile confermare con un sopralluogo eseguito nella mattinata del 30/7/2013.

²⁷³ Dallo strato superficiale US 3000 provengono frammenti di ceramica invetriata nera decorata a onde, terraglie bianche e ceramiche tipo *taches noires*. Si tratta di produzioni tarde (fine XVIII ma soprattutto XIX-XX secolo).



Fig. 180: l'imboccatura dell'Area 3000 da est.

Completata la rimozione dell'US 3001 è emerso uno strato incoerente di colore rossastro, esteso su quasi tutta l'area e caratterizzato dalla presenza, tra i suoi componenti, di numerosi frammenti e blocchi, anche di grandi dimensioni, di cocchiopesto e laterizi (US 3002)²⁷⁴.

Nella parte più prossima all'imboccatura della riana, invece, l'US 3002 appariva tagliata nettamente (taglio US 3003, riempimento US 3004) per l'inserimento di una tubazione utilizzata per portare i cavi elettrici ad un quadro inserito nella parete della proprietà n° 155.

²⁷⁴ L'US 3002 ha restituito un insieme piuttosto disomogeneo di ceramiche: sono presenti terraglie bianche e ceramiche decorate a decalco, invetriate tarde e prive di rivestimento di epoca moderna unitamente a frammenti di ceramiche ingobbiate e graffite che possono ascrivere ad età bassomedievale.

Le graffite a ramina e ferraccia sono attestate da 2 ciotole e da almeno 3 diverse forme chiuse (probabilmente boccaletti) purtroppo non ricostruibili. Un boccale in ingobbiate forse imitante la maiolica arcaica è attestato da due frammenti, mentre ad una coppetta in ingobbiate dipinta sono pertinenti 13 frammenti (alcuni da US 3005). La decorazione interna realizzata con dipinture in verde ramina riprende un motivo tipico delle graffite, il fiore quadrilobato, in versione più corsiva. Analoghi recipienti si rinvennero nei contesti urbani di Biella e Vercelli, nonché in siti del territorio facente capo ad essi, suggerendone una provenienza locale. Al medesimo orizzonte cronologico bassomedievale può essere riferita anche un'olletta dal breve orlo estroflesso leggermente sagomato, con corpo ceramico micaceo e molto depurato ma dalla colorazione disomogenea (per difetto di cottura), analogo ad un recipiente rinvenuto a Castelletto Cervo (cfr. N. Botalla Buscaglia, *Ceramica, in Archeologia medievale a Castelletto Cervo. Il priorato cluniacense dei SS. Pietro e Paolo (ricerche 2006-2012)*, a cura di E. Destefanis, Firenze, in c.d.s., tav. I,7).

Ad una produzione ingobbiate più tarda, con corpi ceramici affini alle coeve invetriate, sono riferibili 10 frammenti con rivestimento interno e colature di vetrina sulle superfici esterne.

Sono inoltre presenti due recipienti, probabilmente di epoca moderna/contemporanea, in terraglia bianca destinati al servizio dei liquidi, dalla capacità di 1 e 2 litri, decorati con dipinture in azzurro e viola-bruno manganese.

Data l'impossibilità di rimuovere il suddetto tubo ed il probabile danneggiamento della stratigrafia in quel punto, si è deciso di restringere l'area di scavo, escludendo questo tratto (fino ad 1,80 m dall'imboccatura della riana).

Dopo la completa rimozione dell'unità stratigrafica US 3002, dapprima è stato rinvenuto un livello friabile di colore grigiastro (US 3005)²⁷⁵, ricco di frammenti laterizi, ciottoli sparsi e pochi vetri e ceramiche, limitato solo alla porzione occidentale dell'area di scavo (4,85 x 0,66 m).

Al di sotto di questa, per tutta l'estensione dell'Area 3000 è stato rinvenuto uno strato composto da ciottoli di dimensioni variabili disposte regolarmente a formare un piano (US 3006). Appartenente a questa unità era anche un frammento di laterizio (spessore 6,4 cm; larghezza 11,4 cm; lunghezza massima conservata 10,6 cm), inserito nel selciato stesso.

Una volta opportunamente documentato questo livello si è proceduto alla sua rimozione, individuando su tutta l'area dapprima uno strato sabbioso di colore rossiccio e friabile (US 3007) e poi uno strato a matrice argillosa, decisamente più compatto e di colorazione tendente al marrone (US 3008).

Al di sotto di tale strato è stato osservato, a poca distanza dal muro di fondo della riana (90 cm dal lato sud, 75 dal lato nord) un lacerto di muratura in grossi ciottoli di dimensioni differenti, legati da semplice argilla compatta. Tale struttura si poteva seguire in larghezza per tutta l'ampiezza dell'area di scavo e, in spessore, per un metro circa.

Il lacerto appariva realizzato tagliando (US 3011) lo strato che ricopriva l'intera area: uno strato molto compatto di matrice argillosa e di colore grigio (US 3010), apparentemente privo di ogni incluso e, quindi, interpretato come il terreno naturale.

²⁷⁵ I materiali rinvenuti in US 3005 sono affini a quelli provenienti da US 3002 e molti frammenti sono pertinenti alle medesime forme.

Da segnalare la presenza di 4 frammenti di boccalino in graffita monocroma marrone e di una forma aperta in graffita a ramina e ferraccia. Sono inoltre attestate forme aperte e chiuse di ceramica ingobbiate e un orletto in ceramica lionata. Tali manufatti possono ascrivere ad epoca bassomedievale o alla prima età moderna: non potendo ricostruire le forme originarie risulta arduo meglio precisarne la cronologia. A produzioni più recenti sono riferibili alcuni recipienti privi di rivestimento, terraglie bianche e tipo *taches noires*. Si segnala inoltre un recipiente di grandi dimensioni, con orlo sporgente obliquo verso l'interno con ingobbio crema, affine a frammenti da US 3002; pur nell'impossibilità di meglio determinare la forma originaria si presume una forma subcilindrica con pareti piuttosto dritte e fondo piano. Recipienti analoghi con funzioni di catino sono attestati nelle produzioni ingobbiate di XVII-XVIII secolo, ma la durata di tali morfologie è attestata da esemplari simili in produzioni tardo ottocentesche e novecentesche di Castellamonte.

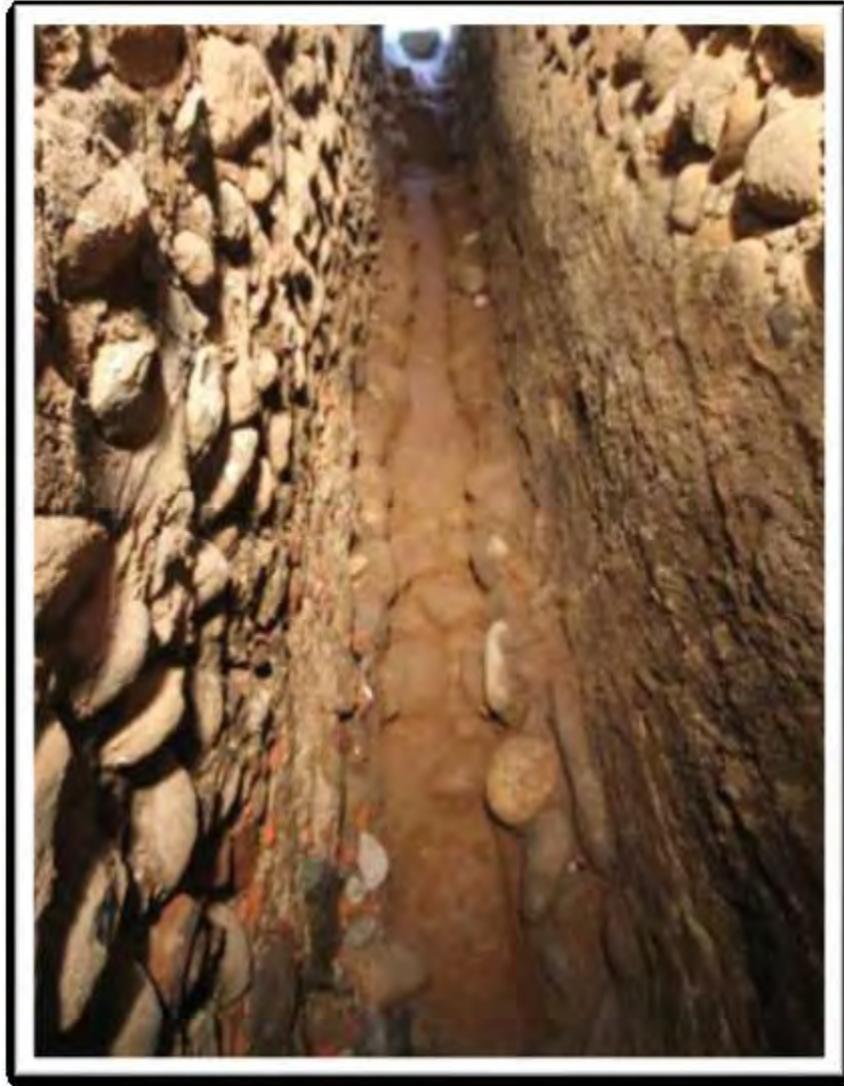


Fig. 181: Area 3000, la situazione al termine delle operazioni di scavo, vista da ovest.

Area 3000: la sequenza

Sulla base dei dati di scavo finora descritti si può ipotizzare una periodizzazione in quattro macro-fasi distinte, dalla più antica alla più recente²⁷⁶:

Periodo I – Prime tracce insediative dell'area

A questa fase più antica si può ricondurre l'impianto, mediante un taglio di fondazione (US 3011), direttamente sul probabile terreno naturale (US 3010, molto compatto e di colore grigio), di un lacerto di muratura in ciottoli, legati da semplice argilla (US 3009). Data l'esiguità dei resti

²⁷⁶ Si precisa che si tratta di dati preliminari sui quali ci si riserva di tornare in futuro.

osservabili e l'assenza di altri riscontri, sia a livello di bibliografia sia di cartografia storica, risulta impossibile azzardare ipotesi sulla funzione e la datazione della struttura.



Fig. 182: il lacerto di muratura individuato (US 3009).

Periodo II – obliterazione della struttura e realizzazione di un selciato

A seguito della rasatura della muratura US 3009 (asportazione US 3012) l'area viene ricoperta con un riporto argilloso di colore marrone (US 3008). Sopra questo viene realizzato un selciato in ciottoli disposti in modo regolare (US 3006), posati su uno strato di preparazione (US 3007).

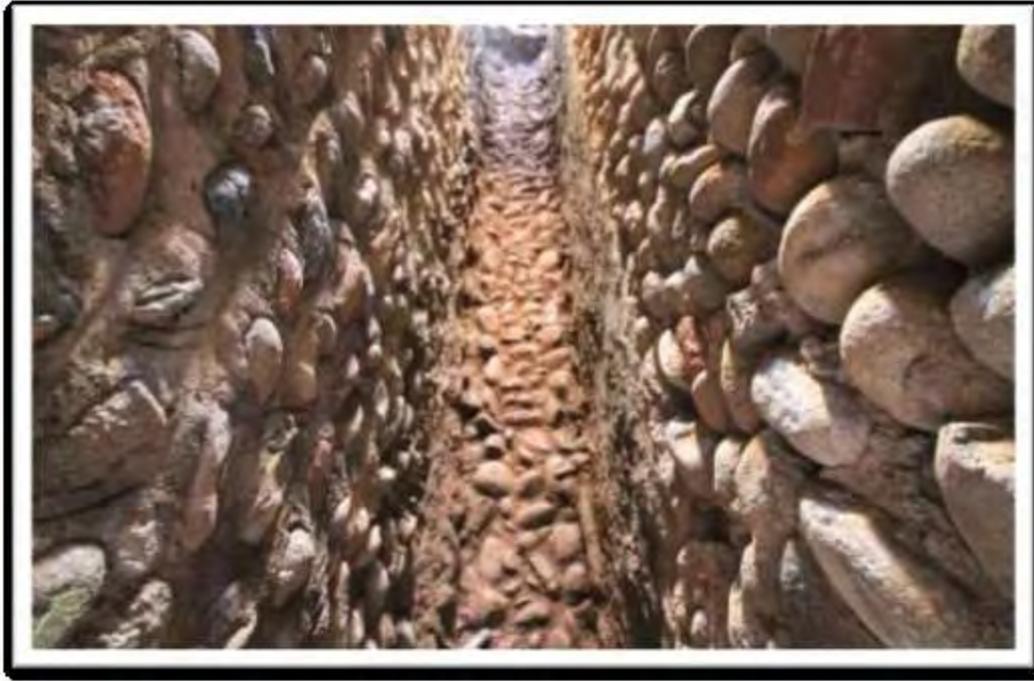


Fig. 183: il selciato US 3006 visto da ovest.

La datazione di questo periodo, data la scarsa quantità di materiale ceramico rinvenuta, si dimostra difficoltosa. L'unico frammento indicativo (un piccolo frammento di ceramica graffita), derivante dall'US 3007, può fornire un labile *terminus post quem* per la realizzazione dell'acciottolato.

Periodo III – obliterazione del selciato

Questa fase vede la progressiva obliterazione, molto probabilmente antropica, del precedente selciato (US 3006). Dapprima, infatti, nella parte più prossima all'imboccatura della riana (parte con la pendenza maggiore) si va depositando uno strato ricco di frammenti laterizi, ciottoli, vetri e ceramica (US 3005), probabilmente risultato di lavori eseguiti negli edifici vicini.

Successivamente sia quest'ultima unità stratigrafica, sia il resto dell'acciottolato vengono coperti con uno spesso strato di livellamento (US 3002), anch'esso probabilmente con la medesima origine in quanto contenente, oltre al materiale già presente nell'US 3005, anche grossi frammenti di cocciopesto.

Periodo IV – i lavori più recenti

Questa fase è caratterizzata dai più recenti lavori relativi di risistemazione dell'area e di realizzazione dei sottoservizi necessari ad una miglior fruizione turistica del Ricetto. A tal fine lo

strato precedente US 3002 venne tagliato per l'inserimento del tubo contenente i cavi elettrici (Taglio US 3003, riempimento US 3004). Una volta concluse queste operazioni l'area fu ricoperta e livellata da uno strato, l'US 3001, contenente molti resti edilizi, frutto, probabilmente di altri lavori eseguiti all'interno del Ricetto.

Tali interventi, sulla base dei materiali rinvenuti e delle informazioni note da bibliografia sui più recenti interventi pubblici all'interno del borgo, si possono collocare all'ultimo decennio del XX secolo.

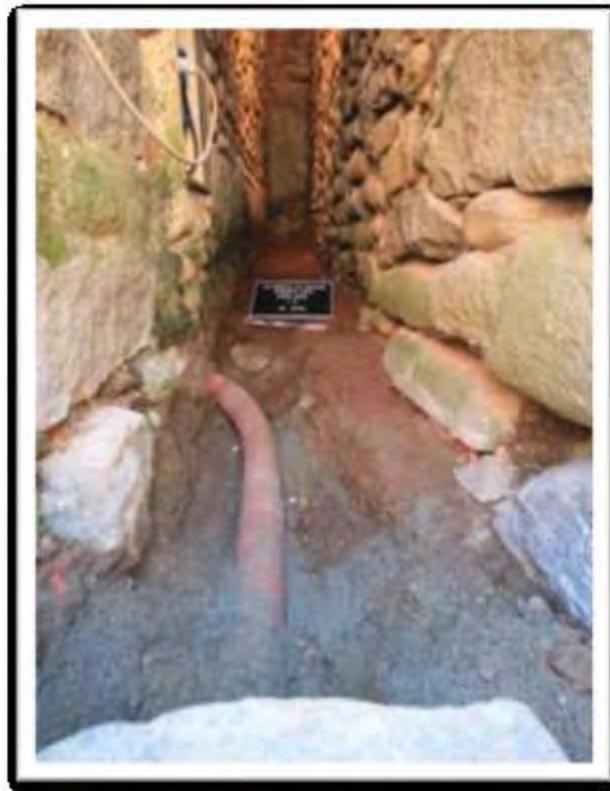


Fig. 184: dettaglio dell'angolo tra torre-porta e muro di cinta, con le due chiavi metalliche menzionate nel testo.

Area 3000: conclusioni

In conclusione la stratigrafia, seppur osservabile su di un'area molto ristretta e di difficile accesso, appare scarsamente compromessa da interventi recenti. Rispetto alle altre aree indagate, quindi, risulta possibile ricostruire una sequenza stratigrafica completa e coerente. Le ridotte dimensioni, tuttavia, costituiscono un notevole freno al livello informativo che si può ottenere, ad esempio per quanto riguarda il probabile lacerto murario individuato (US 3009), del quale risulta impossibile comprendere estensione e funzione.

Nell'Area 3000, inoltre, la quantità di reperti ceramici rinvenuti è stata molto maggiore rispetto a quella degli altri saggi, probabilmente a riprova del ruolo di rifiutaie assunto dalle “riane”. Tuttavia questo materiale appare quasi totalmente pertinente alle fasi più recenti, mentre le altre risultano quasi prive di frammenti.

Il cocchiopesto rinvenuto in US 3002, infine, è molto simile a quello notato in altre parti del Ricetto per la realizzazione dei piani/delle solette. Nello stesso Palazzo del Principe, nel prospetto occidentale della Torre, durante la campagna 2012, frammenti analoghi sono stati osservati reimpiegati nel tamponamento di una finestra.



Fig. 185: c.d. Torre del Principe, prospetto occidentale: cocchiopesto reimpiegato nel tamponamento di una finestra.

I dati raccolti nell'Area 3000, pertanto, dimostrano l'interesse informativo dello scavo di una “riana”, soprattutto se condotto in stretta associazione con lo studio degli elevati degli edifici circostanti.

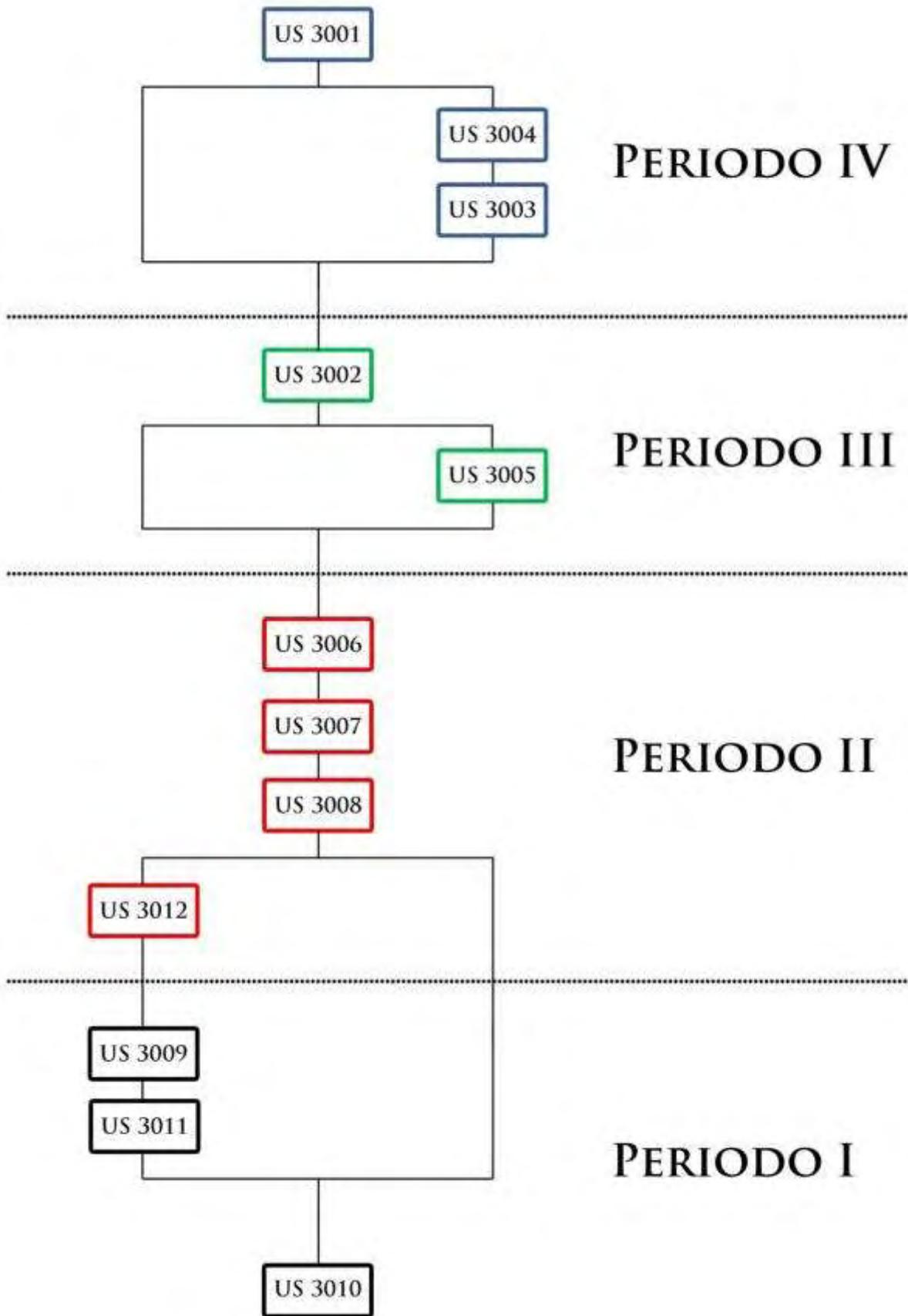


Fig. 186: diagramma stratigrafico dell'Area 3000.

CAPITOLO 5

Il ricetta di Magnano

5.1 Inquadramento storico del ricetto e del territorio circostante

Le prime attestazioni di Magnano risalgono al periodo medievale. Pur sorgendo ad una ridotta distanza dalle aurofodine romane della Bessa e dall'area della necropoli di Cerrione, né dalla bibliografia, né dai dati inediti consultati, risultano tracce di antropizzazione antica di questo territorio.

Aldo Settia¹, esaminando un diploma di Ottone III al vescovo di Vercelli Leone del 999, cita fra i beni oggetto del documento le terre di un certo Arderico *de Magnanigulo* e di Guglielmo *de Saluciola* ed interpreta il primo toponimo, corrispondente all'odierna Magnonevolo², come un diminutivo di *Magnanum* ed ipotizza che si tratti di uno sdoppiamento da riferire all'età tardo antica, forse proprio attraverso la divisione amministrativa degli amplissimi possedimenti di un unico proprietario (Magnus?) i quali, partendo dalla Serra d'Ivrea, dove si trova Magnano, si sarebbero spinti nella pianura biellese alla sinistra del torrente Elvo.

Magnano è citato per la prima volta in un diploma dell'imperatore Federico I del 17 ottobre 1152 di conferma dei beni a favore della Chiesa e del Vescovo di Vercelli³. Il *locus Magnani* compare, inoltre, unitamente a Zimone, nell'investitura fatta nel 1165 dal vescovo di Vercelli agli Avogadro di Cerrione, entrando in questo modo a far parte di quella castellania⁴. Dell'anno successivo (febbraio 1166) è invece un dettagliato contratto tra un gruppo di «*ferrarii de loco Magiani*»⁵ e i Canonici di Santa Maria e di Sant'Eusebio di Vercelli con il quale i primi si obbligavano a fornire, ogni anno, ai secondi una caldaia di ferro⁶. Tutte queste prime attestazioni sottolineano lo stretto

¹ SETTIA 1996b, pp. 123-124.

² Frazione del comune di Cerrione, posto in pianura ad est della Serra d'Ivrea.

³ AST, inventario n. 080, materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e Vescovadi, Vescovado di Vercelli, Mazzo 1, Fascicolo 8.

⁴ MANDELLI 1857, pag. 188.

⁵ La località è così indicata nel testo. Questo documento è stato più volte citato per affermare che quella dei calderai era l'attività tipica di Magnano e, indicando addirittura che, ad essa, la località dovrebbe il suo nome ("magnan" in dialetto sarebbero appunto i calderai). Non esistono tuttavia prove a supporto di questa teoria (per la quale si veda, ad esempio, LEBOLE 1979, pag. 435).

⁶ Il testo completo, riportato in ARNOLDI *et alii* 1912, pp. 235-236, recita: «Anno dominice Incarnacionis milleximo. centesimo. sexagesimo. sexto. In mense februarii. Indicione XIII. Breue conuenientie facte Inter ottonembonum de ser sauio et Gilium de la pusterna canonicos ecclesie et canonicos sancti eusebii de vercellis et ministros aliorum canonicorum et comuni eorum cons(c)ilio. Et ex altera parte petruro garrellam per se et per nepotes suos. et obertum per se et per fratres suos, et fidelem pro se et pro fratrem suum. Atque martinum de gesentruda. omnes ferrarii et de loco magiano (sic). Taliter enim Inter se pacti sunt quod ipsi ferrarii et eorum heredes debent a modo dare omni anno. ipsis canonicis et eorum successoribus. Calderiam unam de ferro. que debet esse in uno anno alta semissos tres. et in alio anno debet esse tantum maior quod ea de tribus semissis alta: possit in ea intrare. et debent ipsas caldarias conducere ad ipsam ecclesiam et ipsi canonici debent eis dare omni anno mediam libram piperis. et debent dare manducare illi qui calderiam conduxerit de tot menestris quot canonici ea die habuerint. et cum ipsi ferrarii uenerint ad feriam sancti eusebii. Ipsi canonici debent eos conducere usque ad sex personas et plus non. in duobus partibus scilicet in mane: et in sero. et caballum unum in una nocte. de anona et feno, et debent eos defendere a curaria octo dies ante festum sancti eusebii. et octo dies postea. et debent eis dare omni anno in feria stazonam unam de uino si adest. et si non adest. unam aliam Et de hiis calderis debent canonici sancte marie

rapporto intercorrente tra la località biellese e la Chiesa vercellese o quanto meno, con alcune istituzioni ecclesiastiche di quella città⁷.

Il toponimo Magnano compare ancora in altri due documenti relativi a due chiese presenti sul territorio: nel 1197 un Avogadro di Magnano, con suo testamento, lasciava alcuni beni «*a Sancto Secundo*» di Magnano e l'8 aprile 1202 tra i testi di una donazione fatta alla chiesa di S. Maria di Magnano figurava il «*presbiter philippus... de Magnano*»⁸.

Non si sa con certezza se all'epoca esistesse un abitato accentrato e dove eventualmente questo si collocasse. Secondo Lebole il primo nucleo di Magnano avrebbe gravitato attorno alla chiesa di San Secondo, posta più in basso rispetto al paese attuale, in un avvallamento fra due costoni⁹. In tempi più recenti lo studioso ha parzialmente variato la propria posizione, afferma che anticamente vi erano due centri abitati, uno attorno a S. Secondo e l'altro attorno alla chiesa di S. Maria di Villaveri¹⁰, posta a poca distanza¹¹. Un «*castro Magnani*» viene inoltre menzionato, assieme a quello di Mongrando, in un articolo dell'arbitrato di pace del 27 ottobre 1200 tra il Comune di Vercelli ed il Marchese di Monferrato¹², senza specificarne caratteristiche o ubicazione.

Nel 1204, come traspare dalle fonti, il Comune di Vercelli, probabilmente nell'ottica strategica della difesa contro Ivrea, decise di erigere Magnano a borgo franco¹³. Il 30 gennaio di quell'anno, infatti, un Console di quella comunità e due deputati, a nome «*omnium vicinorum suorum, atque totius comunitatis eiusdem loci*», fecero formale donazione al Comune di Vercelli di una larga estensione di terreni piani e montuosi, colti ed incolti denominata «la vaccarizza», precedentemente acquistati dai signori di Magnano, ed a cui erano confinanti le terre di Torrazzo, del Monastero della Bessa e quelle di *Pexano*, *Paerno*, e *Bolengo*, *cum omnibus pertinenciis, honoribus et dixtrictis*, obbligandosi a trasportarvi le loro case e ad acquistare casa a Vercelli, onde ottenerne la

habere quartam partem dispendii. Quidem et hanc conuencionem Inter eos et successores suos antiquitus fuisse: ipsi ferrarii fuerunt parati iurare set ottobonus remisit; actum in ipsa canonica. et Inde due carte sunt uno tenore scripte».

⁷ Rapporto confermato anche da un diploma del 30 novembre 1191 dell'Imperatore Enrico VI che conferma diverse località, tra le quali Magnano, al Vescovo ed alla Chiesa Vercelli (AST, inventario n. 080, materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e Vescovadi, Vescovado di Vercelli, Mazzo 1, fascicolo 2. 15).

⁸ Su questi due nuclei si veda il prossimo paragrafo.

⁹ LEBOLE 1962, pag. 175.

¹⁰ LEBOLE 1991, pag. 128.

¹¹ Vedi *infra*.

¹² La parte del documento relativa a Magnano è riportata in MANDELLI 1857, pag. 188: «*Item dicimus de illis (hominibus) de castro Montisgrandi et de castro Magnani, ut habeant finem a Vercellensibus de ómnibus maleficiis et damnis datis et iniuriis illatis tempore guerrae, et ut occasione illius guerrae, quia fuerunt cum Marchione, de coetero non offendant eos Vercellenses et Vercellenses de coetero omnia iura et usancias, quae ante guerraem habebant omnia iura et iusticias et raciones et usancias, quae ante guerraem habebant, habeant, et ea iura et raciones non impediatur Marchio*».

¹³ L'anno di costituzione ne fa il primo sorto nel Biellese.

cittadinanza¹⁴. Il 1 febbraio il Comune di Vercelli inviò suoi deputati sul posto per ricevere conferma della precedente donazione da 56 proprietari del luogo e per elencare, in modo formale, le proprietà comuni e singole che gli venivano donate. Dopo di loro cedette i suoi diritti sulla “vaccarizza” anche il signore del luogo, Raimondo di Magnano, senza però rinunciare agli altri propri possedimenti né prestare alcun giuramento. Infine, il 17 agosto 1204, la Credenza di Vercelli, adunata nel coro della chiesa di Santa Maria Maggiore investì i Consoli del nuovo borgo, denominato “Borgo Petro” e degli stessi terreni donati nel precedente atto sotto vincolo feudale¹⁵. Gli abitanti dei dintorni che vi si fossero trasferiti avrebbero ottenuto vari privilegi e «*sedimina in quibus habitare debeant*». Il comune di Vercelli si riservava solo il possesso della «*summitatem ipsius loci ad faciendum fortiam quando ibi Comune facere voluerit*».

Nel 1226 il nome “Borgo Petro” si trova registrato in un capitolo degli statuti del comune di Vercelli di quell’anno, relativo ai nuovi abitatori dei borghi franchi¹⁶. Prima del 1241 però la località doveva aver riassunto la sua antica denominazione in quanto sempre in un capitolo (senza data) degli statuti di quell’anno si trova una disposizione che recita «*quod castrum Magnani veteris poenitus dextruatur et de coetero non levetur*». Quasi tutti gli autori leggono in questo atto una spinta costringere ad abbandonare il vecchio abitato e per rendere irreversibile lo spostamento verso il nuovo borgo¹⁷. Nello stesso modo, al fine di preservare dagli incendi le nuove case si ordina di

¹⁴ Il documento è, in parte, riportato da Mandelli (MANDELLI 1857, pag. 188): «*Item quilibet eorum separatim fecit idem datum et donationem simplicem inter vivos eidem Potestati Vercell. de toto suo allodio, quod habent in Magnano et aliis locis cum omnibus pertinenciis suis, ita ut de coetero in perpetuum Comune civitatis Vercell. habeat et teneat et possideat praedictam terram vaccaritiam et totum eorum speciale allodium... proprietario iure... et iurauerunt habituculum civitatis Vercell. et facere et tenere sicut a Potestate et Consulibus et sapientibus civitatis, qui pro tempore fuerint, ordinabitur: similiter emere casam unam, cum aliis oicinis . ipsius loci, in civitate Vercell.*».

¹⁵ Mandelli riporta il testo del documento (MANDELLI 1857, pag. 190, nota 1) che, per la sua importanza, si ritiene opportuno qui riproporre: «*Investivit per rectum et gentile et paternum feudum Magnum Cavallerium et Nicolaum de Petro Albrico Consules loci de Burgo Petro atque Petrum Molinarium et Johannem Nepotem nomine Comunis ipsius loci et totius universitatis hominum ipsius loci tam presentium quam futurorum et tam sibi quam suis heredibus masculis et foeminis et eorum descendentibus una cum eorum successura posteritate in perpetuum de tota terra vaccaritia generaliter, de qua cartam donationis Comuni Vercell. fecerunt. Item investivit eos vice Comunis ipsius loci eodem modo et tenore specialiter de toto suo allodio ubicumque habeant... cum omnibus honoribus et dixtrictis.. de quo separatim ipsi Comuni Vercell. fecerunt donationem.. eo tenore, ut de coetero in perpetuum praedicti homines ipsius loci de Burgo Petro.....in perpetuum habeant et teneant et possideant dictam terram vaccaritiam et aliud totum suum allodium...per rectum gentile et paternum feudum... illa inter se vendendo donando iudicando vel aliter distrahendo, et foeminas maritando illis personis, quae ibi habitabunt, et ibi habitare venerint... et eo salvo quod ullo tempore non debeant dare fodrum civitati, nec alias exactiones facere, nisi quando civitas fodrum dabit et sicut cives civitati faciunt et facere debent, et ab aliis exactionibus debeant esse immunes, et eo salvo quod homines ipsius loci qui pro tempore fuerint debeant, illis personis, quae ibi habitare venerint, assignare sedimina in quibus habitare debeant, quae si assignare neglexerint, tunc liceat Potestati vel Consulibus... Vercellarum illa sedimina eis assignare in praedicto loco. Praeterea Potestas vice Comunis retinuit ipsi Comuni Vercell. summitatem ipsius loci ad faciendum fortiam quando ibi Comune facere voluerit*».

¹⁶ MANDELLI 1857, pag. 190.

¹⁷ Ad esempio Mandelli (MANDELLI 1857, pag. 191) e Cavallo (CAVALLO 1975, pag. 248).

costruire una fornace con tre bocche¹⁸ nelle quali si facessero cuocere, almeno quattro volte all'anno, le tegole con cui ricoprire le case, eliminando gradualmente i tetti di paglia¹⁹.

La comunità di Magnano doveva essere ancora saldamente nell'orbita vercellese nell'anno 1296 quando essendo stata costruita, nei pressi di Donato, ai confini con il territorio di Ivrea, la cosiddetta "Torre della Bastia" il Comune di Vercelli incaricò del suo presidio quattro uomini, uno dei quali doveva provenire da Magnano²⁰. In uno statuto senza data del 1341 viene stabilito di aggregare Zimone ed il suo territorio al *Burgus* di Magnano²¹. L'investitura agli Avogadro non sembra, invece, essere più rinnovata nel corso del Trecento²².

Il 9 marzo 1373 la comunità di Magnano, come avevano fatto nei giorni precedenti diversi nobili e comunità del Vercellese occidentale, si sottomise al conte di Savoia, strappando condizioni molto favorevoli, a riprova che gli eventi bellici di quegli anni avevano aperto notevoli spazi di azione politica per gli abitanti delle campagne²³. I sindaci, rivolgendosi ad Amedeo VI, affermano che avrebbero vissuto "*amplius feliciusque et copiosius sub eius iuste manus dominio et protectione felici... quam sub tiranizantium sevissima voragine et regimine crudeli*" e, quindi, chiedono ed ottengono di essere accolti (salvi eventuali diritti della Chiesa romana) sotto la giurisdizione del conte con l'impegno di non cederli o infeudarli ad altri²⁴.

Vengono accordati la libera nomina dei consoli e dei campari, la spartizione dei *banna* fra la comunità e il conte, e l'esenzione dalle imposizioni per cinque anni²⁵. Magnano, inoltre, ottiene di essere scorporata dal *districtus* del comune di Vercelli e unita a quello di Ivrea, senza però dover contribuire agli *onera* di quella città, e con esenzione dai suoi pedaggi. Il conte si impegna anche a non porre un castellano o giudice a Magnano, i cui abitanti risponderanno solo alla giustizia di Ivrea, con diritto di appello al giudice di Val di Susa²⁶.

¹⁸ Cavallo (CAVALLO 1975, pag. 248) e, dopo di lui M. Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154), la identificano con resti strutturali visibili nel portico della c.d. casa delle «Congreghe» ancora oggi visibile nel ricetto.

¹⁹ Documento pubblicato in ADRIANI 1877, pag. 174. Riportato anche, senza citare la fonte da CAVALLO 1975, pag. 248 e citato da VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154. Il testo recita: «*Item in quolibet burgo de communi burgi fiat una fornax trium bucarum in qua fiant cupi. et quater debeant coquere in anno bona fide ad minus et plus si uoluerint. de quibus cupis domus burgi cooperiantur et compellantur uicini a consulibus cooperire casas suas habentes ualens librarum XXV pp. et a libris XXV infra si cupi abundant. et hoc dicitur in Tridino et Magnano et burgo de Costis*».

²⁰ Si veda la scheda su Donato nel capitolo 3.

²¹ MANDELLI 1857, pag. 191.

²² BARBERO 2010, pag. 424, nota 46.

²³ Le dedizioni delle comunità della Serra ai Savoia sono state trattate in BORELLO 1926.

²⁴ BARBERO 2010, pp. 450-451. Il documento originale si trova in AST, Museo, V/2, Protocolli Ducali 62 f. 6r-11v, PC 101 f. 106; edizione parziale in VAYRA 1880, pag. 444.

²⁵ Dopo questo termine i magnanesi pagheranno un fisso di 50 fiorini all'anno. Si veda BARBERO 2010, pag. 450.

²⁶ BARBERO 2010, pp. 450-451. Sempre Barbero (in BARBERO 2010, alla nota 172), ricorda come Gherardo Fontana, capitano di Santhià dal 17 luglio 1376 al 29 settembre 1395, in un documento del 1 ottobre 1392 (AST, Protocolli

Ai primi di agosto del 1378, morto Galeazzo Visconti, il figlio Gian Galeazzo stipulò un trattato con Amedeo VI, riconoscendo a quest'ultimo “*castra ville feuda et bona alia*” nelle diocesi di Vercelli e Ivrea strappati dai Savoia a suo padre durante la guerra²⁷. All'accordo seguirono nuove sottomissioni di comunità e signori del Biellese e del Vercellese al conte di Savoia e anche Magnano, ai primi di marzo 1379 prestò nuovamente omaggio²⁸.

Magnano, secondo Francesco Panero, sarebbe una delle località biellesi e vercellesi che si dotarono di uno statuto nei secoli XVI-XVII²⁹. Ci è noto, invece, che il 20 marzo 1597 il duca Carlo Emanuele I infeuda nuovamente Magnano e la vicina Sala a Federico Avogadro di Cerrione, castellano di Ivrea e vice-governatore di quella città³⁰.

La crescita demografica dell'abitato di Magnano, non disponendo dei dati in epoca medievale, si può ricostruire esclusivamente per l'età moderna grazie alle visite pastorali, che evidenziano un aumento grosso modo costante della popolazione dagli inizi del XVII secolo fino agli inizi del XX secolo³¹. Goffredo Casalis, che descrive la località nel 1842, ricorda l'antico castello (cioè il ricetto), «in parte rovinato», la cui torre fungeva da campanile e il «palazzo cui già abitava il castellano», situato su un'altura (quella del ricetto stesso?) ed ora di proprietà del parroco. È anche l'unico a sottolineare che il territorio forniva terre di buona qualità per la fabbricazione delle stoviglie, a tal punto che in questa lavorazione erano occupati più di cento vasai che vendevano i loro prodotti a Ivrea, Aosta, Vercelli ed in altre località³².

Ducali, 60 f. 25v) viene indicato come “*dominus Magnani*” anziché di Candelo. Lo studioso, poiché il documento è redatto a Chambéry e visto che il nuovo conte Amedeo VIII in quel giorno effettua ben 14 investiture, non esclude che il notaio si sia semplicemente sbagliato, scrivendo Magnano invece di Candelo.

²⁷ BARBERO 2010, pag. 452.

²⁸ Unitamente ai signori e uomini di Castellengo, Carisio, Verrone, Balocco, Villarboit, Greggio, Monformoso, Buronzo e delle Cassine di Rovasenda e le comunità di Candelo, Santhià, San Germano, Tronzano, Borgo d'Ale e Verrua. L'elenco è contenuto in BARBERO 2010, pag. 452. Lo studioso sottolinea che “Nella maggior parte dei casi si trattava di un rinnovo della dedizione già negoziata nel 1373 o negli anni successivi, in pochi altri di una sottomissione ex novo, ma con rarissime eccezioni tutti i patti vennero ricondotti a un criterio unitario, con l'obbligo di pagare un ducato per fuoco ogni anno: il doppio, cioè, della cifra generalmente concordata sei anni prima, segno che nella nuova situazione politica il potere contrattuale di signori e comunità si era bruscamente ridotto”. Sottolinea inoltre che la cancelleria sabauda gestì le sottomissioni con un formulario standardizzato, con l'evidente intento di creare una zona di dominazione omogenea sul piano delle condizioni.

²⁹ Lo studioso purtroppo non cita la fonte per questa affermazione. Si veda PANERO 2010, pag. 524, nota 58.

³⁰ AST, Inventario n. 019, Paesi, Inventario delle scritture della Città e Provincia di Biella, Biella, Magnano, Fascicolo 2.

³¹ La visita pastorale del 1606 rileva che la parrocchia era composta di 180 persone (LEBOLE 1979, pag. 437), nel 1661 era di oltre mille persone (LEBOLE 1979, pag. 439) e i magnanesi stavano costruendo l'attuale parrocchiale dedicata a San Giovanni Battista; nel 1698 era scesa a 925 abitanti e il parroco abitava nella nuova casa parrocchiale, definita «*valde pulcra et comoda*» (LEBOLE 1979, pag. 440). Dai documenti successivi si evince che nel 1770 ci sono 313 famiglie, nel 1819 ci sono 1545 persone, nel 1830 gli abitanti sono 1611 e pochi anni dopo, nel 1837, ci sono 1710 persone. La popolazione aumenta ancora agli inizi del XX secolo con oltre 2000 abitanti per contrarsi nel corso del secolo scorso e attestarsi, in base all'ultima rilevazione del 2015, a 411 residenti.

³² CASALIS 1842, pag. 50.



Fig. 187: cartolina con due immagini di Magnano, con data 1 settembre 1909 (collezione privata).

La chiesa di San Grato, sulla quale non esistono studi approfonditi, è situata a circa 1,3 km a nord-est dell'abitato e, attualmente, si trova in stato di abbandono e totalmente avvolta dalla vegetazione. L'edificio, che oggi si presenta in forme settecentesche, si può considerare come un radicale rifacimento della chiesa di Santa Maria che, come già precedentemente ricordato, è menzionata come "ecclesia" in due documenti redatti tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII. Nel primo, un testamento del gennaio 1197, un Avogadro di Magnano lasciava alcuni beni alla chiesa di S. Bartolomeo di Vercelli, uno dei quali si trovava a Magnano, presso la chiesa di S. Maria³³. Il secondo documento, del 8 aprile 1202, riguardante la donazione di una pezza di terreno all'ospedale di S. Bartolomeo di Vercelli, da parte di Raimondo di Magnano, «*actum in ecclesia sancte marie de magnano*»³⁴. I documenti posteriori, gli elenchi delle chiese vercellesi dei secoli XIII-XV e le visite pastorali del XVI-XVII secolo non menzionano più S. Maria. Secondo Delmo Lebole il silenzio della documentazione è da imputarsi al fatto che, probabilmente, l'abitato che sorgeva attorno al luogo di culto fosse stato abbandonato e che quindi la chiesa, non essendo più officiata, fosse andata in rovina³⁵.

³³ «*Ecclesie sancti bertholomei de Vercellis dedit vineam unam que jacet in Magnano iusta ecclesiam sancte marie...*» (LEBOLE 1979, pag. 475). Il documento è riportato in ARNOLDI et alii 1914, pp. 372-373.

³⁴ ARNOLDI et alii 1914, pp. 251-252.

³⁵ Il Lebole ricorda tuttavia come le visite pastorali non siano complete per quanto riguarda le chiese minori di Magnano (LEBOLE 1979, pag. 476).

Nell'archivio parrocchiale di Magnano è conservato un documento del 1690 in cui si accenna «alla chiesa di Villa vecchia»³⁶ e un registro di conti di una chiesa (non specificata) attesta, dal 1714 al 1732, una «chiesa di Maria SS. di Villa Vecchia» che, dal 1732 in avanti, risulterà invece dedicata, a motivo di una sua ricostruzione avvenuta nel frattempo, a S. Grato³⁷.

Come sostenuto da don Lebole, è ragionevole supporre che il luogo di culto medievale dedicato alla Madonna e situato nella località «Villa vecchia»³⁸, dopo un lungo abbandono, sia stato oggetto di restauri agli inizi del XVIII secolo, assumendo l'intitolazione a S. Grato, tipica per gli oratori campestri della Serra, territorio in cui erano frequenti le tempeste che potevano distruggere i raccolti.



Fig. 188: Magnano, chiesa di San Grato, facciata negli anni '70 (da LEBOLE 1979, pag. 475).

La chiesa venne gravemente danneggiata durante la Seconda Guerra Mondiale ma, da una ricognizione in loco effettuata dallo studioso negli anni '70 del secolo scorso, si leggono ancora alcune murature caratterizzate da ciottoli (che il Lebole definisce disposti a lisca di pesce e con

³⁶ Nell'Archivio Parrocchiale di Magnano il Libro I dei conti della chiesa parrocchiale cita: 1696: «Più ho pagato alla Chiesa di Villa Vechia per tanta rista cornperata all'incanto £. 13» (LEBOLE 1979, pag. 476).

³⁷ Dai documenti conservatisi si evince che la ricostruzione iniziò nel 1719 e nel 1723 così si scriveva al Vescovo di Vercelli: «Esponesi per parte del popolo di Magnano haver ristaurato una Chiesa antica campestre sotto il titolo di S. Grato esistente nel territorio desso luogho [...] giunta massime la penuria desso luogho cagionata dalla horrenda tempesta caduta sopra tutto il territorio desso luogho di Magnano nel corrente anno ... » (LEBOLE 1979, pag. 477).

³⁸ La zona di San Grato risulta denominata come «Villa Vecchia» anche nel catasto sabauda del 1786 (Mappa originale del territorio di Magnano, 1786. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto Antico, Allegato E, vol. n° 66) e napoleonico del 1812 (BUFRETTI Etienne, Magnano le Chef-Lieu/Compris dans le Troisième Subdivision C dite du chef-lieu/Plan levé par moi soufrigné Geomètre du Cadastre de la première Clafie/à l'échelle de 1 à 1280 mètres, terminée le 26 juillet 1812, 1812) (AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto francese, portafoglio 27 Mappa di Magnano Prov. Biella (MAND.to di Saluzola), Epoca francese, foglio n° 11).

stilature), pesantemente integrate da altre caratterizzate dall'abbondante uso di laterizi. La vegetazione attuale che la avvolge e il grave stato di abbandono, tuttavia, non permettono oggi di effettuare un'analisi stratigrafica delle evidenze murarie che, unitamente a scavi archeologici nell'area, possa confortare la presenza, ancora in alzato, di lacerti murari di epoca medievale.



Fig. 189: Magnano, chiesa di San Grato, facciata, situazione attuale.

La chiesa di S. Secondo è situata nella piana creata tra due dorsali moreniche, a nord est dell'attuale abitato e del ricetto medievale di Magnano. Dopo un lungo periodo di abbandono i restauri degli anni '70 del secolo scorso hanno operato in modo massiccio al fine di eliminare i rifacimenti successivi e di riportarla alle forme romaniche³⁹.

Durante i lavori di recupero e restauro è stato appurato, pur senza uno scavo archeologico stratigrafico completo all'interno della chiesa, che l'edificio abbia avuto più fasi costruttive prive di consistenti muri di fondazione, la prima delle quali corrisponde ad un'aula monoabsidata rivolta verso est, realizzata con scapoli di pietra, ciottoli di fiume e frammenti di laterizi legati da abbondante malta, disposti in corsi regolari, che gli studiosi datano attorno alla prima metà dell'XI secolo⁴⁰. Verosimilmente dopo pochi anni il primitivo edificio a navata unica, con copertura a capriate, venne ingrandito e trasformato in tre navate, con il prolungamento di una campata e

³⁹ I lavori di restauro sono stati condotti sotto la direzione dell'arch. Giorgio Lambrocco dapprima sul campanile (si veda la relazione pubblicata in LAMBROCCO 1967) e qualche anno più tardi sull'intera chiesa (lavori di cui lo stesso architetto fornisce una sintesi in LAMBROCCO 1977).

⁴⁰ LAMBROCCO 1977, pag. 22.

l'aggiunta delle due navate laterali, ricavate aprendo le arcate nelle murature perimetrali della prima chiesa⁴¹. Come si evince dalla planimetria, la nuova facciata non venne realizzata ortogonalmente all'asse longitudinale bensì con una leggera inclinazione che, secondo il Lambrocco, sarebbe da imputarsi alla presenza di un asse viario esistente o, più verosimilmente secondo chi scrive, a ragioni strutturali e/o a cambiamenti in corso d'opera.

La terza fase costruttiva, ascrivibile alla seconda metà dell'XI secolo⁴², comportò la distruzione dell'abside meridionale per l'erezione del campanile, realizzato in parte entro la navata laterale e discostato da quella centrale da una intercapedine; la torre campanaria aveva un collegamento diretto con l'interno della chiesa attraverso un'apertura realizzata sulla parete meridionale della navata centrale. Gli angolari sono realizzati con pietre squadrate mentre il restante paramento murario è costituito da ciottoli e scapoli di pietra disposti a spina di pesce, legati da abbondanti strati di malta con tracce di stilature. Elementi in laterizio sono stati utilizzati, come già per il coronamento delle absidi, per le arcatelle pensili che suddividono in specchiature verticali i diversi piani. Le finestre sono di grandezza crescente, a partire dalla feritoia dei piani inferiori alle trifore degli ultimi due, con colonnine cilindriche in pietra sormontate da capitelli a stampella.

Per quanto riguarda le decorazioni interne è presumibile che la chiesa sia stata decorata, come testimoniano i lacerti di affreschi - secondo gli studiosi probabilmente ascrivibili al XIII secolo⁴³ - i meglio conservati dei quali sono sulla parete del campanile inglobata entro la navata laterale destra⁴⁴.

⁴¹ Le arcate sono di differenti ampiezze così come i pilastri non sono disposti regolarmente (LAMBROCCO 1977, pp. 24-27). Confortano l'ipotesi che l'impianto originario corrispondesse alla navata centrale anche la presenza di due finestre a feritoia con doppia strombatura situate al di sotto dei tetti delle navate laterali, oltre alle tracce di sopraelevazione presenti nell'abside centrale (LAMBROCCO 1977, pp. 23, 26). Il Lambrocco ha inoltre evidenziato come sia differente il paramento murario tra il nucleo originario e le aggiunte posteriori, visibile soprattutto con il confronto dell'abside centrale con quella laterale sinistra. Durante i restauri sono infine emersi, solo sulla superficie esterna dell'abside centrale, delle tracce di intonaco che presentano sotto le arcatelle "qualche lacerto decorativo monocromo sotto forma di strisce rosse semicircolari" (LAMBROCCO 1977, pag. 24).

⁴² Secondo gli studiosi le caratteristiche architettoniche del campanile sono confrontabili con altre testimonianze architettoniche coeve presenti nel territorio (LAMBROCCO 1977, pp. 28-31). Già per la De Bernardi Ferrero il campanile è riferibile alla fine dell'XI secolo (DE BERNARDI FERRERO 1959, pp. 77-78).

⁴³ LAMBROCCO 1977, pp. 16-17.

⁴⁴ L'affresco raffigura, entro un motivo decorativo geometrico, Cristo crocefisso con ai lati la Madonna (parzialmente riconoscibile) e S. Giovanni (secondo la storica dell'arte Noemi Gabrielli queste figure presenterebbero delle derivazioni dagli affreschi di S. Vincenzo a Galliano (CO): GABRIELLI 1975, p. 98, nota 2). Altri frammenti sono stati rinvenuti nell'abside laterale sinistra e sulla parete della navata centrale, all'altezza del campanile (LEBOLE 1979, pp. 460-461).

Non meglio circoscrivibile cronologicamente venne inoltre realizzato, a metà della seconda campata della navata sinistra, un pozzo che - secondo don Lebole - doveva svolgere le funzioni di battistero⁴⁵.

Il primo documento che la menziona la chiesa di S. Secondo è un testamento del 1197 dove un Avogadro di Magnano dona «vineam unam» alla chiesa «sancto secundo»⁴⁶. Sempre dai documenti presenti si può desumere che fu la prima parrocchiale fino agli inizi del XVI secolo quando, spostando le funzioni parrocchiali nella nuova chiesa costruita all'interno del borgo di Magnano⁴⁷, cadde in rovina assieme all'attiguo cimitero, come denunciato già nella Visita Pastorale del 1574. Nel 1606 venne concessa dal vescovo Ferrero la possibilità di demolire le strutture esistenti per poter reimpeigare il materiale nella costruzione della nuova parrocchiale, tuttavia la popolazione decise di procedere ai restauri e si diede quindi una veste barocca all'edificio romanico⁴⁸. I lavori portarono alla sopraelevazione della navata centrale per inserirvi la volta a botte lunettata a sesto ribassato, le navate laterali vennero coperte da volte a crociera, furono aperte delle finestre quadrangolari ed ellittiche, in facciata si modificò il portale di accesso e venne aperta una finestra ad arco, infine tutte le superfici vennero ricoperte da intonaco. L'ultima campata della navata sinistra fu chiusa per realizzarvi la sacrestia con al di sopra un locale per un eremita, demolito durante i restauri del secolo scorso⁴⁹. Come si evince dalle successive visite pastorali la chiesa venne trasformata in un piccolo santuario dedicato alla Madonna, la cui statua dominava l'ancona dell'altare maggiore⁵⁰. A metà del XVII secolo venne rifatto il piano pavimentale in mattonelle⁵¹, quindi durante la Seconda Guerra Mondiale la chiesa fu danneggiata e dopo pochi anni crollarono parte della volta e del tetto.

⁴⁵ LEBOLE 1979, pag. 460. Il Lambrocco, pur indicando il pozzo nei rilievi dopo il restauro, in pianta e sezione, non ne fa menzione nel testo (LAMBROCCO 1977). Non avendo a disposizione ulteriori elementi non è quindi possibile confutare la teoria di don Lebole.

⁴⁶ LEBOLE 1979, pag. 452.

⁴⁷ Si veda *infra*.

⁴⁸ LEBOLE 1979, pag. 454.

⁴⁹ LEBOLE 1979, pp. 455-456, 459-460.

⁵⁰ LEBOLE 1979, pp. 454-455, 459-460.

⁵¹ LEBOLE 1979, pag. 460.

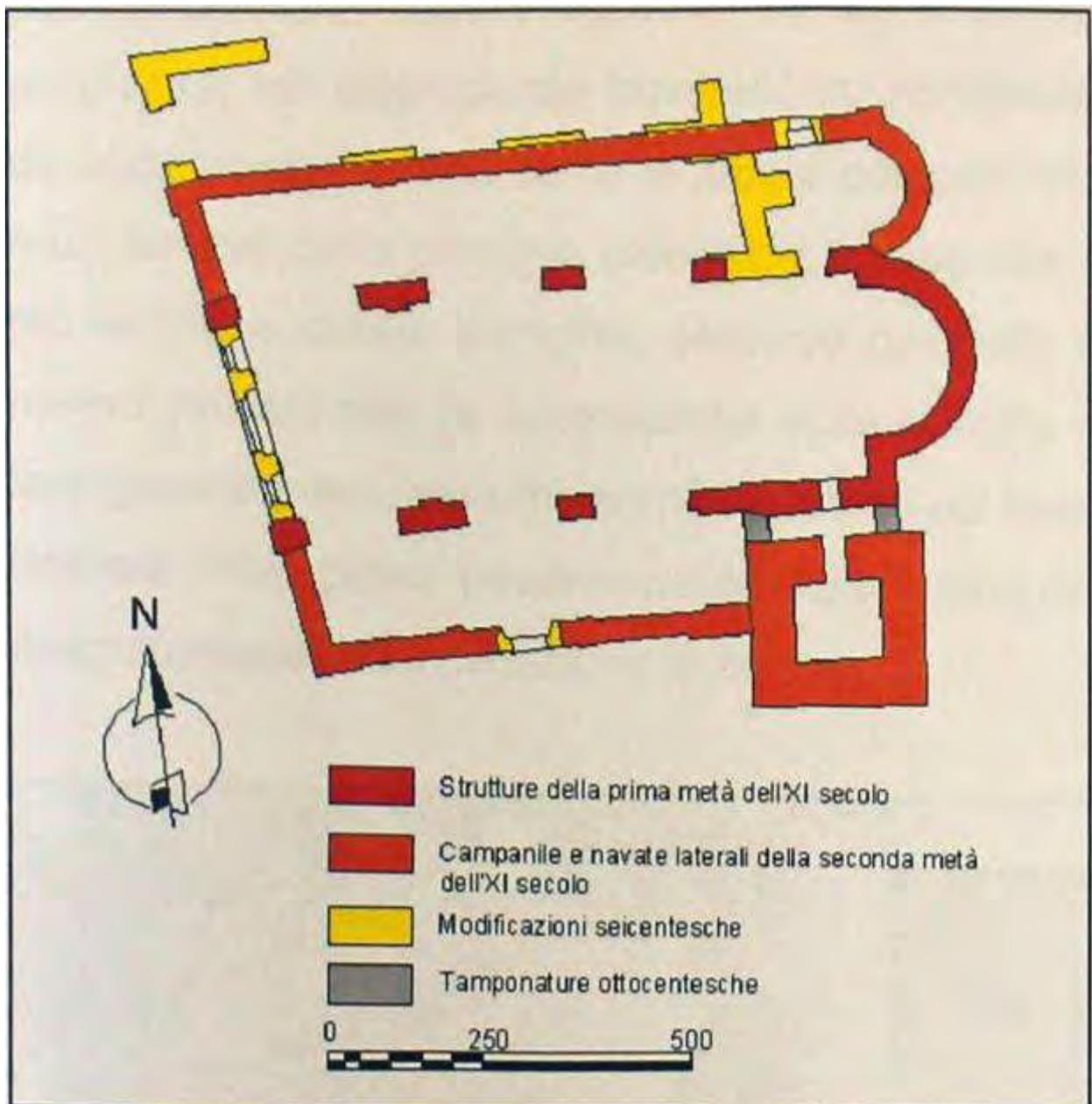


Fig. 190: Magnano, chiesa di San Secondo, planimetria con illustrazione delle differenti fasi di costruzione (da FRANCISCONO-STAFFA 2004, pag. 42)



Fig. 191: Magnano, chiesa di San Secondo prima dei restauri (da DE BERNARDI FERRERO 1959, tav. 32).



Fig. 192: Magnano, chiesa di San Secondo dopo i restauri (da LAMBROCCO 1977, pag. 15).

All'interno del paese attuale sorsero alcuni oratori e chiese. Nel 1494 una Bolla cita una cappella dedicata ai SS. Sebastiano, Marta e Caterina, fondata presumibilmente dalla confraternita di S. Marta; pur non essendo presenti nel documento informazioni sulla sua localizzazione e sul suo aspetto don Lebole la localizza "vicino all'attuale oratorio di San Rocco"⁵², posto all'estremità nordoccidentale del paese.

Con l'aumentare della popolazione si decise, nel corso del XVI secolo, di costruire in paese una nuova e più ampia chiesa trasportandovi, da S. Secondo, i diritti e le funzioni parrocchiali⁵³. La chiesa dedicata ai SS. Secondo e Biagio divenne quindi, secondo il Lebole, la seconda parrocchiale di Magnano⁵⁴, al cui interno uno degli altari venne dedicato a S. Marta⁵⁵. Tuttavia già nella visita pastorale del 1574 la chiesa apparve poco curata e bisognosa di restauri⁵⁶. Nella visita pastorale del 1580 si evince che la popolazione avesse deciso addirittura di ricostruirla e i lavori durarono diversi anni perché, ancora nel 1602, non si erano conclusi⁵⁷.

In seguito ad un ulteriore incremento demografico anche la seconda chiesa parrocchiale non dovette più bastare e, verso la metà del XVII secolo, la popolazione decise di costruirne una nuova poco distante, nei pressi della torre-porta del ricetto, trasformata in campanile⁵⁸. I lavori durarono alcuni anni e il luogo di culto venne definitivamente consacrato il 21 giugno 1676, con la dedicazione a S. Giovanni Battista e a S. Secondo⁵⁹.

La precedente chiesa parrocchiale venne quindi ridedicata a S. Marta e S. Sebastiano e, tra il 1677 e il 1755, vengono menzionati alcuni lavori di restauro e di abbellimento che tuttavia non furono sufficienti se nel 1776 i confratelli decisero, a seguito dell'interdizione vescovile, di "*far ricostrurre e riedificare la Chiesa al sud. Oratorio contigua di d.a confraternita per poter in essa officiare e celebrare la S. Messa per la sospensione d'essa di monsignor Vescovo in tempo della Visita Pastorale*"⁶⁰. L'edificio esistente venne quindi distrutto alle fondamenta, gli arredi interni furono quasi tutti smantellati o venduti per finanziare i lavori ma tuttavia, la scarsità di fondi

⁵² LEBOLE 1972, pp. 261, 266-267.

⁵³ LEBOLE 1972, pag. 266.

⁵⁴ Archivio della Curia Arcivescovile, Visita Pastorale del 6 luglio 1574 (LEBOLE 1972, pag. 261).

⁵⁵ Attualmente la chiesa è nota con la denominazione di S. Marta.

⁵⁶ LEBOLE 1972, pp. 267-268.

⁵⁷ LEBOLE 1972, pag. 268. Una descrizione dettagliata della nuova chiesa si ha nella visita pastorale dl 1661, riportata in LEBOLE 1972, pp. 269-271.

⁵⁸ LEBOLE 1972, pag. 271.

⁵⁹ LEBOLE 1972, pag. 271.

⁶⁰ LEBOLE 1972, pp. 272-273.

rallentò i lavori di ricostruzione tanto che ancora nei primi decenni del XIX secolo sono menzionati numerosi capitolati con i relativi lavori di manodopera⁶¹.

In conclusione, le poche fonti disponibili permettono di trarre spunti interessanti sullo sviluppo e lo spostamento dei diversi insediamenti in questo territorio durante il basso Medioevo.

Tralasciando i pochissimi indizi sull'età tardoantica, possiamo affermare con buona probabilità che attorno alla fine del XII secolo esistevano in quest'area almeno due nuclei, sorti attorno alle chiese di Santa Maria e San Secondo. Il fatto che la prima sia citata esplicitamente come *ecclesia* e il toponimo di "Villa Vecchia" con cui fino a tempi recenti è stata conosciuta quella zona, fa supporre, però, che l'abitato principale gravitasse attorno a questa.

Uno spunto interessante è anche fornito dalla successiva menzione, nell'arbitrato di pace del 27 ottobre 1200 tra il Comune di Vercelli ed il Marchese di Monferrato, di un "*castro Magnani*", che potrebbe quindi essere localizzato nella stessa area della chiesa di Santa Maria. Il castello, inoltre, è menzionato insieme a quello di Mongrando (presumibilmente il castello situato nei pressi della chiesa di S. Maria di Castelvecchio⁶²), e potrebbe appartenere alla stessa tipologia. Le analogie fisiche tra i due siti sono inoltre numerose: ambedue su un rilievo fusiforme orientato est-ovest, presentano all'estremità meridionale la chiesa con abside rivolta verso oriente⁶³. È possibile, quindi, ipotizzare che l'abitato si trovasse nei pressi della fortificazione

L'erezione del "*Borgo Petro*", avvenuta nel 1204 con l'accordo dei signori del luogo⁶⁴, diede probabilmente avvio ad un processo di progressivo abbandono dei due nuclei preesistenti che hanno oggi lasciato come loro traccia solo le due chiese⁶⁵. È interessante sottolineare che, a differenza di quanto spesso affermato, il 1204 non ci pare costituire l'anno di creazione del ricetto di Magnano⁶⁶

⁶¹ LEBOLE 1972, pp. 273-275.

⁶² Citata anch'essa dal 1163. Si veda SOMMO 1993, pp. 77-78.

⁶³ È interessante notare che, come a Magnano, anche a Mongrando, il comune di Vercelli fondò un borgo franco nel 1254. Si veda SOMMO 1993, pag. 77.

⁶⁴ Non si può affermare se tale accordo fosse spontaneo o sotto costrizione da parte dei vercellesi. Tuttavia pare eccessiva la posizione di Giovanni De Ambrogio che afferma che il Comune fondò il borgo "contro la volontà dei domini del luogo (DEAMBROGIO 1972, pag. 75).

⁶⁵ È possibile ipotizzare che uno spostamento dall'area di Santa Maria a quella di San Secondo fosse già in atto se si legge in questo senso l'ampliamento di quella chiesa avvenuto nella seconda metà del XI secolo.

⁶⁶ Angelo Marzi, ad esempio, utilizza il caso di Magnano per provare la coesistenza dei borghi nuovi e ricetti, citando il documento relativo alla fondazione del primo nel 1204, identificando il "ricetto" soprastante con la *forcia* che il comune vercellese si riservava di realizzare (lasciando intuire che, a suo avviso, questo fosse avvenuto nello stesso momento) (MARZI 1998, pag. 464-465). Pietro Ramella ha poi citato Magnano nella sua disamina dei borghi franchi e ricetti dell'area canavesana, inserendolo però nella prima categoria (RAMELLA 1986, pag. 125). Anche Carlo Tosco ha recentemente sostenuto che il "ricetto" di Magnano sia in realtà un borgo nuovo costruito dai

Se, infatti, è vero che il comune di Vercelli si riservava solo il possesso della «*summitatem ipsius loci ad faciendum fortiam quando ibi Comune facere voluerit*», l'uso del verbo al futuro pare, in effetti, indicare la semplice possibilità, non l'intenzione immediata. Inoltre, come si dirà a breve, le strutture ancora oggi visibili e i dati di scavo non sono in nessun caso ascrivibili al XIII secolo⁶⁷.

Il fatto che nel 1241 Magnano avesse probabilmente riassunto la sua antica denominazione, gli ulteriori incentivi concessi a chi si trasferiva⁶⁸ e, soprattutto, la disposizione che imponeva «*quod castrum Magnani veteris poenitus destruat et de coetero non levetur*» sono elementi che fanno intuire che la nascita del nuovo insediamento stava incontrando non poche difficoltà e che, per portarlo a buon fine, era forse necessario eliminare o penalizzare (con la distruzione delle difese?) quelli precedenti.

Il processo di selezione degli abitati esistenti era tuttavia avviato e cominciò presto a dare i primi frutti: Santa Maria, infatti, scomparve dalle fonti già dal XIII secolo e fu presumibilmente abbandonata. Il processo di spostamento della popolazione verso l'abitato attuale, dove nel frattempo era sorto un oratorio, può considerarsi completo solo all'inizio del XVI secolo quando, anche la chiesa di San Secondo perse le sue prerogative a favore di un edificio di culto situato in paese.



Fig. 193: Magnano, fotografia area IGM del 1954, modificata per evidenziare il progressivo spostamento dell'abitato.

vercellesi e riconosce la “*fortia*”, indicata nell’atto di fondazione, nella torre-porta ancora oggi esistente (TOSCO 2007, pag. 148).

⁶⁷ Si veda *infra*.

⁶⁸ Ad esempio l’ordine di costruire una fornace a tre bocche nella quale cuocere i coppi per preservare dagli incendi le nuove case.

5.2 Il ricetto: caratteristiche e localizzazione

Il centro abitato attuale di Magnano si trova a circa 543 metri sul livello del mare in un pianoro situato tra due delle creste sub-parallele della “Serra Biellese”, un rilievo di origine glaciale risalente al periodo quaternario che si estende da Andrate (TO) a Cavaglià (BI) e che costituisce il lato sinistro del più ampio complesso dell'Anfiteatro morenico di Ivrea.

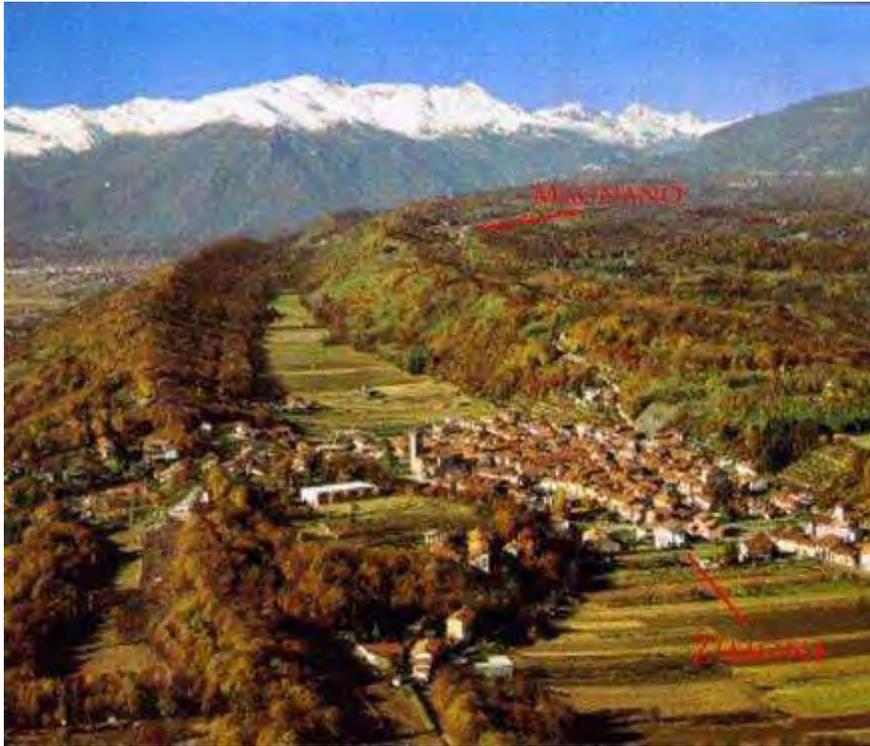


Fig. 194: foto aerea obliqua della Serra di Ivrea da sud; in primo piano Zimone (fonte www.bagneri.it).



Fig. 195: foto aerea satellitare dell'abitato di Magnano (BI), modificata per evidenziare i nuclei esistenti (fonte: BING mappe).

Il “ricetto” di Magnano⁶⁹ è un piccolo nucleo fortificato di origine bassomedievale sito in posizione ottimamente difendibile, sulla sommità di una collina allungata (andamento est-ovest) posta al limitare settentrionale dell’attuale abitato. Il sito è circondato su tutto il perimetro da pendii scoscesi che ne garantivano la difendibilità. Tutto il lato meridionale della collina è sostenuto da muraglioni originariamente in pietra ma che oggi, a seguito del loro rifacimento nel XX secolo, si presentano in cemento.

L’ingresso al borgo avviene tramite una torre-porta parallelepipedica chiusa, posta alla sommità di una salita, nel lato occidentale del “ricetto”. Dotata di un unico passaggio carraio ad arco e di una sola finestra sul lato esterno in asse al portone, i suoi piani superiori, che ospitano un orologio meccanico e le relative campane, ai quali si accede da un’apertura a quota più elevata sul fianco nord-est. In quello stesso punto, si conserva, collegata alla torre, un breve tratto di mura con una feritoia. Dall’accesso con una curva ripida ci si innesta sull’asse viario principale.

Nel nucleo si individuano due aree con differente struttura interna. Quella occidentale, meno conservata, è costituita da due fasce di cellule edilizie che si affacciano su una via centrale. Sulla destra dell’asse vi è uno slargo ove era (ed è) localizzata la cisterna dell’acqua. Nella parte orientale, invece, l’asse si apre in tre vie pressoché parallele. Quella più meridionale, situata ad una quota leggermente inferiore rispetto alle altre due ed affacciata sul paese sottostante è definita oggi come “via panoramica” ed è caratterizzata dalla presenza di alcune palme.

Le mura, che dovevano trovarsi al limitare del pendio, in corrispondenza del salto di quota, pur essendo citate da Micaela Viglino Davico⁷⁰, fino ad oggi non erano identificabili con certezza, essendo state sostituite, in buona parte, da muraglioni di sostegno.

Le isole edilizie delimitate dalle vie interne sono egualmente compatte, tranne quella più settentrionale che, molto probabilmente, non fu mai completamente edificata, come testimoniano anche la cartografia storica e la presenza, ancora oggi, di numerosi spazi vuoti. A differenza di quanto osservato a Candelo, in questo caso, non vi sono riane tra gli edifici.

Le cellule edilizie del ricetto presentano caratteristiche tipologiche diverse, pur avendo una dimensione costante e condividendo l’articolazione in due vani sovrapposti non collegati tra loro. Gli edifici disposti tra due vie usufruiscono della diversa quota a cui si trovano le strade per permettere l’accesso diretto anche al vano del piano superiore, risultando così dotati di due portali

⁶⁹ Schede su questo sito si trovano in VIGLINO DAVICO 1978a, pp. 154-159 e SOMMO 1993, pp. 61-64 (che, però, si riferisce sempre al “borgo” di Magnano). Una descrizione, a livello locale, si trova in TORRIONE 1963 e, successivamente, in CAVALLO 1975.

⁷⁰ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 157.

sui lati opposti⁷¹. Le cellule sono generalmente realizzate con pietrame legato da malta. I laterizi sono invece impiegati in quantità limitata, specialmente per i portali.⁷² Esclusivamente nelle cellule della fascia sud, alcune facciate presentano cornici in cotto a dentelli, a piani sovrapposti.

L'unico edificio differente da questo schema è la cosiddetta “casa della comunità” o “casa delle congreghe”, situata a metà della fascia settentrionale del ricetto. Questa non presenta aperture lungo la strada ed è orientata verso est, forse avendo a disposizione uno spazio antistante⁷³. L'edificio è preceduto da un piccolo portico, sostenuto da tre grandi pilastri cilindrici in pietra. Lungo la strada, di fronte all'edificio, si trova un grande contrappeso ottagonale in pietra, relativo ad un torchio, che doveva essere ospitato all'interno di una delle cantine del ricetto.

È interessante sottolineare come il “ricetto”, sempre chiamato “castello” dagli abitanti, fu riscoperto dagli studiosi solo all'inizio del XX secolo dalla storiografia locale⁷⁴. Pietro Torrione fu uno dei primi a riconoscerlo come fortificazione collettiva, ipotizzando la presenza di una doppia cortina muraria della quale, però, non sussistono tracce⁷⁵. In seguito il “ricetto” di Magnano entrò, seppur in modo limitato, nel dibattito accademico⁷⁶, divenendo, però, oggetto solo di ricerche monografiche sporadiche, superficiali o di carattere divulgativo⁷⁷. Anche un numero molto ridotto di tesi di laurea se n'è occupato⁷⁸, tutte però incentrate sul restauro delle strutture piuttosto che alla ricostruzione storica. Il primo e, finora unico, studio scientifico sul ricetto si deve pertanto a Micaela Viglino Davico⁷⁹ che ne pubblicò anche un ricco apparato fotografico e una planimetria. Viene spesso citato come il più antico tra i “ricetti” della Provincia di Biella⁸⁰ nonché uno dei meglio conservati e l'unico in ambito collinare.

⁷¹ Questo ha reso superfluo l'utilizzo di balconi esterni (lobbie), le cui tracce sono forse osservabili solo in una o due cellule.

⁷² Come giustamente ricordato da M. Viglino Davico, restano un solo portale in pietra, a grossi conci lavorati e parti di altri, nei fabbricati che affacciano sulla via centrale (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 158).

⁷³ M. Viglino Davico, su questa base, ipotizza che il settore nord non doveva essere edificato con carattere di continuità come gli altri (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 159).

⁷⁴ Lo stesso Casalis, nel “Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale” utilizza questo termine (CASALIS 1842, pp. 50-51). Anche G. Maffei che visitò Magnano nel 1877 lasciandoci due celebri acquerelli del ricetto lo chiama castello (MAFFEI 1885). Si veda anche ROCCAVILLA 1905, pp. 97-103.

⁷⁵ TORRIONE 1936, pag. 492 e segg.

⁷⁶ VIGLIANO 1969.

⁷⁷ CAVALLO 1975; CASELLI 1989.

⁷⁸ GARIAZZO 1980 e, in tempi più recenti, FRANCISCONO-STAFFA 2004 e ORRÙ-ZANETTA 2010.

⁷⁹ VIGLINO DAVICO 1978a.

⁸⁰ Si veda in merito a questo punto quanto già detto sulla sua presunta fondazione fin dal 1204.



Fig. 196: Magnano (BI), foto aerea del borgo e del ricetto nel 1965 (da LAMARMORA-PIDELLO 2008, pag. 45).

5.3 Potenziale architettonico

5.3.1 La valutazione del potenziale architettonico

L'indagine archeologica delle strutture ancora esistenti nel ricetto si è svolta dal 23 al 28 luglio 2012 nell'ambito della "I Campagna di Archeologia dell'Architettura", organizzata dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia. L'intervento a Magnano si è configurato con modalità differenti rispetto a quelle attuate a Candelo, innanzitutto, per le tempistiche più ristrette. Si è trattato, quindi, di un'indagine preliminare, con un livello di approfondimento e un'estensione differente, certamente non esaustiva, ma fondamentale per pianificare ogni ricerca futura.

L'analisi ha preso avvio con la ricognizione dell'area al fine di valutare il potenziale informativo delle architetture esistenti. Contestualmente si è realizzata una copertura fotografica completa delle murature esterne di tutti gli edifici, mediante l'utilizzo di fotocamere reflex digitali ad alta risoluzione. Si è proceduto anche ad una ricognizione interna degli edifici visionando e documentando (con le stesse metodologie usate all'esterno), con il consenso dei proprietari, le murature interne. Il campione analizzato, tuttavia, in questo caso, è stato estremamente ridotto, corrispondente a circa il 18% del totale⁸¹, selezionato sulla base dell'accessibilità delle strutture. Va sottolineato, infatti, che, a differenza del Ricetto di Candelo, in questo caso il numero di strutture sia di per sé molto più limitato e che, in aggiunta, una buona parte degli edifici sia di proprietà di persone che non risiedono più nel territorio comunale, restando pertanto inutilizzate e impossibili da visitare.

Sulla base dei dati raccolti è stato possibile realizzare un grafico della leggibilità delle strutture, prerequisito fondamentale ad ogni altra considerazione sulle strutture. Si è dovuto purtroppo rilevare che questo livello è attualmente basso o nullo per buona parte di esse. Ciò è dovuto, in buona parte all'uso abitativo che ancora oggi caratterizza numerose cellule del ricetto e che ha portato, oltre che al loro restauro, anche all'intonacatura delle murature. Il confronto della situazione attuale con fotografie storiche⁸², ha altresì permesso di constatare che si tratta di un fenomeno in aumento in modo preoccupante negli ultimi anni, complice la crescente fortuna turistica della località.

⁸¹ Sono stati ispezionati gli interni di 8 edifici (compresa la torre-porta) su un totale di 44.

⁸² Si veda in merito il paragrafo 5.3.3.



Fig. 197: il ricetto di Magnano, grado di leggibilità degli edifici.

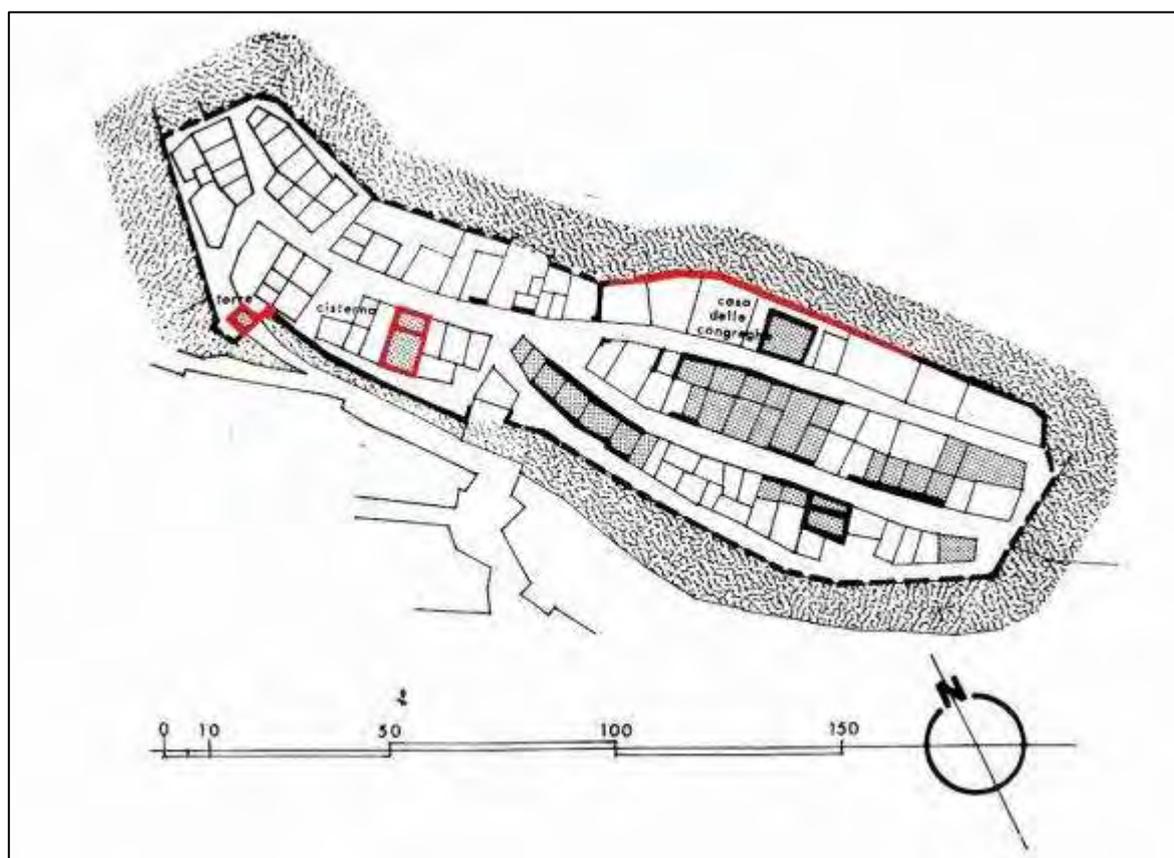


Fig. 198: le aree di interesse individuate (modificata da VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 155).

Sulla base di questa valutazione preliminare sono stati individuate tre zone campione, di elevato interesse, sulle quali concentrare le indagini. Si tratta, nell'ordine, della torre-porta, che costituisce l'emergenza più evidente dell'intero ricetto e una delle pochissime strutture difensive conservate, di una casa di proprietà comunale posta nel settore occidentale del ricetto e di un presunto settore superstite delle mura, lungo il lato settentrionale della collina.

Per i primi due campioni, grazie ad un reticolo di punti sulle facciate degli edifici, ottenuti mediante stazione totale, le fotografie raccolte sono state elaborate al computer, portando alla creazione di fotopiani complessivi dei prospetti degli edifici.

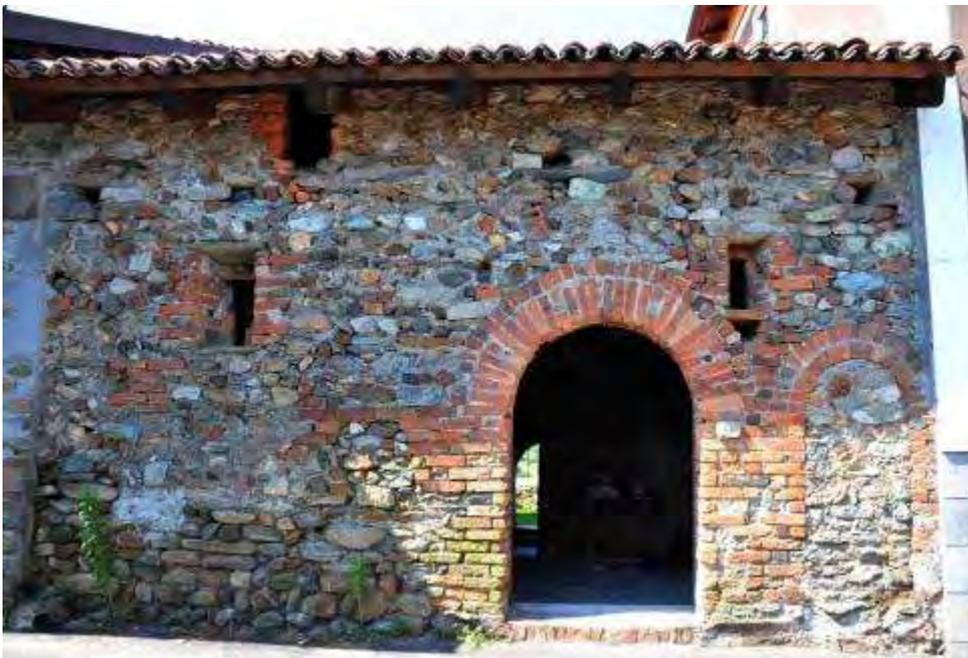


Fig. 199: il ricetto di Magnano, il fronte verso la strada dell'edificio comunale.

La ricognizione si è successivamente estesa sul territorio allo scopo di individuare altri luoghi di rilevante interesse archeologico ed architettonico, incentrandosi, soprattutto, sulle chiese di San Secondo e San Grato. Per quanto riguarda la prima, come si è detto, è stata oggetto di massicci restauri ed è stato, pertanto appurato, che oggi le sue murature non risultano in alcun modo utili per qualunque indagine archeologica o architettonica⁸³. Più promettente si è rivelata, invece, la chiesa di San Grato, per la quale però, un'indagine risulta difficoltosa sia per la rigogliosa vegetazione che la avvolge attualmente sia per la precaria situazione statica.

⁸³ Il sopralluogo alla ricerca di murature non intaccate da tali lavori ha dato esito negativo anche nella parte superiore interna del campanile della chiesa.

La ricognizione interna di una delle cantine situate nell'isolato più meridionale della parte orientale del ricetto, alla quale si è giunti su indicazione di alcuni abitanti del posto, ha fornito alcune informazioni inedite che potrebbero essere utili per comprendere meglio la cultura materiale dell'insediamento.

L'edificio, pesantemente rimaneggiato in tempi recenti, presenta al suo interno tracce di alcuni dipinti murari ascrivibili con buona probabilità all'età medievale. A seguito dei restauri, che hanno portato ad una completa reintonacatura delle murature (oggi quindi non più osservabili⁸⁴), sono stati lasciati visibili alcuni riquadri sulle pareti est ed ovest dell'unico ambiente al piano terreno che costituisce la cantina. Al loro interno, su quello che pare essere l'intonaco bianco antico, sono state realizzate con un colore rosso, diverse figure e oggetti. La frammentarietà causata dai restauri non permette di comprendere se questi lacerti facessero parte di un'unica rappresentazione o, data la diversità dei soggetti riconoscibili e lo stile molto compendiario (sostanzialmente monocroma, sfruttando il contrasto tra lo sfondo chiaro e la pittura), non si trattasse piuttosto di esercizi.



Fig. 200: La parete orientale della cantina.

⁸⁴ Salvo sporadici lacerti lasciati in vista, si presume seguendo il gusto della committenza.



Fig. 201: La parete occidentale della cantina.

Sulla parete orientale sono collocati tre differenti riquadri. Quella più a sinistra (situata a circa 80 cm dal pavimento attuale e delle dimensioni di circa 60 x 120 cm) mostra una Vergine in trono, con lo sguardo rivolto alla sua destra, che indossa una veste che la copre interamente fino ai piedi ed un'articolata corona sormontata da una croce e reca un fiore nella mano sinistra. Con la destra la Madonna regge sulle sue ginocchia il Bambino, dotato di aureola e con la destra alzata in segno di benedizione verso una terza figura inginocchiata e di dimensioni ridotte, posta più a sinistra, verosimilmente un offerente. Da notare come l'autore abbia inoltre tentato di dare una collocazione spaziale alle figure attraverso la resa dello schienale e del bordo intarsiato del trono.



Fig. 202: affresco presente in una delle cantine del ricetto.

Il riquadro successivo (posto a circa 85 cm da terra e con dimensioni di 35 x 75 cm circa) raffigura invece un gruppo di armati, dei quali solo il primo, posto più a sinistra risulta leggibile con chiarezza. Raffigurato di tre quarti come se stesse muovendosi verso la sinistra dell'osservatore, egli tiene nella mano destra una lancia alla cui sommità sventola uno stendardo (purtroppo illeggibile), mentre dal fianco pende una spada, sulla cui elsa pone l'altra mano. Sembra vestire

inoltre una cotta di maglia o una qualche armatura e indossare un copricapo, verosimilmente un elmo senza visiera. Alle sue spalle si legge con difficoltà un gruppo di persone, presumibilmente dotate di un simile equipaggiamento. L'artista, per dare profondità alla scena e fare sembrare più numerosa la schiera, ha adottato l'espedito di raffigurare una decina di lance.



Fig. 203: affresco presente in una delle cantine del ricetta.

Il terzo riquadro (posto a un metro dal pavimento attuale e con dimensioni di 110 x 75 cm circa) si dimostra, invece, di più difficile interpretazione anche per il suo minore livello di conservazione. Al centro della scena campeggia una figura antropomorfa con testa animale, raffigurata di tre quarti. La posizione delle braccia e l'atteggiamento danno l'impressione di movimento (una danza?). Alla sua sinistra sembra di poter scorgere un qualche tipo di intreccio, forse una forma semplificata assimilabile alla ben nota tipologia del "nodo di Salomone". Sul lato destro, invece, un'altra figura mostruosa, con testa umana dotata di elmo e quello che pare essere un corpo serpentiforme.



Fig. 204: affresco presente in una delle cantine del ricetto.

Sulla parete opposta, l'unico riquadro esistente (posta a 90 cm da terra, dimensioni 45 x 65 cm circa), è interamente occupato dalla raffigurazione di un edificio on insediamento fortificato. Si riconoscono una merlatura e, forse, una decorazione ad archetti, che sormontano la struttura, realizzata in mattoni o grossi blocchi di pietra. Sono altresì ben leggibili una porta dotata di borchie di metallo e, sopra a questa, una finestra.

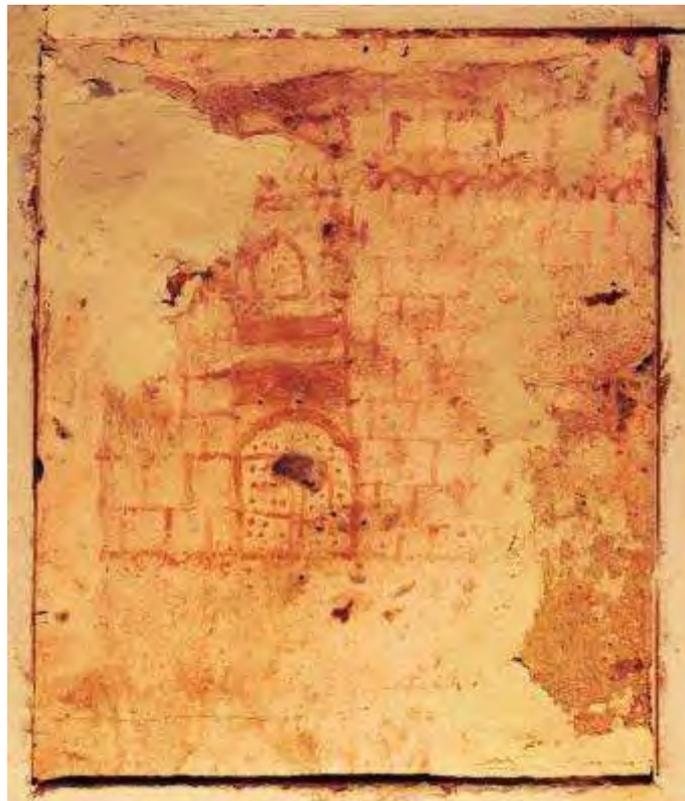


Fig. 205: affresco presente in una delle cantine del ricetto.

La ricognizione in un'altra cantina, di proprietà comunale, posta nel tratto più occidentale del ricetto, parzialmente ristrutturata nel corso dei passati decenni, grazie ad un'attenta analisi dei materiali da costruzione impiegati ha invece permesso di individuare un piccolo gruppo di graffiti su laterizi⁸⁵. Il caso più evidente è costituito da un mattone frammentario (misure 9,8 x 9,5 cm), con tracce di bruciatura sul lato destro, e il cui piatto sembra leggermente ribassato rispetto ai margini laterali (tutti danneggiati, escluso il sinistro). È palese che non si trova nella sua collocazione originaria e che è stato reimpiegato in una muratura di età moderna. Il graffito, che si trova sul lato visibile, è tracciato a crudo in campo aperto, con un solco rettangolare, regolare e profondo. Il disegno rappresenta un trapezio campito da una croce latina (uno stemma sabaudo?). Lungo il margine sinistro del frammento è visibile una linea tracciata a mano libera, lungo la quale sono poste quattro linee più corte e irregolari per lunghezza, ad essa perpendicolari. In alto sono presenti due linee circolari, interrotte nella parte superiore.

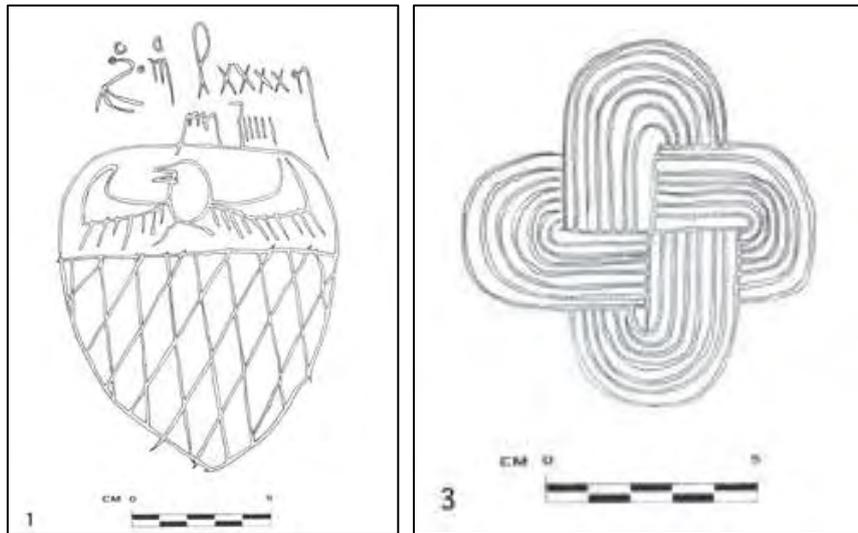


Fig. 206: laterizio frammentario con graffito superficiale.

Al momento non sono noti manufatti analoghi nel biellese o nel vercellese e, quindi non è possibile trovare confronti per i mattoni graffiti rinvenuti a Magnano. Tuttavia il quadro della situazione cambia se si sposta lo sguardo ad altre tipologie di supporti scrittori. Un caso sicuramente degno di menzione è quello costituito dai graffiti medievali rinvenuti sul portale della Basilica di

⁸⁵ Sono stati schedati tre esemplari.

Sant'Andrea e da un sarcofago proveniente dalla chiesa di San Paolo a Vercelli⁸⁶. La prima, edificata fra il 1219 e il 1227, presenta sulle superfici esterne del portale alcuni graffiti di tipo medievale, genericamente datati ad epoca posteriore alla costruzione dell'edificio⁸⁷. Uno di questi presenta un motivo araldico con scudo losangato, un altro, invece, riprende il tema del nodo di Re Salomone.



Figg. 207-208: graffiti sul portale della basilica di Sant'Andrea a Vercelli (da BELTRAME-SOMMO 1990).

Un sarcofago di arenaria, decorato da sette figure aureolate, fra cui spiccano una Madonna in trono e un santo alato, attribuito al XIII secolo, fu, invece, rinvenuto nel 1967 durante lavori di sistemazione di un locale attiguo al campanile della chiesa di San Paolo a Vercelli (datata al 1260 circa), dove era murato con la parte decorata in vista, e fu successivamente depositato al Museo Leone. Nel periodo in cui il sarcofago fu esposto nella chiesa o nel suo cimitero, probabilmente con la sola funzione monumentale⁸⁸ vi furono praticati numerosi graffiti⁸⁹. Tra questi figura anche un edificio fortificato con porta, dotato di merlature a coda di rondine nella torre e nelle mura, di elementi lignei di chiusura della porta e delle finestre, oltre ad una sorta di ponte o scala emergente dalla finestra bassa della torre⁹⁰.

⁸⁶ Un'analisi di questi graffiti è stata svolta in BELTRAME-SOMMO 1990.

⁸⁷ Osservati per la prima volta nel 1990, dopo i restauri intercorsi, solo alcuni di essi sono oggi ancora visibili.

⁸⁸ Come dimostrerebbe l'utilizzo della superficie posteriore, del bordo e dell'interno del sarcofago.

⁸⁹ Datati presumibilmente fra l'ultimo quarto del XIII e tutto il XV secolo, in quanto successivi lavori di ampliamento e ricostruzione della chiesa, durante i quali il sarcofago venne riutilizzato nelle murature, ne resero impraticabili le superfici posteriori, interrompendo l'attività di realizzazione dei graffiti.

⁹⁰ Beltrame e Sommo ipotizzano che si tratti di una copia dal vero del secolo XIV di una delle porte della città di Vercelli, situata a poche decine di metri dal sagrato della chiesa.

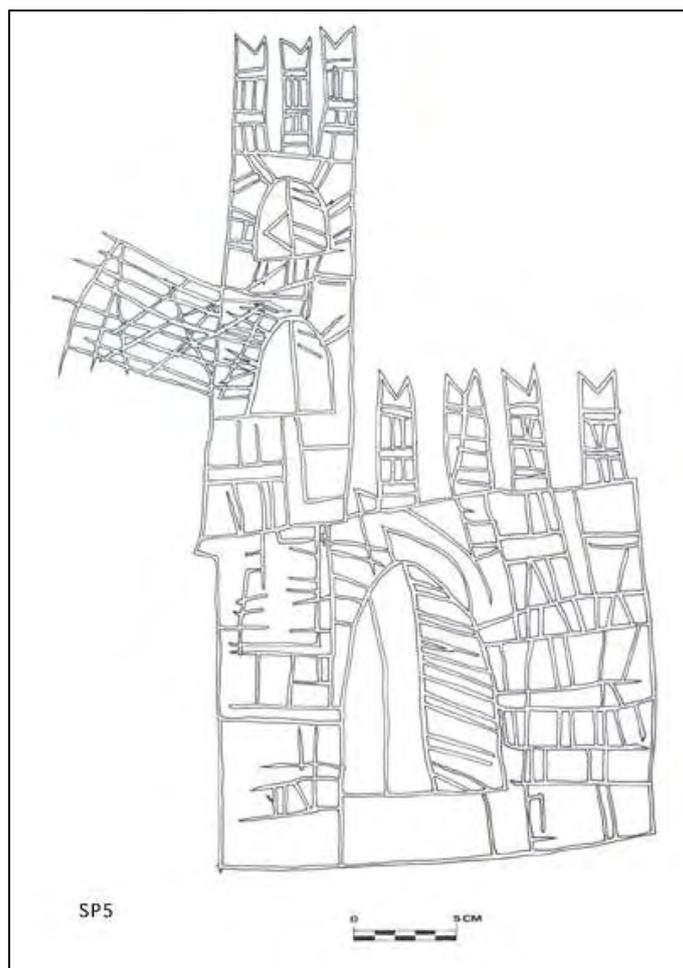
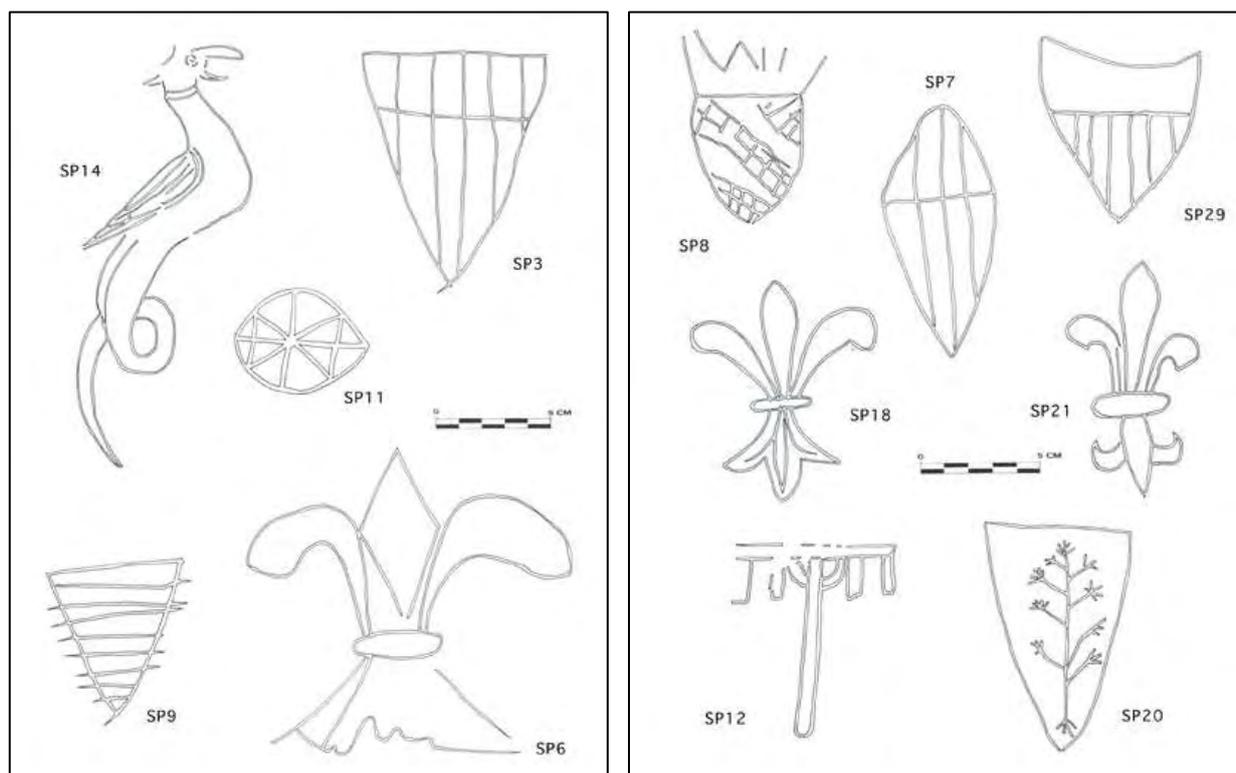
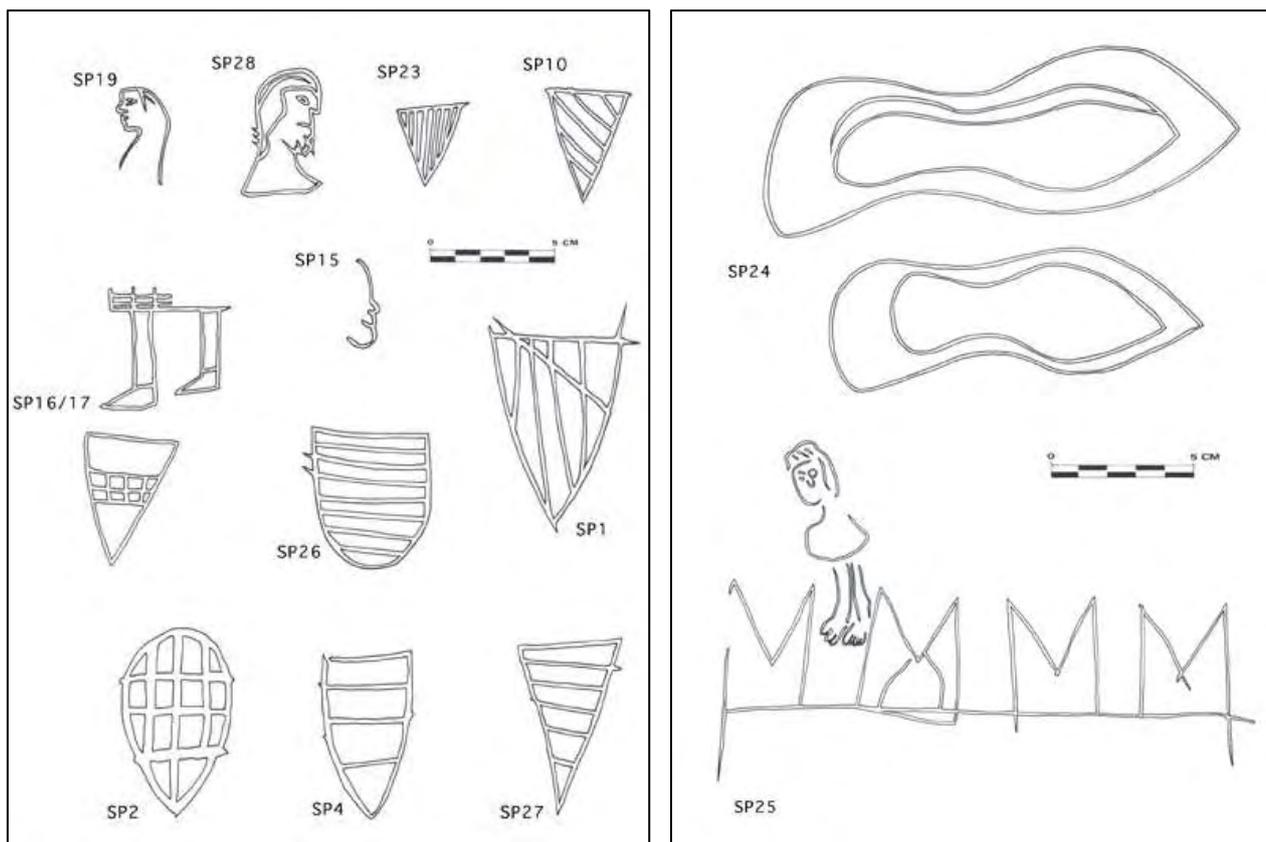


Fig. 209: graffito dal sarcofago già nella chiesa si San Paolo a Vercelli (da BELTRAME-SOMMO 1990).



Figg. 201-211: graffiti dal sarcofago già nella chiesa si San Paolo a Vercelli (da BELTRAME-SOMMO 1990).



Figg. 212-213: graffiti dal sarcofago già nella chiesa si San Paolo a Vercelli (da BELTRAME-SOMMO 1990).

Sia i graffiti che i dipinti rinvenuti sono elementi di grande interesse per contribuire a creare un quadro migliore della cultura materiale e della qualità della vita della comunità che usufruiva del ricetto. Questi manufatti, tuttavia, per una loro migliore comprensione, necessiterebbero di ulteriori ricerche, con apporti da studiosi di altre discipline.

5.3.2 Il ricetto sulla base delle fonti archivistiche

Un primo elemento per ricostruire l'evoluzione del ricetto è stato costituito dall'analisi della documentazione d'archivio disponibile. Purtroppo a Magnano, a differenza di quanto avviene a Candelo, l'archivio comunale non è conservato *in loco*. I 92 faldoni che lo costituiscono, con documenti dal 1562 al 1930, sono oggi infatti depositati presso l'Archivio di Stato di Biella. Poiché non sono mai stati oggetto di interesse da parte degli studiosi, inoltre, non vi è attualmente alcun tipo di inventario. Il lavoro di schedatura preliminare, avviato a scopo sperimentale nel 2014 con l'ausilio del personale dell'Archivio di Stato di Biella, è un'operazione estremamente lunga che, quindi, non poteva essere condotta nell'ambito di questo progetto di ricerca e si è limitato ad un basso numero di faldoni. Questo non ha impedito di rinvenire alcune informazioni utili per la ricostruzione delle vicende edilizie di uno degli edifici oggetto di indagine, la torre-porta.⁹¹

Segnatura	Estremi cronologici	Descrizione	Informazioni desumibili
Faldone 2, mazzo 52	4 ottobre 1838	Atto consolare riguardante la risoluzione di note spese relative ai lavori di riparazione interna del Campanile Comunale	Lavori eseguiti sotto la direzione diretta del Sindaco che presenta una nota (mancante).
Faldone 2, mazzo 61	20 settembre - 9 ottobre 1839	Atto consolare della Comunità di Magnano per il pagamento della mazza dell'orologio comunale	La mazza viene eseguita dal fabbro ferraio Carlo Gilardi residente a Magnano, nel "Cantone della Valle".
Faldone 2, mazzo 45	2 febbraio 1853	Riparazione dell'orologio comunale e nomina di Don Pietro Maffei a predicatore quaresimale	Riporta anche la nota spese originale dell'orologiaio di Sala Biellese incaricato dei lavori
Faldone 2, mazzo 101	19-23 gennaio 1855	Mandato di pagamento per il Sindaco di Magnano per le spese sostenute nel 1854	Sono menzionate serrature in ferro per l'orologio comunale e il pagamento a Giovanni Cullati, falegname, per il rifacimento dell'uscio della torre comunale.

Da questi pochi dati, ad esempio, possiamo desumere che, la torre-porta fu ristrutturata per ospitare l'orologio meccanico comunale tra il 1838 e il 1839, venendo inoltre, interessata da lavori di manutenzione continui anche nei decenni successivi.

⁹¹ Sia per quanto riguarda le architetture che lo scavo, vedi *infra*.

Anche l'Archivio Parrocchiale, dal quale però ha ampiamente attinto per le sue opere Delmo Lebole, giace oggi in uno stato di disordine e parziale abbandono e non è quindi facilmente utilizzabile. Estremamente scarna ma di grande interesse, invece, la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, in particolare la cartografia storica consultabile presso le Sezioni Riunite⁹². Sono reperibili due fonti principali:

– **Catasto sabaudo del 1786**



Fig. 214: mappa originale del territorio di Magnano, 1786. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto Antico, Allegato E, vol. n° 66.

– **Catasto francese 1812**



Fig. 215: Etienne Bufretti, Magnano le Chef-Lieu/Compris dans le Troisième Subdivision C dite du chef-lieu/Plan levé par moi soufrigné Geomètre du Cadastre de la première Clafie/à l'échelle de 1 à 1280 mètres, terminée le 26 juillet 1812, **1812**. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto francese, portafoglio 27 Mappa di Magnano Prov. Biella (Mandamento di Saluzola), Epoca francese, foglio n° 11.

⁹² Già M. Viglino Davico aveva attinto a questa fonte per Magnano (si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 154).



Fig. 216: mappa originale del territorio di Magnano, 1786. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto Antico, Allegato E, vol. n° 66. Dettaglio dell'area del ricetto modificato evidenziando in blu gli edifici oggi non più esistenti (cfr. catasto attuale).



Fig. 217: Etienne Bufretti, Magnano le Chef-Lieu/Compris dans le Troisième Subdivision C dite du chef-lieu/Plan levé par moi soufrigné Geomètre du Cadastre de la première Clafie/à l'échelle de 1 à 1280 mètres, terminée le 26 juillet 1812, 1812. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto francese, portafoglio 27 Mappa di Magnano Prov. Biella (Mandamento di Saluzola), Epoca francese, foglio n° 11. Dettaglio dell'area del ricetto modificato evidenziando in verde gli edifici oggi non più esistenti (cfr. catasto attuale).



Fig. 218: mappa originale del territorio di Magnano, 1786. AST, Sezioni Riunite, Fondo Mappe, Catasto Antico, Allegato E, vol. n° 66. Dettaglio dell'area del ricetto modificato evidenziando in blu gli edifici oggi non più esistenti e, nei riquadri, le principali differenze con il catasto attuale e del 1812.

Dall'analisi e dal confronto delle due fonti cartografiche emergono quattro principali anomalie:

- A e B: complessi edilizi oggi totalmente scomparsi; A, inoltre, risulta assente dalla mappa del 1812 a riprova di un suo crollo o demolizione, nel frattempo intercorsa.
- C: edificio di forma quadrangolare regolare; la forma e la posizione adiacente alla torre-porta lasciano supporre si tratti di un piccolo edificio di tipo difensivo, probabilmente una casa-forte;
- D: piccolo edificio in posizione isolata e forma del sedime ad esso pertinente potrebbero fare ipotizzare che si tratti di un secondo accesso al “ricetto” od un'altra struttura difensiva. oggi totalmente intonacato.

5.3.3 Aumentare la leggibilità delle murature: le fotografie storiche

Anche in questo caso, per aumentare il potenziale informativo delle murature, un'utile fonte è stata fornita dalle fotografie storiche, il cui numero, però, data la minore fama rispetto a Candelo, risulta nettamente inferiore. Attualmente si dispone esclusivamente di quelle appartenenti al Fondo Viglino Davico del Centro Documentazione Ricetti del Piemonte, di Candelo, scattate negli anni '70 dalla studiosa del Politecnico di Torino. A titolo di esempio dell'utilità di questo approccio si possono citare alcuni casi.

Le immagini, ad esempio, hanno permesso di riconoscere come frutto di restauro un intero edificio posto nella parte orientale del ricetto. Questo, nell'anno in cui la Viglino Davico visitò Magnano, era diroccato, conservando in elevato solo il prospetto meridionale per circa un piano. Oggi, invece, è stato interamente ricostruito con una tecnica che imita quella originale, sia per la tipologia dei materiali che per la loro messa in opera.



Fig. 219: casa diroccata nel ricetto di Magnano (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).

Un esempio di interventi meno radicali ma altrettanto pericolosi per uno studio delle murature è, invece, attestabile nel settore centrale del ricetto, dove un intero prospetto, totalmente intonacato e dotato di un portale con stipiti e architrave in cemento negli anni '70, si presenta oggi con un accesso dotato di arco in laterizi (sul quale sorge quindi il dubbio che si tratti esclusivamente di un'arbitraria integrazione di restauro) e con la muratura in pietra a vista



Fig. 220: edifici nel ricetto di Magnano; sulla destra la medesima casa della foto precedente (foto Mariella Fornero).



Figg. 221-222: case nel ricetto di Magnano (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).



Fig. 223: case nel ricetto di Magnano; la seconda e la terza da sinistra sono le medesime della foto precedente (foto: Maria Grazia Schiapparelli).

Meno rimaneggiato, per quanto ristrutturato, si dimostra, invece, l'edificio di proprietà comunale posto nel settore occidentale del ricetto di cui si è parlato in precedenza.



Fig. 224: casa nel ricetto di Magnano (Fondo Viglino Davico, Centro Documentazione Ricetti, Comune di Candelo).



Fig. 225: il ricetto di Magnano, il fronte verso la strada dell'edificio comunale.

5.3.4 Metodi di datazione: la mensiocronologia

Oltre alle attività sopra menzionate anche a Magnano si è proceduto ad uno studio mensiocronologico. L'analisi, condotta con le stesse modalità utilizzate a Candelo, si è concentrata su 22 campioni, localizzati sugli edifici indagati in dettaglio e in altri luoghi chiave del Ricetto, utilizzati come confronto⁹³.

Numero campione	Lunghezza cm.	Larghezza cm.	Spessore cm.	Altezza 5 corsi cm	Note
1A	29,5	11,6	6,3	39,5	Misurato sui primi 16 corsi da terra del pilastro destro, guardando il prospetto generale nord della torre.
1B	24,5	11,7	5,7	37,3	Fa riferimento al pilastro sinistro, all'arco e alla parte restante del pilastro destro, sempre il prospetto generale nord della torre.
2⁹⁴	28,8	11,2	6,4	38,6	Misurato sull'arco dell'ingresso attuale della torre.
3	25,8	11,8	5,4	35,5	Misurato nel passaggio interno della torre-porta, lato SW, parte superiore.
4	27,8	10,8	6,3	39,5	Misurato sull'arco esterno di accesso alla torre-porta.
5	Materiale misto di reimpiego	Materiale misto di reimpiego	Materiale misto di reimpiego	43	Misurato nel tamponamento visibile al 1° piano torre-porta
6	24,8	12,0	5,8	//	Misurato nel pilastro che divide le bifore all'ultimo piano torre-porta
7	28,2	11,1	6,7	41,7	Misurato sul portale esterno, lato S.
8	28,0	10,6	6,9	43,8	Misurato sul portale esterno, lato N.
9	28,8	10,9	7,0	46,2	Misurato sul portale tra i due ambienti, lato N

⁹³ Le indagini in questo senso, iniziate durante la campagna del 2012, sono state proseguite nel 2013.

⁹⁴ Micaela Viglino Davico, parlando della torre-porta, riferisce che «l'arco della porticina laterale è in conci di pietra» (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 157). Tuttavia l'osservazione delle fotografie appartenenti al Fondo Viglino Davico del Centro Documentazione Ricetti del Piemonte pare evidenziare la presenza di una porta sormontata da un arco in laterizi identica a quella attuale. Permane, quindi, il dubbio che si tratti di una svista della studiosa. Il campione in questione è stato comunque raccolto per completare il quadro dei dati noti sulla torre.

10	28,2	10,6	7,7	45,8	Misurato sulla muratura che divide i due ambienti, sul pilastro centrale.
11	23,0	11,3	5,3	33,4	Misurato sulla muratura che divide i due ambienti, a sinistra del pilastro centrale.
12	28,8	10,5	7,2	45	Misurato su portale e decorazione.
13	28,4	10,8	7,9	38,8	Misurato sull'arco del portale.
14	Materiale misto di reimpiego	Materiale misto di reimpiego	Materiale misto di reimpiego	//	Misurato sulle murature esterne della chiesa di S. Marta.
15	26,4	12,7	5,8	32,0	Misurato sulle murature esterne della chiesa parrocchiale.
16	26,6	12,1	5,6	33	Misurato nel passaggio interno della torre-porta, lato SW, parte inferiore.
17	26,9	12,8	6,2	36	Misurato sulla facciata dell'Oratorio di San Grato.
18	28,3	11,0	6,4	40	Misurato su portale e cornice ⁹⁵ .
19	29,2	11,2	6,0	40	Misurato sul portale e sulla adiacente muratura a destra.
20	Stipiti: 27,4; arco: 29,3	Stipiti: 12,6; arco: 10,6	Stipiti: 5,7; arco: 5,9	stipiti 35,5	Misurato sul portale della cantina ⁹⁶ .
21	28,6 ⁹⁷	10,6	7,4	45; cornice decorativa: 44	Misurato sul portale e sulla adiacente muratura a destra.

Di questi campioni, otto sono riferibili alla torre-porta⁹⁸ e dieci ad edifici interni del “ricetto”. Altri tre, invece, sono stati misurati sulle principali architetture religiose del territorio circostante

⁹⁵ I due elementi, dalle misurazioni, risultano coevi.

⁹⁶ Per quanto riguarda invece le feritoie, quella di sinistra è stata ristretta sul lato destro, mentre l'altra è stata ristretta sul lato sinistro. I mattoni originali hanno media 29,5-30 x 11 x 6,5 cm circa; i mattoni del restringimento hanno, invece, media 27-27,5 x 12,5-13 x 5,5 cm circa. Per i rapporti stratigrafici apparentemente chiari di posteriorità del restringimento rispetto alla prima sistemazione risulta evidente che, almeno in questo caso, i laterizi di lunghezza 30 cm siano anteriori rispetto a quelli di lunghezza 27 cm.

⁹⁷ Nella parte inferiore del muro si trovano 6 laterizi con medie di 29,5 x 11,5 x 6,5, simili (uguali?) a quelli del campione 20. Sorge, quindi, il dubbio che il portale di questa cantina sia opera di restauro.

nel tentativo di utilizzare le informazioni desumibili dalle fonti storiche sulle fasi costruttive di questi edifici per fornire un confronto cronologicamente attendibile ai dati raccolti nel borgo. Si è scelto di non includere anche la chiesa di San Secondo in quanto, come si è detto, l'edificio è stato oggetto di un restauro molto invasivo, ed, inoltre, le sue murature oggi visibili sono realizzate con uno scarsissimo apporto di laterizi. Il campione misurato sull'esterno della chiesa di Santa Marta (campione 14) è, invece, da considerarsi scarsamente indicativo, in quanto presenta notevoli variazioni metriche dei vari parametri considerati. Ciò porta a ipotizzare che nella costruzione dell'edificio siano stati utilizzati numerosi laterizi di reimpiego pertinenti a varie epoche⁹⁹.

Analizzando le misure raccolte si può notare come il valore indicativo, che subisce una sostanziale variazione, nel corso del tempo, sia la lunghezza. Come già detto nel capitolo precedente, ad oggi non esistono curve mensiocronologiche per l'area del Biellese e per i territori limitrofi. Inoltre la distanza tra i due casi studio impone comunque una certa cautela nel correlare i rispettivi dati. Tuttavia, anche in questo caso, possono valere le considerazioni precedentemente enunciate e, quindi, risulta difficile ipotizzare una datazione anteriore al XV secolo per i mattoni con dimensioni maggiori rinvenuti a Magnano (29/29,5 x 11,5 x 6 cm circa).

Pur disponendo di scarsi riferimenti documentali grazie ai quali poter datare con precisione le varie fasi delle strutture, si può tentare di costruire una sequenza temporale basata sulla variazione della lunghezza dei diversi laterizi. Micaela Viglino Davico, nella sua scheda sul ricetto di Magnano, sosteneva che i portali in mattoni fossero attribuibili ad interventi del XV secolo su strutture murarie preesistenti¹⁰⁰. Tuttavia l'analisi mensiocronologica, pur avendo dimostrato che le decorazioni a dente di sega presenti sulle facciate sono da considerarsi coeve con i relativi portali in laterizi, ha restituito per questi ultimi moduli differenti. Come si è anticipato, pertanto, possiamo considerare come più antichi i laterizi con modulo **29/29,5 x 11,5 x 6 cm** circa¹⁰¹. Dopo questi troviamo, in base alla lunghezza due ulteriori gruppi che si attestano rispettivamente sui **28,8 cm** (con due varianti: 28,8 x 11,2 x 6,4 cm¹⁰² e 28,8 x 10,5 x 7 cm¹⁰³) e sui **28,3 cm** (con due varianti: 28,3 x 11 x 6,5 cm¹⁰⁴ e 28,3 x 10,5 x 7,7 cm¹⁰⁵). Seguendo l'ipotesi di Micaela Viglino Davico, si

⁹⁸ Campioni 1A, 1B, 2, 3, 4, 5, 6 E 16. Per un'analisi dettagliata di questa struttura si veda inoltre il capitolo successivo.

⁹⁹ Sono presenti laterizi di modulo molto variabile. Si va dai 31 x 10,5 x 6-6,5 ai 25 x 11,7 x 5,85 cm.

¹⁰⁰ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 158.

¹⁰¹ Si possono ricondurre a questo gruppo i campioni 1A (parte bassa pilastro destro pilastro destro, guardando il prospetto generale nord della torre-porta), 19 (portale e muratura di una cantina), 20 (sull'arco della cellula adiacente a quella di 19).

¹⁰² Si può ricondurre a questo gruppo il campione 2 (arco della porta d'ingresso alla torre).

¹⁰³ Si possono ricondurre a questo gruppo i campioni 9 (portale tra due ambienti), 12 (portale e decorazione).

¹⁰⁴ Si possono ricondurre a questo gruppo i campioni 7 (portale esterno) e 18 (portale e cornice).

¹⁰⁵ Si possono ricondurre a questo gruppo i campioni 10 (muratura che divide i due ambienti sul pilastro centrale), 13 (arco di un portale) e 21 (portale e adiacente muratura).

può, quindi, ipotizzare che la sostituzione dei diversi portali avvenne in modo graduale, utilizzando partite diverse di materiale da costruzione.

Ad epoca più recente, purtroppo non databile con certezza, sono riconducibili i campioni che hanno restituito dimensioni **28,0 x 10,6 x 6,9 cm**¹⁰⁶ e **27,8 x 10,8 x 6,3 cm**¹⁰⁷. Sono, invece, con buona probabilità attribuibili al XVII secolo i laterizi con modulo **26,6 x 12,1 x 5,6 cm**¹⁰⁸ e **26,4 x 12,7 x 5,8 cm**¹⁰⁹, questi ultimi relativi alla chiesa parrocchiale costruita tra la metà del secolo e il 1676. Successivi a questi sono, nell'ordine, i mattoni con modulo **25,8 x 11,8 x 5,4 cm**¹¹⁰, quelli da **24,5/24,8 x 12,0 x 5,8 cm**¹¹¹ (relativi a lavori di sopraelevazione della torre-porta per la trasformazione in torre campanaria, databili, forse, su base documentale agli anni '30 del XIX secolo) e, infine, quelli da **23,0 x 11,3 x 5,3 cm**¹¹².

I mattoni relativi alla facciata dell'oratorio di San Grato, per il quale, su base documentale si era ipotizzata una totale riedificazione tra il 1714 e il 1732, invece, si presentano con un modulo di **26,9 x 12,8 x 6,2 cm**, non coerente con la seriazione cronologica qui proposta. Questo potrebbe essere imputabile al riutilizzo massiccio di materiale già presente *in loco* oppure, data la distanza da Magnano, dall'utilizzo di altre fonti di approvvigionamento.



Figg. 226-227: ricetto di Magnano, feritoie sul prospetto della cantina in via Castello n. 15.

¹⁰⁶ Individuati solo nel campione 8 (portale esterno lato nord).

¹⁰⁷ A questi valori si può ricondurre il campione 4 (arco prospetto sud della torre porta).

¹⁰⁸ Individuati nel campione 16 (passaggio interno della torre-porta, lato SW, parte inferiore).

¹⁰⁹ Campione 15.

¹¹⁰ Individuati nel campione 3 (passaggio interno torre-porta, lato SW, parte superiore).

¹¹¹ Individuati nei campioni 1B (pilastro sinistro, arco e parte restante del pilastro destro del prospetto nord della torre-porta) e 6 (pilastro che divide le bifore della torre-porta).

¹¹² Individuati nel campione 11 (parete divisoria di due ambienti di una cellula).

Il sopralluogo effettuato presso la cantina situata in via Castello n. 15¹¹³ per la raccolta di campioni mensiocronologici ha permesso di osservare le due aperture presenti sul prospetto dell'edificio. Si è potuta constatare che ambedue sono state ristrette (quella di sinistra sul lato destro, mentre quella di destra sul lato sinistro) per trasformare le originarie aperture rastremate (di dimensioni 90 x 45 cm) in due feritoie (larghezza 30 cm c.a.). I mattoni originali hanno una media di 29,5-30 x 11 x 6,5 cm circa mentre quelli del restringimento, invece, si attestano su 27-27,5 x 12,5-13 x 5,5 cm circa. La chiarezza della relazione stratigrafica ha permesso, in questo caso, di creare un rapporto cronologico diretto tra i due moduli.



Figg. 228-229: ricetto di Magnano, prospetto meridionale della cantina in via Castello n. 15.

¹¹³ Si tratta della via più meridionale della parte orientale del ricetto.

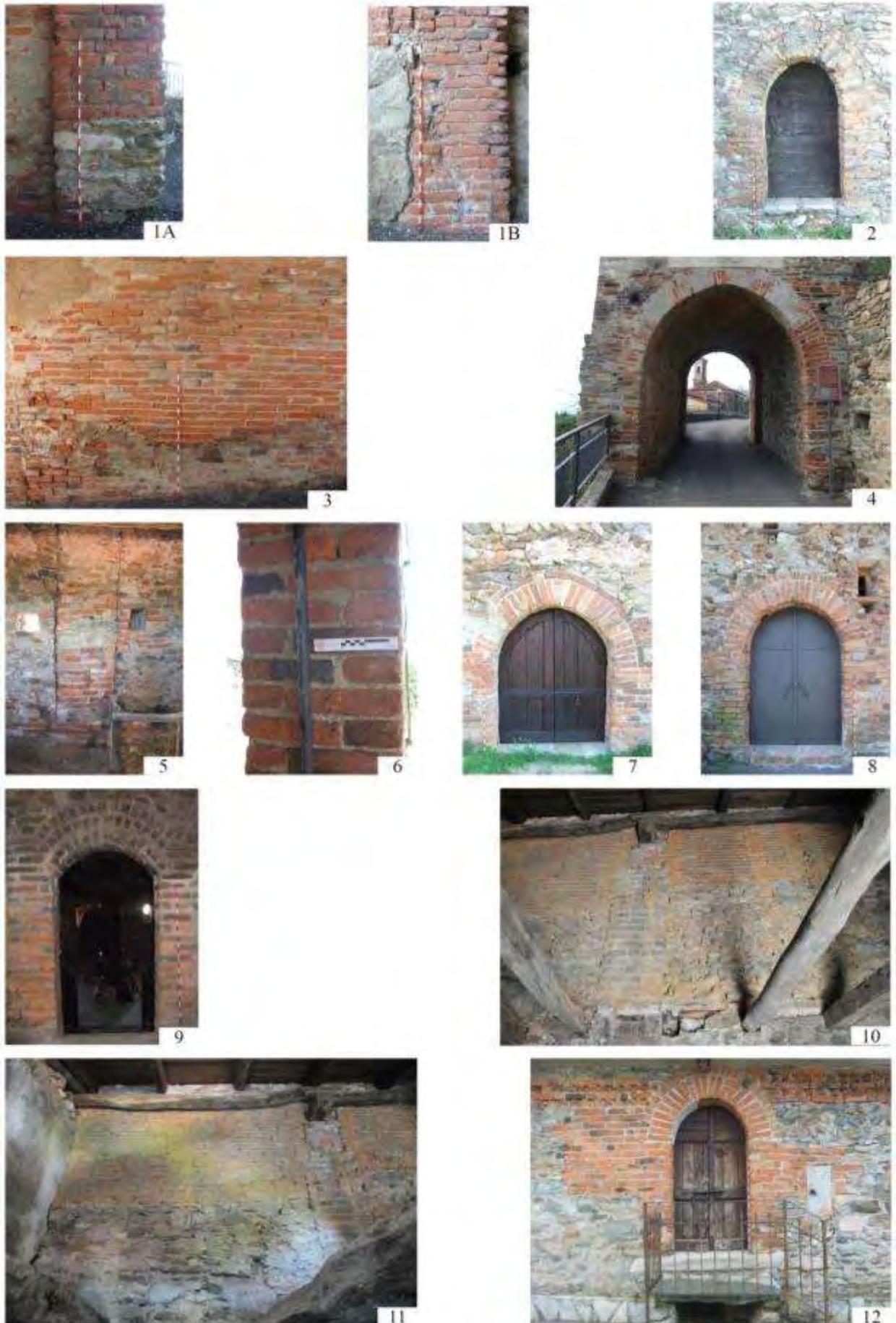


Fig. 231: Magnano (BI), "ricetto". Fotografie delle murature oggetto del campionamento mensiocronologico.



13



14



15



16



17



18



19



20



21

Fig. 232: Magnano (BI), "ricetto". Fotografie delle murature oggetto del campionamento mensiocronologico.

5.3.5 Un caso studio: la torre-porta e le mura

Durante la campagna di indagini sulle architetture svolta nell'estate 2012 dall'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia, è stato realizzato un focus specifico sulle strutture difensive superstiti del "ricetto", costituite dalla torre-porta e dai resti della cinta muraria. Data la situazione molto differenziata degli edifici all'interno del borgo, di proprietà privata di cui abbiamo già accennato, l'interesse per questi elementi è dovuto al fatto che essendo presumibilmente di pertinenza collettiva hanno avuto un'evoluzione più omogenea. Il tema era già presente nei contributi precedenti sul "ricetto", con riferimenti soprattutto nelle opere di Pietro Torrione e Micaela Viglino Davico.

FONTE	INDICAZIONE	LOCALIZZAZIONE
TORRIONE 1963, pag. 492 e segg.	Supposta presenza di una doppia cortina muraria.	La doppia cinta avrebbe circondato il "ricetto".
TORRIONE 1963, pag. 492 e segg, nota 6.	Presenza di una seconda torre-porta aperta verso l'attuale cimitero, munita di ponte levatoio e <i>pustierla</i> .	A nord della torre-porta.
CAVALLO 1975, pp. 233- 253.	Supposta presenza di una doppia cinta muraria.	La doppia cinta avrebbe circondato il "ricetto".
VIGLINO DAVICO 1978a.	Presenza di un gruppo di cellule oggi scomparso.	A nord della torre-porta.
VIGLINO DAVICO 1978a.	L'area nord-occidentale del "ricetto" non sarebbe stata insediata stabilmente.	Area nord-occidentale del "ricetto"

Il primo, nella sua disamina dei "ricetti" della Serra biellese, dava per certo che quello di Magnano un tempo disponesse di una doppia cortina muraria e avesse una seconda torre-porta aperta verso l'attuale cimitero e munita di ponte levatoio e *pustierla*¹¹⁴. Micaela Viglino Davico, che si dimostrò estremamente scettica su questa ipotesi, sottolineando come, da un lato non ne sussistessero né testimonianze documentali né iconografiche¹¹⁵ e, dall'altro, la morfologia stessa del luogo la rendesse poco plausibile, si occupò della descrizione delle strutture difensive ancora osservabili. Tuttavia, per quanto riguarda le mura, si limitò ad indicare che alcuni resti erano reperibili esclusivamente nella zona settentrionale, indicandone molto sommariamente le caratteristiche, senza però fornire rilievi o documentazione fotografica¹¹⁶. Per questa ragione, durante la campagna del 2012, è parsa necessaria un'attività di individuazione e documentazione specifica su questo aspetto che, dopo le necessarie operazioni di ripulitura da rovi e piante

¹¹⁴ Su questo punto specifico, Torrione cita come fonte un "documento 1401-18 settembre", senza però fornirne la collocazione o altri elementi utili alla sua identificazione (si veda TORRIONE 1992, pag. 303). La stessa teoria viene riportata anche da G. Cavallo (CAVALLO 1975, pp. 249-250).

¹¹⁵ VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 155.

¹¹⁶ Questo vale sia per quanto pubblicato in VIGLINO DAVICO 1978a e nelle opere successive della stessa autrice che per il materiale inedito oggi conservato presso il Centro Documentazione Ricetti del Piemonte di Candelo.

rampicanti, ha permesso di riportare alla luce, nel settore-nord-orientale del “ricetto”, un tratto di circa 70 metri della presunta cinta muraria che è stato analizzato nel dettaglio e fotografato ad alta risoluzione.



Figg. 233-236: vedute generali del tratto di cinta muraria rinvenuto.

La muratura, priva di scarpa e dello spessore di circa 70 cm¹¹⁷, appare costituita da materiale lapideo non sbozzato di decimetriche dimensioni, disposto a formare file ordinate con l'utilizzo di pochissima malta molto friabile di colore grigio chiaro. In alcuni punti si nota come, presumibilmente in un secondo momento, essa sia stata rinforzata con l'utilizzo di una malta grigiastra molto grossolana. Il settore analizzato si mostra in ottimo stato di conservazione, solo in un brevissimo tratto il paramento è crollato, lasciando in vista il sacco che si presenta come costituito da materiale lapideo non lavorato, di dimensioni più minute, disposto in modo disordinato.



Fig. 237: dettaglio della tessitura muraria delle mura del "ricetto".



Fig. 238: dettaglio del "sacco" della muratura delle mura del "ricetto".

¹¹⁷ Questo dato conferma quanto affermato da Micaela Viglino Davico (VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 155).

Le mura erano in parte realizzate contro terra, sfruttando la diversa quota esistente tra il “ricetto” e il declivio circostante. Sul lato interno si conservano mediamente per un’altezza di 90 cm circa, mentre all’esterno, invece, la media è decisamente più elevata (225 cm). Le mura dovevano essere in origine ancora più alte come si può evincere da un breve lacerto ancora conservato dietro l’edificio oggi indicato con il mappale n. 314 si conserva un lacerto di muratura più alto di circa un metro. In questo caso si può notare anche come questa parte sia più sottile di circa 20 cm rispetto a quella inferiore, facendo ipotizzare l’esistenza di un camminamento di ronda sopraelevato, presumibilmente in materiale deperibile.

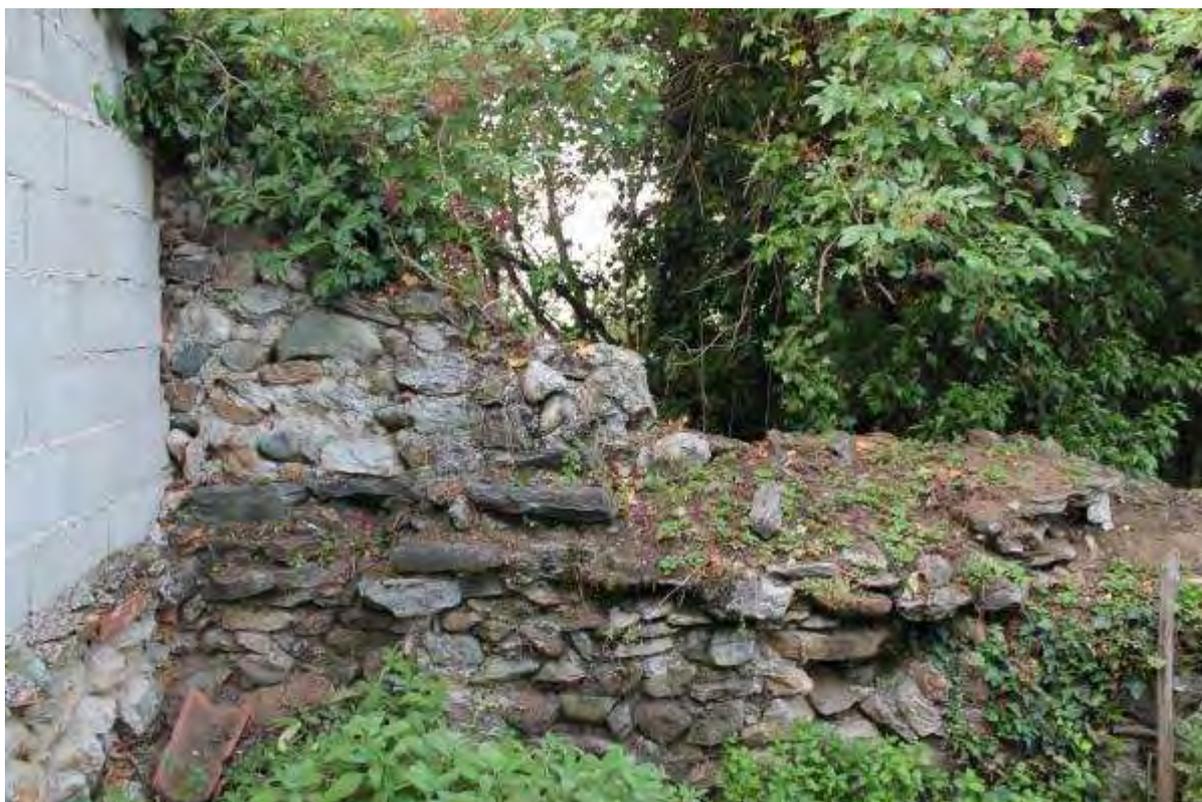


Fig. 239: dettaglio del “sacco” della muratura delle mura del “ricetto”.

La ricognizione nei pressi dello stesso edificio ha, inoltre, permesso di confermare che sul lato nord-orientale del “ricetto”, doveva esistere una via di lizza (della larghezza di circa 1,9 metri), che separava le case dalla cinta muraria, la cui presenza era già stata ipotizzata da Micaela Viglino Davico sulla base della cartografia storica¹¹⁸. In tempi molto recenti, come si può intuire dal materiale impiegato, questa è stata ostruita per allargare l’abitazione adiacente.

¹¹⁸ Si veda VIGLINO DAVICO 1978a, pag. 155.



Fig. 240: probabile traccia di una via di lizza del “ricetto”, ora ostruita.

Nelle mura non sono state individuate tracce chiare della presenza di buche puntaie¹¹⁹, il cui utilizzo probabilmente non era necessario data la differenza di quote fra i due terreni. A distanza regolare si hanno, invece, scarichi per le acque piovane (con un’ampiezza media di circa 20 cm), presumibilmente realizzati per drenare il terreno dell’area del “ricetto”.



Figg. 241-243: alcune degli scarichi individuati nelle mura.

Il tratto delle mura individuato è l’unico ancora conservato. Gli altri lati del declivio su cui sorge il “ricetto” hanno subito, nel corso del tempo numerosi rimaneggiamenti che hanno presumibilmente eliminato o coperto le strutture originali. Su tutti si può citare il prospetto

¹¹⁹ Eccettuato, forse, un caso dubbio, in corrispondenza del punto più alto conservato delle mura.

meridionale, che domina la chiesa di Santa Marta, che oggi si presenta come costituito da un lungo muraglione in cemento.

In conclusione, le mura, sulla base delle caratteristiche dei resti ancora osservabili, paiono rispondere ad esigenze statiche, presumibilmente per il sostegno dei fianchi della collina su cui sorge il “ricetto”, piuttosto che ad una funzione difensiva. Al di là dei lavori di risistemazione, che paiono attribuibili a semplice manutenzione per evitare crolli, allo stato attuale, non risulta evidente alcuna periodizzazione delle strutture. L’assenza di fasi fa comprendere come le mura, probabilmente aventi una funzione difensiva solo marginale, non siano state aggiornate per fronteggiare le tecniche e le armi da assedio in età tardo medievale e moderna.

La Torre-Porta di forma parallelepipedica (attualmente utilizzata come torre campanaria), dotata di un unico passaggio carraio ad arco e di una sola finestra sul prospetto sud-orientale, che costituisce una delle emergenze più evidenti dell’intero ricetto e, con le sue dirette pertinenze, l’unica altra struttura difensiva conservata, è stata anch’essa oggetto di un’analisi approfondita. Ciò ha previsto, anche, una completa copertura fotografica ad alta risoluzione sia delle murature interne che di quelle esterne e il rilievo della struttura mediante stazione totale.

La torre, come la stragrande maggioranza delle strutture del ricetto, è costituita da una muratura in conci lapidei non lavorati di dimensioni molto varie¹²⁰ (a volte frammisti anche a pezzi di laterizi), disposti in modo disordinato e legati con abbondante malta di colore grigiastro. Altri blocchi di pietra, di dimensioni maggiori, sommariamente sbazzati, fungono da cantonali. Pochissime parti dell’edificio sono realizzate con l’impiego preponderante di laterizi. Si tratta, in particolar modo, della sommità della torre (interamente in mattoni e caratterizzato su ogni prospetto dalla presenza di due aperture dotate di arco a tutto sesto divise da una colonna), degli archi d’accesso, della parete sud-est e della volta del passaggio sottostante la torre-porta (che permette di entrare nel ricetto)¹²¹. Sul prospetto est, all’altezza del secondo piano è presente un’area rettangolare, alta e stretta, tamponata con mattoni¹²². Si tratta presumibilmente della traccia di un qualche tipo di apertura, che purtroppo non è stato possibile identificare e sulla quale non ha fornito informazioni utili neppure l’osservazione dal lato interno.

¹²⁰ Solitamente decimetriche.

¹²¹ Altre piccole parti realizzate in laterizi quali, ad esempio, le feritoie presenti sui tutti i prospetti.

¹²² I mattoni di questa apertura sono stati misurati (campione 5), risultando di moduli diversi. Non è stato, quindi, possibile datare questa evidenza.

L'interno della torre, che ospita oggi il meccanismo dell'orologio meccanico e le relative campane, è scandito in quattro piani divisi tra loro da travature e pavimenti in legno e collegati fra loro mediante scale a pioli. Vi si accede mediante un'apertura, dotata di arco a tutto sesto, situata sul prospetto est.



Fig. 244: l'osservazione dall'interno della torre dell'area corrispondente all'anomalia osservata sul prospetto est.

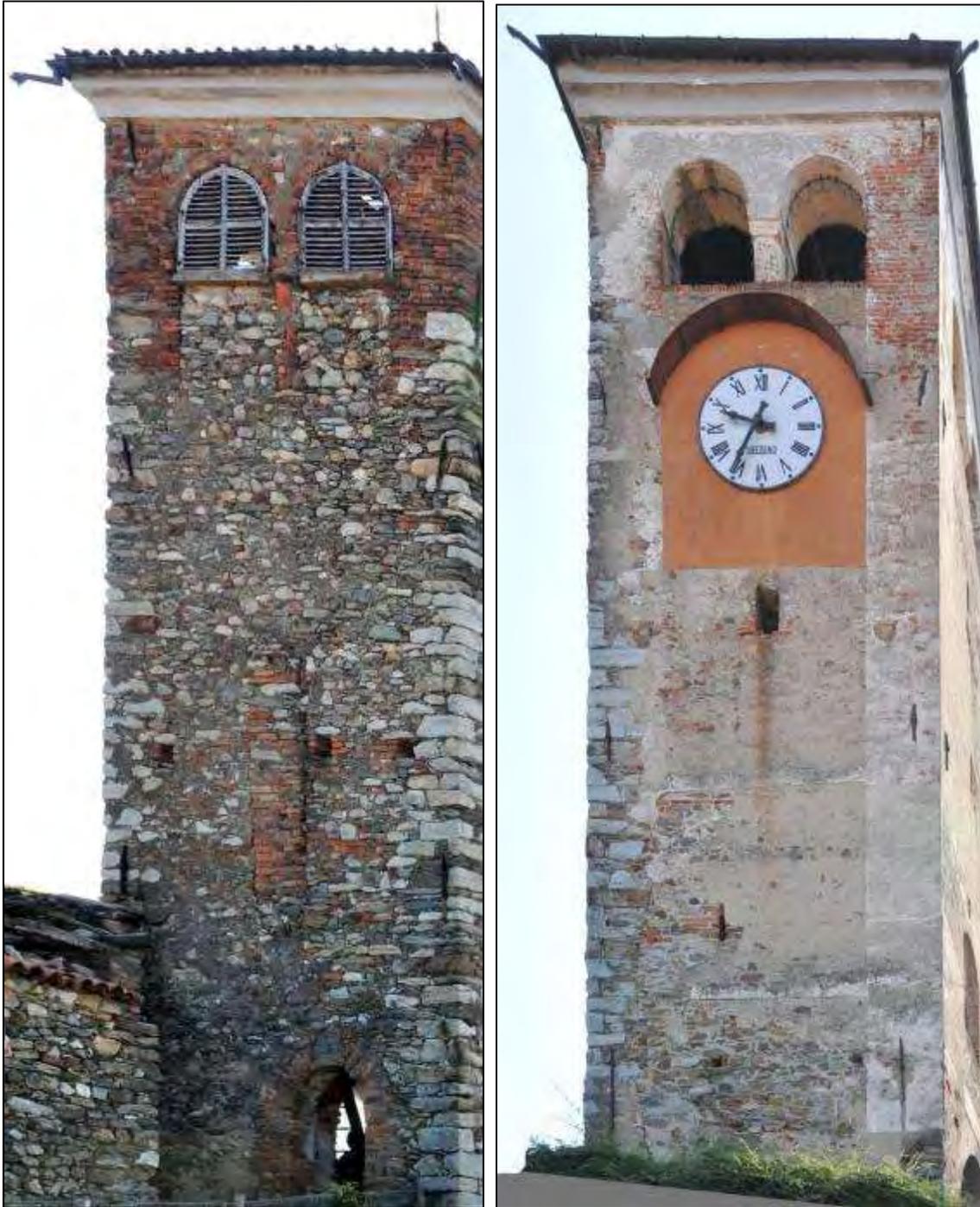
Queste caratteristiche, unitamente alla presenza di intonaco sui prospetti sud ed ovest (che risultano quasi totalmente coperti), rendono assai difficoltosa la lettura delle diverse fasi edilizie e la datazione dei diversi interventi. Tuttavia, grazie ai pochi rapporti stratigrafici chiaramente delineabili e ai dati mensiocronologici è possibile tracciare un primo quadro di sintesi delle vicende costruttive della torre.



Fig. 245: torre-porta del “ricetto”, prospetto generale sud, fotoraddrizzato.



Fig. 246: torre-porta del “ricetto”, prospetto generale nord, fotoraddrizzato.



Figg. 247-248: torre-porta del “ricetto”, prospetto generale nord, fotoraddrizzato.

Nell'impossibilità di leggere nelle murature della torre evidenti discontinuità o fasi, è verosimile supporre che la struttura originaria sia ancora quella esistente con l'eccezione di alcuni interventi alla base o, nella parte sommitale. È presumibile anche che il lato orientale del passaggio carraio presenti ancora a vista la muratura originale. Si può quindi immaginare che, nella sua fase iniziale

(**fase I**¹²³) la torre-porta fosse, come ora, un edificio a pianta quadrangolare dotato di un unico passaggio carraio¹²⁴ e affiancato sul lato orientale da un breve tratto di mura¹²⁵, dotato di feritoia. Un ulteriore setto, di funzione ignota ma probabilmente analoga, data la posizione, si immorsava all'altra estremità del prospetto sud¹²⁶. Allo stato attuale si ignora se le aperture attualmente visibili sui lati dell'edificio siano già attribuibili a questa prima fase. L'accesso, escludendo il lato meridionale (esterno al ricetto), quello occidentale (di difficile accesso per la presenza di strutture addossate o per la vicinanza con il pendio), quello settentrionale (immediatamente sopra l'accesso), doveva essere, come oggi, sul lato orientale, tramite una porta situata in corrispondenza dell'attuale o ad un livello superiore, mediante scale appoggiate esternamente¹²⁷. La torre originaria presenterebbe, quindi, notevoli analogie con quella di Donato¹²⁸, ascritta al **XIV-XV secolo**, sia dal punto di vista stilistico che dal punto di vista delle tecniche costruttive e, come quella, poteva essere interamente realizzata in materiale lapideo.



Fig. 249: ricetto di Magnano, prospetto orientale del passaggio sottostante la torre.

Un primo intervento sulla struttura può essere testimoniato da un lacerto di muratura costituito dai primi 16 corsi da terra del muro destro di sostegno dell'arco d'accesso, visibile sul prospetto

¹²³ Per comodità si utilizzerà la denominazione di "fase" per scandire i diversi interventi senza, tuttavia, poter fornire una loro precisa collocazione temporale.

¹²⁴ Data la luce ridotta dell'apertura, si può escludere con ragionevole certezza che non esistessero due accessi affiancati, l'uno pedonale, l'altro carraia.

¹²⁵ Le due murature sono immorsate.

¹²⁶ Altre murature presumibilmente legate a questa fase sono state rinvenute in scavo. Si veda il capitolo seguente.

¹²⁷ L'anomalia presente sul prospetto orientale, poteva essere traccia di una simile apertura ma la sua larghezza ridotta (poco più di 40 cm), lo rende improbabile.

¹²⁸ Si veda la scheda 3.2.6b, in particolare la figura 46.

nord della torre, i cui laterizi presentano lo stesso modulo di quello di alcuni portali delle cellule del ricetto (29/29,5 x 11,5 x 6 cm). Sulla base di tale considerazione, questa ristrutturazione (**fase II**) che, probabilmente, comportò la sostituzione delle originali arcate in pietra con elementi in laterizi¹²⁹, è ipoteticamente ascrivibile agli inizi del XV secolo.



Fig. 250: torre-porta del “ricetto”, dettaglio del muro destro di sostegno dell’arco d’accesso sul prospetto nord.

In una terza fase, caratterizzata dall’uso di laterizi di modulo 27,8 x 10,8 x 6,3 legati da abbondante malta di colore grigio chiaro e ricchissima di inclusi, venne realizzato l’arco tuttora esistente sul prospetto meridionale. Per compiere questa operazione fu anche ricostruita in mattoni tutta la porzione inferiore su quel lato della torre e la nuova struttura, come si può osservare, venne ammassata nell’originaria tessitura in pietre. Non risultano visibili tracce di cardini o altre forme di chiusura dell’accesso, probabile indizio che la torre avesse ormai perso la sua funzione di difesa.

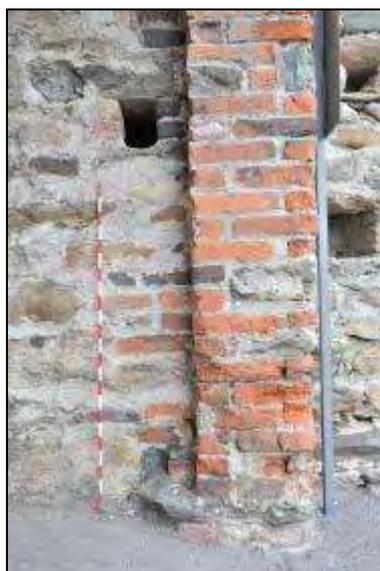


Fig. 251: ricetto di Magnano, torre-porta, dettaglio dell’ammorsatura della muratura in laterizi su quella di fase I.

¹²⁹ Data l’esiguità degli elementi a disposizione, purtroppo, non si è in grado di valutare eventuali altri interventi coevi. Non è possibile neppure valutare se la torre avesse saracinesche o altre forme di chiusura.



Fig. 252: ricetto di Magnano, torre-porta, prospetto sud, dettaglio della muratura e arco di fase III.

Probabilmente alla metà del XVII secolo¹³⁰, per motivi ignoti, la parete occidentale del passaggio sotto la porta venne rivestita con un paramento in mattoni (di modulo 26,6 x 12,1 x 5,6 cm), del quale oggi si conservano solo pochi corsi nella porzione più bassa della muratura. Successivamente (**fase IV**) questo setto, parzialmente crollato o demolito fu sovrapposto con laterizi di modulo più piccolo (25,8 x 11,8 x 5,4 cm) e venne formata una volta che andò a coprire il vano.

L'ultima fase riconoscibile (**fase V**) è probabilmente legata all'utilizzo dell'edificio come torre campanaria e orologio ed è, pertanto, databile su base documentale agli anni '30 del XIX secolo. Fu ricostruito pressoché completamente l'arco d'accesso sul prospetto settentrionale¹³¹ e venne realizzata la parte sommitale della struttura, caratterizzata dalla presenza di una bifora su ogni prospetto. Tutti questi interventi furono realizzati con laterizi di modulo minore, pari a 24,5/24,8 x 12,0 x 5,8 cm circa.

¹³⁰ Questa datazione si può desumere dal modulo dei laterizi impiegati in questa fase (**fase III**), simili a quelli utilizzati per la realizzazione della chiesa parrocchiale.

¹³¹ Della fase precedente, come si è detto, restano solo 16 corsi del muro di sostegno destro.



Fig. 253: ricetta di Magnano, prospetto occidentale del passaggio sottostante la torre.



Fig. 254: ricetta di Magnano, prospetto settentrionale, con dettaglio dell'arco di fase V.

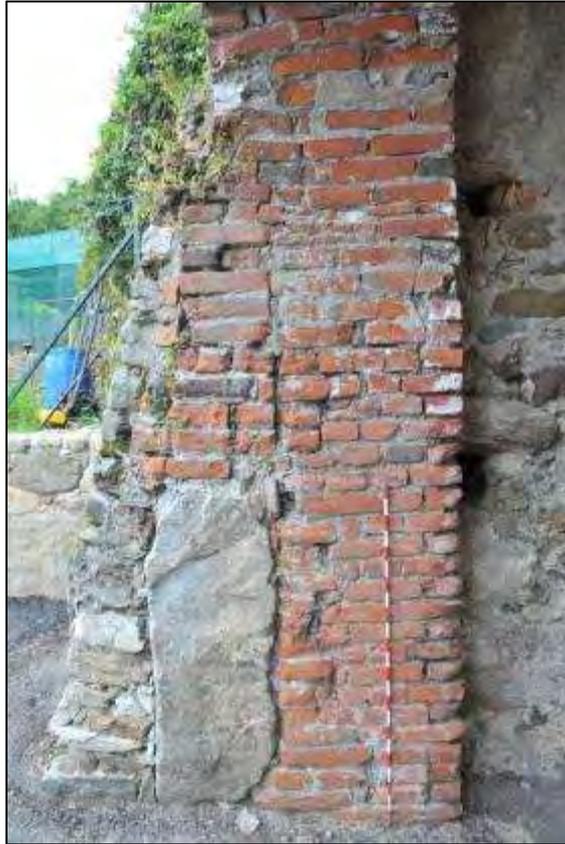


Fig. 255: ricetto di Magnano, prospetto orientale del passaggio sotto la torre-porta, con dettaglio della spalletta sinistra dell'arco di fase V e del sostegno a questo appoggiato.



Fig. 256: ricetto di Magnano, prospetto settentrionale, dettaglio della sommità della torre-porta.

5.4 Il potenziale archeologico

5.4.1 La valutazione del potenziale archeologico

A differenza di quanto constatato per Candelo¹³², per il quale era stata reperita una ricca documentazione, nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica del Piemonte non è stata rinvenuta alcuna traccia di interventi pregressi a Magnano o all'interno del "ricetto". Il faldone della località contiene comunque diverse segnalazioni inerenti il territorio. Da una di queste, ad esempio, apprendiamo che il 1 febbraio 1988 un privato sollecita l'ispettore di zona, Filippo Maria Gambari, ad una maggiore vigilanza per l'area attorno alla chiesa di San Secondo "ove continuano a comparire in superficie, a seguito dell'aratura, frammenti di vasellame in pietra ollare e fittile commisto al materiale litico e laterizio delle antiche costruzioni"¹³³.

In tempi recenti, tuttavia, l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari ha avuto la possibilità, di occuparsi della valutazione del potenziale archeologico per l'intero del ricetto. Infatti, nel 2012, l'Amministrazione comunale decise di realizzare un nuovo sistema di illuminazione pubblica di quell'area, con l'obiettivo di rimediare alla situazione in essere, caratterizzata da un impianto in buona parte inesistente o inadeguato che presentava anche cavi aerei ormai obsoleti. I lavori avrebbero interessato tutte le strade interne del nucleo fortificato¹³⁴, per un'estensione complessiva di 435 metri lineari. I punti principali del progetto erano l'interramento delle linee aeree presenti¹³⁵ e la realizzazione di un limitato numero di punti luce a testa palo e a incasso. Era prevista una sola trincea di dimensioni ridotte (60 x 80 cm circa) eventualmente allargabile, per l'inserimento di un terzo tubo, fino a 100 cm. I lavori includevano anche la messa in opera di almeno tre quadri di distribuzione, un numero imprecisato di pozzetti di ispezione, sette panchine e 30 corpi illuminanti di vario genere.

Il Comune, sollecitato dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici che, in virtù della normativa vigente, chiedeva di integrare la documentazione progettuale, incaricò nel mese di dicembre di quell'anno l'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari, con la quale era

¹³² Si veda capitolo precedente, paragrafo 4.

¹³³ Nell'unica altra segnalazione degna di nota, il "Centro Archeologico Biellese", 1 aprile 1996, segnala la presenza di masso a coppelle inglobato, a livello del terreno, nei ruderi del Molino Grosso, sull'antica strada Magnano-Parogno, fornendone una dettagliata descrizione.

¹³⁴ Queste direttrici presentavano una pavimentazione composta da ghiaia ed erba o, per la parte più vicina alla torre-porta, una parziale asfaltatura.

¹³⁵ Sia quella elettrica Enel, privata e pubblica, sia quella telefonica Telecom.

in atto una collaborazione per lo studio del ricetto, di predisporre il documento di valutazione preventiva dell'interesse archeologico (VPIA) richiesto¹³⁶.

La valutazione preventiva è stata redatta tenendo conto delle fonti archivistiche e cartografiche storiche che abbiamo presentato in questo capitolo. Sono state, inoltre, analizzate numerose fotografie aeree e satellitari dell'area del Ricetto per individuare eventuali anomalie nella crescita della vegetazione nelle aree coltivate o non edificate. Un sopralluogo, poi, effettuato al fine di trovare riscontro a quanto individuato durante l'analisi e per documentare eventuali concentrazioni di ceramica o altre evidenze, ha permesso di verificare che alcune tracce visibili dalle immagini nella fascia centrale e settentrionale del "ricetto", erano effettivamente resti di cellule oggi scomparse¹³⁷. Nella maggior parte dei casi, però, si è appurato che si trattava semplicemente di segni di attività agricole odierne¹³⁸. Inoltre, il numero di terreni adatti alla ricognizione (privi, cioè, di pavimentazione e con terreno possibilmente smosso) ed accessibili (aperti o dietro permesso da parte dei proprietari) è stato molto basso, consistendo solo in due unità. Ambedue, però, presentavano concentrazioni elevate di materiale ceramico (per lo più di età moderna), indizio di frequentazione assidua.



Figg. 257-260: in alto immagini dell'area ricognita mappale 140; in basso area mappale 315.

¹³⁶ L'accordo di cooperazione scientifica, finalizzato allo studio ed alla valorizzazione del ricetto e delle altre emergenze storiche del territorio, era stato sottoscritto in data 17 maggio 2012.

¹³⁷ È stato, quindi, confermato quanto ipotizzato dall'analisi della cartografia storica.

¹³⁸ Quali, ad esempio, per l'area immediatamente adiacente verso sud-est al centro fortificato.



Fig. 261: ricetto di Magnano, aree ricognite per la VPIA.

L'assenza di una pavimentazione moderna dalla quasi totalità delle strade del "ricetto" e il mancato interrimento dei cavi elettrici e telefonici presenti (che restringe alle sole reti fognarie ed idriche le infrastrutture all'epoca interrate) hanno fatto presumere che la stratificazione archeologica in quelle zone si fosse ancora in parte conservata, ipotizzando inoltre la possibilità del rinvenimento di eventuali selciati stradali preesistenti, similmente a quanto attestato in altri borghi fortificati.

Sulla base di queste considerazioni, si rendeva auspicabile l'assistenza archeologica continuativa durante tutte le operazioni di scavo e la conduzione di sondaggi preventivi.

Per mancanza di fondi, tuttavia, il comune decise di optare per la sola assistenza comunicando che in caso di rinvenimenti si sarebbe accollato l'onere per ulteriori interventi.



Fig. 262: ricetto di Magnano, progetto per il nuovo sistema di illuminazione pubblica, carta del potenziale archeologico.

I lavori di scavo sono stati quindi avviati a partire dalla fine di giugno 2013, sotto assistenza archeologica continuativa¹³⁹. La situazione ipotizzata in fase di valutazione preventiva si è, in realtà, dimostrata molto diversa da quella realmente incontrata. L'impatto dei sottoservizi esistenti era stato, infatti, di gran lunga più invasivo del previsto, al punto che nei circa 435 metri lineari di trincee aperte¹⁴⁰ si sono pressoché sempre incontrate le linee esistenti, con conseguente protrarsi dei lavori, conclusisi a fine novembre 2013¹⁴¹.



Fig. 263: fotografia zenitale di una sezione della trincea scavata; in evidenza le numerose tubature esistenti intercettate.

Durante l'intera assistenza non sono stati rinvenuti materiali (a parte, fuori contesto, pochi esemplari di ceramica graffita e *taches noire*) né tantomeno strutture eccetto due lacerti murari, già intaccati da interventi recenti e di difficile interpretazione a causa della limitata ampiezza dei saggi.

¹³⁹ L'assistenza è stata eseguita, su incarico dell'amministrazione comunale, dallo scrivente.

¹⁴⁰ Si tratta, in questo caso, della stima operata in fase di progetto. L'estensione reale, dati i numerosi sottoservizi incontrati, è stata molto maggiore e non completamente valutabile.

¹⁴¹ Le operazioni di scavo, iniziate il 26 giugno 2013, sono proseguite fino al 24 luglio alternandosi con quelle di posa delle nuove condutture e reinterro. Dopo una lunga pausa sono riprese, con lo stesso metodo, il 29 ottobre, concludendosi infine il 28 novembre.



Fig. 264: localizzazione dei saggi effettuati su mappa catastale.



Fig. 265: fotografia zenitale di una sezione della trincea scavata (saggio A); in evidenza le numerose tubature esistenti intercettate.

Il primo di questi (saggio A), era localizzato nel punto di biforcazione della via Castello (tra le particelle catastali 151 e 158) ed ha messo in luce, al di sotto dell'asfalto e della sua preparazione (15/20 cm), uno strato (US 1002) di macerie sovrapposte costituito da laterizi e coppi tritati di decimetriche dimensioni, che andava a coprire la rasatura di una struttura (US 1003), avente orientamento NW-SE, realizzata in pietre non lavorate di decimetriche dimensioni, legate con malta friabile grigiastra¹⁴². Il taglio di fondazione del lacerto murario era visibile solo nell'estremità settentrionale e ha intaccato uno strato argilloso giallastro privo di inclusi, di origine naturale.

Il ritrovamento del secondo setto murario ha comportato l'ampliamento degli scavi (saggio B)¹⁴³ tra le particelle catastali 143 e 161. Al di sotto dell'asfalto moderno (10 cm) era presente il precedente acciottolato, costituito da ciottoli disposti di taglio che, assieme al suo strato di preparazione (a matrice argillo sabbiosa, costituito da ghiaia e frammenti di laterizi), copriva la rasatura di una struttura in ciottoli di decimetriche dimensioni legati da malta grigiastra abbastanza friabile, orientata NE/SW e realizzata tagliando direttamente lo strato di sterile¹⁴⁴.



Fig. 266: fotografia di una sezione della trincea scavata (saggio B).

¹⁴² Il saggio, di forma irregolare, misura ca. 120x190 cm, con profondità massima di 90 cm. Il lacerto (95x40 cm) è a 70 cm al di sotto del piano stratale ed è stato visto per un paio di corsi. Data l'esiguità del saggio e l'assenza di materiale datante, al momento non è possibile fornire una interpretazione della funzione della struttura né definirne la cronologia.

¹⁴³ Il saggio misura ca. 105x135 cm., con profondità massima di 70 cm.

¹⁴⁴ Lo strato è a matrice argillosa, di colore bruno-rossastro, con scarsi inclusi di pietre di centimetriche dimensioni e qualche raro ciottolo nella porzione sommitale.

Il lacerto murario largo 25 cm, individuato a ca. 35 cm sotto il piano stradale e conservatosi per un'altezza massima di ca. 15 cm (due corsi), era strato asportato verso SW mentre proseguiva a NE al di sotto dell'acciottolato. Da notare come questa struttura, che non risulta presente nella cartografia storica, non segua l'allineamento delle murature pertinenti alle cellule del ricetto. Allo stato attuale, non avendo reperito alcun elemento datante, non è possibile definirne la cronologia né ipotizzarne la funzione.

A differenza che a Candelo, in assenza di un documento assimilabile al “Piano particolareggiato del Ricetto”, sono pressoché nulli i dati relativi alla situazione interna delle cantine ed è possibile esprimere considerazioni solo sulla base dell’osservazione diretta. È necessario, però, considerare come molte delle cellule siano di proprietà di privati che non risiedono stabilmente a Magnano e che, quindi, non è stato possibile accedervi. Se, però, come si è visto, la stratigrafia archeologica nelle strade interne del ricetto è stata pesantemente danneggiata nei decenni scorsi dalla posa di diversi sottoservizi, la minore fama e popolarità di Magnano rispetto a Candelo come meta turistica, potrebbe aver preservato la stratigrafia interna delle cellule. Molte di queste, infatti, sono pressoché abbandonate e non ancora restaurate. Inoltre, come dimostrato dal confronto tra le diverse cartografie storiche dall’analisi aerofotografica e, poi, dalla ricognizione a terra, molte aree attualmente vuote erano un tempo edificate. Si tratta di un elemento di grande potenzialità perché sarebbe possibile indagare contesti interni presumibilmente non intaccati in quanto mai più utilizzati dopo il loro abbandono. Le aree con queste caratteristiche sono per lo più concentrate nella porzione occidentale degli isolati centrale e settentrionale del ricetto. Purtroppo, come già accennato per Candelo, non essendo mai stati effettuati scavi all’interno della cellula di una di queste fortificazioni collettive non siamo in grado, al momento di ipotizzare la tipologia e la potenza degli eventuali depositi, salvo sottolineare come, anche in questo caso, trattandosi di strutture dotate di pochissime o nessuna fondazione ed utilizzate fino ad oggi, è scarsamente probabile incontrare stratificazioni importanti all’interno degli ambienti..



Fig. 267: Magnano, estremità ovest dell’area centrale del ricetto; foto modificata per evidenziare tre lotti oggi non più utilizzati, segnalati come edificati nella cartografia storica.

5.4.2 I sondaggi archeologici dell'Università Ca' Foscari

Introduzione

Vengono presentati nelle pagine seguenti i dati preliminari emersi dai sondaggi archeologici effettuati dall'Università Ca' Foscari nel 2013 nel ricetto di Magnano. I dati raccolti nel 2012 grazie dall'analisi degli elevati e dallo studio preliminare della bibliografia, della cartografia e delle fonti storiche hanno indotto a ritenere interessante il proseguimento delle ricerche sul "ricetto" anche attraverso l'esecuzione di scavi archeologici, che si sono svolti durante l'estate 2013¹⁴⁵.

Tra gli obiettivi di ricerca prospettati nel corso del lavoro di dottorato sono emersi i seguenti nuclei tematici:

1. Migliore comprensione della morfologia della collina durante il periodo bassomedievale e moderno, riconoscendo l'areale occupato nelle varie epoche;
2. Indagine più approfondita delle presunte mura citate dai precedenti studi e documentate durante la I Campagna di Archeologia dell'Architettura del 2012;
3. Chiarimento del rapporto tra la torre-porta e il gruppo di edifici attigui verso nord visibili nella cartografia storica;
4. Migliore comprensione della natura degli appezzamenti vuoti all'interno del tessuto insediativo del ricetto (già attestate dalla cartografia storica sette-ottocentesca), per comprendere se si tratta aree mai insediate, frutto di una lottizzazione iniziale o se hanno ospitato, in passato, edifici;
5. Migliore comprensione della funzione delle cellule del "ricetto".

Dalla mappa del 1786 che documenta - assieme alla cartografia francese del 1812 - l'assetto parcellare dell'area a nordest della torre-porta, si evince come fossero presenti cinque edifici, tre di minori dimensioni e due di maggiori. Essendo nel corso degli ultimi secoli modificato l'assetto di quest'area si è ritenuta prioritaria l'apertura di un piccolo saggio (Area 1000) posto tra la torre-porta e il complesso di edifici ad esso vicino sul lato nord-orientale (rispettivamente tra il mappale attuale 140 e il 142). L'analisi delle architetture della torre-porta su quel lato aveva infatti evidenziato un'anomalia, interpretabile come possibile collegamento con un altro corpo di fabbrica. L'edificio 142, oggi totalmente rimaneggiato, da cartografia catastale settecentesca mostra una pianta quadrata

¹⁴⁵ La domanda di concessione di scavo, presentata in data 14/12/2013 è stata approvata in data 31/05/2013. Le attività di scavo, concordate con l'Amministrazione Comunale di Magnano - che si ringrazia per l'ospitalità fornita ai partecipanti - si sono svolte dal 24 giugno al 12 luglio 2013.

molto regolare che può ricordare quella di una tipologia di piccoli fortificati attestati nell'area d'influenza vercellese.

Per rispondere ai quesiti 4 e 5, si è ritenuto utile concentrarsi principalmente nella parte centrale del ricetto che presenta ancora molti edifici disabitati ed allo stato di rudere. Più precisamente l'area oggetto di interesse è stata costituita una parte dell'estremità settentrionale dell'isolato centrale, contrassegnata da catasto dal mappale 310. Pur trattandosi di un settore attualmente non edificato ed incolto, la semplice analisi della cartografia storica più antica (in questo caso il catasto sabauda del 1786 e quello napoleonico del 1812) dimostrava che, in passato, anche quest'area fosse insediata. L'intervento in questo settore del ricetto presentava, quindi, il vantaggio di poter indagare stratigraficamente - con un minimo impatto sulla cittadinanza - una cellula, seguendone l'evoluzione dalla costruzione all'abbandono, auspicando di chiarirne meglio la funzione e permettendo di studiarne la cultura materiale.



Fig. 268: Ricetto di Magnano: foto aerea attuale, modificata evidenziando le aree di scavo (fonte: www.maps.bing.it)

Metodologia adottata:

Le tre aree oggetto di indagine sono state scavate stratigraficamente fino all'esaurimento del deposito.

Tutte le operazioni sono state eseguite a mano da operatori qualificati e con pregressa e certificata esperienza.

Quando non è stato possibile esaurire il deposito archeologico, prima del reinterro dell'area scavata, si è provveduto alla copertura dell'area indagata con uno strato di "tessuto-non tessuto", a protezione della stratigrafia sottostante in previsione di future indagini.

<u>AREA 1000</u>
Comune di Magnano (BI)
Catasto Urbano, Foglio 25, Particella 140

Area 1000: le operazioni di scavo

L'area di scavo, adiacente verso sud-ovest alla torre-porta e verso sud al breve tratto superstite del muro di cinta del "ricetto", risulta di forma vagamente trapezoidale e di dimensioni di circa 3 x 4,5 metri. All'avvio delle operazioni, la superficie presentava una notevole dispersione di frammenti di ceramica, laterizi, vetri e plastica.

Dopo aver opportunamente delimitato il cantiere, si è dato avvio alle operazioni di scavo lasciando, per motivi di sicurezza un risparmio sul lato nord-ovest (in corrispondenza con l'attuale recinzione) e a nord-est (in prossimità del muro della proprietà confinante che appariva dotato di fondazioni poco profonde).



Fig. 269: la dispersione superficiale di materiale nell'Area 1000.

In seguito alla pulizia superficiale (US 1000)¹⁴⁶, è stato possibile appurare che l'intera area di scavo era occupata da un'unica unità stratigrafica (US 1001), della potenza media di 40 cm circa, anch'essa molto ricca di frammenti di vetro e ceramica moderna ma priva di elementi in plastica¹⁴⁷.

Nella parte centrale, vicino all'attuale porta d'accesso alla torre si poteva notare una maggiore concentrazione di pietre (non lavorate, mai più grosse di 25 cm e comunque più piccole di quelle impiegate nelle strutture circostanti). Tra queste, proprio di fronte all'ingresso è stata rinvenuta capovolta una base di colonna (o capitello?) composto da base quadrata (43,5 cm di lato ed altezza 11 cm) sormontata da due tori (il primo con diametro di 43 cm e altezza di 10,5 cm, il secondo con diametro di 37,5 cm ed altezza di 4 cm circa).

¹⁴⁶ I materiali provenienti da US 1000 sono in prevalenza riferibili al XIX/XX secolo; solo due frammenti di ingobbiate non diagnostici possono riferirsi ad epoca bassomedievale/prima età moderna; ad epoca moderna potrebbero datarsi anche alcuni frammenti di ceramiche invetriate in arancio e rossiccio. Tra i reperti si segnala un fondo di recipiente in ceramica tipo *taches noires* con piedini, altri frammenti della medesima classe riferibili a pentolame corrente, alcuni frammenti pertinenti a produzioni in "nero e giallo" e diverse terraglie bianche e con decorazione industriale. Come per Candelo l'analisi preliminare dei materiali ceramici rinvenuti nel corso dello scavo è stata effettuata da Nadia Botalla Buscaglia, alla cui cortesia si devono le informazioni presenti in queste pagine.

¹⁴⁷ I reperti provenienti da US 1001 comprendono ingobbiate, invetriate, ceramiche prive di rivestimento, tipo *taches noires*, produzioni in "nero e giallo" e terraglie nere.



Figg. 270-271: visione superiore e laterale della base di colonna rinvenuta durante lo scavo dell'US 1001.

Un altro accumulo di pietre, di estensione minore, era visibile nell'angolo sud-orientale dell'area di scavo, nel punto di un ipotetico proseguimento del segmento di muro di cinta del ricetto verso la proprietà con mappale n° 142.

Dopo la rimozione manuale di US 1001, si è individuata la sottostante US 1002, simile alla precedente¹⁴⁸, che appariva tagliata nell'angolo meridionale (in corrispondenza dell'angolo tra torre-porta e lacerto di muro di cinta) da un profondo taglio US 1003, riempito dalla stessa US 1001. Un altro piccolo taglio di forma quadrangolare (15 x 13 cm circa, profondo 20,5 cm), US 1004, riempito da US 1005, è stato rinvenuto nella parte orientale dell'area di scavo, nei pressi del muro perimetrale della vicina proprietà. La rimozione degli strati ha permesso di appurare che gli accumuli di pietre finora menzionati non erano resti di strutture o piani, ma formazioni casuali.

Al di sotto dell'US 1002 è stato portato alla luce un altro strato, l'US 1008, a matrice argillosa e colore marrone-rossiccio che si estendeva a coprire quasi l'intera area di scavo¹⁴⁹. Questa unità

¹⁴⁸ Entrambe le US hanno matrice argillosa ma presentano colore e consistenza differenti: l'US 1002 ha colore maggiormente tendente al grigio e durante la rimozione si sfaldava in grosse scaglie. L'US 1002 aveva una potenza da un minimo di xxx ad un massimo di 30,5 cm.

I reperti da US 1002 appartengono alle classi della ceramica priva di rivestimento, tra cui una presa a bottone forata e un cannello versatorio, invetriata, ingobbata, terraglia bianca e nera e delle cosiddette ceramiche "tipo *taches noires*".

¹⁴⁹ L'US 1008 ha restituito solo 3 frammenti di ceramica priva di rivestimento pertinenti ad un'unica forma, forse un coperchio o un'olla, che presenta lievi tracce di fumigazione; le caratteristiche del corpo ceramico depurato e compatto, con fratture nette e superfici lisce sebbene con evidenti segni di tornitura, consentono di ipotizzarne una cronologia bassomedievale o di prima età moderna, ma l'impossibilità di ricostruirne la forma originaria impedisce di meglio precisare tale ipotesi. I confronti più puntuali per tali caratteristiche tecnologiche, oltre che con frammenti da us 1002, si hanno con alcuni reperti da Castelletto Cervo (BI): si tratta di recipienti privi di rivestimento con probabile funzione di contenitori per liquidi (cfr. N. BOTALLA BUSCAGLIA (a cura di), *Ceramica*, in E. DESTEFANIS *Archeologia medievale a Castelletto Cervo. Il priorato cluniacense dei SS. Pietro e Paolo (ricerche 2006-2012)*, Firenze, in c.d.s., tav. I). Il difficile inquadramento cronologico non consente di giungere ad una datazione puntuale.

stratigrafica era, a sua volta, tagliata verso est dall'US 1006 (riempito dal riempimento 1007 e dal muro 1015) e, nello stesso punto dell'US 1003 dall'US 1011 (riempito dalla stessa US 1002).

Al di sotto di US 1008, dimostratasi anch'essa particolarmente potente (da un minimo di 30 ad un massimo di 65 cm) è stato raggiunto direttamente il terreno vergine – strato sterile (molto simile per colore e composizione allo strato che lo precedeva). Quest'ultimo appariva tagliato verso sud (US 1009, riempimento US 1010) e verso ovest (US 1014) per l'inserimento rispettivamente delle fondazioni del muro di cinta (US 1012) e della torre-porta (US 1013).

Il raggiungimento del terreno naturale è testimoniato dalla totale assenza in esso di alcun incluso (soprattutto ceramico) e dalla presenza all'interno dello strato di due grosse pietre (dimensioni 140 x 60 cm e 85 x 50 cm circa), originatesi dalla rottura, per cause naturali, di un grosso masso erratico di natura glaciale.



Fig. 272: Area 1000, la situazione al termine delle operazioni di scavo.

Area 1000: la sequenza

Sulla base dei dati di scavo finora descritti si può ipotizzare una periodizzazione in tre macro-fasi distinte, dalla più antica alla più recente:

Periodo I – La costruzione della torre-porta e delle mura

A questa fase si può far risalire la costruzione della torre-porta del “ricetto” e il lacerto di muro di cinta ancora oggi visibile. Ambedue vennero realizzati tagliando il terreno vergine naturale.

Nel primo caso si procedette tagliando verticalmente il declivio del terreno vergine ed addossandovi un muro in grossi ciottoli (US 1013). Su tale basamento, posto direttamente a contatto con il terreno in modo da farvi aderire meglio la superficie ruvida del paramento, si procedette alla costruzione della struttura.

Il muro di cinta (US 1012), invece, venne realizzato incidendo in modo minore il terreno vergine, del quale segue l’andamento. Ciò fa sì che le fondazioni del lacerto murario siano più profonde man mano che si procede verso la torre-porta.



Fig. 273: dettaglio delle fondazioni del lacerto di muro di cinta a sud dell’area di scavo (US 1012).

In seguito a questi lavori si creò uno strato di livellamento (US 1008), quasi del tutto privo di materiale, che coprì l’intera area.

La fase I appare difficilmente databile per l’assenza di reperti ceramici nello strato di riempimento del taglio di fondazione delle murature. I pochi frammenti rinvenuti nell’US 1008, se in giacitura

primaria, consentirebbero perlomeno di ipotizzarne una cronologia bassomedievale o di prima età moderna, senza tuttavia poter giungere ad una datazione puntuale.



Fig. 274: il lato occidentale dell'area al termine dello scavo, si notino le fondazioni della torre-porta (US 1013).

Periodo II – I primi lavori di risistemazione

Questa seconda fase vede una prima di risistemazione dell'area adiacente alla torre-porta con l'edificazione del muro di cinta (US 1015) delimitante la proprietà confinante ad est (Comune di Magnano, Catasto Urbano, Foglio 25, particella 142).

Più interessante per la storia edilizia di questa parte del "ricetto" è lo scasso (US 1011) effettuato nell'angolo meridionale dello scavo, per inserire una chiave metallica. Questa doveva essere passante se, come appare plausibile, si può identificarne l'altra estremità con l'elemento metallico (situato ad una quota compatibile) visibile all'interno del passaggio della torre-porta, in corrispondenza dell'attaccatura della volta. Lo scasso US 1011 andò anche in parte ad intaccare le fondazioni della torre-porta con la rimozione di alcuni blocchi.



Fig. 275: dettaglio del prospetto interno orientale della torre-porta con l'elemento metallico entro il riquadro rosso.

Al termine di questa operazione la buca venne riempita e l'area livellata e risistemata con un potente strato di riporto (US 1002).

In assenza di elementi datanti più precisi i due tagli si devono considerare come contemporanei.

Per la presenza di frammenti ceramici tipo *taches noires* e di terraglia bianca e nera è ipotizzabile per questa fase un termine *post quem* almeno dopo la metà/fine del XVIII secolo. Essendo l'US 1002 uno strato di riporto potrebbero datarsi ad epoca bassomedievale/prima età moderna alcune pentole invetriate e ollette in ceramica priva di rivestimento; purtroppo i reperti risultano alquanto frammentari ed è arduo trovare confronti più puntuali per meglio definirne la tipologia e la datazione, considerando anche la lunga durata di morfologie e tecniche produttive per tali classi.

In base alla documentazione d'archivio¹⁵⁰ è verosimile che questi lavori siano in qualche modo connessi con quelli - databili tra il 1838 e 1839 - eseguiti per la trasformazione della torre-porta in campanile, al fine di ospitare l'orologio meccanico.

¹⁵⁰ Vd. infra paragrafo 5.3.2.

Periodo III – I lavori più recenti

Questa fase è caratterizzata da nuovi lavori relativi, probabilmente, ad un consolidamento della torre-porta. Lo strato US 1002 venne, infatti, nuovamente intaccato (taglio US 1003) nello stesso punto della fase precedente, ma per un'estensione maggiore, per l'inserimento di nuove chiavi.

La buca, verosimilmente una traccia di palo ligneo, rinvenuta nel lato orientale dell'area di scavo (USS 1004 e 1005), può essere ricondotta anch'essa ad un'attività di cantiere.



Fig. 276: dettaglio dell'angolo tra torre-porta e muro di cinta, con le due chiavi metalliche menzionate nel testo.

Il piano finale, compatibile con gli attuali livelli della torre, venne normalizzato con la creazione di una zona centrale maggiormente ricca di pietre (in tal senso va anche letto l'uso della base di colonna rovesciata come gradino).

Questo periodo, in base ai materiali rinvenuti, può essere datato a tempi molto recenti, probabilmente addirittura al XX secolo¹⁵¹.

Area 1000: conclusioni

La stratigrafia dell'area di scavo appare fortemente compromessa da interventi di età moderna che hanno, presumibilmente, causato il rimaneggiamento o l'asportazione dei livelli di frequentazione relativi alle fasi più antiche della torre-porta.

I dati di scavo hanno permesso di dimostrare che il segmento del muro di cinta oggi visibile non proseguiva, come si poteva ipotizzare inizialmente, verso la vicina proprietà n° 142 ma, probabilmente svoltava verso sud-est, costeggiando il declivio della collina.

La situazione antecedente alla torre-porta appare difficilmente delineabile per l'assenza di piani di frequentazione precedenti all'US 1008 prima di giungere al terreno vergine. È, quindi, altresì plausibile che il luogo prescelto per la realizzazione del "ricetto" fosse precedentemente disabitato.

Il basamento/fondazione della torre-porta, emerso durante lo scavo, si presenta come leggermente disassato rispetto alla muratura soprastante, risultando meno aggettante procedendo verso nord-ovest. Tale particolarità potrebbe essere indicatore dell'appartenenza di quel tratto della struttura ad una fase precedente. Tuttavia lo stacco che dovrebbe esistere tra queste due fasi architettoniche appare obliterato da uno strato di malta, frutto di lavori di restauro moderni, rendendo, allo stato attuale delle ricerche, impossibile la verifica di tale ipotesi.

¹⁵¹ Nel complesso i reperti ceramici coprono infatti un arco cronologico che va dal XV/XVI secolo sino al XX secolo. I manufatti più antichi si conservano verosimilmente in condizione di residualità suggerendo una formazione del livello stratigrafico piuttosto recente.

Tra i manufatti diagnostici si segnalano ciotole ingobbiate e un fondo di ingobbiate con sbrinci in verde, forse una maculata: le ceramiche ingobbiate maculate sono piuttosto rare e sembrano frutto di sperimentazioni tra XVII e XVIII secolo (PANTÒ 2002a, p. 60).

Interessante la presenza di un recipiente con invetriatura verde su leggerissimo ingobbio e decorazioni a onde realizzate a pettine (fig. 12) caratterizzato da un foro nel fondo, del tutto simile ad un esemplare conservato presso il Museo del Territorio di Biella, proveniente da scavi presso Palazzo La Marmora, a Biella Piazza, identificato come "elemento di fontana" e datato al XVI secolo.

Nel medesimo livello sono state rinvenute diverse ceramiche con rivestimenti bicromi neri e gialli, forse prodotti ad imitazione dei manufatti liguri. Tali recipienti presentano vetrine spesse e lucide e colorazioni gialle (giallo paglierino, giallo senape) e nere (dal bruno scuro al nero). Si tratta di semplice pentolame con corpi ceramici talora granulosi, forme semplici (piccoli catini, tegami, pentole dal fondo bombato) con scanalature decorative all'esterno, probabilmente già realizzati a stampo e ascrivibili alla fine del XIX-inizi del XX secolo.

Tra i manufatti in tipo *taches noires* si segnala anche un probabile scaldetto a brace con fori circolari sulla spalla decorata da leggere scanalature (vd. PANTÒ 2002a, p. 83, fig. 39, 8.2.1); la frammentarietà del reperto non consente di affermarne con assoluta certezza la funzione in quanto sono attestati anche recipienti da fuoco di morfologia simile (vd. PANTÒ 2002a, p. 87, fig. 46, 4).

La base di colonna/capitello rinvenuta nell'US 1001 non risulta compatibile per materiale e dimensioni con quelle presenti nella parrocchiale poco distante, pur essendo stilisticamente paragonabile. Potrebbe, invece, avere la medesima provenienza (ignota) del fusto di colonna oggi parzialmente interrato di fronte alla vicina chiesetta di Santa Marta: pur non potendo misurare una delle due estremità pare inoltre che i due manufatti siano compatibili per dimensioni.

In conclusione, per una migliore comprensione della scarna sequenza emersa dallo scavo, si rende necessario un maggiore approfondimento dello studio della sequenza architettonica della torre-porta, supportato da dati mensiocronologici specifici per la zona di Magnano. Un ottimo ausilio potrebbe venire dallo studio dei documenti dell'Archivio Storico del Comune di Magnano (attualmente in deposito presso l'Archivio di Stato di Biella), mai oggetto di inventariazione. Come si è detto, infatti, già da una prima schedatura, attualmente in corso, sono, infatti, emersi, documenti del XVIII e XIX secolo relativi a lavori all'orologio installato in età moderna tra il 1838 e il 1839 nella torre.



Fig. 277: dettaglio delle fondazioni della torre-porta

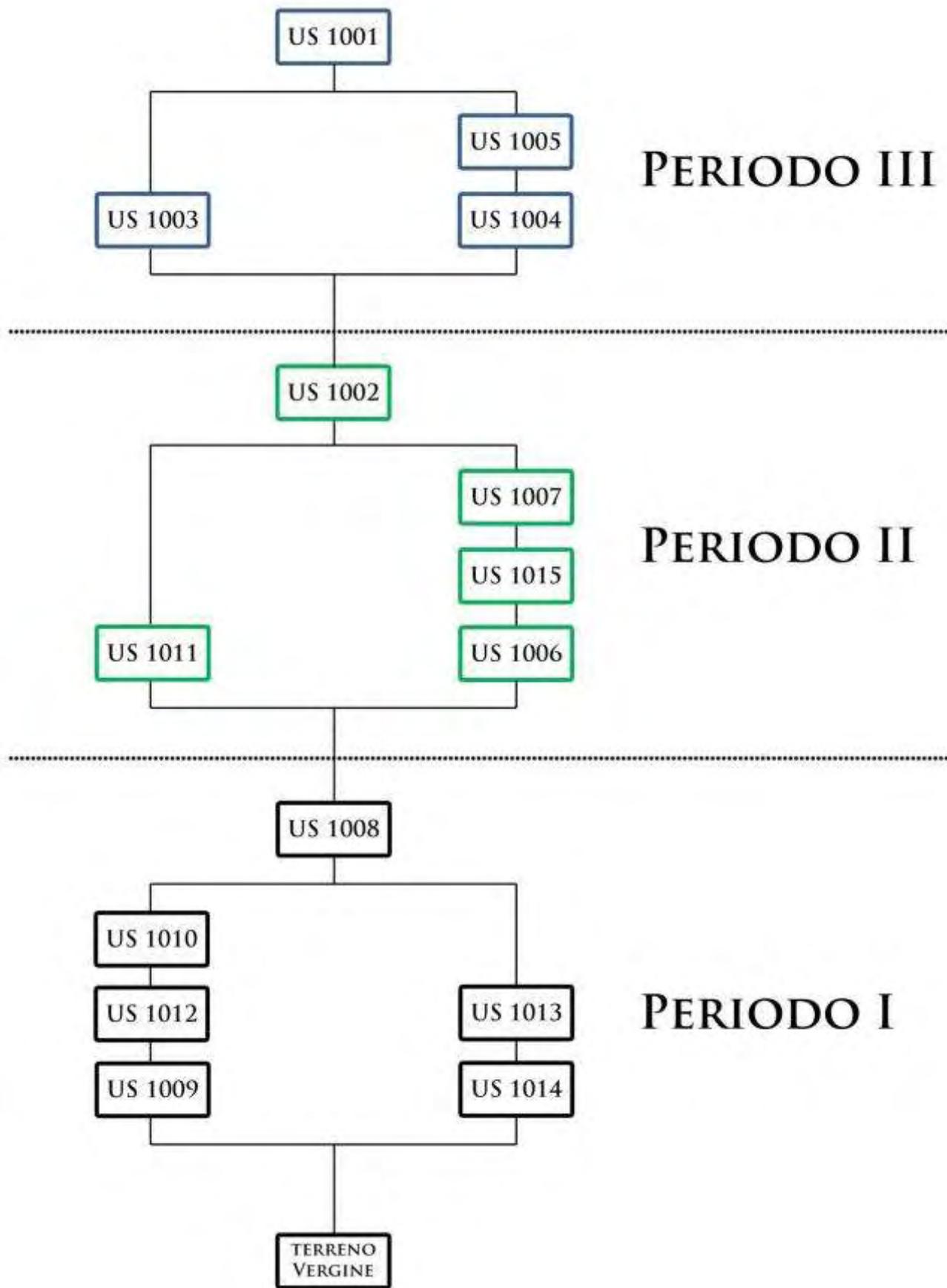


Fig. 278: diagramma stratigrafico dell'Area 1000.

AREA 2000

Comune di Magnano (BI)

Catasto Urbano, Foglio 25, Particella 310

L'area, raffigurata come edificata nella cartografia storica, si presenta oggi come un terreno libero e non coltivato, privo di resti strutturali visibili, essendo solamente circondata da un basso muretto di cinta in pietre e cemento che, probabilmente, in parte, ricalca o riutilizza il perimetrale dell'edificio scomparso.

La possibilità di indagare la stratigrafia di vita di una delle "cellule" del "ricetto" senza arrecare disturbo ai proprietari ha spinto verso la scelta di questo particolare settore.

L'area, di forma trapezoidale (7,3 x 4,8 metri circa), denominata 2000, all'inizio delle operazioni si presentava completamente coperta da erbacce (alte quasi 50 cm) e utilizzata come deposito di attrezzi e materiale/rifiuti edilizi. Inoltre, l'angolo occidentale era interamente occupato da una grande pianta rampicante.



Fig. 279: Area 2000, situazione iniziale, foto da sud.

In seguito allo svuotamento e alla ripulitura completa della vegetazione si è proceduto alla pulizia superficiale che, sfortunatamente, ha da subito permesso di notare

Come l'area fosse stata interessata da interventi recenti (ad es. la posa di un tubo dell'acqua) prima non visibili e che, quindi, la stratigrafia originaria fosse stata irrimediabilmente compromessa.

Dato questo stato di fatto, visto il tempo limitato disponibile per le indagini, non si è ritenuto opportuno proseguire le ricerche in quest'area, la quale, dopo la posa di uno strato di tessuto-non tessuto, è stata ricoperta da uno strato di terra (20 cm circa).

La pulizia superficiale (US 2000) ha restituito in prevalenza materiali appartenenti alle classi delle ceramiche tipo *taches noires* e delle terraglie nere e bianche, che possono ascrivere al XIX/XX secolo.

Sono tuttavia presenti alcuni frammenti non diagnostici di ceramiche graffite a ramina e ferraccia che possono ricondursi ad epoca bassomedievale e ad almeno tre distinti recipienti: si tratta di forme aperte (ciotole o scodelle) con corpi ceramici e rivestimenti differenti che potrebbero anche indicare una distinta cronologia e/o diversi ambiti produttivi, sebbene con i pochi dati a disposizione l'ipotesi non sia meglio precisabile. Al medesimo periodo sono inoltre databili due frammenti di parete di forma aperta in ceramica ingobbata lionata (XVI sec.).



Fig. 280: Area 2000, situazione finale, foto da sud-est.

AREA 3000

Comune di Magnano (BI)

Catasto Urbano, Foglio 25, Particella 140

L'area, situata ad ovest della torre-porta e compresa nella particella catastale di questa (e, quindi, dell'area 1000), si trova nettamente sopraelevata rispetto alla strada sottostante ed è circondata e sostenuta da un muraglione in cemento. Data la palese datazione recente di tale manufatto ed il gran numero di cespugli e rovi molto fitti che la ricoprivano, questo settore del "ricetto" non era ritenuto di grande interesse.

Abbandonato lo scavo nell'area 2000, tuttavia, si è iniziato a rimuovere le suddette piante, in modo da ottenere fotografie migliori del prospetto occidentale della torre-porta da utilizzare per lo studio degli elevati. Notando, a livello del terreno, la presenza di allineamenti affioranti di pietre si è deciso di eliminare interamente la copertura vegetale dell'area per comprendere meglio la natura di tali elementi.

Dopo una pulizia superficiale di un'area di ca. 5,3 x 1,5 metri ci si è resi conto che gli affioramenti erano in realtà tre lacerti murari tra loro pressoché paralleli con andamento nord est – sud ovest. Si tratta di resti finora totalmente ignoti, non presenti nella cartografia storica né attestati nelle fonti scritte. I tratti murari paiono inserirsi al di sotto del perimetrale ovest della torre-porta e potrebbero, quindi, essere antecedenti a quest'ultima.

Per quanto riguarda il lacerto più meridionale (US 3001), largo 60 cm e lungo 150 cm, parte del suo paramento meridionale è stata eliminata per agganciarvi i blocchi di pietra del muraglione attuale. Procedendo verso nord si incontrano due altri brevi tratti: uno (US 3002, largo 75 cm e lungo 70 cm), situato all'incirca in corrispondenza della metà del perimetrale della torre-porta, l'altro al di sotto della ringhiera attuale (US 3003, di più difficile lettura, largo 40 cm e lungo 60 cm).

Per il sopraggiungimento del termine della campagna di scavo non è stato purtroppo possibile proseguire ulteriormente nelle indagini.

Quest'area, nonostante il tempo limitato che le è stato dedicato, si dimostra quella di maggior interesse per future indagini, sia per la novità delle strutture rinvenute, sia per l'importanza che questi potrebbero avere per una migliore comprensione delle fasi costruttive degli apprestamenti difensivi del “ricetto”.

La pulizia superficiale ha restituito scarso materiale ceramico, prevalentemente di età moderna¹⁵². Si segnala, inoltre, il rinvenimento di una moneta greca da 10 Pelta di Re Giorgio I (1869).

¹⁵² I pochi frammenti rinvenuti in US 3000 coprono nel complesso un arco cronologico che va dal bassomedioevo (un orletto in ceramica ingobbiata lionata non diagnostico) al XIX secolo (invetriate tarde, terraglie bianche). Tra i reperti è forse individuabile un'ansa a bastoncino in maiolica ligure (XVII sec.?).

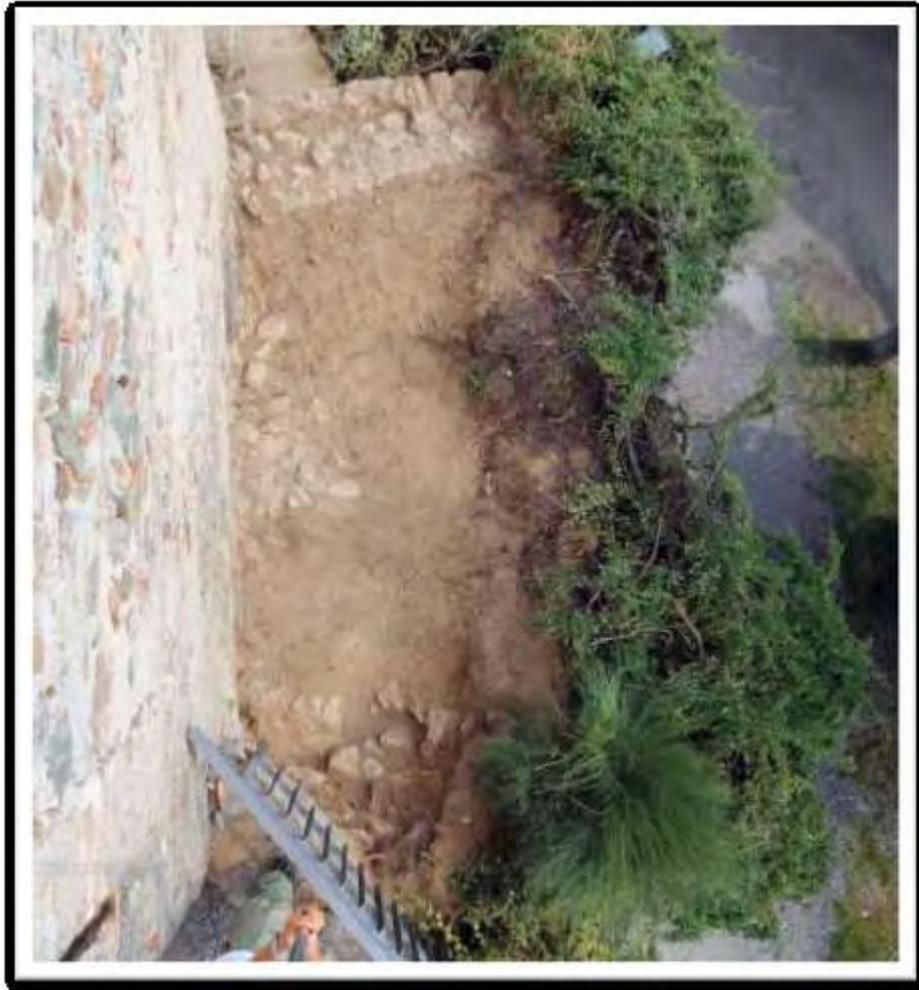


Fig. 281: l'area 3000 al termine della pulizia superficiale

CAPITOLO 6

Per una archeologia dei “ricetti” medievali

In questo breve capitolo conclusivo, intrecciando i dati derivati dallo *status quaestionis* archeologico, dalla schedatura dei “ricetti” presenti nel comprensorio scelto e dal *focus* specifico sui due siti di Candelo e Magnano, si tenterà di trarre alcuni spunti sulle metodologie applicabili a queste tipologie di insediamento. L’argomento verrà trattato per nuclei tematici, in modo da chiarire, per ognuno di questi, gli ambiti di applicazione, le problematiche emerse, i risultati e il rapporto costi-benefici.

In conclusione del capitolo, sulla base delle considerazioni tratte, si tenterà, quindi, di dare una risposta alla domanda posta inizialmente definendo un possibile approccio integrato di tipo archeologico per lo studio dei “ricetti” medievali.

6.1 Indagini sul territorio: strumenti e obiettivi

Si può constatare che, ad oggi, poco sappiamo, perlomeno dal punto di vista delle fonti materiali, su quale sia stato l'impatto dei "ricetti" sul territorio circostante e sulle dinamiche del popolamento. Il caso di Monformoso (VC)¹, con l'analisi contestuale di *castrum*, *villa* e, possibilmente, "ricetto", mediante ricognizione territoriale prima e scavo estensivo di vaste porzioni dell'abitato poi, resta un caso molto raro, se non un *unicum*. La maggiore limitazione in questo settore degli studi è dovuta, proprio, all'assenza di casi di analoghi², con le analisi che si concentrano su limitate estensioni all'interno di un singolo sito o sul confronto tra contesti molto distanti tra loro.

Il presente lavoro, a parte le considerazioni di carattere storico relative al territorio immediatamente circostante i siti analizzati, non si è occupato in modo specifico di analisi territoriali, soprattutto per ragioni di opportunità e specifiche condizioni dei siti³. Dato che, inoltre, simili ricerche su contesti bassomedievali sono pressoché inesistenti in Piemonte⁴, in questo paragrafo si ragionerà principalmente sugli approcci finora applicati (o solo proposti) in altre realtà italiane in contesti in parte assimilabili, per determinare se e come sarebbe possibile applicarli ai nostri contesti.

L'approccio per lo studio di un territorio può, sostanzialmente, procedere secondo due direttrici: quella definita *bottom-up* (visione dal basso, attraverso attività di ricognizione archeologica) e quella detta *top-down* (visione dall'alto del territorio attraverso l'analisi cartografica e la teleosservazione).

Per quanto riguarda la prima, le ricognizioni sul terreno, come è noto, si possono applicare principalmente in presenza di terreni arati. Nei nostri casi studio e, in generale nei siti di area biellese, si evidenzia, tuttavia, come i "ricetti" sorgano oggi al centro di aree fortemente urbanizzate⁵ oppure in contesti rurali spopolati, il cui territorio, quindi, è stato progressivamente abbandonato e non è più coltivato. Questo vale, ad esempio per il territorio di Candelo, che ha visto una notevole espansione demografica data la vicinanza con Biella e, dall'altro canto, per Magnano che ha intrapreso una parabola opposta. Un secondo requisito per ottenere dati apprezzabili dalle

¹ Si veda capitolo 2, pp. 40-42 e 49-52.

² Nel caso di Monformoso si è trattato, di una fortunata coincidenza tra un interesse scientifico, promosso dal Gruppo Archeologico Vercellese, negli anni '80 (lo stesso GAV, negli anni seguenti, ha avviato altri progetti integrati di questo genere; si veda ad es. CASTRUM RADI 1990) e dall'opportunità fornita dalla realizzazione di una grande opera.

³ Per quanto riguarda Magnano, il territorio circostante il "ricetto", a seguito dello spopolamento del paese è, in buona parte ricoperto da zone boschive. Anche a Candelo le aree oggi adibite a coltura si sono sensibilmente ridotte mentre sono aumentate esponenzialmente l'incolto e le aree urbanizzate.

⁴ N.B.: ci si riferisce, in questo caso, all'utilizzo di una metodologia archeologica.

⁵ Questo vale soprattutto per i siti in pianura.

ricognizioni archeologiche è, poi, la possibilità di disporre di cronologie precise dei materiali datanti (ceramica in *primis*), ottenute dallo scavo stratigrafico di numerosi contesti nel territorio limitrofo. Questa considerazione vale oltremodo per casi come quelli dei “ricetti”, nei quali gli spostamenti di popolazione avvengono in un lasso temporale breve e su scala territoriale limitata. Trattandosi, inoltre, di siti a carattere rurale, sulla base dei dati finora noti, possiamo ipotizzare che si tratterebbe di produzioni principalmente locali che, quindi, andrebbero studiate nel dettaglio caso per caso.

Un approccio *top-down*, che prevede l'utilizzo di cartografia storica, fotografie aeree zenitali e oblique, sarebbe, invece, applicabile con maggiore facilità allo studio dei “ricetti”. Relativamente alla prima di queste tipologie di fonti⁶, Carlo Tosco ha recentemente proposto⁷ di analizzare con un approccio di tipo stratigrafico, così già come si fa per il paesaggio, le catastazioni storiche, in particolare il particellare⁸. Per ogni particella, analizzando i diversi registri, si possono, infatti, studiare le eventuali suddivisioni o accorpamenti, arrivando a leggere il tessuto particellare attraverso le cd. linee matrici⁹. Integrando questi dati con quelli desunti dalle mappe odierne è possibile, quindi, individuare gli elementi “forti” del paesaggio, cioè quelle infrastrutture (strade, canali, edifici, ecc.) che, nel tempo, hanno rappresentato dei punti di riferimento nei processi insediativi. L'evoluzione diacronica del territorio deve poi essere integrata con elementi datanti, desunti dallo studio archeologico (anche con l'analisi stratigrafica di edifici ancora conservati) di siti specifici. In questo senso i “ricetti” e i “borghi nuovi” rappresentano, per il basso Medioevo un caso emblematico che ben si presterebbe a questo tipo di analisi soprattutto, dato che, per quanto riguarda il Piemonte, si tratta di materiale facilmente disponibile, anche online, grazie ad un progetto intrapreso da alcuni anni dall'Archivio di Stato di Torino che ha portato alla digitalizzazione integrale delle mappe catastali sabaude e napoleoniche ivi conservate¹⁰.

Nell'ottica di un approccio *top down*, queste informazioni devono poi essere integrate con quelle desumibili dall'analisi delle fotografie aeree e satellitari, anch'esse facilmente reperibili per il territorio piemontese¹¹. Si può segnalare, in questo senso, l'apporto fornito da questo tipo di rappresentazioni alla ricostruzione del paesaggio storico dell'area di Magnano, poi utilizzato per una migliore contestualizzazione dell'evoluzione del sito.

⁶ Ad esempio, si può citare come esempio di studio territoriale moderno che unisca archeologia e documentazione scritta quello presente in SAGGIORO 2012.

⁷ TOSCO 2012.

⁸ Superficie agraria caratterizzata da una stessa destinazione culturale e da uno stesso proprietario.

⁹ TOSCO 2009.

¹⁰ Un interessante esempio piemontese di interpretazione dei catasti in età moderna per lo studio dell'insediamento alpino e pedemontano in ottica transfrontaliera si trova in LONGHI 2012.

¹¹ Al momento, tuttavia, non si dispone di un ampio repertorio di fotografie aeree oblique.

Un recente esempio di integrazione tra i due percorsi esposti è quello fornito dal progetto APSAT (“Ambiente, Paesaggi e Siti d’Altura Trentini”) che ha previsto la scelta di un territorio campione, in cui è stato utilizzato un WebGIS per la gestione dei dati georeferenziati, provenienti da ricognizioni territoriali, analisi della cartografia storica, delle immagini aeree e satellitari, saggi di scavo ed attività di remote sensing (LiDAR¹²). Tutti questi elementi hanno contribuito a ricostruire l’immagine la storia e l’evoluzione del territorio mediante anche la realizzazione di una nuova cartografia tematica¹³. Sulla base di questa esperienza e di quelle toscane si potrebbe avviare un nuovo settore nelle indagini archeologiche sui “ricetti” che potrebbe, senza dubbio, indagare anche il loro impatto sulla rete insediativa dei territori circostanti¹⁴ per determinarne l’ambito di pertinenza.

In conclusione possiamo partire dalla considerazione che la situazione evidenziata a Monformoso era particolarmente adatta ad essere studiata, in quanto si trattava di un sito abbandonato. L’abbandono di tutte e tre i poli che lo componevano, ha cristallizzato la situazione, permettendo di seguire in modo chiaro la trasformazione del centro e del relativo territorio tra il basso Medioevo e l’età moderna. Anche l’unico altro studio territoriale piemontese da noi riscontrato, relativo al centro di Roccaverano e al suo *receptum*, è stato effettuato concentrandosi principalmente sui vicini insediamenti medievali abbandonati¹⁵. Pertanto, si ritiene che, per analisi territoriali, sarebbe opportuno concentrarsi su siti abbandonati di questo genere, ad esempio, per il biellese, il sito di Monte Orsetto, nei pressi di Roppolo.

Un primo spunto “territoriale” dello studio dei “ricetti”, potrebbe, inoltre, essere anche costituito dalla comprensione delle tracce precedenti la loro costruzione, in modo da poter inquadrare meglio l’assetto territoriale in cui sorsero. Da questo punto di vista, però, nessuna delle indagini archeologiche finora svolte ha restituito tracce ingenti. Sono presumibilmente precedenti all’attuale conformazione del “ricetto” i pochissimi lacerti murari rinvenuti durante l’assistenza archeologica a Magnano e, per quanto riguarda Candelo, il muretto in fase più antica dell’area 3000 e i resti di una probabile struttura in ciottoli legati da argilla rinvenuta nel 1999, nel terrapieno del Palazzo Comunale. Si tratta, però, in tutti e tre i casi di resti talmente esigui da non consentire alcun tipo di interpretazione sulla loro natura.

¹² Per arrivare a leggere in zone di altura, a media e alta quota, gli aspetti strutturali e volumetrici coperti da aree boschive.

¹³ Si veda COLECCHIA 2012.

¹⁴ Alcuni casi studio nel grossetano hanno permesso, utilizzando anche i poligoni di Thiessen, di mettere in relazione i siti con le risorse ambientali circostanti (COLECCHIA 2012, pag. 77).

¹⁵ Si veda pagina 62.

6.2 Archeologia dell'architettura: difficoltà e prospettive

Per quanto riguarda l'archeologia dell'architettura¹⁶, come si è sottolineato nel capitolo 2, non esistevano sino ad oggi indagini di questo tipo sui “ricetti” piemontesi. La ricerca condotta, pertanto, ha permesso di fornire un primo inquadramento delle problematiche e delle prospettive relative a questo tipo di indagine.

Come si è detto, una delle principali difficoltà riscontrabili nell'analisi delle strutture di un “ricetto”, è senza dubbio costituita dall'elevatissima complessità stratigrafica delle stesse, ovvia conseguenza di edifici che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono stati utilizzati, con scopi diversi, dalla loro creazione ad oggi. A questo si deve aggiungere che le “cellule” interne, essendo fin dal principio di quasi tutte di proprietà privata, hanno avuto vicende edilizie molto differenti l'una dall'altra. Questo purtroppo rende assai complesso un approccio integrale all'insediamento, simile, fatte le dovute proporzioni, con quelli applicati a contesti urbani¹⁷. Infatti, se anche questi ultimi sono caratterizzati da una notevole complessità stratigrafica, possono tuttavia fornire un numero maggiore di appigli cronologici.

Le ricerche condotte sui casi di Candelo e Magnano hanno confermato l'efficacia dell'approccio scelto, che prevedeva, per ovviare parzialmente agli ostacoli menzionati, di concentrarsi su strutture a carattere comunitario, meno soggette, quindi, all'arbitrio dei singoli e caratterizzate da una storia edilizia più lineare e ricostruibile. Proprio su questo punto specifico, la scelta di questo *modus operandi* si è dimostrata particolarmente fruttuosa, soprattutto per quanto riguarda l'integrazione di dati archeologici e fonti archivistiche che hanno fornito indicazioni molto dettagliate sugli interventi edilizi e le relative datazioni. Ovviamente la disponibilità di questo tipo di informazioni aumenta man mano che si procede nell'età moderna e, quindi, non risulta di particolare ausilio per le epoche precedenti¹⁸.

Proprio la datazione delle singole fasi e delle differenti tecniche murarie¹⁹ costituisce una delle problematiche principali dell'analisi archeologica delle architetture di un ricetto. Per prima cosa,

¹⁶ Per un primo inquadramento della disciplina si rimanda a BROGIOLO 1988; si vedano, inoltre, PARENTI 1990, BROGIOLO 2007 e BROGIOLO-CAGNANA 2012. Si veda anche EDITORIALE 1996. Un approccio metodologico differente e, in parte critico con la tradizione precedente, si trova, invece, in GALLINA 2012.

¹⁷ Si veda ad esempio il caso senese, trattato in VALENTI-CAUSARANO 2010.

¹⁸ Ad esempio, come nel caso di Candelo, le fonti trecentesche forniscono rari e, poco significativi dati sulle caratteristiche strutturali del Ricetto.

Questa tematica, con un'analisi delle problematiche e delle prospettive di ricerca per l'uso delle fonti scritte per lo studio delle architetture medievali, era già stato affrontato in MANNONI-POLEGGI 1974.

¹⁹ Uno dei primi studi in tal senso si può reperire in MANNONI 1976, con considerazioni poi ampliate dallo stesso autore in MANNONI 1994.; per studi BIANCHI 1997.

come si è potuto osservare, le tecniche e i materiali costruttivi²⁰ utilizzati subiscono una scarsa differenziazione nel corso dei secoli²¹. Altro fattore da prendere in considerazione è il frequente riutilizzo del materiale da costruzione, soprattutto per quanto riguarda i laterizi. Se questo, come si è detto, è vero per quanto concerne i restauri più recenti, vale anche per le epoche passate. Questo si può evincere, ad esempio, dalla frequenza con cui, eseguendo le misurazioni mensiocronologiche²² ci si è trovati di fronte a campioni palesemente costituiti da materiali di recupero, con caratteristiche differenti. Le curve realizzate con questo tipo di analisi, nonostante sia stato sempre possibile costruire una sequenza cronologica basata sui soli rapporti stratigrafici, mancano ancora, in molti punti, di elementi di datazione sicura. È stato, inoltre, confermato che questo tipo di seriazioni, hanno una validità territoriale molto circoscritta²³, il che implica che sia necessario trovare dei supporti per la cronologia in un'area molto ridotta, con tutte le relative difficoltà.

Oltre alla possibilità di eseguire analisi archeometriche (quali, ad esempio, la termoluminescenza), rese proibitive per i costi, resta la possibilità di un confronto diretto tra le murature e i dati provenienti da scavo²⁴. Un'altra soluzione più facilmente applicabile è costituita dall'analisi delle malte e degli intonaci, già applicate con successo in altri contesti nord italiani²⁵.

In aggiunta a queste difficoltà, la leggibilità delle murature è spesso compromessa dalla presenza di intonaci. Di estremo interesse, per ovviare a questa situazione, si è dimostrata l'esperienza della termografia ad infrarossi, applicata a Candelo in collaborazione con il CNR-Ibam.

Un ulteriore fattore, già oggi pesantemente influente in alcuni casi e che, si presume, andrà peggiorando, è costituito dalle ampie attività di restauro che stanno interessando diversi "ricetti". Oltre alla natura "mimetica" di alcuni di questi, che può trarre in inganno nell'analisi delle strutture, questo tipo di operazione, spesso eseguita con scarse o nulle analisi preliminari, elimina buona parte del potenziale informativo di una struttura. La fotografia storica, in questo senso, si è dimostrata una risorsa preziosa (pur non potendo, ovviamente, porre rimedio da sola ai danni causati da interventi

²⁰ Si veda, ad esempio, CAGNANA 2000. Sul tema specifico della lavorazione del materiale lapideo si veda il basilare ROCKWELL 1989.

²¹ Si veda, ad esempio il largo impiego di ciottoli fluviali, in fasi cronologicamente molto lontane, riscontrato presso il Ricetto di Candelo, presso il quale l'utilizzo di materiale diverso (conci lapidei lavorati) si diffonde solamente durante il XVIII secolo).

²² Sull'applicazione di questa tecnica si veda, per la Lombardia (regione limitrofa) CASOLO GINELLI 1998 e, per la Liguria e la Toscana, invece, si veda PITTALUGA-QUIRÓS 1997.

²³ Si veda, ad esempio, il caso dei laterizi misurati presso l'oratorio di San Grato a Magnano, che pur trovandosi a poca distanza dal centro urbano, non si inserirebbero nella medesima curva mensiocronologica.

²⁴ In tal senso, però, si deve considerare la difficoltà di datazione riscontrabile anche in quel tipo di operazioni (vedi *infra*).

²⁵ Si veda ARCOLAO 1998. Per un approccio archeometrico alla datazione delle malte, si rimanda a GALLO 1998. Sull'argomento della composizione e datazione delle malte e degli intonaci in ambito ligure si veda RICCI 1989 e RICCI 1998.

di restauro indiscriminati), come ampiamente dimostrato dal caso di Candelo dove recenti restauri hanno interessato numerose strutture.

L'archeologia dell'architettura, tra le diverse tecniche impiegate, è quella che si caratterizza, pur con le difficoltà che abbiamo descritto, con il miglior rapporto costi-benefici, in quanto risulta essere non invasiva, relativamente rapida e anche ben utilizzabile dal punto di vista della divulgazione come, ad esempio, dimostrato dal progetto ARMEP su Padova²⁶.

²⁶ Si vedano VALENTE 2008 e VALENTE 2011.

6.3 Archeologia preventiva

L'importanza della tutela e dell'archeologia preventiva è emersa in modo lampante dall'analisi dei dati archeologici finora noti sui ricetti piemontesi. Già nel capitolo 2 si è sottolineato, infatti, le informazioni a nostra disposizione siano di molto aumentate nel corso degli ultimi decenni grazie anche ad una più efficace e capillare azione di controllo da parte degli Enti preposti alla tutela, sicuramente facilitato anche una migliore sinergia e scambio di informazioni tra i differenti uffici.

Alla luce di quanto esposto nei precedenti capitoli, tuttavia, pare opportuno interrogarsi su quale sia l'effettiva efficacia e la qualità del dato archeologico proveniente da questo tipo di attività.

Per prima cosa occorre sottolineare come, in passato, ma per alcuni versi ancora oggi, sfuggano totalmente alle maglie del controllo degli organi di tutela una parte importante degli interventi di minore entità e, soprattutto, quelli operati all'interno delle private abitazioni. Questo relega l'archeologia preventiva dei "ricetti" alle opere maggiori²⁷ che, nella maggior parte dei casi, vanno ad intervenire nelle aree aperte dei "ricetti", già pesantemente intaccate da opere precedenti e che, come si è potuto appurare dai casi analizzati, presentavano, *ab origine*, una stratigrafia molto ridotta, poiché il continuo utilizzo di quelle aree rendeva verosimilmente necessaria la loro manutenzione e pulizia, prevenendo la formazione di depositi.

Questo tipo di lavori, poi, ha la caratteristica di essere legato a fattori esterni e, quindi, di non essere un'attività pianificabile. Inoltre l'area indagata è ovviamente strettamente connessa e spesso limitata dall'ampiezza e dalla quota prevista per i lavori²⁸, risultando talvolta uno sguardo poco efficace sulla storia del singolo "ricetto". L'estensione limitata, l'uso in molti casi del mezzo meccanico motivato dalla necessità di operare in tempi ristretti, condizionano, poi, i risultati ottenuti. Se, quindi, come abbiamo visto, le indagini sono efficaci nell'individuare strutture o altri manufatti di una certa entità, paiono meno efficaci nel delineare le successioni stratigrafiche di più ardua lettura²⁹ che, però, costituiscono un tratto distintivo dei "ricetti".

Al di là di queste criticità, tuttavia, non va dimenticato che l'assistenza in occasione di lavori pubblici, costituisca oggi, data la difficoltà di operare saggi di scavo a soli fini di studio, una preziosa opportunità da sfruttare per indagare i "ricetti".

²⁷ Appartengono, ad esempio, a questa categoria, i casi citati di Candelo, Busano e Mombasiglio (si veda capitolo 2).

²⁸ L'ampiezza degli scavi è, pertanto, spesso ridotta anche nel caso del ritrovamento di eventuali strutture (si veda quanto avvenuto a Candelo con gli scavi per la posa di sottoservizi nel 1989 e, più recentemente, a Magnano con i lavori per la nuova illuminazione. non è possibile (per costi e tempo in più) ampliare più di tanto l'area di scavo per comprendere meglio la natura e la funzione di eventuali emergenze

²⁹ Si vedano, ad esempio, le stratificazioni incontrate a Candelo durante gli scavi dell'Università Ca' Foscari, soprattutto per quanto riguarda l'area 1000.

La verifica preventiva di interesse archeologico, quando, ad esempio, è relativa ad opere lineari o, comunque, di grandi dimensioni, può configurarsi come una vera e propria analisi territoriale, per la quale si possono applicare le tecniche precedentemente descritte. Per quanto riguarda, invece, la loro applicazione nel contesto di lavori più limitati e localizzati all'interno di un singolo "ricetto", si può evidenziare come possano venire disattese le previsioni, come avvenuto, ad esempio a Magnano, per la mancanza di informazioni sui precedenti lavori moderni.

6.4 Sondaggi archeologici: costi e benefici

Il presente lavoro ha costituito l'unica occasione finora nota di effettuare sondaggi archeologici pianificati all'interno di un "ricetto". Oltre al fattore economico, la principale difficoltà organizzativa di questo tipo di operazione, in entrambi i casi studio trattati, è stata costituita dallo spiccato frazionamento delle proprietà all'interno dei "ricetti" che ha comportato la necessità di rapportarsi con numerosi interlocutori privati, per ottenere le autorizzazioni necessarie all'apertura di saggi anche di estensione limitata. In alcuni casi, pur avendo individuato delle aree molto promettenti non è stato possibile procedere proprio per il diniego da parte dei proprietari stessi.

Inoltre, la continuità d'uso fino ad oggi di questi nuclei, comporta tutti le problematiche connesse all'archeologia in aree urbane come, ad esempio, la necessità di non arrecare eccessivo disagio alla cittadinanza e di avere a disposizione un tempo ridotto per le indagini.

Schematicamente si può affermare che, all'interno di un "ricetto", si possano effettuare scavi in tre aree di tipo differente, a seconda della localizzazione. La prima categoria è costituita dagli spazi interni (le "cellule"). Questi possono essere ancora oggi utilizzati e, pertanto, in molti casi essere stati ripavimentati, impedendo ogni ulteriore indagine. I lavori di ristrutturazione ed adeguamento delle cantine ha, poi, sicuramente impattato sulla stratigrafia degli ambienti che, di per sé, sono caratterizzate di scarse fondazioni e, quindi, presumibilmente, da livelli poco potenti³⁰. Per la stessa ragione, anche qualora una cellula avesse, invece, conservato la pavimentazione originale (selciato in ciottoli o battuto in terra), l'esecuzione di scavi al suo interno dovrebbe considerare eventuali problemi statici, con conseguenti rischi per la sicurezza. Questa motivazione, unitamente ad altre considerazioni contingenti, hanno dissuasato l'avvio di indagini all'interno delle cellule nel Ricetto di Candelo nel 2013.

Per quanto riguarda gli spazi aperti, invece, vale quanto osservato precedentemente sullo stato disastroso dei depositi archeologici, che sono spesso stati irrimediabilmente compromessi da lavori di urbanizzazione (condutture per fognatura, acqua, luce, ecc.) realizzati nei decenni passati, spesso senza alcun controllo. La mancata conoscenza dell'esatta ubicazione e natura di questi sottoservizi, rende, inoltre, ancora più difficoltosa la scelta delle aree di indagine. Lo scavo dell'area 1000, effettuato all'interno del ricetto di Candelo dall'università Ca' Foscari, è stato, da questo punto di vista emblematico. L'area scelta, infatti, era uno dei pochi spazi aperti disponibili all'interno delle mura e si trovava in posizione decisamente defilata, fattore che induceva a pensare che presentasse un deposito archeologico in buono stato di conservazione. Questa opinione, inoltre, era confortata

³⁰ Questo dato, inoltre, è anche imputabile alla continuità d'uso delle strutture che induceva i proprietari a mantenere puliti gli spazi.

da tutti gli studi preliminari condotti l'anno precedente. L'area, invece, si è dimostrata anch'essa pesantemente intaccata da sottoservizi moderni. Infine, per quanto riguarda le strade interne dei "ricetti", si tratta di aree che sono state percorse ed utilizzate sino ad oggi e, pertanto, tenute pulite evitando, quindi eventuali innalzamenti di quota. Nelle migliore delle ipotesi è possibile individuare solo tracce di selciati precedenti.

Una terza categoria di aree indagabili è costituita, invece, dalle "riane", gli stretti vicoli presenti all'interno di molti "ricetti". In questo caso le difficoltà, oltre che dalla cementificazione di alcune di queste o la posa di tubature pertinenti agli edifici circostanti, avvenute in anni recenti, è costituita dallo spazio molto angusto (in media circa 70 cm di larghezza). Forse proprio questa loro caratteristica e il non essere adibite a passaggio, le rendeva meno soggette a una manutenzione continua³¹. Infatti lo scavo effettuato a Candelo nell'area 3000, ha evidenziato una chiara e relativamente potente successione di depositi archeologici semplici³² ma molto ricchi di materiale³³.

In sintesi lo scavo archeologico in estensione si dimostra uno strumento efficace perché permette un'analisi molto accurata dei depositi, per le loro caratteristiche difficilmente apprezzabili con altre modalità di indagine. L'utilizzo di un miniescavatore, in modo controllato, potrebbe essere d'aiuto in contesti particolari (come ad esempio l'area 1000 di Candelo), caratterizzati da potenti riporti moderni, per asportare questi ultimi con maggiore rapidità.

Tuttavia lo scavo in estensione comporta anche una complessa pianificazione, *in primis* per la difficoltà causata dallo stato di conservazione spesso molto compromesso del potenziale archeologico ed il conseguente rischio dell'inutilità dell'operazione e, in secondo luogo, per le problematiche di tipo strutturale che possono sorgere se si opera a ridosso delle murature. L'opportunità, quindi di intraprendere questo tipo di indagine, quindi, deve essere valutata con molta attenzione, se possibile come passaggio successivo in un progetto multidisciplinare.

Si sottolinea, inoltre, come i dati emersi a Candelo e a Magnano, sia nelle campagne condotte dall'Università Ca' Foscari che in quelle precedenti, denotino una scarsissima presenza di materiale antecedente il XVI secolo, indice di una scarsa frequentazione stabile dei siti (ipotesi compatibile con l'idea di "ricetto" come luogo adibito alla sola occupazione temporanea in caso di pericolo) oppure di una intenzionale attività di prevenzione della formazione di depositi stratigrafici.

³¹ Interessante, ad esempio, il fatto che nei documenti di Candelo, relativi ai lavori di manutenzione, esse a differenza di strade e selciati, non vengano mai menzionate. Se, la situazione in passato era analoga alla attuale, questo potrebbe essere dovuto al fatto che questi vicoli non erano di proprietà pubblica ma erano divisi tra i proprietari delle cellule adiacenti.

³² Gli strati erano semplicemente sovrapposti l'uno all'altro.

³³ La sola area 3000, pur di estensione molto limitata, ha restituito un quantitativo maggiore di materiale rispetto alle altre due aree indagate.

6.5 “Ricetti” e archeologia pubblica

Da ultimo, si intende esprimere alcune considerazioni su un fattore spesso sottovalutato, ma di primaria importanza quando si opera in una realtà così profondamente integrata con il contesto abitativo circostante, come sono i “ricetti”, cioè l’opportunità di un approccio improntato ai dettami della cosiddetta “archeologia pubblica”.

Le campagne di indagine svolte dall’Università Ca’ Foscari nel 2012 e 2013 a Candelo e Magnano, in questo senso, hanno fornito indicazioni molto interessanti. Ad esempio, già in fase organizzativa, l’aver presentato preliminarmente il progetto di indagine sui due “ricetti” alle rispettive popolazioni durante assemblee pubbliche, ha permesso, da un lato di raccogliere informazioni utili per la scelta dei settori su cui concentrarsi e, per quanto riguarda gli scavi, ha facilitato la concessione da parte dei proprietari della necessaria autorizzazione ad operare sui propri terreni. Questo approccio iniziale è continuato anche durante e subito dopo il termine delle indagini, organizzando, con la collaborazione delle rispettive amministrazioni e di associazioni e volontari locali, alcune visite guidate per illustrare il lavoro svolto.

Il coinvolgimento della popolazione è fondamentale, soprattutto in contesti come quelli dei “ricetti” dove così forte è l’attaccamento del singolo, non tanto al complesso nel suo insieme, quanto verso la propria cantina/casa. Lo sforzo maggiore che si è intrapreso, quindi, è stato rivolto a sensibilizzare i proprietari sul fatto che le loro proprietà individuali hanno importanza e potrebbero essere opportunamente valorizzate solo se inserite in un contesto ben conservato e studiato. In questo senso la costruzione di un rapporto di fiducia con gli abitanti è fondamentale per lo svolgimento di ogni tipo di studio, soprattutto, in chiave di tutela: un proprietario, che riconosca la valenza culturale del bene in suo possesso, sarà il primo a volerne garantire la corretta preservazione e, potenzialmente, a farsi egli stesso promotore di future indagini. Se, da un lato questo processo risulta più difficile in quanto i “ricetti”, siano realtà minori, non caratterizzate da evidenze architettoniche e/o artistiche di elevato pregio, dall’altro si può fare leva sul fortissimo carattere identitario della struttura, voluta in molti casi, fin dalle origini, dalla comunità stessa.

Il rapporto diretto con popolazione ha, altresì, fatto emergere un altro fattore che va preso in considerazione con molta attenzione. Lavorare sui “ricetti”, ancora così profondamente radicati nel senso identitario delle popolazioni locali³⁴, significa, infatti, rapportarsi non solo con l’oggettività delle fonti storiche e archeologiche, ma anche con l’immagine che le comunità locali, nel corso dei secoli, hanno costruito del proprio “castello” e, attraverso questo, di sé stesse. Questa

³⁴ E questo, si è notato, è molto più radicato nei piccoli centri, per i quali la vocazione turistica è ancora del tutto assente o minoritaria.

“autorappresentazione” è un settore ancora molto marginale negli studi³⁵ ma, crediamo, che sarebbe di notevole interesse il suo approfondimento. Durante le indagini, infatti, si è riscontrato come, nei due diversi casi studio, l’atteggiamento della popolazione del luogo verso il proprio “ricetto” fosse nettamente differente. A Magnano, l’esigua popolazione ancora stabilmente residente ha dimostrato, fin da subito, un attaccamento molto marcato ed entusiasmo per le iniziative intraprese. A Candelo, invece, forse a causa della notevole esposizione turistica degli ultimi anni, che ha sicuramente impattato sulle abituali attività dei cittadini, si è notata un’iniziale diffidenza e ritrosia verso nuove ricerche legate al borgo.

L’esigenza di divulgazione nata durante le indagini archeologiche del 2012 e 2013, ha dato poi origine, grazie ad un bando della Compagnia di San Paolo, ad un progetto collaterale da parte di diverse realtà ed amministrazioni locali per la creazione di un sistema di valorizzazione a rete di numerosi “ricetti” di quattro province del nord del Piemonte, denominato “Spazi Medievali”.

Candelo, data la sua vocazione turistica e la presenza dal 2004 del “Centro Documentazione Ricetti del Piemonte”, era uno dei capofila di questa iniziativa che ha permesso di veicolare ad un ampio pubblico, con un linguaggio discorsivo ma avente rigore scientifico, i dati ottenuti sulle vicende costruttive del Ricetto. Questo è avvenuto grazie alla realizzazione di una nuova serie di pannelli tematici che evidenziano le particolarità e la storia del sito, pieghevoli e opuscoli informativi in più lingue, oltre alla creazione di un’audioguida per i turisti. La popolazione delle diverse realtà partecipanti al progetto è stata, inoltre, coinvolta con una serie di conferenze divulgative, visite guidate e laboratori per le scuole.

È importante sottolineare come queste iniziative, non si siano poste in antitesi con la tradizione divulgativa locale (gestita, ad esempio, a Candelo dalla locale Pro Loco³⁶) ma, anzi, abbiano inteso integrarla laddove esistevano delle lacune e potenziarla sotto altri aspetti.

³⁵ Come si è detto, al momento si ritiene che l’unico studio in questo senso sia CHILÀ 2001.

³⁶ Il coinvolgimento della popolazione è, infatti, già avvenuto a Candelo dalla fine degli anni ‘80 del secolo scorso. Si veda, ad esempio RICETTO DOMANI 1988.

6.6 Quale archeologia per i “ricetti”?

Si pone quindi naturale la domanda se l’archeologia sia effettivamente capace di apportare nuovi sostanziali contributi allo studio dei “ricetti”. La risposta, va da sé, pur con tutte le difficoltà enunciate, è affermativa. Si tratta, ovviamente, di un tipo di indagine difficile, che richiede, come è ormai comune nella pratica archeologica, un approccio multidisciplinare.

Risultati apprezzabili si possono ottenere solo grazie alla progettazione di percorsi di indagini *ad hoc* che prevedano obiettivi chiari e circoscritti, pur se articolati su più campagne di indagine. La comunicazione rapida ed efficace degli intenti e, successivamente dei risultati ottenuti, anche in corso d’opera, alla popolazione, costituisce, al tempo stesso, un prerequisito e una caratteristica imprescindibile per l’esecuzione delle ricerche. L’utilizzo massiccio dei social network e il coinvolgimento di scuole e volontari, come evidenziato durante il progetto “Spazi Medievali”, in questo senso, può essere un esempio da seguire.

Si è potuto osservare come una soluzione vincente sia quella di concentrarsi puntualmente su contesti limitati (o circoscrivibili a tavolino), che possano, quindi, essere analizzati singolarmente e in modo approfondito, senza dover estendere l’analisi all’intero “ricetto”. Si può, ad esempio, concentrarsi su un singolo edificio presente o un insieme di strutture tra di loro collegate (ad esempio, le strutture difensive o un isolato). La scelta di indagare strutture comunitarie³⁷ o di pertinenza di una data famiglia o gruppo (ad esempio il Palazzo del Principe di Candelo), permetterebbe di disporre di un congruo quantitativo di fonti archivistiche che potrebbero aiutare nella ricostruzione delle vicende costruttive.

La scelta deve, comunque, ponderare preliminarmente diversi fattori, tra i quali anche la presenza di eventuali restauri, la leggibilità delle strutture e, ovviamente, il potenziale informativo derivante dall’indagine. La disponibilità di materiale cartografico, fotografie e rappresentazioni storiche costituisce, inoltre un discrimine. La documentazione cartografica storica, nella fattispecie, rivestirebbe, in questo caso, una duplice valenza, permettendo di indagare sia l’evoluzione del singolo sito³⁸ che, su scala più ampia, quella della territorio circostante, grazie allo studio comparato del parcellare.

Il primo passo dell’indagine è costituito, appunto dall’analisi approfondita di questa documentazione che, congiuntamente all’osservazione diretta, deve anche fornire spunti per definire gli obiettivi da perseguire.

³⁷ Essendo i “ricetti” beni strettamente legati alle comunità, si è riscontrato come nell’area di indagine e, più in generale in Piemonte si conservino ancora negli archivi comunali una grande quantità di documenti ad essi relativi.

³⁸ Inteso, in questo caso, sia come singolo “ricetto” che edificio o porzione di esso.

L'archeologia dell'architettura può costituire il passaggio successivo, in quanto permette di realizzare, in modo non invasivo, con costi e tempi limitati, una prima scansione cronologica delle evidenze. Lo studio del singolo contesto, sulla base dei risultati ottenuti in questa prima fase, può essere considerato concluso (perché insoddisfacente o esaurito) oppure proseguito con ulteriori indagini di tipo più invasivo e che comportano un maggiore dispendio, sia in termini temporali che economici. Nel caso dell'abbandono, tuttavia, le sequenze evidenziate sulle architetture, in particolar modo eventuali misurazioni mensiocronologiche e/o seriazione di aperture, possono fornire un utile elemento di confronto per analisi successive in altre zone del "ricetto".

Nel caso, invece, si possa proseguire con le indagini, una delle alternative, qualora il contesto lo permetta, è costituito dall'esecuzione di sondaggi archeologici di estensione limitata. Questa caratteristica si rende necessaria perché, data la stratigrafia povera evidenziata nei "ricetti", si deve procedere ad uno scavo manuale molto attento. L'eventuale ausilio di mezzi meccanici è da prevedersi esclusivamente per asportare in modo rapido eventuali riporti recenti. I sondaggi, inoltre, dovrebbero essere localizzati preferibilmente in aree direttamente collegabili con le murature indagate, quindi o all'interno dell'edificio, o nelle immediate vicinanze (ad esempio, per quanto riguarda gli isolati, una buona scelta è costituita dalla relativa "riana").

Un dato importante per quanto riguarda lo scavo potrebbe essere quello fornito dalla setacciatura dei depositi individuati, con lo scopo di individuare resti archeobotanici ricollegabili alle attività svolte nei "ricetti" per ricostruire, quindi, le abitudini alimentari e lo stile di vita della popolazione locale. Sarebbe, inoltre, molto interessante poter effettuare analisi palinologiche così da ricostruire, soprattutto per le epoche antiche, le caratteristiche del paesaggio circostante e coglierne l'eventuale evoluzione nel corso del tempo.

Il terzo livello di approfondimento si può realizzare solo una volta che siano stati indagati un congruo numero di contesti afferenti al medesimo "ricetto", siano essi all'interno dello stesso o nei dintorni. L'analisi, a questo punto, si può allargare dal singolo sito al territorio, in modo da comprendere anche come il primo ed il secondo abbiano interagito nel corso del tempo. Solo disponendo di un sufficiente numero di contesti indagati con questo grado di approfondimento, si potrebbe, poi passare a più ampi lavori di sintesi, che paragonino la parabola evolutiva di diversi "ricetti".

BIBLIOGRAFIA

Sigle dei riferimenti archivistici e abbreviazioni bibliografiche

ASB	Archivio di Stato di Biella
ASCC	Archivio Storico del Comune di Candelo
AST	Archivio di Stato di Torino
MGH	Monumenta Germaniae Historica

Bibliografia

- ADRIANI 1877: G.B. ADRIANI, *Statuti del Comune di Vercelli*, Torino 1877.
- AMBROSINI-PANTÒ 2006: C. AMBROSINI, G. PANTÒ, *Villarboit, chiesa e abitato medievale di Monformoso. Indagine archeologica lungo il tracciato per la linea ferroviaria Alta Velocità*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 21 (2006), pp. 297-299.
- ANDENNA 1982: G. ANDENNA, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- ARCMED 1980: AA. VV., *Per una storia delle dimore rurali*, Atti dell’incontro, Cuneo, 8-9 dicembre 1979, “Archeologia Medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio”, VII (1980).
- ARCMED 2013: AA. VV., *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tumbe, recinti*. Atti del Convegno (Scarlino, 14-16 aprile 2011), “Archeologia Medievale”, XL (2013).
- ARCOLAO 1998: C. ARCOLAO, *Le ricette del restauro. Malte, intonaci, stucchi dal XV al XIX secolo*, Venezia 1998.
- ARDIZIO 2010: G. ARDIZIO, *Il capitolato per la costruzione del castello di S. Damiano presso Carisio (1431): alcune note preliminari*,

“Bollettino Storico Vercellese”, XXXIX (2010) - n.1, Vercelli 2010, pp. 37-63.

- ARDIZIO 2014: G. ARDIZIO, *Le origini dell'incastellamento nel vercellese storico: fonti scritte ed evidenze archeologiche*, “Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati”, a. 264 (2014), ser. IX, vol. IV, A, fasc. II, pp. 82-86.
- ARDIZIO-DESTEFANIS 2012: G. ARDIZIO, E. DESTEFANIS, *Architettura fortificata bassomedievale in area vercellese: aspetti tipologici e costruttivi*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L’Aquila, 12-15 settembre 2012, Firenze 2012, pp. 82-86.
- ARDIZIO-DESTEFANIS 2014: G. ARDIZIO, E. DESTEFANIS, *Architettura fortificata nel territorio vercellese nel XV secolo: per una riflessione archeologica*, in A. BARBERO (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-23-24 novembre 2013), Vercelli 2014, pp. 659-726.
- ARNOLDI *et alii* 1912: D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, volume I, Pinerolo 1912.
- ARNOLDI *et alii* 1914: D. ARNOLDI, G. C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, volume II, Pinerolo 1914.
- AUGENTI *et alii* 2010: E. RAVAIOLI, A. AUGENTI, E. CIRELLI, A. FIORINI, *Insediamenti e organizzazione del territorio in Romagna (secoli X-XIV)*, in “Archeologia Medievale”, XXXVII (2010), pp. 61-92.
- AVONTO 1980: L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980.
- BARAGLI 1998: S. BARAGLI, *L’uso della calce nei cantieri medievali (Italia centro-settentrionale): qualche considerazione sulla tipologia delle fonti*, «Archeologia dell’Architettura», III (1998), pp. 125-140.

- BARBERO 2005: A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possessi degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in F. CENGARLE, G. CHITTOLINI, G. M. VARANINI (a cura di), *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), "Quaderni di Reti Medievali Rivista Firenze", 1 (2005), pp. 31-45.
- BARBERO 2010: A. BARBERO, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in A. BARBERO, R. COMBA (a cura di), *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), Vercelli 2010, pp. 411-510.
- BAVAGNOLI 2011: L. BAVAGNOLI, *Un reperto preistorico nel territorio di Isangarda*, in "Bollettino Storico Vercellese", 77 (2011), pp. 5-20.
- BELLARDONE-CAVATORE 1991: P. BELLARDONE, G. CAVATORE, *Alessandro Roccavilla e "La Rivista Biellese"*, Vigliano 1991.
- BELLARDONE-CAVATORE 1992: P. BELLARDONE, G. CAVATORE, *Personaggi e cronache biellesi negli scritti di Pietro Torrione*, Vigliano 1992.
- BELTRAME-SOMMO 1990: S. BELTRAME, G. SOMMO, F. TAGLIABUE, P. VERCELLINO, *Vercelli: graffiti medievali dal portale della Basilica di S. Andrea e dal sarcofago di S. Paolo*, in "Archeologia Uomo Territorio", 9 (1990), pagg. 91-107.
- BENENTE-GARBARINO 2000: F. BENENTE, G.B. GARBARINO, *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*. Seminario di studi, Acqui Terme, 17-18-19 novembre 2000, testi preliminari e riassunti brevi, Bordighera 2000.

- BIANCHI 1997: G. BIANCHI, *L'analisi delle tecniche murarie. Spunti interpretativi per la comprensione dei principali assetti abitativi*, in A. MOLINARI, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, pp.213-233.
- BISCONTIN-MIETTO 1991: G. BISCONTIN, D. MIETTO (a cura di), *Le pietre nell'architettura: struttura e superfici*. Atti del Convegno di studi, Bressanone 25-28 giugno 1991, Padova 1991(?).
- BOLDRINI *et alii* 1993: E. BOLDRINI, D. DE LUCA, R. FRANCOVICH, *Archeologia delle terre nuove in Toscana: il caso di San Giovanni Valdarno*, in R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*. Atti del Convegno internazionale (Cuneo 16-17 dicembre 1989), Cuneo 1993, pp. 155-194.
- BOLENGO-CASSETTI 1990: G. BOLENGO, M. CASSETTI, *Contributo per una storia della comunità di Candelo*, L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990, pp.11-49.
- BORDONE 2003: R. BORDONE, *Le villenove nell'Italia Comunale*, Montechiaro d'Asti 2003.
- BORDONE-VIGLINO DAVICO 2001: R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001.
- BORELLO 1924: L. BORELLO, *Il ricetto di Sandigliano*, "La Rivista Biellese", 8 (agosto 1924), pp. 13-16.
- BORELLO 1926: L. BORELLO, *Le dedizioni delle comunità biellesi a Casa Savoia*, in "La Rivista Biellese", 1926, nn. 9, 10, 11, pp. 1 e ss.
- BORELLO-TALLONE 1927: L. BORELLO, A. TALLONE (a cura di), *Le Carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379. Volume I*, Voghera 1927.
- BORELLO-TALLONE 1928: L. BORELLO, A. TALLONE (a cura di), *Le Carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379. Volume II*, Voghera 1928.

- BORELLO-TALLONE 1930: L. BORELLO, A. TALLONE (a cura di), *Le Carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379. Volume III*, Voghera 1930.
- BORELLO-TALLONE 1933: L. BORELLO, A. TALLONE (a cura di), *Le Carte dell'Archivio comunale di Biella fino al 1379. Volume IV*, Torino 1933.
- BORLIZZI 2009: P. BORLIZZI, *Catasti e paesaggio. Biella e il suo territorio nel Settecento*, "Studi e ricerche sul Biellese", 24 (2009), pp. 37-46.
- BOSMAN-GENTA 1998: F. BOSMAN, E. GENTA, *Sviluppo insediativo del «burgus Sancti Ambrosii»: indagine stratigrafica delle strutture murarie (secoli XI-XVI)*, in A. SALVATORI (a cura di), *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, Atti del VI convegno sacrese (San Michele della Chiusa, 6-7 giugno 1997), Stresa 1998, pp. 181-195.
- BRACCO 2009: C. BRACCO, *I nomi di Benna. La toponomastica restaurata*, Vigliano Biellese 2009.
- BRAYDA 1904: R. BRAYDA, *Visita artistica a Candelo, Gaglianico e Biella*, estratto dal bollettino «L'escursionista», a. 1904, pp. 2-7.
- BROGIOLO 1988: G.P. BROGIOLO, *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.
- BROGIOLO 2007: G.P. BROGIOLO, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, "Pyrenae", 38 (2007), vol. 1, pp. 7-38.
- BROGIOLO-CAGNANA 2012: G.P. BROGIOLO, A. CAGNANA, *Archeologia dell'architettura. Metodi e interpretazioni*, Firenze 2012.
- CAGNA 1990: P. CAGNA, *L'architettura civile a Candelo*, in L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990, pp. 139-142.
- CAGNANA 2000: A. CAGNANA, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000.

- CARDOSA 1992: M. CARDOSA, *Sondaggi nel castello del Torrione di Sandigliano*, in C. OTTINO (a cura di), *Antichità ed arte nel Biellese*. Biella, 14-15 ottobre 1989, atti del convegno, “Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti”, XLIV (1991-1992), pp. 91-98.
- CAROCCI 2010: S. CAROCCI, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille: uno sguardo dalle fonti scritte*, in “Archeologia Medievale”, XXXVII (2010), pp. 259-266.
- CASALIS 1834: G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Volume II, Torino 1834.
- CASALIS 1842: G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Volume X, Torino 1842.
- CASELLI 1989: G. CASELLI, *Magnano col suo ricetto è un angolo caratteristico del Biellese: nel paese dei calderai*, in “30 giorni Biella: mensile di attualità, politica, economia, cultura e sport”, maggio 1989.
- CASOLO GINELLI 1998: L. CASOLO GINELLI, *Indagini mensiocronologiche in area milanese*, “Archeologia dell’Architettura”, III (1998), p. 53-60.
- CASSETTI-GIORDANO 1983: M. CASSETTI, G. GIORDANO (a cura di), *Le comunità di Viverone e di Roppolo nei secoli XIII-XV, Mostra documentaria*, Vercelli 1983.
- CASSETTI-VIALARDI 1990: M. CASSETTI, T. VIALARDI DI SANDIGLIANO, *Ysengarda e i suoi signori*, L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990, pp. 51-61.
- CASTRUM RADI 1990: AA. VV., *Castrum Radi. Studi e ricerche sulla struttura materiale di un castello di pianura dell’alto Vercellese*, Vercelli 1990.

- CAVALLARI MURAT 1976: A. CAVALLARI MURAT, *Tra Serra d'Ivrea Orco e Po*, Torino 1976.
- CAVALLO 1975: G. CAVALLO, *Il Ricetto di Magnano*, in AA. VV., *Scritti storici in memoria di Pietro Torrione*, Biella 1975, pp. 233- 253.
- CHIAPPA MAURI 1980: L. CHIAPPA MAURI, *Per la storia del paesaggio agrario. Tipi di dimore rurali nella Bassa Lodigiana nella prima metà del XV secolo*, in AA. VV., *Per una storia delle dimore rurali*, Atti dell'incontro, Cuneo, 8-9 dicembre 1979, "Archeologia Medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio", VII (1980), pp. 95-125.
- CHILÀ 2001: F. CHILÀ, *Il castello che non c'è. L'immagine del ricetto di Candelo tra suggestioni romantiche e ipotesi di riutilizzo*, Biella 2001.
- CIBRARIO 1860: L. CIBRARIO, *Jacopo Valperga di Masino, triste episodio del secolo XV con due appendici sulla genealogia d'alcune famiglie nobili del Piemonte e della Savoia*, Torino 1860.
- COLECCHIA 2012: A. COLECCHIA, *Linee di ricerca per la lettura dall'alto e la schedatura dei paesaggi storici trentini*, in G. P. BROGIOLO, D. E. ANGELUCCI, A. COLECCHIA, F. REMONDINO (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova 2012, pp. 75-99.
- .
- COMBA 1983: R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983.
- COMBA 1991: R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo 1991.

- COMBA 2011: R. COMBA, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in R. COMBA, R. RAO (a cura di), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 145 (2011), pp. 9-18.
- COMBA-RAO 2011: R. COMBA, R. RAO (a cura di), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 145 (2011).
- COMBA-SETTIA 1984: R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981*, Torino 1984.
- COMBA-SETTIA 1993: R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV. Atti del Convegno internazionale (Cuneo 16-17 dicembre 1989)*, Cuneo 1993.
- COMOLI MANDRACCI 1988: V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Piemonte*, Bari 1988.
- CONTI 1977: F. CONTI, *Castelli del Piemonte. Tomo I. Vercelli e Novara*, Roma 1977.
- CORTELLAZZO 2014: M. CORTELLAZZO, *Dinamiche di cantiere, tecniche costruttive e possesso territoriale nell'edificazione delle torri valdostane tra XI e XIII secolo*, in G. P. BROGIOLO, G. GENTILINI (a cura di), *Tecniche murarie e cantieri del Romanico nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Trento, 25-26 ottobre 2012), «Archeologia dell'Architettura», XVII (2012), pp. 9-31.
- CORTESE 2010: M. E. CORTESE, *Appunti per una storia delle campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di un dialogo tra fonti scritte e fonti materiali*, in «Archeologia Medievale», XXXVII (2010), pp. 267-276.

- COSTA RESTAGNO 2005: J. COSTA RESTAGNO (a cura di), *Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII-XV)*. Atti del convegno nel 750° anniversario della fondazione di Villanova d'Albenga, Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000, Bordighera 2005.
- DE BERNARDI FERRERO 1959: D. DE BERNARDI FERRERO, *L'architettura romanica nella diocesi di Biella*, Torino 1959.
- DEAMBROGIO 1970: G. DEAMBROGIO, *I Biandrate Longobardorum natione*, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», n. 2, 1970, pag. 36.
- DEAMBROGIO 1972: G. DEAMBROGIO, *Il ricetta medioevale*, “Bollettino Storico per la Provincia di Novara”, 63 (1972), pp. 3, 66-76.
- DEGRANDI 2001: A. DEGRANDI, *Candelo e il suo Ricetto: ricerche sull'identità di una comunità rurale*, in M. VIGLINO DAVICO, R. BORDONE (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001.
- DELLAPIANA 2007: E. DELLAPIANA, *Brayda e gli altri. Materiali sul medioevo. Medioevo di materiali*, in C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino 2007, pp. 65-67.
- DESTEFANIS 2010: E. DESTEFANIS, *Strutture fortificate del secolo XIV nel territorio vercellese: tracce per un'indagine*, in A. BARBERO, R. COMBA (a cura di), *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli 2010, pp. 587-640.
- EDITORIALE 1996: AA. VV., *Editoriale*, “Archeologia dell'Architettura”, I (1996), p. 7.
- FASOLI 1942: G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in “Rivista di Storia del Diritto Italiano”, XV (1942), pp. 321-338.

- FERRERI-SOMMO 1985: O. FERRERI, G. SOMMO, *Monformoso: le evidenze di superficie dalle ricognizioni preliminari*, "Archeologia, uomo, territorio", 4 (1985), pp. 89-108.
- FIORINI 2012: A. FIORINI, *I castelli della Romagna: materiali costruttivi, elementi architettonici e progettazione*, in F. REDI, A. FORGIONE (a cura di), VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012, Firenze 2012, pp. 93-99.
- FRATI 2001: M. FRATI, *Per lo studio dei ricetti in Toscana: il contado fiorentino durante il XIV secolo*, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001, pp. 135-158.
- GABOTTO 1898: F. GABOTTO, *I Castelli biellesi nella storia*, in AA. VV., *Il Biellese. Pagine raccolte e pubblicate dalla Sezione di Biella del Club Alpino Italiano in occasione del XXX Congresso Nazionale in Biella*, Milano 1898.
- GABRIELLI 1975: N. GABRIELLI, *Pitture medioevali piemontesi*, in G. P. CLIVIO, R. MASSANO (a cura di), *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino 1975, pp. 97-108.
- GALETTI 2012: P. GALETTI (a cura di), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del Convegno internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010, Spoleto 2012.
- GALLINA 2012: D. GALLINA, *Sillogismo deduttivo o abduzione? Alcune proposte per l'abbandono/superamento del matrix di Harris nell'analisi dell'architettura*, in F. REDI E A. FORGIONE (a cura di), VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, L'Aquila, 12-15 settembre 2012, Firenze 2012, pp. 75-81.
- GALLO 1998: N. GALLO, *¹⁴C e archeologia: il problema delle malte*, *Archeologia dell'Architettura*, III (1998), pp. 87-88.

- GALLO 2005: E. GALLO, *Mappe e campagnoli del territorio biellese nei catasti sabaudi e napoleonici*, “Studi e ricerche sul Biellese”, 20 (2005), pp. 25-32.
- GAMBARI-RUBAT 2011: F. M. GAMBARI – F. RUBAT BOREL, *Viverone (BI), Cavaglià (BI), Roppolo (BI), Zimone (BI), Alice Castello (VC), Borgo d’Ale (VC), Piverone (TO), Cossano Canavese (TO). Ricognizione nel bacino del lago di Viverone*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 26 (2011), pp. 189-193.
- GANDINO 1990: G. GANDINO, *Per una lettura del Medioevo biellese*, in G. ROMANO (a cura di), *Museo del territorio biellese, ricerche e proposte*, Biella 1990, pp. 69-86.
- GARANZINI *et alii* 2013: I. GAGNONE, F. GARANZINI, L. MAFFEIS, M. SEMERARO, *Il castello consortile di Buronzo (VC). Indagini archeologiche 2006-2008*, “Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte”, 28 (2013), pp. 129-151.
- GARBARINO *et alii* 2012: G. B. GARBARINO, S. LASSA, A. DELMONTE, G. L. PESCE, *A proposito di insediamenti e castelli nella Langa tra le due Bormide*, in G. B. GARBARINO, M. MORRESI, *Una chiesa bramantesca a Roccaerverano. Santa Maria Annunziata (1509-2009). Atti del Convegno, Roccaerverano 29-30 maggio 2009*, Acqui Terme 2012, pp. 103-134.
- GAVAZZI-MERLO 1980: C. GAVAZZI, P. MERLO, *L’architettura gotica nella diocesi di Biella*, Biella 1980.
- GERALDI *et alii* 2004: E. GERALDI, F. T. GIZZI, N. MASINI, *Termografia all’infrarosso ed archeologia dell’architettura: alcuni esempi*, in AA. VV., Gruppo Nazionale di Geofisica della Terra Solida, Atti del 22° Convegno Nazionale, Roma, 18-20 novembre 2003, Sessione 12, Applicazioni della geofisica all’ingegneria ed ai beni culturali, Trieste 2004, pp. 373-375.

- GERALDI-DOLCE 2010: E. GERALDI, C. DOLCE, *La lettura archeologica degli elevati architettonici mediante tecniche di indagine non distruttiva basate su termografia nello spettro dell'infrarosso: casi di studio e indirizzi di ricerca*, in "Il dialogo dei Saperi. Metodologie integrate per i Beni Culturali", tomo II, Napoli 2010, pp. 671-688.
- GHIRALDELLO 2008: C. GHIRALDELLO, *L'Arte a Benna: nuove indagini tra sacro e profano*, Vigliano Biellese 2008.
- GHIRALDELLO 2009: C. GHIRALDELLO, *Nuove Indagini Storico-Artistiche tra Sacro e Profano - nel Biellese, Vercellese, Novarese, Verbano-Cusio-Ossola*, Vigliano Biellese 2009.
- GRANDI 2010: E. GRANDI, *Il Bolognese orientale tra primo incastellamento e nuove fondazioni (secc. X-XIII)*, in "Archeologia Medievale", XXXVII (2010), pp. 47-60.
- GUGLIELMOTTI 2001 : P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.
- GUGLIELMOTTI 2002 : P. GUGLIELMOTTI (a cura di), *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, in "Reti Medievali – Rivista", VII - 2006/1 (gennaio-giugno), Roma 2002.
- GUGLIELMOTTI 2008 : P. GUGLIELMOTTI, *Villenove e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, «Archivio storico italiano», 166 (2008), 1, Firenze 2008, pp. 79-86.
- HABERSTUMPF 1989: W. HABERSTUMPF, *Sussidio bibliografico per lo studio degli edifici fortificati in Piemonte*, Torino 1989.
- JANSEN-POTEUR 2005: P. JANSEN, J.C. POTEUR, *Construction et transformation des enceintes d'agglomération en Provence orientale aux XIIIe - XVe siècles: quelques exemples*, in J. COSTA RESTAGNO (a cura di), *Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII-XV)*. Atti del convegno nel 750°

anniversario della fondazione di Villanova d'Albenga, Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000, Bordighera 2005, pp. 7-27.

- KAISERSLAUTERN 1982: A.A. V.V., *Il Ricetto di Candelo*, Kaiserslautern 1982.
- LAMARMORA-PIDELLO 2008: F. ALBERTI LAMARMORA, G. PIDELLO (a cura di), *Visti dall'alto: percorsi del paesaggio biellese nelle fotografie di Pietro Minoli*, Biella 2008.
- LAMBROCCO 1967: G. LAMBROCCO, *Restaurato il campanile di S. Secondo a Magnano*, in "Biella", 11 (1967).
- LAMBROCCO 1977: G. LAMBROCCO, *La chiesa romanica di San Secondo a Magnano*, Biella 1977 (Rist. anastatica, Pollone 1997).
- LEBOLE 1962: D. LEBOLE, *La Chiesa Biellese nella storia e nell'arte*, Volume II, Biella, 1962.
- LEBOLE 1972: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Le Confraternite*, Volume II, Biella 1972.
- LEBOLE 1979: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Le pievi di Vittimulo e Puliaco*, Biella 1979.
- LEBOLE 1980: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Le pievi di Puliaco II, Giffenga, Santhià, Ivrea, Naula*, Biella 1980.
- LEBOLE 1982: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. La pieve di Cossato*, Volume II, Biella 1982.
- LEBOLE 1989: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Volume V*, Biella 1989.
- LEBOLE 1990: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Volume VI*, Biella 1990.
- LEBOLE 1992a: D. LEBOLE, *Villaggi medioevali scomparsi*, in C. OTTINO (a cura di), *Antichità ed arte nel Biellese*. Biella, 14-15 ottobre

1989, atti del convegno, “Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti”, XLIV (1991-1992), pp. 125-136.

- LEBOLE 1992b: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese*. Volume VII, Biella 1992.
- LEBOLE 1999: D. LEBOLE, *Dorzano e il suo territorio nella storia religiosa e civile dei tempi*, Gaglianico 1999.
- LEBOLE 2000: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Ordini e Congregazioni religiose*, Volume I, Gaglianico 2000.
- LEBOLE 2005: D. LEBOLE, *Storia della Chiesa Biellese. Ordini e Congregazioni religiose*, Volume III, Gaglianico 2005.
- LONGHI 2007: A. LONGHI, *I magistri del principe: maestranze nei cantieri del Trecento sabauda*, in C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino 2007, pp. 79-81.
- LONGHI 2012: A. LONGHI, *L'interpretazione dei catasti di età moderna per lo studio dell'insediamento alpino e pedemontano: l'esperienza di un progetto transfrontaliero*, in M. CADINU (a cura di), *I catasti e la storia dei luoghi*, “Storia dell'Urbanistica”, 4 (2012), pp. 123-137.
- LUSSO 2010: E. LUSSO (a cura di), *Forme dell'insediamento e dell'architettura nel Basso Medioevo: la regione subalpina nei secoli XI-XV*, La Morra 2010.
- LUSSO 2014a: E. LUSSO, *Insediamenti produttivi e fortificazioni nell'Italia nord-occidentale (secoli XIV-XVI)*, in E. LUSSO (a cura di), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 25-27 ottobre 2013, Cherasco 2014, pp. 75-105.

- LUSSO 2014b: E. LUSSO, *Un paesaggio di caschine. Sviluppi dell'habitat disperso nei secoli XV e XVI*, in B. A. RAVIOLA (A CURA DI), *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, Asti 2014, pp. 311-320.
- MAFFEI 1885 G. MAFFEI, *Antichità biellesi con una appendice sopra gl'illustri uomini della città e circondario*, Biella 1885.
- MANDELLI 1857: V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1857.
- MANNONI 1976: T. MANNONI, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo-Erice*, Palermo 1976, pp. 291-300.
- MANNONI 1994: T. MANNONI, *Caratteri Costruttivi dell'Edilizia Storica*, Genova 1994.
- MANNONI-POLEGGI 1974: T. MANNONI, E. POLEGGI, *Fonti scritte e strutture medievali: problemi di metodo e prospettive di ricerca*, *Archeologia Medievale*, I (1974), pp.171-194.
- MARZI 1998: A. MARZI, "Receptum sive villa vel burgus": *borghi nuovi e ricetti tra Dora, Orco e Stura*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", XCVI (1998), pp. 449-500.
- MARZI 2001: A. MARZI, Ricetti e borghi franchi vercellesi: la pianificazione delle difese, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001, pp. 33-56.
- MARZI 2005: A. MARZI, *Fortificazioni tardomedievali nei borghi nuovi e nei ricetti piemontesi*, in J. COSTA RESTAGNO (a cura di), *Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII-XV)*. Atti del convegno nel 750° anniversario della fondazione di Villanova d'Albenga, Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000, Bordighera 2005, pp. 97-125.

- MARZI 2009: A. MARZI, *Il ricetto di Candelo e i portali litici nel tardo medioevo*, "Bollettino storico vercellese", 72 (2009), pp. 55-72.
- MARZI 2011a: A. MARZI, *Borghi nuovi scomparsi. Distruzioni degli abitati e contrazioni delle difese*, in R. COMBA, R. RAO (a cura di), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 145 (2011), pp. 75-90.
- MARZI 2011b: A. MARZI, *La storiografia dei "borghi franchi" e dei "borghi nuovi"*, "Bollettino storico vercellese", 76 (2011), pp. 7-40.
- MARZI 2012: A. MARZI, *Borghi nuovi e ricetti nel Tardo Medioevo. Modelli piemontesi, fondazioni liguri e toscane*, Torino 2012.
- MERCANDO-MICHELETTO 1998: L. MERCANDO, E. MICHELETTO (a cura di), *Archeologia in Piemonte. III. Il Medioevo*, Torino 1998.
- MICHELETTO 1998: E. MICHELETTO, *Forme di insediamento fra V e XII secolo: il contributo dell'archeologia*, in L. MERCANDO, E. MICHELETTO (a cura di), *Archeologia in Piemonte. III. Il Medioevo*, Torino 1998, pp. 51-80.
- MICHELETTO 2010: E. MICHELETTO, *L'insediamento rurale in Piemonte fra X e XIII secolo: i contesti archeologici*, in "Archeologia Medievale", XXXVII (2010), pp. 15-28.
- MICHELETTO-PAPOTTI 2010: E. MICHELETTO, L. PAPOTTI, *Archeologia dell'architettura e tutela in Piemonte*, "Archeologia dell'Architettura", XV (2010), pp. 81-100.
- NEGRO PONZI 1994: M. NEGRO PONZI MANCINI, *Le scoperte dell'archeologia medievale*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte Romanico*, Torino 1994, pp. 37-58.
- NIGRA 1937a: C. NIGRA, *Ricetti piemontesi*, in "Torino: rassegna mensile della città", 17 (1937), pp. 47-56.

- NIGRA 1937b: C. NIGRA, *Torri, castelli e caseforti del Piemonte*, Novara 1937.
- NOVELLI 2007: F. NOVELLI, *Castelli e fortificazioni in Piemonte: dalla ripresa degli studi storici alla valorizzazione*, in C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino 2007, pp. 263-265.
- ODDONE 2004: C. ODDONE, *Nelle antiche ghiacciaje il freddo era una risorsa*, in "Rivista Biellese", luglio 2004, pp. 27-46.
- ORDANO 1956: R. ORDANO, *I Biscioni*, Vol. III, Biblioteca storica subalpina (178), Torino 1956.
- OTTINO 1992: C. OTTINO (a cura di), *Antichità ed arte nel Biellese*. Biella, 14-15 ottobre 1989, atti del convegno, "Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti", XLIV (1991-1992).
- PALLONI 2000: D. PALLONI, *L'evoluzione delle bombardiere*, in "Castellum", 42 (2000), pp. 33-42.
- PALLONI 2005: D. PALLONI, *Poggio Imperiale a Poggibonsi: un contributo alla definizione della sequenza costruttiva mediante l'osservazione dell'evoluzione tipologica delle bombardiere*, in "Castellum", 47 (2005), pp. 25-32.
- PANERO 1979: F. PANERO, *Due borghi franchi padani: popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979.
- PANERO 1981: F. PANERO, *I borghi franchi del Comune di Vercelli: problemi territoriali, urbanistici, demografici*, "Bollettino Storico Vercellese", X (1981) n.1-2, Vercelli 1981, pp. 5-43.
- PANERO 1984: F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984.

- PANERO 1985 F. PANERO, *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, “Bollettino Storico Vercellese”, 24 (1985), pp. 5-28.
- PANERO 2006 F. PANERO (a cura di), *Il popolamento alpino in Piemonte. Le radici medievali dell'insediamento moderno*, Torino 2006.
- PANERO 2010 F. PANERO, *Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli durante la prima metà del Trecento*, in A. BARBERO, R. COMBA (a cura di), *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese, Vercelli 2010, pp. 511-526.
- PANERO 2011: F. PANERO (a cura di), *Comunità urbane e rurali : normativa statutaria fra Piemonte e Liguria*, “Miscellanea di storia degli insediamenti”, II (2011), Cherasco 2011.
- PANERO 2012: F. PANERO, *Borghi franchi, riasseti territoriali e villaggi abbandonati nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Cherasco 2012, pp. 59-95.
- PANERO 2014: F. PANERO, *Luoghi di mercato e nuovi insediamenti nell'Italia settentrionale*, in E. LUSSO (a cura di), *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, atti del convegno svoltosi a Cherasco presso la sede del CISIM il 25-27 ottobre 2013, Cherasco 2014, pp. 55-71.
- PANERO-PINTO 2012: F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco 2012.
- PANTÒ 1990a: G. PANTÒ, *Interventi archeologici a Candelo*, in L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990, pp. 175-187.
- PANTÒ 1990b: G. PANTÒ, *Candelo, Ricetto*, in S. GELICHI, S. NEPOTI, *Schede 1989*, in “Archeologia medievale”, XVII (1990), pp. 520-521.

- PANTÒ 1991: G. PANTÒ, *Candelo. Ricetto*, “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 10 (1991), pp. 249-250.
- PANTÒ 1992: G. PANTÒ, *Il Biellese tra cristianizzazione e migrazioni barbariche*, in C. OTTINO (a cura di), *Antichità ed arte nel Biellese*. Biella, 14-15 ottobre 1989, atti del convegno, “Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti”, XLIV (1991-1992), pp. 59-90.
- PANTÒ 2001a: G. PANTÒ, *Vita castellana e strutture difensive del Biellese dalle fonti archeologiche*, in L. SPINA (a cura di), *I castelli biellesi*, Cinesello Balsamo 2001.
- PANTÒ 2001b: G. PANTÒ, *Candelo, area del Ricetto. Ampliamento del palazzo comunale*, “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 18 (2001) p. 78-79.
- PANTÒ 2002a: G. PANTÒ, *I centri produttori di ceramica in Piemonte (secoli XVII-XIX)*, Firenze 2002.
- PANTÒ 2002b: G. PANTÒ, *Verrone, Castello. Resti delle strutture difensive*, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 19 (2002) pp. 115-117.
- PANTÒ-CARDOSA 1991: G. PANTÒ, M. CARDOSA, *Sandigliano. Castello di Torrione*, in “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 10 (1991) pp. 248-249.
- PARENTI 1990: R. PARENTI, *Il metodo stratigrafico e l'edilizia storica*, in *Il modo di costruire, Atti del convegno “Il modo di costruire”*. Roma, 6-7-8 giugno 1988, Roma 1990, pp. 297-309.
- PEJRANI BARICCO 1998: L. PEJRANI BARICCO, *Lo scavo della chiesa romanica di San Giovanni Vincenzo a Sant'Ambrogio di Torino*, in A. SALVATORI (a cura di), *Spiritualità, culture e ambiente nelle Alpi occidentali*, Atti del VI convegno sacrese (San Michele della Chiusa, 6-7 giugno 1997), Stresa 1998, pp. 167-195.

- PEJRANI 2013: L. PEJRANI BARICCO, P. COMBA, *Busano, via Libania. Indagini nell'area del ricetto*, "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 28 (2013), pp. 250-252.
- PERTUSI-RATTI 1886: L. PERTUSI, C. RATTI, *Guida pel villeggiante nel Biellese*, Torino 1886.
- PETRELLA 2008: G. PETRELLA, *De calcariis faciendis. Una proposta metodologica per lo studio delle fornaci da calce e per il riconoscimento degli indicatori di produzione*, "Archeologia dell'Architettura", XIII (2008), pp. 29-46.
- PINTO 2005: G. PINTO, *Cinte murarie e strutture difensive nei circondari delle maggiori città toscane (secoli XII-XV)*, in J. COSTA RESTAGNO (a cura di), *Le cinte dei borghi fortificati medievali: strutture e documenti (secoli XII-XV)*. Atti del convegno nel 750° anniversario della fondazione di Villanova d'Albenga, Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000, Bordighera 2005, pp. 181-196.
- PIRILLO 1993: P. PIRILLO, *Borghi e terre nuove dell'Italia centrale*, in R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*. Atti del Convegno internazionale (Cuneo 16-17 dicembre 1989), Cuneo 1993, pp. 83-100.
- PIRILLO 1998: P. PIRILLO, *Castelli, ricetti e fortilizi nella Valdelsa del Basso Medioevo*, "Miscellanea storica della Valdelsa", 104 (1998), pp. 119-135.
- PITTALUGA -QUIRÓS 1997: D. PITTALUGA, J. A. QUIRÓS CASTILLO, *Mensiocronologie dei laterizi della Liguria e della Toscana: due esperienze a confronto*, in "I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa, 29-31 maggio 1997)", Firenze 1997, pp. 460-463.
- POLA FALLETTI 1945: G. C. POLA FALLETTI, *La castellata di Rivara e il Canavese*, Casale Monferrato 1945.

- PORTINARO 1984: P. PORTINARO, *La provincia di Biella nelle antiche stampe : carte geografiche, topografiche, piante, vedute, costumi*, Vercelli 1984.
- POZZO 1927: L. POZZO, *Canderium*, Biella 1927 (rist. anast. Vigliano, 1997).
- RABAGLIO 1990: R. RABAGLIO, *Archeologia medioevale al ricetto di Candelo*, "Studi e ricerche sul Biellese", 5 (1989/90), pp. 86-93.
- RABAGLIO 1995: R. RABAGLIO, *Il Ricetto di Candelo*, Pollone 1995.
- RAMELLA 1986: P. RAMELLA, *Castelli, torri, borghi e ricetti nel Canavese*, Ivrea 1986.
- RAO 2007: R. RAO, *Risorse collettive e spazio politico locale nel Piemonte orientale. La foresta di Gazzo, borghi nuovi e nuovi territori nei secoli XII e XIII*, in R. BORDONE, P. GUGLIEMOTTI, S. LOMBARDINI, A. TORRE (a cura di), "Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea", Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 Novembre 2004), Alessandria 2007, pp. 59-68.
- RAO 2011a: R. RAO, *Nuovi borghi, villaggi abbandonati e genesi del paesaggio: selezione insediativa e processi di diserzione nel Vercellese bassomedievale*, in R. COMBA, R. RAO (a cura di), *Villaggi scomparsi e borghi nuovi nel Piemonte medievale*, "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 145 (2011), pp. 21-37.
- RAO 2011b: R. RAO, *Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio: contributo allo studio degli insediamenti abbandonati*, Vercelli 2011.
- RAO 2012: R. RAO, *Dalla storia economica a quella del paesaggio: le indagini sui villaggi abbandonati nell'ultimo cinquantennio*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Assetti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco 2012, pp. 33-56.

- RAO 2013: R. RAO, *Due percorsi indipendenti: i siti fortificati su riporti artificiali e le «mote» nel Piemonte Orientale. Problemi lessicografici e rappresentazioni mentali fra XIII e XV secolo*, in AA. VV., *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tombe, recinti*. Atti del Convegno (Scarlino, 14-16 aprile 2011), “Archeologia Medievale”, XL (2013), pp. 111-118.
- RAO 2014: R. RAO, *La crisi del villaggio. Dinamiche insediative e di popolamento nelle campagne vercellesi fra Tre e Quattrocento*, in A. BARBERO (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-23-24 novembre 2013), Vercelli 2014, pp. 369-383.
- RICCI 1989: R. RICCI, *Composizione e datazione delle malte e degli intonaci in Liguria. Nota 1*, «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 663-674.
- RICCI 1998: R. RICCI, *Composizioni e datazioni delle malte e degli intonaci in Liguria*, «Archeologia dell'Architettura», III (1998), pp. 45-52.
- RICETTO DOMANI 1988: AA. VV., *Giornata di dibattito sul tema: Ricetto domani. 7 maggio 1988, Atti*, Candelo 1988.
- ROCCAVILLA 1905: A. ROCCAVILLA, *L'arte nel Biellese*, Biella 1905.
- ROCKWELL 1989: P. ROCKWELL, *Lavorare la pietra. Manuale per l'archeologo, lo storico dell'arte e il restauratore*, Roma 1989.
- ROGGERO BARDELLI 1992: C. ROGGERO BARDELLI, *Architettura e territorio nell'archivio Ferrero Fieschi di Masserano*, in C. OTTINO (a cura di), *Antichità ed arte nel Biellese*. Biella, 14-15 ottobre 1989, atti del convegno, “Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti”, XLIV (1991-1992), pp. 137-153.
- RONDOLINO 1882: F. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglia e dei suoi antichi conti*, Torino 1882.

- ROVERE 2001: AA. VV., *Antica Provincia di Biella nei disegni di Clemente Rovere 1847-1850*, Biella 2001.
- SAGGIORO 2012: F. SAGGIORO, *Insedimenti e popolamento nel Veronese tra documentazione scritta e ricerca archeologica*, in F. PANERO, G. PINTO (a cura di), *Assesti territoriali e villaggi abbandonati (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 18-20 novembre 2011), Cherasco 2012, pp. 233-274.
- SAGGIORO-VARANINI 2013: F. SAGGIORO, G. M. VARANINI, *Motte, recinti e siti con fossato nel territorio veronese: dati e riflessioni tra fonti scritte e archeologiche (IX-XIV secolo)*, in AA. VV., *Fortificazioni di terra in Italia. Motte, tumuli, tombe, recinti*. Atti del Convegno (Scarlino, 14-16 aprile 2011), "Archeologia Medievale", XL (2013), pp. 133-144.
- SCARZELLA 1975: M. SCARZELLA, P. SCARZELLA, *Il Castelliere di Monte Orsetto e le Chiuse longobarde di Viverone*, in AA. VV., *Scritti storici in memoria di Pietro Torrione*, Biella 1975, pp. 9-34.
- SCARZELLA 1981: M. SCARZELLA, P. SCARZELLA, *Immagini del vecchio biellese. La Valle di Andorno, le miniere, il corpus delle incisioni rupestri, le fortificazioni*, Biella 1981.
- SCARZELLA 1985: M. SCARZELLA, P. SCARZELLA, *Immagini del vecchio Biellese. Castelli, ricetti e torri*, Biella 1985.
- SCIOLLA 1980: G. C. SCIOLLA, *Il Biellese dal Medioevo all'Ottocento: artisti, committenti, cantieri*, Torino 1980.
- SEREN ROSSO 2002: R. SEREN ROSSO, *I castelli del Piemonte. Le Province di Biella e Vercelli*, Cavallermaggiore 2002.
- SERRA 1931: G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane nell'Italia superiore*, Cluj 1931, (ristampa anastatica Spoleto 1993).

- SETTIA 1976: A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXIV (1976), pp. 527-617.
- SETTIA 1980: A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti "motte" e "tombe" nell'Italia Settentrionale. Dati e problemi*, in "Archeologia Medievale", VII (1980), pp. 31-54.
- SETTIA 1984a: A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- SETTIA 1984b: A. SETTIA, *Il castello da villaggio fortificato a dimora signorile*, in R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984, pp. 219-228.
- SETTIA 1987: A. SETTIA, *Crisi della sicurezza e fortificazioni di rifugio nelle campagne dell'Italia settentrionale*, "Studi storici", 28 (1987), pp. 435-445.
- SETTIA 1988: A. SETTIA, *Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au moyen age*, *Castrum* 3, Roma 1988, pp. 263-269.
- SETTIA 1996a: A. SETTIA, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza popolamento, "strategia"*, in G. SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel medioevo: fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 15-40.
- SETTIA 1996b: A. SETTIA, *Tracce di Medioevo : toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord*, Cavallermaggiore 1996.
- SETTIA 1999: A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

- SETTIA 2001a: A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza: fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale, "ricetti", "bastie", "cortine"*, Vercelli-Cuneo 2001.
- SETTIA 2001b: A. SETTIA, "Ricetti", "bastite", "cortine": fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001, pp. 11-32.
- SOMMO 1984: G. SOMMO, *Il "castrum" e "villa" di Monformoso: un'evidenza di superficie e un caso di abbandono nell'Alto Vercellese*, "Bollettino storico vercellese", 22-23 (1984), pp. 47-70.
- SOMMO 1985: G. SOMMO, *Il «castrum» e «villa» di Monformoso: un caso di abbandono e di trasformazione di un sito fortificato rurale nell'alto Vercellese*, "Archeologia, uomo, territorio", 4 (1985), pp. 77-88.
- SOMMO 1991: G. SOMMO (a cura di), *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po, I - Valsesia-alto Vercellese*, Vercelli 1991.
- SOMMO 1992: G. SOMMO (a cura di), *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po, II - Basso Vercellese-Vercellese occidentale*, Vercelli 1992.
- SOMMO 1993: G. SOMMO (a cura di), *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po, III - Biellese*, Vercelli 1993.
- SOMMO 1997: G. SOMMO, *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po: analisi dei risultati di un censimento territoriale nell'area di influenza del comune medievale vercellese*, in S. GELICHI (a cura di), *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*. Auditorium del Centro Studi della Cassa di Risparmio di Pisa (Pisa, 29-31 maggio 1997), Firenze 1997, pp. 165-171.
- SOMMO 2000: G. SOMMO (a cura di), *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po, IV - Analisi, aggiornamenti, indici*, Vercelli 2000.

- SOMMO 2012: G. SOMMO (a cura di), *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, III – Biellese (Edizione elettronica per Archeovercelli.it), Vercelli 2012.
- SPAGNOLO 2012 G. SPAGNOLO GARZOLI, V. BARBERIS, *Cerrione, località Magnonevolo. Fornace per laterizi di età postmedievale*, “Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte”, 27 (2012), Torino 2012.
- SPINA 1990: L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990.
- SPINA 2000: L. SPINA (a cura di), *Candelo: architettura e arte sacra*, Vigliano Biellese 2000.
- SPINA 2001: L. SPINA (a cura di), *I castelli biellesi*, Cinisello Balsamo 2001.
- SPINA 2002a: L. SPINA (a cura di), *I castelli vercellesi*, Cinisello Balsamo 2001.
- STEFANI 1854: G. STEFANI, *Dizionario corografico-universale dell'Italia. Volume secondo. Parte prima. Dizionario corografico degli Stati sardi di terraferma*, Milano 1854.
- TIBALDESCHI 2014: G. TIBALDESCHI, *I “Libri Inquisitionum” e i “Libri Condamnacionum” del Comune di Vercelli*, in A. BARBERO (a cura di), *Vercelli fra Tre e Quattrocento*. Atti del VI Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 22-23-24 novembre 2013), Vercelli 2014, pp. 319-368.
- TOUBERT 1995: P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
- TORRIONE-CROVELLA 1963: P. TORRIONE, V. CROVELLA, *Il Biellese. Ambiente uomini e opere*, Biella 1963.
- TORRIONE 1963: P. TORRIONE, *I Ricetti della Serra*, in “Biella”, ottobre n. 11, Biella 1963.

- TORRIONE 1975: AA. VV., *Scritti storici in memoria di Pietro Torrione*, Biella 1975.
- TORRIONE 1992: P. TORRIONE, *I Ricetti della Serra*, in P. BELLARDONE, G. CAVATORE, *Personaggi e cronache biellesi negli scritti di Pietro Torrione*, Biella 1992, pp. 302-304.
- TOSCO 2007: C. TOSCO, *I ricetti del Piemonte medievale: beni culturali, architettura e territorio*, in C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino 2007, pp. 147-149.
- TOSCO 2009: C. TOSCO, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra Medioevo ed età moderna*, Roma 2009.
- TOSCO 2012: C. TOSCO, *La stratigrafia del particellare agrario: prospettive di ricerca*, in G. P. BROGIOLO, D. E. ANGELUCCI, A. COLECCHIA, F. REMONDINO (a cura di), *APSAT 1. Teoria e metodi della ricerca sui paesaggi d'altura*, Mantova 2012, pp. 41-50.
- UGGÉ 2013: S. UGGÉ, *Mombasiglio. Castello*, "Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte", 28 (2013), pp. 227-228.
- VALENTE 2008: V. VALENTE, *Il GIS del progetto ARMEP. Un sistema informativo per lo studio dell'edilizia medievale*, «Quaderni del Dottorato», Pubblicazione annuale del Dottorato di ricerca "Geografia Umana e Geografia Fisica" – Università degli Studi di Padova, III (2008), pp. 57-66.
- VALENTE 2011: V. VALENTE, *La gestione GIS del Progetto ARMEP*, in A. CHAVARRIA ARNAU, *Padova: architetture medievali. Progetto ARMEP (2007-2010)*, Mantova 2011, pp. 153-178.

- VALENTI-CAUSARANO 2010: M. VALENTI, M. A. CAUSARANO, *Dall'archeologia dell'architettura all'archeologia di una città. Il caso di Siena*, «Archeologia dell'Architettura», XV (2010), pp. 131-149.
- VASCHETTI 1996: L. VASCHETTI, *La ceramica comune e grezza*, in G. PANTÒ (a cura di), *Il Monastero della Visitazione di Vercelli. Archeologia e storia*, Alessandria 1996, pp. 177-190.
- VAYRA 1880: P. VAYRA, *Il museo storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880.
- VECCHIATTINI 1998: R. VECCHIATTINI, *Unità produttive perfettamente organizzate: le calcinare di Sestri Ponente-Genova*, «Archeologia dell'Architettura», III (1998), pp. 141-152.
- VERCELLA BAGLIONE 1992: F. VERCELLA BAGLIONE, *Il percorso della strada Vercelli-Ivrea in età romana e medievale*, in "Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino", 1992.
- VIGLIANO 1969: G. VIGLIANO, *Beni culturali ambientali in Piemonte*, in "Quaderno 5 – Centro di studi e ricerche economico-sociali", Torino 1969.
- VIGLIANO 1970: G. VIGLIANO, *Borghi nuovi medioevali in Piemonte*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti", Alessandria (1969/1970), pp. 97-127.
- VIGLINO DAVICO 1975: M. VIGLINO DAVICO, *Ricetti piemontesi: Candelo*, in "Studi piemontesi", 4 fasc. 2 (1975), Torino pp. 281-295.
- VIGLINO DAVICO 1977: M. VIGLINO DAVICO, *Le refuge de Candelo*, in AA. VV. (a cura di), *Congrès Archéologique du Piémont, 129^e session 1971*, Paris 1977, pp. 207-220.
- VIGLINO DAVICO 1978a: M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti: difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978.

- VIGLINO DAVICO 1978b: M. VIGLINO DAVICO, *Il Ricetto: un bene collettivo per la sopravvivenza*, in “Piemonte, realtà e problemi della regione”, 1 (1978), pp. 47-52.
- VIGLINO DAVICO 1979: M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979.
- VIGLINO DAVICO 1984: M. VIGLINO DAVICO, *Per una definizione dei rapporti «castrum-receptum-villa» nel Piemonte sud-occidentale: le vicende di Villafalletto e Vottignasco*, in R. COMBA, A. SETTIA (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, relazioni e comunicazioni al convegno tenuto a Cuneo il 6-8 dicembre 1981, Torino 1984, pp. 321-337.
- VIGLINO DAVICO 1988: M. VIGLINO DAVICO, *Villaggi, castelli, ricetti. Insediamenti rurali e difese collettive tardomedievali*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *L'architettura Popolare in Italia: Piemonte*, Roma 1988, pp. 25-54.
- VIGLINO DAVICO 1990a: M. VIGLINO DAVICO, *L'opera dei “magistri misuratori” e dei “magistri da muro e da bosco” nei borghi nuovi e nei ricetti del Piemonte*, in *Case medievali*, “Storia delle città”, 52, Milano, pp.45-52.
- VIGLINO DAVICO 1990b: M. VIGLINO DAVICO, *“Il ricetto” per antonomasia*, in L. SPINA (a cura di), *Candelo e il Ricetto. X-XIX secolo*, Candelo 1990, pp. 143-171.
- VIGLINO DAVICO 2001: M. VIGLINO DAVICO, *I disegni degli ingegneri militari come fonte per l'identificazione dei ricetti e delle fortificazioni collettive tardomedievali*, in R. BORDONE, M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*. Atti del convegno, Torino 2001, pp. 57-75.
- VIGLINO DAVICO 2002: M. VIGLINO DAVICO, *Il patrimonio storico ambientale e il ruolo delle architetture fortificate*, in AA. VV., *De venustate et firmitate. Scritti per Mario Dalla Costa*, Torino 2002, pp. 23-34.

- VIGLINO DAVICO 2007: C. ROGGERO, E. DELLAPIANA, G. MONTANARI (a cura di), *Il patrimonio architettonico e ambientale. Scritti per Micaela Viglino Davico*, Torino 2007.
- VIGLINO DAVICO *et alii* 2007: M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO JR, E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, *Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Torino*, Torino 2007.
- VIGLINO DAVICO *et alii* 2010: M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO JR, E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, *Atlante castellano: strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino 2010.
- VIGLINO DAVICO-TOSCO 2003: M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO (a cura di), *Architettura e insediamento nel tardo Medioevo in Piemonte*, Torino 2003.
- WICKHAM 2010: C. WICKHAM, *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in “Archeologia Medievale”, XXXVII (2010), pp. 277-281.
- ZANETTO 1932: G. ZANETTO, *Il primo “borgo franco” del Biellese e di tutta l’attuale Provincia di Vercelli*, in “Illustrazione Biellese”, novembre-dicembre 1932.
- ZANETTO 1957: G. ZANETTO, *La Serra dalle origini alla sottomissione a Casa Savoia (anno 1427)*, Ivrea 1957.

Tesi di Laurea

- ACQUADRO MARAN 2004: B. ACQUADRO MARAN, *Il Ricetto di Candelo: analisi critica degli interventi di recupero*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino (relatore: proff. Giuseppe Ferro e Andrea Pintus), a.a. 2003-2004.
- AUTINO-GALLINA 2002: S. AUTINO, S. GALLINA, *Restauro urbano: il caso studio del Ricetto di Candelo*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino (relatore: prof.ssa Carla Bartolozzi; correlatore: prof.ssa Micaela Viglino Davico), a.a. 2001-2002.
- BIANCHERI 1990: C. BIANCHERI, *Ricerche sugli statuti piemontesi: Gattinara, Candelo, Santhià*, Tesi di laurea in scienze giuridiche, Università degli Studi di Torino, a.a. 1989-1990.
- BOSSI 1994: L. BOSSI, *Candelo: recupero di un ricetto in Piemonte*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1993-1994.
- BUDERASKA-WRONSKA 1987: B. BUDERASKA, B. WRÓNSKA, *Politechnika Gdanska wydział architektury, Praca dyplomowa: analiza historyczno-konserwatorska i studia adaptacyj warowni spichrzowej Ricetto w Candelo we Wtoszech*, Candelo 1987.
- CHILÀ 2000: F. CHILÀ, *Il castello che non c'è. L'immagine del Ricetto di Candelo tra suggestioni romantiche e ipotesi di riutilizzo*, Tesi di Laurea in Lettere Moderne, Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", a.a. 1999-2000.
- CRAVERO 1957: A. CRAVERO, *Statuti di Candelo*, Tesi di Laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Torino, a.a. 1956-1957.
- EGITTO 2004: E. EGITTO, *Ricetto di Candelo: ricerca di fonti bibliografiche ed archivistiche per una ricostruzione storica delle trasformazioni architettoniche e dei cambiamenti di destinazione d'uso delle cellule edilizie*, Tesi di Laurea triennale in Operatore dei Beni Culturali, Università degli Studi di Torino, a.a. 2003-2004.

- FRANCISCONO-STAFFA 2004: M. FRANCISCONO, D. STAFFA, *Il Ricetto di Magnano: analisi storica e prospettive di restauro*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino (relatore: prof. Carlo Tosco, correlatore: Chiara Occelli), Torino 2004.
- FREGONESE 2006: L. FREGONESE, *Mappare, documentare, divulgare. Contributo per la creazione di un "Centro Documentazione Ricetti" piemontese*, Tesi di Master di I livello in "Identità, Creatività e Territorio", Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" (relatore: dott.ssa Federica Chilà), a.a. 2005-2006.
- GARIAZZO 1980: P. R. GARIAZZO, *Il ricetto di Magnano: ipotesi di ristrutturazione e restauro*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1979-1980.
- MAROINO 2008: S. MAROINO, *La conoscenza storica di un edificio attraverso il confronto critico di fonti dirette e indirette: la Torre del Principe nel Ricetto di Candelo*, Tesi di Laurea triennale in Restauro Architettonico, Università di Genova (relatore: prof. arch. Stefano F. Musso, prof. arch. Daniela Pittaluga), a.a. 2007-2008.
- MOSCA 2002: A. MOSCA, *Sperimentazione di metodi archeologici per la datazione e la conservazione del costruito: il ricetto di Candelo*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Milano (relatore: prof. Maurizio Boriani; co-relatore: arch. Susanna Bortolotto), a.a. 2001-2002.
- ORSINA-PEDROTTI 1999: L. ORSINA, V. PEDROTTI, *Il Ricetto di Candelo: museo del tempo e dello spazio*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 1998 1999.
- ORRÙ-ZANETTA 2010: S. ORRÙ, M. ZANETTA, *Dalla scena del paesaggio allo sviluppo locale: Magnano nell'anfiteatro morenico d'Ivrea*, Laurea in Architettura (Restauro e Valorizzazione), Politecnico di Torino (relatore: prof.ssa Maria Adriana Giusti), a.a. 2009-2010.

- PACUCCI 1996: M. PACUCCI, *Biella e il suo territorio: l'incastellamento tra medioevo ed età moderna*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1995-1996.
- ROSATI 2013: G. ROSATI, *Viverone e il suo patrimonio storico. Esempi di tutela e conservazione dei beni culturali e paesaggistici, con particolare attenzione al complesso del Ricetto*, Tesi di Laurea in Scienze dell'Architettura, Politecnico di Torino (relatore: prof. Carlo Tosco), a.a. 2012-2013.
- SESTITO 2013: S. SESTITO, *Incastellamento e paesaggio rurale nel Bresciano. La Franciacorta tra X e XV secolo*, Tesi di Laurea in Scienze dell'Antichità: letterature, storia e archeologia, Università Ca' Foscari Venezia (relatore: prof. Sauro Gelichi; correlatori: proff. Stefano Gasparri, C. Negrelli), a.a. 2012-2013.
- VERCELLI 2004: A. VERCELLI, *Recupero architettonico e funzionale della zona nord del ricetto di Ghemme (NO)*, Tesi di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura, Università degli Studi di Pavia (relatore: prof. Fulvio Resta), a.a. 2003-2004.
- VIOLA 1999: F. VIOLA, *Le fortificazioni collettive medievali del Basso Biellese*, Tesi di Laurea in Architettura, Politecnico di Torino (relatore: prof.ssa Micaela Viglino Davico), a.a. 1998-1999.

Opuscoli

- CANDELO 1978 AA. VV., *Storia di Candelo e del Ricetto*, Candelo 1978
- PAESAGGIO 2008 C. AUGUSTO, E. DAL PIO LUOGO, S. DAL PIO LUOGO, *Il paesaggio storico candelese. 18 aprile – 11 maggio 2008*.
- PIAZZA CASTELLO 1995 L. FERRARIS, S. BOTTA, *Piazza Castello: quando non c'era la Piazza*, Vigliano Biellese 1995.
- SPINA 2002b: L. SPINA (a cura di), *Il Ricetto comunitario di Candelo: sec. XIII-XIV: materiali per la lettura di un monumento della civiltà contadina*, Candelo 2002.

Per “ricetto” si intende comunemente un nucleo fortificato a carattere collettivo molto diffuso nelle campagne piemontesi durante il periodo bassomedievale, utilizzato esclusivamente come rifugio in caso di pericolo e deposito per i prodotti agricoli e i beni della popolazione locale.

Il presente lavoro intende riesaminare questa tematica, già affrontata in passato da storici ed architetti, mediante un approccio archeologico, incentrandosi su due casi-studio della provincia di Biella, i ricetti di Candelo e Magnano. Dopo aver ricostruito, quindi, la storia degli studi finora realizzati a livello regionale ed aver esaminato tutti i casi editi di studio archeologico finora svolti sull'intero territorio regionale, il testo analizza la situazione biellese, concentrandosi infine sui due casi studio.

Su questi, oltre che una migliore contestualizzazione storica, grazie al riesame della situazione insediativa del territorio, vengono forniti nuovi dati raccolti mediante le tecniche proprie della cosiddetta “archeologia dell'architettura” e l'esecuzione di sondaggi archeologici.

I dati esposti servono, infine, per alcune conclusioni più generali, di tipo metodologico, per delineare le linee di intervento in contesti analoghi.

“Ricetto” (latin “receptum”, shelter) is the term used to define a kind of late medieval fortified settlement built by rural communities. Very common in Piedmont (north-western Italy) with almost 200 cases, they were never permanently inhabited, working as a storage for food (especially grape and wine) and refuge in case of danger, as always stressed by past studies, mainly based on written sources and site plans.

Using a complete archaeological approach, this thesis try to reconsider this simple definition and give a more complete understanding of this phenomenon. This work is mainly based on new datas and researches on two “ricetti” near Biella (Candelo and Magnano). Historical sources will be also used to understand how “ricetti” are connected with change in settlement patterns of rural areas.

Data are then used to propose a new method to investigate similar sites.

